

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE GIURIDICHE**

Ciclo XXXIV

**Settore Concorsuale: 12/H2 STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E
MODERNO**

**Settore Scientifico Disciplinare: IUS/19 STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE
E MODERNO**

**LA FEDE ASSOLUTA. MONOMANIA RELIGIOSA, MEDICINA
LEGALE E DIRITTO PENALE NELL'ITALIA POSTUNITARIA**

Presentata da: Dott.ssa Letizia SOLAZZI

**Coordinatore Dottorato
Prof. Renzo ORLANDI**

**Supervisore
Prof. Marco CAVINA**

Esame finale anno 2022

*A Pietro Bartolucci (Ancona, 25.01.1953 – 17.11.2017),
entusiasta e pragmatico visionario,
salpato dalle amatissime pendici del Conero
alla volta dell'Himachal Pradesh, interpretando
con orgoglio l'infaticabile laboriosità,
l'accogliente discrezione e la prudente
concretezza della nostra straordinaria terra
alla quale, in ogni dove, saremo figli riconoscenti.*

RINGRAZIAMENTI

Quando si giunge al termine di un percorso di dottorato intrapreso con la consapevolezza dell'età adulta scrivere i 'ringraziamenti' equivale più che altro a tracciare un primo bilancio di una fase importante della propria vita di cui gran parte, nel mio caso, trascorsa sui libri. Ho desiderato fortemente l'ammissione al Dottorato di Ricerca consapevole di meritare questa opportunità e convinta di averne le capacità. Pure esponendomi a giudizi e critiche credo di poter legittimamente e consapevolmente affermare di dovere molto, nella realizzazione di questa ambizione, a me stessa, alla mia testardaggine, al mio essere andata avanti "*malgrado tutto....e qualcuno*".

Mi accingo a terminare questo faticosissimo percorso con un innegabile velo di malinconia e con una discreta nostalgia come è naturale che sia ogniqualvolta una esperienza si avvia a conclusione. Molte sono le persone che devo e voglio ricordare e per questo, nonostante le poche obiezioni ricevute da certuni, mi sono imposta di non essere concisa ritenendo che queste righe siano parte della mia persona e della mia storia e, pertanto, esenti di "diritto" da ogni critica e valutazione di sorta.

Innanzitutto il mio più grato e *necessariamente silenzioso* pensiero, carico di stima, va a chi in questi anni tanto lunghi e tanto complicati ha avuto la sensibilità, l'empatia e l'umanità per andare oltre le parole, decodificando perfino i silenzi. Alla generosità di queste persone e di una in particolare che mi ha regalato il proprio tempo riservandomi consigli simpatia e coraggio nei momenti di maggiore sconforto questo lavoro tanto deve. Né posso dimenticare lo straordinario e costante lavoro di vera e propria alfabetizzazione iniziato dai miei nonni, maestri di scuola elementare, e poi proseguito con la Prof.ssa Lilia Luccarini, insegnante di Lettere alla Scuola Media Statale Giulio Cesare di Falconara Marittima. Credo che la mia formazione, la mia preparazione e l'impegno nello studio debbano molto al rigore e, per certi versi, anche alla severità della Professoressa Luccarini

che riusciva a trasmettere ad ognuno di noi, alunni di quella III A di ventidue anni fa, quanto necessario ad orientarci nel mondo consentendoci di raggiungere, ognuno in base alle proprie attitudini e in ragione delle singole sensibilità, traguardi personalmente e socialmente ambiziosi.

Da allora sono trascorsi davvero tanti anni e nel “percorso” ho avuto la fortuna di incontrare tante altre *“belle persone”*, indispensabili per il completamento di questo lavoro di ricerca. Ricordo con affetto i bibliotecari disponibili e pazienti che in tante occasioni si sono prodigati a rendere il mio studio meno gravoso. Penso al personale della Soprintendenza archivistica della Sicilia – Archivio di Stato di Palermo e in particolare le funzionarie archiviste di Stato, la Dott.ssa Francesca Di Pasquale (Sala studio Gancia) e la Dott.ssa Elena Montagno (Responsabile degli archivi sanitari e coordinatrice dei lavori di riordino ed inventariazione dell’archivio storico dell’ Ospedale psichiatrico Pietro Pisani di Palermo) che insieme al Soprintendente Dott.ssa Ester Giuseppa Rosa Rossino mi hanno supportata consentendomi la consultazione di materiali preziosi. Fondamentale per il buon esito dell’indagine archivistica è stato l’imprescindibile supporto e la generosa laboriosità dell’archivista Dottor Alessio Gatto (libero professionista della ditta Ddisa di Lentini assegnataria dei lavori finanziati dal MiC DGA) il quale mi ha aiutato ad orientarmi fra i materiali della Vignicella non ancora riordinati.

Quanto invece alle ricerche romane, un particolare ringraziamento lo devo al Dottor Daniel Ponziani dell’Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede che, nonostante le limitazioni imposte dal Covid e le numerosissime richieste d’accesso provenienti da tutto il mondo, mi ha sempre riservato uno spazio per visionare i materiali di mio interesse. Infine, per il filone marchigiano di questo studio, non posso dimenticare l’entusiasmo e la gentilezza della Signora Fiorinda Maria Maglio dell’Archivio di Stato d’Ancona.

Nel mio percorso gli archivi sono stati importanti tanto quanto le biblioteche, risorsa preziosissima per chi conduce qualsiasi tipo di studio. Determinante è stato poter fare affidamento sulla efficiente collaborazione e sulla gentilezza di tutto il personale della Biblioteca Antonio Cicu e della Biblioteca Universitaria di Bologna, nonché sulla disponibilità del personale della Biblioteca Bombace di Palermo nella persona della Dr.ssa Concetta Giannilivigni, e della National Library of Medicine di Bethesda (Meryland) che

con sollecitudine ha sempre dato seguito alle mie richieste, inviando materiali non altrimenti reperibili in Italia.

Durante un percorso intenso come quello universitario si incrociano tantissime persone, più o meno simpatiche e più o meno piacevoli; fra gli “incontri” a me più cari ci sono sicuramente i due tesisti che ho avuto l’opportunità di affiancare nell’ultimo percorso dei loro studi. Ad oggi sono fermamente convinta di aver ricevuto più di quanto abbia saputo trasmettere loro: ricordo con affetto il Dott. Edoardo Marangoni del Foro di Verona per avermi dimostrato una volta in più quanto dedizione, determinazione, disciplina e sacrificio siano alla base di ogni successo, e il Dott. Mattia Campagna del Foro di Bologna per avermi ricordato il valore inestimabile della serietà, dello studio, dell’equilibrio e del lavoro.

Ringrazio Luca Zambelli, l’amico degli anni universitari ed oggi collega tanto di Foro che di Dottorato, per aver condiviso con me e con altri dottorandi, da Roma a Palermo, da Campobasso a Milano, la battaglia parlamentare (ma non per questo politica) per la proroga delle nostre carriere di Dottorato, tanto danneggiate dalle limitazioni e dai ritardi causati dalla pandemia da Covid19. E se tutto ciò è stato possibile consentendo alla mia ricerca di essere migliore di quanto non lo sarebbe stata tre mesi fa, lo devo anche a loro perché l’Università è prima di tutto idee, partecipazione, condivisione, consapevolezza, amicizia e pure un pizzico di incoscienza.

Al di là di chi, a vario titolo, ha permesso la realizzazione di questo lavoro, c’è chi lo ha di fatto reso possibile da un altro punto di vista; si tratta di quelle persone che ci sono sempre state e alla quali, nel bene e nel male, devo la Letizia che oggi sono. Fra queste c’è sicuramente mia madre Anna Laura, donna infaticabile, severa, generosa, agguerrita, terribilmente ostinata e puntigliosa alla quale forse assomiglio più di quanto potessi immaginare; mia zia Paola che mi ha accompagnata nei momenti più difficili della mia vita sapendo cogliere con la sua sensibilità, molto simile alla mia, quello che ai più sfugge; i miei nonni che sono stati il miglior esempio di persone, di insegnanti e di genitori che potessi avere; chi non c’è più ed anche chi non c’è ancora; Paolo per essermi stato sempre vicino in questi anni faticosi per tutti, per aver sopportato le tante mie assenze e per aver rispettato, credo pur senza comprenderla fino in fondo, quella imprescindibile solitudine che la ricerca e lo studio necessariamente impongono; il mio amatissimo micio Cesare per essere l’esempio quotidiano che ogni vita ha una svolta e che ogni salto è possibile, anche quello più instabile e incerto.

SOMMARIO

ABBREVIAZIONI.....	1
INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO 1	
FRENOLOGI, PSICHIATRI, MEDICI LEGALI: I PARADIGMI DI UNA NUOVA DISCIPLINA.....	11
1.1 Il metodo scientifico e l'alba della freniatria.....	11
1.1.1 Etimologia.....	14
1.1.2 Storia.....	16
1.1.3 La teorie galliane tra dibattito e discredito.....	20
1.2 La frenologia in Italia.....	26
1.2.1 I poli frenologici italiani.....	31
1.2.2 La frenologia al vaglio della medicina.....	33
1.2.3 La 'seconda vita' della frenologia.....	38
1.2.4 Gall e la scienza penale.....	42
1.3 La stagione dei Congressi, il nuovo tessuto sociale post-unitario, la figura dell'alienista.....	46
1.3.1 Le prime cattedre di medicina legale e psichiatria.....	51
1.3.2 Le riviste di settore.....	54
1.3.3 Tra medicina e diritto.....	60
1.4 La perizia medica.....	65
1.4.1 La perizia al cospetto dei nuovi orizzonti del diritto.....	67
1.4.2 L'anormalità come coefficiente di imputabilità.....	71
1.4.3 Il perito e la perizia fra pratica forense e necessità di riforma.....	76

CAPITOLO 2	
VERSO IL CODICE PENALE: L'IMPUTABILITÀ E LA MONOMANIA RELIGIOSA.....	84
2.1 L'Ottocento e l'assolutismo giuridico.....	84
2.2 Il dilemma fra libero arbitrio e responsabilità sociale.....	87
2.2.1 Il libero arbitrio fra responsabilità morale e responsabilità giuridica.....	93
2.3 La responsabilità penale nella stagione preunitaria.....	95
2.3.1 L'impegno dell'Onorevole Mancini.....	101
2.3.2 La lunga gestazione del Codice Zanardelli.....	106
2.3.3 La versione definitiva dell'istituto dell'imputabilità nel Codice Zanardelli...	109
2.3.4 Monomania.....	112
 CAPITOLO 3	
L'OTTOCENTO, IL 'SECOLO NERVOSO'.....	118
3.1 Introduzione.....	118
3.2 Leopardo Tarughi.....	122
3.2.1 « e gli par di vedere il demonio».....	125
3.3 Lucia Carnesi.....	127
3.3.1 La teomane di Mezzojuso e la disciplina della imputabilità.....	135
3.3.2 Il lato oscuro della mania religiosa: la diagnosi.....	140
3.4 Alia: l'Africa italiana.....	142
3.4.1 'La miracolista' Rosalia.....	144
3.4.2 Da Alia a Roma, fra clericalismo e anticlericalismo.....	151
 CONCLUSIONI.....	158
 APPENDICE.....	164
A.1 Leopardo Tarughi.....	165
A.1.1 Dalla Prefettura al Direttore Sanitario del Manicomio (22.04.1872).....	165
A.1.2 Dalla Prefettura al Direttore Sanitario del Manicomio (23.04.1872).....	166
A.1.3 Sullo stato di alienazione mentale di Leopoldo Tarughi.....	167
A.1.4 Principio di cura.....	168
A.1.5 Tabella nosologica di Tarughi Leopoldo.....	169
A.1.6 Perizia medico-legale del Dott. Augusto Tamburini.....	170
A.1.7 Dalla Commissione amministrativa dell'Ospedale Civile e Manicomio alla Amministrazione Provinciale.....	182

A.1.8 Dal Manicomio dell'Ospedale Civile al Manicomio Provinciale (21.05.1901)	184
A.1.9 Dal Manicomio dell'Ospedale Civile al Manicomio Provinciale (16.08.1906)	185
A.1.10 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale (01.09.1906)	186
A.1.11 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale (17.07.1912)	187
A.1.12 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale (14.08.1912)	188
A.1.13 Dall'Ufficio di R. Procura al Direttore del Manicomio	189
A.2 La teomane di Mezzojuso	190
A.2.1 Telegramma dal Delegato di P.S. di Mezzojuso al Questore	190
A.2.2 Dalla Regia Delegazione di P.S. al Questore	191
A.2.3 Dalla Regia Questura del Circondario di Palermo al Questore	197
A.2.4 Una terribile scena a Mezzojuso	199
A.2.5 Ancora del fatto di Mezzojuso	201
A.2.6 Dal Sindaco di Mezzojuso al Prefetto	202
A.2.7 Dalla Legione Carabinieri Reali al Prefetto	205
A.2.8 Dal Questore al Procuratore del Re	206
A.2.9 Dal Giudice Istruttore Capo del Regio Tribunale Civile e Penale al Questore	207
A.2.10 Perizia medico-legale dei Dott. Silvio Tonnini e Annibale Montalti	208
A.2.11 Ordinanza emessa dal Tribunale nei confronti di Lucia Carnesi, Carnesi Rosario, La Gattuta Vita, Carnesi Caterina, Nuccio Biagio, Nuccio Giuseppe, Carnesi Salvatore	225
A.2.12 Dal Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Penale al Questore	230
A.2.13 Dalla Regia Questura ad Direttore del Manicomio	231
A.2.14 Lucia Carnesi presso il Manicomio di Palermo	232
A.2.15 Verbale di consegna di Carnesi Lucia al Manicomio	233
A.2.16 La pericolosità sociale di Lucia secondo il medico condotto	234
A.2.17 Modulo informativo per l'ammissione dei mentecatti al Manicomio	235
A.2.18 Decreto di provvisoria ammissione nel Manicomio	237
A.2.19 Istanza prolungamento osservazione	238
A.2.20 Dalla Prefettura al Manicomio di Palermo	240

A.2.21	Dal Manicomio al medico ordinario presso il Manicomio principale.....	241
A.2.22	Dalla Direzione del Manicomio al Prefetto.....	242
A.2.23	Decreto di dimissione.....	243
A.2.24	Verbale di consegna.....	244
A.2.25	Dalla Direzione del Manicomio al Prefetto.....	245
A.2.26	La storia clinica di Lucia Carnesi.....	246
A.2.27	Salvatore Carnesi presso il Manicomio di Palermo.....	249
A.2.28	Verbale di consegna di Carnesi Salvatore.....	250
A.2.29	La pericolosità sociale di Salvatore secondo il medico condotto.....	251
A.2.30	Modulo informativo per l'ammissione dei mentecatti nel Manicomio.....	252
A.2.31	Decreto di provvisoria ammissione nel Manicomio.....	254
A.2.32	Per la dimissione dal Manicomio.....	255
A.2.33	Dal Manicomio al Prefetto.....	256
A.2.34	Dal Manicomio alla Questura.....	257
A.2.35	Decreto di dimissione.....	258
A.2.36	Verbale di consegna alla R. Questura.....	259
A.2.37	La storia clinica di Salvatore Carnesi.....	260
A.2.38	La teomane di Mezzojuso.....	262
A.2.39	Sentenza emessa dalla Corte Ordinaria di Assise del Circondario di Palermo nei confronti di Gebbia Andrea il 29 Novembre 1886.....	270
A.3	La 'miracolista' Rosalia.....	273
A.3.1	La psicopatia religiosa di Alia.....	273
A.3.2	Da Ignazio Maggio All'Eminentissimo Signore Il Cardinal Presidente la Sacra Congregazione del S. Ufficio Roma.....	289
A.3.3	Ordinanza del Vescovo della città e diocesi di Cefalù	292
A.3.4	Da Matteo Teresi a Sua Eminenza il Segretario di Stato di S. S. Leone XIII	294
A.3.5	Da Cirrito Annetta a S. S. Leone XIII.....	300
A.3.6	La setta angelica.....	302
A.3.7	Gli echi della Setta Angelica in Parlamento.....	305
A.3.8	La setta angelica di Giovanni De Nava.....	311
	BIBLIOGRAFIA.....	333
	FONTI FOTOGRAFICHE	
	OSPEDALE PSICHIATRICO PIETRO PISANI, PALERMO.....	346

FONTI NORMATIVE.....353

INDICE DEI NOMI.....355

ABBREVIAZIONI

<i>AIMN:</i>	<i>Archivio Italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali</i>
<i>CR:</i>	<i>Carte Romanze: Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle origini al Rinascimento</i>
<i>DBGI:</i>	<i>Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)</i>
<i>DBI:</i>	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
<i>Enc. giur.:</i>	<i>Enciclopedia giuridica italiana</i>
<i>Enc. it.:</i>	<i>Enciclopedia italiana (Treccani)</i>
<i>GDE:</i>	<i>Grande Dizionario Enciclopedico</i>
<i>GDLI:</i>	<i>Grande Dizionario della Lingua Italiana</i>
<i>HI:</i>	<i>Historia et Ius</i>
<i>Ind. Pen.:</i>	<i>Indice Penale</i>
<i>MEFRIM:</i>	<i>Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines</i>
<i>Noviss. Dig. it.:</i>	<i>Novissimo Digesto italiano</i>
<i>N. Dig. It.:</i>	<i>Nuovo Digesto italiano</i>
<i>QF:</i>	<i>Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno</i>
<i>Riv. Int. Fil. Dir.:</i>	<i>Rivista internazionale di filosofia del diritto</i>
<i>Riv. Pen.:</i>	<i>Rivista Penale</i>
<i>RSF:</i>	<i>Rivista Sperimentale di Freniatria</i>

INTRODUZIONE

Questa ricerca si inserisce all'interno di un filone di studi, quello dedicato alla medicina legale e alle sue implicazioni soprattutto in una dimensione storica, che negli ultimi anni ha attirato il crescente interesse della comunità scientifica. In tempi abbastanza recenti gli specialisti di settori diversi quali medici, storici, giuristi, sociologi, antropologi, criminologi – ognuno nell'ambito del proprio settore di ricerca – hanno iniziato a mettere a fuoco aspetti specifici di una disciplina tanto ampia e trasversale quanto di notevole interesse sia pratico sia speculativo, qual è la medicina legale. Confermano l'attenzione per la materia i numerosi interventi di quanti hanno riletto le carte di Lombroso e dei suoi allievi per indagare i profili della pericolosità sociale, per “attualizzare” le riflessioni ottocentesche sull'atavismo e per ragionare sulla pena di morte¹. Si colloca nel medesimo filone di interesse anche il lavoro di chi, seppure da una differente angolazione, si è spinto a ricostruire l'insegnamento universitario della medicina legale² nel contesto dei processi di colonizzazione di altri continenti³ e nel rapporto con popolazioni considerate inferiori sotto diversi profili.

Per quanto gli anni in cui la medicina legale si afferma in Europa come scienza e

¹ E.C. TAVILLA, *Ordine biologico e ordine morale. Appunti sulla riflessione criminologica italiana in tema di pena di morte (sec. XIX)*, a cura di C. CIANCIO, *La morte nel prisma criminale. Secoli XIX – XX*, in *HI*, 10/2016, paper 25, pp. 45-56; E.C. TAVILLA, *Pena capitale e propensione al crimine: la Scuola positiva negli anni dell'unificazione penale in Italia*, in *Mundus Alter. Dialoghi sulla follia*, a cura di A. CESARO, G. PALERMO, M. PIGNATA, Capua, Artetetra edizioni, 2022, pp. 9-29.

² E.C. TAVILLA, *L'enseignement de la médecine légale dans les facultés juridiques italiennes du XIX siècle* in *L'insegnamento del diritto (secoli XII-XX)*, a cura di M. CAVINA, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 329-351.

³ M. CAVINA, *Il missionario, il giudice, il legislatore. Decrittazioni giuridiche della stregoneria nell'Africa occidentale subsahariana (sec. XVII-XX)*, in *HI*, 17/2020.

in cui la frenologia inizia a offrire spunti per l'elaborazione «di una nuova profilassi morale della società»⁴ precedano di molto il processo di unificazione politico-amministrativa della Penisola italiana, e i due fenomeni sembrano fra loro notevolmente disgiunti, è stato sostenuto e ampiamente dimostrato come l'approccio medico-scientifico abbia di fatto intersecato tutti i settori della vita delle nazioni, senza risparmiare neppure il travagliato processo di creazione dello stato unitario⁵. Intervenendo nel dibattito, positivisti ed esponenti della Scuola antropologica rintracciarono nella disomogeneità etnografica dell'Italia⁶, nelle differenze geografiche e climatiche del paese, la ragione profonda della “crisi dell'unificazione”, laddove alla raggiunta unità politico-amministrativa non era seguita la formazione di un reale spirito identitario. Cesare Lombroso non esitò a puntare l'indice contro un processo di unificazione troppo affrettato, responsabile di autentici «ibridismi sociali»⁷, frutto della scarsa considerazione riservata alle specificità regionali, le cui ripercussioni si proiettarono negativamente sull'ordine pubblico e sulla pace sociale. Se nella considerazione per cui «l'Italia non era fusa nemmeno nel male»⁸ si intravedono i profili di uno strisciante antimeridionalismo, le enormi disuguaglianze sociali che affliggevano il Paese erano soltanto uno dei tanti aspetti problematici, e non certamente il meno incisivo, che rendevano insidioso il percorso verso l'unificazione.

Fra le non poche situazioni che nei decenni a cavallo della metà dell'Ottocento

⁴ A. CESARO, G. PALERMO, M. PIGNATA, *Introduzione*, in *Mundus alter*, *op.cit.*, p. V.

⁵ C. PETRACCONI, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁶ Il Professor Alfredo Nicofero, di scuola lombrosiana e allievo di Enrico Ferri, impegnato a studiare i dati antropologici del popolo sardo, sosteneva che «quando si vogliono conoscere le qualità psichiche di un popolo, specialmente in riguardo a quanto esso ha di caratteristico, si deve volgere la mente alle origini etniche, come quelle che sono indice di disposizioni psicofisiche stabili, fissate attraverso il lungo volger degli anni». Sul punto di veda A. NICOFFERO, *La delinquenza in Sardegna: note di sociologia criminale*, Palermo, R. Sardon, 1897, p. 90.

⁷ *Ivi*, p. 156.

⁸ C. LOMBROSO, *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di Codice penale*, Torino, Fratelli Bocca, 1888, p. 862.

contribuivano a lastricare di ostacoli il cammino verso la creazione di uno Stato italiano nell'accezione più piena del termine va senza dubbio inclusa anche la relazione, via via più tesa e problematica, fra potere temporale e spirituale; in particolare, fra 1848 e il 1855, in occasione dell'approvazione della normativa anticlericale di matrice sabauda, lo scontro fra Stato e Chiesa si era andato polarizzando su posizioni nettamente contrapposte fino a raggiungere la massima espressione a partire dal pontificato di Pio IX il quale, a strenua difesa delle prerogative ecclesiastiche, in seguito all'approvazione delle cd. Leggi Siccardi non esitò a lanciare la scomunica perfino nei confronti di re Vittorio Emanuele⁹.

Sebbene l'approfondimento delle relazioni fra Stato e Chiesa esulasse dal progetto iniziale del presente studio, si è ritenuto che tale peculiare aspetto del Risorgimento abbia avuto delle significative ripercussioni sull'approccio riservato al trattamento e alla cura di alcune patologie e, in particolare, alla gestione delle malattie mentali. Nella follia percepita come «fatto sociale»¹⁰, ovverosia come esperienza umana che va ben oltre la sofferenza psicologica individuale, è possibile scorgere in contropunto una serie di variabili, fra loro eterogenee, che rimandano alla politica, a certe dinamiche sociali, alla cultura e, perfino, all'economia. La storia dell'umanità e delle istituzioni può essere utilmente ricostruita proprio alla luce della storia della follia, delle metodologie scelte per diagnosticarla piuttosto che per curarla. È nel dialogo fra il sapere medico, preposto all'identificazione della patologia, e il potere politico-amministrativo, che ne organizza la gestione e i concreti interventi a livello terapeutico, che si colgono i rapporti di forza esistenti

⁹ Esemplicative delle crescenti tensioni fra Stato e Chiesa furono dapprima l'Enciclica *Mirari Vos* (1832) con la quale Gregorio XVI, scagliandosi contro la stampa, equiparò la libertà di coscienza ad una grave forma di irreligiosità anticipando l'intervento di Pio IX che con la sua *Quarta Cura* (1864), escludendo ogni possibilità di redenzione, condannò senza appello la stagione del Risorgimento italiano assimilandola al socialismo, al liberalismo e perfino alle derive del comunismo.

¹⁰ Riprendendo le riflessioni sviluppate da Marcel Mauss ed ispirate al rapporto tra il folle e la società, si veda R. BASTIDE, *Sociologia delle malattie mentali*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 227-247.

all'interno della società civile e si identificano le strutture portanti di una comunità¹¹.

Così, mentre l'anticlericalismo ridisegnava i rapporti istituzionali fra Stato e Chiesa, nell'affermazione della centralità di valori umani, naturali e razionali preesistenti e del tutto svincolati da qualsivoglia prospettiva religiosa¹², la malattia mentale riusciva ad affrancarsi dalla dimensione demoniaca che per secoli l'aveva caratterizzata. La follia non era più una perversione di lontana ispirazione diabolica e l'epilessia si liberava dalla triste gabbia che la giustificava unicamente quale tragica manifestazione dell'occulto per trovare cittadinanza presso le categorie dell'antropologia fisica e della psicopatologia. Il fatto di distinguere nettamente le prerogative dello Stato da quelle della Chiesa aveva consentito alle scienze positive di rivolgersi con sguardo laico e obiettivo al "male" e, più in generale, anche ai comportamenti patologici ispirati da credenze e da suggestioni di natura religiosa.

Una serie di favorevoli congiunture permise di consolidare e di assicurare effettività al difficoltoso processo di laicizzazione del paese. Quando l'antropologia criminale si affidava all'osservazione per decifrare le caratteristiche morali degli individui e per coglierne l'attitudine criminale, fra sapere medico e giuridico si suggellava una sorta di Santa Alleanza destinata a rinnovarsi nei secoli. Era ormai pacifico che al ricorrere di un qualsiasi fenomeno abnorme – quale poteva essere una suggestione religiosa piuttosto che un attacco di isteria – fosse il medico a doversene occupare per primo. L'eccesso di un isterico, l'allucinazione di un indemoniato, il *raptus* di un monomaniaco altro non erano che la manifestazione, più o meno cruenta, di una pregressa patologia mentale spesso in grado di alterare la capacità di autodeterminazione di chi ne fosse affetto. Portato a termine il proprio compito ed elaborata la diagnosi, il medico, ovvero colui che per primo si

¹¹ Sul punto si segnala l'intervento di P. PELUSO dal titolo *Dai volti del male ai corpi di reato* nell'ambito del webinar *L'immaginario della follia. Frenologia e scienze sociali tra Otto e Novecento*, organizzato in data 11-12 dicembre 2020 dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

¹² G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Roma-Bari, Laterza, 1981, *passim*.

confrontava con le anomalie di certi comportamenti, usciva naturalmente di scena passando la parola alla legge e ai giuristi. Dal canto loro, a prescindere dalle posizioni che naturalmente li distinguono, magistrati e avvocati erano impegnati a comprendere l'esito degli accertamenti peritali e a tradurne le risultanze entro le maglie strette della legge.

Va da sé che l'ambito di indagine prescelto vede nell'imputabilità, cioè nella riferibilità, in senso penalistico, di un fatto al suo autore, il legame attraverso il quale gli approfondimenti clinici e le categorie giuridiche vengono a congiungersi e a completarsi. Nelle pagine a seguire, dedicato ampio spazio alla nascita della medicina legale e al ruolo della perizia nel contesto processuale, si tenterà di ricostruire il travagliato percorso che, a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, condurrà all'approvazione, nel 1889, e alla successiva entrata in vigore, nel 1890, del Codice penale del Regno d'Italia. Si tratta di un'analisi necessariamente circoscritta agli articoli dedicati all'imputabilità (artt. 46 e 47), la cui applicazione viene considerata alla luce delle fonti d'archivio riportate in *Appendice*, in relazione cioè alla particolare categoria psichiatrica del monomane religioso. Lo studio dell'art. 46 del Codice Zanardelli rende necessario misurarsi con una copiosa produzione scientifica che orienta questa ricerca verso gli anni immediatamente precedenti il 1889 in cui complesse disquisizioni sospese fra diritto e filosofia, dedicate alla nozione di libero arbitrio, alla natura 'interna' o 'esterna' della 'forza', ai concetti di responsabilità morale e giuridica, si rivelarono preziose per la definitiva formulazione dell'art. 46. Altrettanto determinanti per le sorti del Codice unitario (e ciò non soltanto rispetto al profilo dell'imputabilità) furono alcune pregresse esperienze legislative come quelle maturate con il Codice del Regno delle Due Sicilie, con il Codice albertino o con il raffinato Codice toscano.

Per quanto qui di interesse, nel definitivo richiamo alla «libertà dei propri atti» e alla perdita della «coscienza o libertà dei medesimi», oltre a intravedersi parte di quel faticoso processo di laicizzazione di cui si è detto, si scorge la fisionomia

dell'alienato che, in accordo con la sensibilità ottocentesca, era ormai un 'malato' bisognoso di cure come di 'assoluzioni', tanto spirituali che da parte dell'ordinamento penale. E Zanardelli colse l'occasione degli artt. 46 e 47 del suo Codice per riconfermarsi legislatore avveduto e giurista sensibile e attento.

La scelta di studiare un profilo 'classico' del diritto penale come l'imputabilità, sebbene nel particolare quadro della monomania di tipo religioso, trova più di una giustificazione. Oltre a voler indagare l'impatto che l'evoluzione in senso liberale del nostro Paese ebbe sui comportamenti e sulle scelte inerenti la sfera ecclesiastica, è parso opportuno inserirsi da una prospettiva giuridica – quella offerta dall'imputabilità, appunto – nella dimensione patologica del misticismo. Percorso ambizioso ma pure rischioso che si è scelto di intraprendere dal momento che gli studi ottocenteschi erano soliti riconoscere nell'esaltazione religiosa una manifestazione abnorme, sintomatica di quella alienazione mentale che conduce alla «frantumazione del proprio io [e al] processo di allontanamento da se stessi»¹³.

Alla luce di tali premesse, e partendo dal presupposto che l'oggetto della ricerca non corrispondeva a sentieri sufficientemente arati dalla storiografia, si è deciso di affrontare il tema della monomania religiosa seguendo un percorso che, seppure accidentato, si è rivelato valido e scientificamente soddisfacente. Sulla base di un approccio eminentemente induttivo, si è proceduto dapprima al recupero di alcuni casi pratici relativi al tema delle suggestioni religiose e dei deliri ascetici rivolgendo attenzione esclusivamente a quelli che ebbero effettivi risvolti giuridico-processuali. Se è vero che gli anni dedicati alla ricerca consentono di concludere che la casistica disponibile è alquanto limitata, è altrettanto vero che i casi scelti – analizzati in dettaglio nel terzo capitolo e documentati attraverso il materiale archivistico riunito in *Appendice*, per quanto su base selezionata – rappresentano una buona campionatura per ricostruire, nell'orizzonte temporale prescelto, le implicazioni

¹³ V. FIORINO, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Saggi Marsilio, 2002, pp. 179-181.

penali di condotte latamente riconducibili all'*humus* religioso.

Non si possono nascondere le consistenti difficoltà incontrate nello svolgimento della ricerca che fin dai primi mesi si è rivelata, per certi aspetti, anche ambiziosa avendo incontrato ostacoli gravosi sia legati a situazioni contingenti e imprevedibili, sia a limiti e carenze strutturali a carico soprattutto delle istituzioni preposte alla conservazione del materiale archivistico. Questa prima importante esperienza di ricerca condotta presso alcuni Archivi di Stato ha suscitato, a volte, disorientamento e successivamente perplessità pur avendo avuto la grande fortuna di incontrare Funzionari Archivistici e Personale di Sala di indubbia competenza, di rara gentilezza, sinceramente appassionati del proprio lavoro, in grado di dimostrare notevole attenzione nei confronti dell'utente. In non pochi casi, ahimè, nei nostri Archivi si viene accolti con una certa insofferenza, che si palesa senza troppe remore allorché si ribadisce l'incongruenza fra le informazioni preventivamente raccolte mediante la consultazione degli inventari – in molti casi disponibili in formato digitale al fine anche di facilitare la programmazione delle visite in archivio – e altri apparati di corredo conservati in loco nel più tradizionale formato cartaceo. Talvolta ad ostacolare la ricerca è stata anche l'applicazione miope dei Regolamenti di Sala, i quali, nati per assicurare la concreta fruibilità dei materiali, in mano a funzionari poco illuminati e per nulla flessibili si traducono in strumenti in grado di svilire la funzione stessa degli Archivi di Stato.

Fatti salvi quegli operatori di buona volontà che da Palermo ad Ancona, passando per Roma, hanno permesso di fondare la ricerca su solide basi documentarie, in più di una occasione si è avvertita netta la sensazione di “essere di troppo”, proprio come le “troppe carte” che in certi Archivi di Stato non sanno più dove collocare e conservare in modo ordinato. Così, in assenza di spazi idonei, si ricorre alle sedi distaccate il cui unico risultato pratico è quello di scoraggiare lo studioso e di aggravarne il lavoro. Si tratta di strutture spesso difficili da raggiungere quando non addirittura inaccessibili all'utenza, come la sede distaccata dell'Archivio di Stato di

Palermo collocata a Termini Imerese.¹⁴

Alle difficoltà di cui si è appena detto, alle restrizioni imposte dalla pandemia e alle conseguenti limitazioni patite dall'intera comunità scientifica, oltre che dalla totalità del complesso sociale, si sono associate consistenti difficoltà nel reperire, in particolare, la documentazione sanitaria, fondamentale alla ricerca, in quanto in grado di attestare il percorso clinico, ma non meno umano ed esistenziale, dei soggetti entrati sotto il riflettore di queste indagini. Ritenendo che ciò non possa imputarsi a una sorta di pudica reticenza nel rendere noti i drammi dei singoli e delle rispettive comunità di appartenenza, le resistenze opposte, in vari casi e sotto varie forme, all'accesso ai materiali d'archivio, dimostrano l'inopportunità di affidare gli stessi a strutture – come ad esempio le Aziende Sanitarie – che non sono istituzionalmente deputate a garantirne la consultazione. Queste strutture oberate dalla complessa gestione del contingente neppure ravvisano tra i loro compiti primari quelli relativi alla corretta conservazione della documentazione prodotta nel passato dalle istituzioni di cui esse hanno ereditato le funzioni.

Tuttavia, l'accanimento e la perseveranza che per due anni ha sostenuto la faticosissima ricerca della storia clinica di Leopard Tarughi e dei fratelli Carnesi spinge a riflettere su un profilo che forse troppo spesso viene trascurato. Sovente chi fa ricerca, 'ossessionato' dal desiderio di completare l'analisi di un dossier archivistico, pressato dall'esigenza di reperire il maggior numero di informazioni possibili sui soggetti collocati al centro delle proprie indagini, non presta adeguata attenzione al fatto che dietro quelle carte si nascondono drammi umani e familiari.

A dispetto della soddisfazione che – legittimamente – pervade il ricercatore nel

¹⁴ Con riferimento al caso di Rosalia Giallobarda, le informazioni contenute nella lettera di Ignazio Maggio (si veda *Appendice*, p. 289) e quelle riportate nel romanzo di Gaetano D'Andrea, *La Setta Angelica* (2014), suggeriscono di intraprendere un percorso di ricerca nel fondo delle carceri giudiziarie di Termini Imerese, sede distaccata dell'Archivio di Stato di Palermo. Purtroppo, data l'inagibilità del complesso di Termini, non ho potuto effettuare personalmente alcuna ricerca, affidandomi alle verifiche condotte *in loco* dal personale d'Archivio che ha escluso la presenza di documentazione relativa alla vicenda di Rosalia Giallobarda.

momento in cui rinviene le fonti inquisite per anni, si tende a dimenticare il fatto che da quelle “unità archivistiche” trasudano pezzi di umanità dolente che ancora tenta e si rivela capace di gridare i propri tormenti.

A oggi fa piacere pensare che Lucia, Salvatore e Biagio, ma anche Leopardò, Stefano e Rosalia non abbiano subito dalla curiosità e dalla pèrvicacia di chi scrive un ennesimo affronto; fa piacere credere – o forse il farlo alleggerisce la coscienza – che questa indagine sia stata un modo per dare ancora voce a lamenti soffocati dalla polvere e dall’incuria, ad anime che, eternamente inquiete, continuano a inseguirsi fra le scaffalature di luoghi dannatamente meravigliosi.

CAPITOLO 1

FRENOLOGI, PSICHIATRI, MEDICI LEGALI: I PARADIGMI DI UNA NUOVA DISCIPLINA

*Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,*

*lo motor primo a lui si volge lieto
sopra tant'arte di natura e spira
spirito nuovo di virtù repleto,*

*che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.*

(D. ALIGHIERI, PURGATORIO, C. XXV, 67-75)

1.1 Il metodo scientifico e l'alba della freniatria

È alla rivoluzione copernicana della seconda metà del Cinquecento e a quella newtoniana della fine del secolo successivo che la storiografia ha voluto ricondurre le basi del “metodo scientifico” e, più in generale, la nascita della scienza moderna. La matematica e i primi studi statistici, la medicina e l'anatomia, la biologia, la fisica e la chimica decollavano, mentre la cd. “rivoluzione scientifica”¹ prendeva campo ponendo le basi di un nuovo sistema epistemologico le cui influenze perdurarono anche nel corso della stagione dell'Illuminismo. Nel “secolo della ragione” ogni aspetto della vita umana, dai rapporti economici a quelli collettivi, veniva ricondotto e spiegato attraverso il ricorso alle ‘leggi di natura’, le uniche a

¹ A. GIROTTI, P. MORINI, Modelli di razionalità: nella storia del pensiero filosofico e scientifico, Padova, Ed. Sapere, 2004, pp. 23-24; 63-91; D. LIPPI, M. BALDINI, La medicina: gli uomini e le teorie, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 237-248; 309-323.

presiedere il governo della società umana. Del resto il successo degli studi sul cosmo e l'eco della teoria gravitazionale di Newton fornirono la prova tangibile della validità del ragionamento scientifico, la cui metodologia era da condividere ed estendere a tutti gli ambiti di ricerca, compresi quelli delle cd. 'scienze umane'².

In questo quadro fu chiamata a misurarsi con il nuovo sistema – ancor prima delle altre scienze propriamente dette – pure la medicina, sapere dagli innumerevoli risvolti anche sociali³.

'Classificazione', 'quantificazione' e 'localizzazione' declinavano e presiedevano l'applicazione del "metodo scientifico", ormai universalmente condiviso⁴. Non deve quindi stupire se le forme del cranio delle popolazioni indigene africane con le quali le potenze coloniali europee erano venute in contatto sin nel XV secolo e che tanto interesse e curiosità avevano destato fossero anch'esse divenute oggetto di osservazione e misurazione, in poche parole di studio e di indagine rigorosamente

² Il "positivismo", corrente filosofica del XIX secolo i cui capisaldi furono fissati dal fondatore Auguste Comte in occasione del suo *Discours sur l'esprit positif* (1844), ebbe enorme influenza sullo sviluppo della società ottocentesca. Senza in questa sede dilungarsi sulle innumerevoli accezioni del termine 'positivo' e neppure sulle *trois états* della scienza, basti dare conto delle significative influenze che questa corrente di pensiero ebbe nell'approccio epistemologico e scientifico. In linea con un'impostazione 'rigidamente scientifica', nella valutazione dei fenomeni vennero per la prima volta prese in considerazione variabili ambientali, sociali, culturali, etnografiche e paleoetnografiche precedentemente trascurate. La metodologia alla base del positivismo ebbe una diffusione trasversale rivelandosi schema di indagine conoscitiva idoneo ad approcciare i saperi più diversi fra cui quello giuridico, come dimostra la nascita della cd. Scuola positiva di diritto penale indissolubilmente legata ai nomi di Enrico Ferri, Raffaele Garofalo e Cesare Lombroso. Per approfondimenti si vedano le voci curate da G. GIOVANNONI, *Positivismo* in *Enc.it.*, Vol. XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1949, pp. 83-84 e da S. MORAVIA, *Positivismo* in GDE, Vol. XVI, IV Ed., Torino, Utet, 1990, pp. 421-423.

³ Si pensi alla rilevanza dell'accertamento medico ed al ruolo della perizia nel contesto giudiziale, oppure ai risvolti antropologici e giuridici delle conoscenze mediche.

⁴ Fu nel XIX secolo, allorché la medicina conobbe il 'fenomeno' delle 'specializzazioni' che si distinse quella particolare branca della medicina nota come 'psichiatria' e votata alla cura della follia. Anche in merito alla gestione e alla cura della 'alienazione mentale' la questione del metodo si ripropose come cruciale. Sul punto J. GUILLAUME, D. DUPALLANS, *La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*, a cura di P.L. CABRAS, S. CHITI, D. LIPPI, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 5-7. Con riferimento al tema C. POGLIANO, *Localizzazione delle facoltà e quantificazione: frenologia e statistica medico-psichiatrica*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. DE BERNARDI, Milano, Franco Angeli Editore, 1982, p. 331 ss.

scientifici. Dalla forma arrotondata, ora appuntita ora allungata, tastato, pesato, accarezzato con cura perché prezioso involucro del cervello, per oltre un secolo il cranio catalizzò l'interesse di medici, di criminologi, di anatomopatologi e di antropologi tutti convinti che dalla sua osservazione si potessero derivare informazioni di inestimabile valore. L'imperscrutabilità che per lunghi anni avvolse il cranio e la "muta polpa" dava indirettamente conto del torpore che da tempo avvolgeva la fisiologia e del declino in cui versava il sapere anatomico.

«Non cesserò mai dal dire, e dal ripetere, che se esiste una classe di malattie, le quali mettono nel più grande imbarazzo il Medico qualora pretende di spiegarne i singolari fenomeni o vuole intraprenderne la guarigione, questo proviene dalla somma difficoltà, che si riscontra nel conoscere perfettamente l'organizzazione e le funzioni di una machina costrutta con un artificio altrettanto semplice, che meraviglioso. [...]. Qual meraviglia dico se i mentovati e tant'altri non meno oscuri fenomeni giacquero finora coperti d'un impenetrabil velo: mentrechè or glandulare, or inorganizzata detta fu la sostanza cerebrale, ed infine al dir di taluni questa muta polpa ell'è creduta con così oscuro e sottile artificio organizzata, che non sarà mai dato ad un umano ingegno l'indovinare un arcano in così dense tenebre involto?»⁵.

In questo quadro, il complicato e ormai affaticato rapporto dialettico fra differenti branche del sapere medico fece guadagnare spazio alla frenologia⁶, disciplina che, coltivando il miraggio di poter cogliere l'animo umano, le sue inclinazioni e perversioni grazie alla presenza e al riscontro di particolari caratteristiche fisiche, affascinava la comunità scientifica. Nel secolo della "rivoluzione scientifica" ottocentesca colmare e superare gli aspetti deficitari manifestati dalla fisiologia e dalle scienze ad essa affini costituiva una autentica impellenza. La frenologia,

⁵ L. ROLANDO, *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*, Sassari, Stamperia da S.S.R.M. Privilegiata, 1809, p.2. Il testo di Rolando è pubblicato nella forma di ristampa anastatica all'interno dell'omonimo volume con introduzione di U. STEFANUTTI, *Luigi Rolando studioso del sistema nervoso*, Sala Bolognese, A. Forni, 1974. Altra e più recente pubblicazione quella recante il medesimo titolo con introduzione a cura di A. DINI, Firenze, Giunti, 2001, pp. 5-22, 37.

⁶ Frenologia e freniatria indicano entrambe una forma evoluta di fisiognomica di cui la freniatria costituisce la versione medica.

successivamente detta ‘freniatria’, con le novità di cui era portatrice, offriva alla comunità degli studiosi un rinnovato entusiasmo per una ricerca in cui le suggestioni craniologiche si presentavano degne di approfondimento.

1.1.1 Etimologia

Alla fine del XVIII secolo, quando iniziò a muovere i suoi primi passi, la disciplina che noi abbiamo chiamato ‘frenologia’ era nominata con altri termini: *organologia*, *craniologia*, *cranioscopia* oppure, in un’accezione più irriverente, *craniomanzia*. Fu soltanto a partire dal 1815 allorché l’inglese Thomas Forster tradusse, erroneamente, il sostantivo greco Φρεν con ‘nervo’ che nel vocabolario medico venne inserita la parola frenologia⁷, da quel momento in poi utilizzata per indicare la teoria di Gall di cui ampiamente diremo.

L’imprecisione in cui cadde Foster è facilmente giustificabile in considerazione del fatto che Φρεν si presta ad assumere una molteplicità di significati. Oltre all’accezione anatomica secondo cui Φρεν indicherebbe ciò che si colloca ‘tra il diaframma e l’ombelico’ (μεταξύ φρενῶν ὀμφαλοῦ τε), vi erano anche altri significati ‘traslati’ quali quelli di ‘cuore’, ‘anima’ o ‘animo’, di ‘mente’ intesa come ‘intelletto’ cioè di ‘sede delle facoltà mentali e del pensiero’. E ancora, a seconda del contesto di utilizzo, Φρεν poteva validamente indicare la condizione di chi ‘perde la ragione’, ‘esce di senno’ (φρενῶν ἄφεστάναι) ritrovandosi ‘pazzo’, ‘folle’ (φρένας ἦλεέ). L’avvicinarsi di quei termini ha segnato non solo un passaggio linguistico, ma ha anche segnalato un differente approccio scientifico-metodologico: mentre l’organologia, ovverosia la ‘craniologia’, si soffermavano sulla componente fisiologica del cranio, la ‘frenologia’ indirizzava i propri approfondimenti verso il pensiero, il modo di ragionare e di comportarsi dell’uomo.

⁷ Per approfondimenti relativi alla ricostruzione del termine ‘frenologia’, si veda E.T. CARLSON, P. S. NOEL, *Origins of the Word «Phrenology»* in *The American Journal of Psychiatry*, 127, 1970, p. 535 ss.

Certo è che, al di là della correttezza o meno della traduzione offerta dal medico inglese, il ‘neologismo’ creato da Forster non solo contribuì ad accrescere l’interesse per la materia ma si rivelò fondamentale per identificarla anche negli anni successivi. Tant’è vero che il termine continuò ad essere inserito nei dizionari per molti anni: nel 1861 il *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai Signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini* spiegava il lemma ‘frenologia’ come «scienza delle facoltà intellettuali» specificando, come secondo significato, che la frenologia è «parte di scienza, che dalla forma del cranio, e dalle protuberanze indicanti la forma del cervello, induce le disposizioni naturali o abituali dell’uomo».

Sebbene, provocatoriamente, “il Tommaseo” sia stato accusato di essere un dizionario influenzato dalla forte personalità del suo autore, il quale – nella spiegazione dei singoli lemmi, non sempre, avrebbe assunto un atteggiamento imparziale – è fuori dubbio che l’opera del più accreditato vocabolarista dell’Ottocento italiano abbia conservato sicuro valore scientifico, quantomeno fin tanto che non fu pubblicato nel 1961 il GDLI, altrimenti noto come il “Battaglia”.

Qui, oltre ad essere richiamata la prima definizione offerta dal Tommaseo, si riconosce alla ‘frenologia’ la qualifica di «ramo della medicina» ovvero di «dottrina, ideata e propagandata da F.J. Gall (1759-1828), secondo la quale le singole funzioni psichiche dipenderebbero da particolari zone del cervello, così che dalla valutazione di particolarità morfologiche, come linee, depressioni, bozze, si potrebbe giungere alla determinazione delle qualità psichiche dell’individuo e della sua personalità». Malgrado siano trascorsi tantissimi anni dalla sua prima apparizione, il termine ‘frenologia’ ancora oggi viene riportato dai più recenti vocabolari della lingua italiana.

Così nel Nuovo Devoto-Oli 2020 gli autori, una volta spiegato che ‘freno’ è il «primo elemento di composti della terminologia scientifica in cui può significare sia ‘diaframma’ sia ‘mente’» e che ‘-logia’, secondo l’accezione generale, sta ad

indicare il ‘discorso’ o lo ‘studio scientifico’, giungono a definire la ‘frenologia’ come «la teoria scientifica, affermata nel sec. XIX e oggi abbandonata, secondo cui dalla conformazione del cranio è possibile risalire allo sviluppo di certe zone del cervello, sedi di particolari funzioni psichiche».

1.1.2 Storia

Quando la freniatria fra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo iniziò a muovere i suoi primi passi, l’Europa stava attraversando una fase di massiccia industrializzazione e urbanizzazione che, oltre a portare con sé lavoro, sviluppo e ricchezza, aveva contribuito a far registrare un significativo aumento dei tassi di criminalità. Offese alla proprietà privata, reati contro la morale e il buoncostume, delitti contro l’incolumità individuale, delinquenza diffusa riconducibile al circuito della prostituzione, banditismo e gioco d’azzardo erano soltanto alcune delle tipologie criminali che si registravano con maggiore frequenza anche nell’Italia preunitaria. Con specifico riferimento alla realtà della nostra penisola l’osservazione delle condizioni economico-sociali restituisce lo spaccato di un’Italia ove il progresso tecnico-scientifico non era riuscito a debellare né la piaga del disagio sociale né quelle del pauperismo e della mendicizia, come dimostravano tanto il diffuso sentimento di timore che affliggeva il vivere civile quanto l’incandescente condizione carceraria⁸.

Questa situazione comune a tutto il continente risultava ancora più complicata nella instabile e frammentata situazione geopolitica italiana ove i protagonisti della società liberale, ognuno per il proprio ruolo, erano chiamati a raccolta per farvi fronte.

Medici, giuristi, filantropi, avvocati e giudici, politici e uomini di Chiesa avevano cercato, ciascuno nei limiti delle proprie competenze, di convogliare ogni energia

⁸ G. NEPPI MODONA, *Carcere e società civile* in *Storia d’Italia, 5: I documenti*, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1973, p. 1903 ss. e bibliografia di riferimento.

utile verso una gestione ordinata del vivere civile.

A questi sforzi non potevano certo rimanere estranei la pedagogia e la criminologia e, per quello che qui interessa, la medicina e il diritto.

Limitando l'attenzione a quella specifica branca della medicina che è la freniatria si coglie immediatamente come gli anatomisti del XVIII secolo, interessati dapprima «a stabilire se [fosse, *ndr*] possibile identificare l'apparato secretore del pensiero»⁹, si sforzarono successivamente di cogliere e studiare con ogni risorsa disponibile “l'impronta” impressa dalla pazzia sugli organi interni del cranio ritenendo che siffatti studi potessero contribuire alla comprensione e alla conseguente risoluzione di quelle problematiche di forte allarme sociale di cui si è detto. Non è quindi un caso che la metodologia inaugurata nella seconda metà del Settecento dagli anatomopatologi del tempo fosse, sostanzialmente, la stessa adottata dai periti e dai medici legali del secolo successivo.

Massicce, seriali e standardizzate erano le operazioni di osservazione di organi e tessuti di cui si procedeva alla misurazione, alla valutazione del peso, del colore, della forma anche in considerazione di variabili temporali e ambientali. Analisi così tanto dettagliate ove nulla poteva essere lasciato al caso, in quanto potenzialmente ‘significative’, erano funzionali alla ricerca di «un nesso anatomico che rendesse oggettivo un rapporto tra un organo e l'intelletto umano»¹⁰.

Da qui l'impegno e l'interesse per la dissezione dei teschi, operazione dalla quale si potevano derivare un numero grandissimo di informazioni. In virtù di tale pratica – macabra per i più ed entusiasmante per pochi – era assicurata la individuazione di organi e funzioni e anche la caratterizzazione dell'indole umana di cui, ad esempio, le fattezze dell'osso occipitale molto potevano rivelare.

In questo quadro è la localizzazione – che ha come presupposto necessario

⁹ F. MARTELLI, L. BARATTA, S. ARIETI, *Considerazioni preliminari sull'origine della frenologia: l'opera di Vincenzo Malacarne in Medicina nei Secoli – Arte e Scienza*, Vol. V, 1993, p. 406.

¹⁰ *Ivi*, p. 407.

l'osservazione, ovverosia la lettura "approfondita del libro della natura", come scriveva Pinel (1745-1835)¹¹ – a offrirsi come minimo comune denominatore tra le scienze anatomiche, fisiologiche e patologiche.

Quindi, in un passaggio logico-argomentativo e scientifico successivo, l'osservazione e la localizzazione non erano prodromiche soltanto all'aggiornamento delle conoscenze medico-anatomiche, ma anche all'individuazione di disfunzioni fisiche, potenziali cause di alienazione mentale e, non da ultimo, di comportamenti criminali. Proprio questa marcata connotazione pratico-applicativa – che per certi versi ne rappresenterà anche un limite – risultò essere l'aspetto distintivo e qualificante la frenologia venuta alla luce in un quadro storico, sociale, culturale ed economico di particolare fermento nell'ambito del quale, pur fra timori e diffidenze, essa poteva

«giovare a dare la direzione migliore all'educazione di vari individui, non obbligati dalla necessità a percorrere una data strada: essa perfeziona l'ideologia e la morale, facendo meglio conoscere l'uomo, di cui queste scienze si occupano; è utile alla fisiologia e alla medicina, come ciascuno comprende a prima vista; e può alla stessa legislazione suggerire utili riforme sul vario modo di correggere alcuni individui che caddero nella corruzione, e di allontanare per sempre, senza incrudelire, dalla società quei pochissimi che da una natura pessima sembrano predestinati ai delitti che replicatamente già ne avessero commessi. Sempre fu fecondo di utilità il vero sapere!»¹².

Era ormai acclarata e, nella sostanza, anche pacificamente riconosciuta l'utilità della freniatria per il mondo del diritto. Infatti sin dai primi dibattiti relativi al metodo da seguire e agli strumenti ai quali ricorrere per governare la complessità di cui si è detto, la questione dell'imputabilità – a cavallo fra medicina e legge – si

¹¹ Per ricostruire la biografia di Pinel si vedano le voci curate da V. CHALLIOL, *Pinel, Philippe* in *Enc.it.*, Vol. XXVII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949, p. 297 e da P. CHABBERT, *Pinel, Philippe* in *Dictionary of Scientific Biography – American Council of Learned Societies*, Vol. IX, New York, Charles Scribner's Sons, 1981, pp. 611-614.

¹² Così riferendosi alla dottrina di Gall, padre della frenologia, G. CAMPIGLIO, *Della frenologia e del Dottor Caste* in *Rivista Europea. Nuova serie del raccoglitore italiano e straniero*, Anno II, parte I, 1839, p. 405.

rivelò cruciale. E a offrirsi come anello di congiunzione fra due mondi apparentemente molto distanti ma accomunati da rigore e tecnicismo fu il medico o, meglio, il medico forense, il freniatra.

Nel momento in cui ‘i camici’ fecero ingresso nelle aule di giustizia si trovarono immediatamente investiti del gravoso compito di spiegare ‘alle toghe’ gli aspetti più tecnici del già complicatissimo ed imperscrutabile mondo della malattia mentale.

Se l’imputato – prima di essere tale – era riconosciuto come ‘malato’ o ‘non sano di mente’ anche la sua condotta criminale doveva essere filtrata dal giudizio medico. In altre parole, se un soggetto fosse stato determinato a delinquere da una forza cieca, da un impulso incontrollabile oppure da uno stato patologico muovergli qualsiasi tipo di rimprovero avrebbe costituito un non-senso, giacché questi non sarebbe risultato in grado di orientare le proprie condotte né, eventualmente, di coglierne il disvalore¹³.

Soltanto la frenologia che – per i suoi seguaci – costituiva mirabile sintesi di saperi fra loro diversissimi ma conciliabili avrebbe offerto un reale contributo alla gestione di una realtà così complessa come quella in cui versava l’Italia e, più in generale, tutta l’Europa all’alba del XIX secolo.

La diffusione in Europa della frenologia accese un dibattito intorno alla validità di questo nuovo sapere. Prima di approfondire le ragioni per cui alla freniatria non furono modernamente riconosciute né la qualifica di ‘scienza’ e neppure di ‘pseudoscienza’, dovendosi piuttosto accontentare del riconoscimento di ‘ideologia scientifica’¹⁴, risulta indispensabile fornire una più completa analisi della materia, presentandone i padri fondatori e le caratteristiche dogmatiche.

¹³ R. VILLA, *Le scienze del crimine*, in *Storia d’Italia. Annali 26*, a cura di F. CASSATA e C. POGLIANO, Torino, Einaudi, 2011, pp. 786-787.

¹⁴ G. CANGUILHEM, *Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992, pp. 25-38.

1.1.3 La teorie galliane tra dibattito e discredito

Se ad introdurre il termine ‘frenologia’ fu Forster a riempirlo di contenuto scientifico furono dapprima il medico viennese Franz Joseph Gall¹⁵ e, a partire dal 1804, il suo allievo Johann Christoph Spurzheim¹⁶.

Quattro erano i dogmi su cui si fondava la frenologia come pensata da Gall. Questi, partendo dal presupposto che le qualità morali e le facoltà intellettuali fossero innate e che il loro esercizio e la loro manifestazione dipendessero dalla morfologia cerebrale, concludeva che il cervello, composto di tanti organi particolari quante sono le funzioni originarie e primitive, agisce come organo di tutte le inclinazioni e facoltà. In particolare Gall riteneva che gli studi di cui orgogliosamente si dichiarava antesignano andassero ben oltre il coordinamento fra saperi differenti quali la fisiologia, la psicologia o l’anatomia del sistema nervoso.

Nel presentare la “propria scienza” il Maestro teneva a sottolineare come il sapere frenologico, se correttamente applicato, potesse risultare utile a rivelare capacità e abilità individuali altrimenti impensabili, a scoprire inclinazioni represses, ad accrescere le conoscenze anatomiche ma anche – esorbitando dall’ambiente strettamente medico-sanitario – a orientare le decisioni del legislatore e, conseguentemente, quelle del giudice, dell’avvocato, degli educatori e, più in generale, di quanti fossero istituzionalmente chiamati a relazionarsi con l’individuo

¹⁵ Per ricostruire la biografia di Gall si veda la voce curata da V. CHALLIOL *Gall, Franz Joseph* in *Enc. it.*, Vol. XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950, pp. 281-282. Per un confronto con i contributi offerti da enciclopedie straniere si vedano la dettagliatissima voce curata da R.M. YOUNG, *Gall, Franz Joseph*, in *Dictionary of Scientific Biography-American Council of Learned Societies*, Vol. V, 1981, pp. 250-256 ed quella curata da E.H. ACKERKNECHT, *Gall, Franz Joseph*, in [online] *Biographie-Portal.eu* (01.12.2020), reperibile al link deutsche-biographie.de/sfz19813.html, (ultimo accesso 20.01.2021).

¹⁶ Per ricostruire la biografia di Spurzheim si veda la voce curata da V. CHALLIOL, *Spurzheim, Joann Christoph*, in *Enc. it.*, Vol. XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950, p. 426. Per un confronto con i contributi offerti da enciclopedie straniere si vedano le voci curate da A.A. WALSH, *Spurzheim, Johann Christoph*, in *Dictionary of Scientific Biography-American Council of Learned Societies*, Vol. XI-XII, New York, Charles Scribner's Sons, 1981, pp. 596-597 ed anche J. VAN WYHE, *Spurzheim, Johann Christoph*, in *Biographie-Portal.eu* (01.12.2020), reperibile al link deutsche-biographie.de/sfz80869.html, (ultimo accesso 20.01.2021).

e la sua personalità. Il medico viennese, partendo dal legame fra anatomia e fisiologia, aveva analizzato il rapporto fra organo e funzione e poi proiettato il risultato di questa commistione su di uno “piano cartesiano” i cui assi erano rappresentati dalla pedagogia e dalla conoscenza giuridica.

Come anticipato a fungere da *trait d'union* fra culture scientifiche – quantomeno in apparenza così distanti fra loro – era il medico, figura professionale cui si riconosceva il merito di saper cogliere patologie del corpo e tormenti dell'animo.

Del resto «chi ha più occasioni del medico di vedere gli uomini nel loro stato di assoluto abbandono? Chi è più tenuto a studiare il loro stato fisico e morale? Chi ancora vi è meglio preparato grazie a conoscenze accessorie e allo studio della natura?»¹⁷. Ne è una conferma la circostanza che in corrispondenza del passaggio, tutto concettuale, dall'organologia alla frenologia il già socialmente accreditato ruolo del medico ne uscì quantomai potenziato al punto tale di riferirsi a lui «come studioso e guida del corpo sociale, inteso come organismo poliformico oggetto delle sue cure»¹⁸. A fronte della fiducia pressoché incondizionata nei confronti della classe medica restava da trovare una giustificazione all'irriverenza, se non addirittura al dileggio, con cui certuni vi si avvicinavano. A tal proposito è ragionevole riconoscere nell'abbattimento delle vecchie barriere disciplinari e nell'accusa di dilettantismo uno dei motivi per cui tale teoria, a dispetto delle enormi potenzialità pratiche che sembrava offrire ai contemporanei, venne fortemente e apertamente avversata. Detta opposizione procedeva essenzialmente lungo direttrici ben consolidate: oltre quelle ideologiche, per le quali considerare il cervello «organo dell'anima», ovvero saldare fra loro funzioni psicologiche e strutture organiche, faceva (erroneamente) dipendere i profili morali e intellettuali dagli aspetti fisico-materiali, incuteva forte disappunto, se non addirittura timore, l'idea che dalla

¹⁷ U. D'ORAZIO, *Gall e la prima diffusione della frenologia in Italia*, in *Sanità, scienza e storia*, Vol.II, 1991, p. 93.

¹⁸ F. MARTELLI, L. BARATTA, S. ARIETI, *Considerazioni preliminari sull'origine della frenologia*, *op. cit.*, p. 408.

conformazione interna degli organi, dalla loro disposizione, dalla loro minore o maggiore estensione dipendesse la fisionomia – peraltro non solo quella fisica, ma soprattutto quella morale, intellettuale, comportamentale – dell’individuo. A queste obiezioni tecniche se ne associavano altre del tutto svincolate dal dato tecnico-scientifico: così mentre dal cuore dell’Europa le teorie galliane si diffondevano in tutto il continente destando ora l’interesse – seppur critico – della comunità scientifica, ora la curiosità – non di rado morbosa – del popolo, si insinuava il convincimento che la frenologia fosse una specie di “scienza perversa”, capace di istigare al materialismo e di indurre a contraddire “i fondamentali” della religione e della morale¹⁹. È quindi questa la prospettiva con la quale va interpretato il provvedimento assunto dall’imperatore Francesco II che, gli ultimi mesi del 1801, non si fece scrupolo alcuno nel rivolgersi al cancelliere von Lazansky affinché proibisse al dottor Gall di tenere lezioni in pubblico²⁰.

I divieti austriaci non impedirono però a Gall di coltivare altrove il proprio impegno. Così, quando nel 1807 giunse a Parigi, dopo il provvedimento di Francesco II, Gall aveva all’attivo numerosissime lezioni divulgative tenute nelle maggiori città europee e tutte accomunate da alcune caratteristiche costanti.

Le conferenze tenute dal professore, sempre lontane dallo schema della *lectio* universitaria, erano frequentate da un pubblico eterogeneo per formazione culturale ed estrazione sociale. Pur assolutamente al di fuori dell’istituzione universitaria, di fronte a Gall e Spurzheim sedevano lo studente di medicina, lo scienziato desideroso di aggiornarsi, l’uomo colto attento alle novità, il curioso, il dilettante esaltato

¹⁹ *Ivi*, pp. 408 e 415.

²⁰ Il divieto imposto a Gall e successivamente esteso a tutti i dottori in medicina, gravati dall’obbligo di astenersi dal tenere lezioni pubbliche aventi ad oggetto la freniatria e le discipline ad essa affini, fu indubbiamente un durissimo colpo per il professore e, più in generale, per l’appassionata opera di divulgazione didattico-scientifica da lui intrapresa. In questo quadro di indiscussa ostilità, l’idea di Gall di sottoporre ad una commissione imperiale un suo scritto programmatico dai toni apologetici fu assolutamente decisione improvvida, avventata e controproducente il cui unico effetto fu quello di inasprire la già tanto severa censura.

dall'idea di vedere un cranio da vicino. Assistere alle conferenze del medico viennese era diventata un'occasione mondana²¹, un appuntamento da non perdere cui tutti, nessuno escluso, volevano partecipare²².

Purtroppo fu proprio questo aspetto, ovverosia il fatto che l'operazione condotta da Gall fosse più divulgativa che didattica, a influenzare negativamente le sorti della disciplina. Non è dato trascurabile la circostanza che gli incontri presieduti dal frenologo si tenessero tutti in spazi estranei al contesto accademico, il quale non perdeva occasione di ribadire la propria lontananza dalle suggestioni del nuovo sapere, cui ostinatamente si rifiutava di concedere lo status di 'scienza'. Questa circostanza che fa il paio con l'assenza di un testo di riferimento, di un manuale cui riportarsi, di uno scritto autorevole cui attenersi prestava il fianco a quanti, anche fra i colleghi, accusavano Gall di incantare il pubblico piuttosto che di insegnare. Mentre la coltre della censura calava su Gall e sui suoi "comizi", la neonata disciplina si misurava con una nuova e diversa obiezione anch'essa di natura tecnica ma ben più seria di quelle alle quali aveva comunque saputo resistere.

Duro fu il colpo inferto alla frenologia allorché a essere messo in discussione fu uno dei suoi capisaldi. Nell'analizzare da vicino le teorie del professore, i contemporanei di Gall – convinti di essere assistiti ed illuminati da autentico rigore scientifico – riscontrate e denunciate pubblicamente significative lacune, avevano avanzato dubbi sulla linearità del percorso argomentativo che dalla individuazione e distinzione delle facoltà psicologiche conduceva alla loro localizzazione all'interno della calotta cranica. Ed anche quanti esprimevano plauso per la nascita di una

²¹ Stando ad un articolo pubblicato il 5 febbraio 1808 su *Schwäbische Merkur*; «non c'è salotto o cena di una qualche importanza nei quali non si rechi la sua presenza. Tutte le signore vogliono farsi ispezionare la testa da lui [Gall, ndr]. Esistono anche due nuove specie di cappelli, con o senza pelliccia, cosparsi di avvallamenti e rigonfiamenti, che portano il suo nome».

²² L'interesse per la freniatria e per il suo padre fondatore era trasversale e del tutto svincolato dal contesto medico. Gall non mancava di vantare la partecipazione di personalità di ogni rango ed estrazione sociale ai suoi raduni: oltre a politici e religiosi pure professori di teologia, duchi e capi di governo, letterati, intellettuali ed uomini d'affari.

“psicologia scientifica” non sempre aderivano integralmente ai dogmi della disciplina. In alcuni casi, a parere dei contemporanei, conoscenze fisiologiche e anatomiche ormai consolidate imponevano il rifiuto di alcuni dei convincimenti della nuova scienza accusata, fra l’altro, di aver proceduto a una irragionevole e arbitraria classificazione delle facoltà psicologiche²³.

Anche chi, paladino della validità scientifica delle teorie cranioscopiche alla quali riconosceva il merito di aver saputo decifrare il legame fra corpo e spirito, fra fisionomia e attitudini dell’animo, fra exteriorità e inclinazioni morali, fra organo e funzione senza per questo scivolare in derive di bieco materialismo, non mancava di denunciare “coni d’ombra”, ostacolo alla «totale verità della cranioscopia» la quale, fra le altre cose, risentiva negativamente del perfezionarsi degli studi sul cervello.

Né va taciuta la voce di quei contemporanei di Gall²⁴ che nei percorsi argomentativi del Maestro riscontravano un grave vizio consistente nell’assumere come postulati principi che altrimenti avrebbero dovuto collocarsi come il risultato di un *iter* logico-argomentativo. Se gli aspetti vulnerabili di cui si è appena dato conto sono tutti riconducibili al mondo medico, scientifico e accademico, è però doveroso segnalare come a gettare ulteriore discredito sul dottor Gall e sul suo modello teorico furono anche i giornali, i quali dedicarono al professore e alla frenologia articoli non certo lusinghieri.

Di fronte alle cronache irriverenti che facevano del dottor Gall un personaggio da commedia dell’arte, alle rappresentazioni giornalistiche che lo raffiguravano in

²³ Fra le obiezioni di maggior rilievo si rammentino quelle relative al rapporto fra grandezza e potenza dell’organo, nonché quelle riferite alla mancata individuazione di alcuni piccoli organi cerebrali, trascurati in sede di ricostruzione anatomica perché non riconoscibili dall’ispezione craniologica. Si trattava di obiezioni di non poco conto che, unitamente ad imprecisioni di ordine anatomico e fisiologico, facevano della freniatria una ‘dottrina vera solo in teoria’.

²⁴ È il caso di Morelli e Gatteschi i quali, pur annoverati fra i frenologi estimatori delle teorie di Gall, non mancarono di rivolgere pesanti critiche alle teorie del medico viennese. In proposito si veda C. MORELLI, *Articolo VIII. Esposizione del sistema cranioscopico di Gall*, in *Giornale pisano dei letterati*, 1806, pp.101-119; G. GATTESCHI, *Articolo XIII. Sopra Gall*, in *Nuovo giornale dei letterati*, 1806, pp. 419- 429.

viaggio per Europa con una valigia piena di teschi e, non da ultimo, di fronte a colleghi che riportavano «l'entusiasmo ingenuo del dottore, il diletterantismo e l'incompetenza con cui si svolge l'operazione, il compiacimento per il nuovo pezzo da collezione»²⁵, il nostro medico realizzava, con lucido disincanto, di essere considerato «un fenomeno da baraccone, che ognuno voleva vedere; ma tutto quanto riguardava la [...] dottrina era considerato interamente impossibile, e quindi errato»²⁶. Così, nel 1808, nel tentativo di accreditare di fronte alla società e alla comunità scientifica la propria teoria, Gall e Spurzheim intrapresero una delicatissima operazione di sistematizzazione delle scoperte anatomiche.

Tale passaggio, cruciale e imprescindibile per sperare di guadagnare credito agli occhi dell'Accademia, si rivelò purtroppo un fallimento dalle pesantissime ripercussioni per il destino della freniatria. Il loro scritto, tralasciando la parte fisiologica della dottrina, fu sottoposto al vaglio dell'*Institut de France*, tempio della conoscenza. I commissari lamentarono la presenza di elementi spuri in un lavoro che, per espressa puntualizzazione dei suoi autori, era dedicato alla prospettiva anatomica del sapere frenologico. Proprio nei frequenti richiami al profilo morale e intellettuale degli individui, i dotti dell'*Institut* avevano colto la componente diletterantistica della teoria di Gall, meritevole di essere sconfessata e allontanata dal circuito scientifico. Inutile dire che l'unico effetto di una valutazione così draconiana fu quello di inaugurare una stagione a partire dalla quale lo studio del cervello venne ad essere «qualcosa di cui, per il momento, non era più il caso di parlare, scontatane l'incertezza di statuto scientifico, o giudicatane istrionessa l'intenzione animatrice»²⁷.

²⁵ Così l'anatomista e fisiologo tedesco, K.F. BURDACH, *Rückblick auf mein Leben. Selbstbiographie*, Leipzig, Leopold Voß, 1848, p. 363 ss.

²⁶ U. D'ORAZIO, *Gall e la prima diffusione*, op. cit., pp. 84-85.

²⁷ U. D'ORAZIO, *Gall e la prima diffusione*, op. cit., p. 107.

1.2 La frenologia in Italia

L'eco della teoria frenologica non poteva non giungere anche in Italia, ove la diffusione di questo nuovo sapere si legò a doppio filo con la Storia e, in particolare, con la conquista napoleonica della penisola. Non è certo un caso che nel nostro paese l'interesse nei confronti delle formulazioni galliane si fosse manifestato nei primi anni dell'Ottocento, ovverosia quando sulle pubblicazioni, sulle riviste mediche dell'epoca e sulle maggiori testate giornalistiche – finanziate in maniera massiccia da Bonaparte – avevano iniziato a trovare spazio interventi di intellettuali e studiosi impegnati a ragionare e a confrontarsi sulla attendibilità scientifica delle cd. “teorie cranioscopiche”. Nell'affrontare la specificità italiana non può trascurarsi la circostanza che nel nostro paese l'interesse per questa neonata “scienza”, oltre a essere di fatto piuttosto limitato, abbia assunto connotazioni del tutto peculiari.

Se generalmente gli studi frenologici si concentravano sulla follia e sulle sue implicazioni in Italia preferivano orientarsi verso le categorie giuridiche della colpa e dell'imputabilità e il doppio filo che nel nostro paese ha legato la frenologia al mondo del diritto ha finito per impedirle di «assurgere a modello di interpretazione globale di fatti»²⁸ e, verosimilmente, tale limitata prospettiva ha ostacolato la frenologia lungo quel percorso funzionale a garantire la rispettabilità e l'attendibilità di un sapere idoneo a svelare la complessità dei fenomeni psichici.

Del resto, prestando attenzione alle date, si può facilmente comprendere come fosse quasi impossibile il radicarsi e, conseguentemente, lo svilupparsi in Italia della nuova scienza tenuto conto che le prime suggestioni frenologiche fecero ingresso nel nostro paese intorno al 1808²⁹ proprio quando l'*Institut de France* espresse parere

²⁸ R. VILLA, *Una fortuna impossibile: nota sulla frenologia in Italia* in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F.M. FERRO, Milano, Vita e Pensiero, 1989, p. 172.

²⁹ Lo sforzo “restauratore” di Bonaparte, che in Italia si concretizzò per mano di Eugenio de Beauharnais, non trascurò nessun settore della vita civile fra cui, ovviamente, il campo dell'editoria il quale beneficiò di importanti finanziamenti. In Italia furono tre le testate giornalistiche che più delle altre diedero risonanza alle nuove teorie: le *Effemeridi fisico-mediche*, il *Giornale della Società di incoraggiamento delle scienze e delle arti stabilita in Milano* e il *Nuovo Giornale de'letterati di Pisa*.

negativo sulla validità delle teorie di Gall e di Spurzheim.

Ecco quindi un'ulteriore ragione per cui in Italia si diffuse un dilagante scetticismo e una epidemica diffidenza nei confronti della frenologia e dei suoi fondatori. A quella che era ormai scienza “negletta” periodici e riviste scientifiche vollero dedicare sempre meno spazio, complice il decrescente interesse politico di Bonaparte per l'Italia che si tradusse in una pesante contrazione dei finanziamenti destinati all'editoria e in una riduzione delle sovvenzioni inizialmente stanziati per incentivare attività culturali e intellettuali. Vero è, però, che questo atteggiamento ostile non si tradusse automaticamente in un crollo verticale dell'interesse per queste teorie³⁰ risultando più opportuno ripensare alla data del 1808 come ad uno spartiacque nell'evoluzione del pensiero frenologico.

Anche gli ormai sparuti seguaci della frenologia della prima ora stavano gradualmente realizzando l'opportunità – se non addirittura la necessità – di allinearsi ad atteggiamenti più ortodossi, consoni a un sapere che ambiva ad assurgere a ‘scienza’. Prendeva pian piano campo il convincimento che proprio l'impostazione “popolare”, cui andava riconosciuto comunque il merito di aver consentito l'ampia diffusione di queste teorie, fosse fra le cause della diffidenza manifestata dagli ‘addetti ai lavori’³¹ e che l'immagine irriverente e scanzonata

Si trattava di fogli che, offrendo in traduzione articoli stranieri, presentavano al pubblico le nuove teorie frenologiche. Dalla loro lettura si evince che essi, ancorché pubblicati su testate scientificamente autorevoli, non venivano accompagnati da alcun commento né approfondimento. Questo aspetto, lungi dall'essere interpretato in termini di superficialità e trascuratezza da parte dell'editore, trovava la propria profonda giustificazione nel fatto che la cultura e la tradizione scientifica italiana, pur inevitabilmente sfiorata dal dibattito frenologico, rimaneva di fatto impermeabile rispetto alle suggestioni del nuovo sapere e ciò per ragioni legate anche alla propria cultura e tradizione.

³⁰ Malgrado l'impetoso giudizio dell'*Institut de France* abbia certamente rappresentato una significativa battuta d'arresto per le teorie frenologiche, questo “crollo” non deve essere sopravvalutato ai fini della ricostruzione storico-evolutiva della frenologia. A confermarlo, oltre alla pubblicazione sistematica dei lavori di Gall, anche il fatto che un gruppo di studenti – gli stessi che di lì a poco avrebbero dato vita alla Società Frenologica di Parigi – non ebbero remore a stringersi attorno al professore, animati dal desiderio di comprendere meglio le sue teorie e di metterle a fuoco i risvolti pratici.

³¹ U. D'ORAZIO, *Gall e la prima diffusione*, op. cit., p. 108.

riservata da certi giornali e riviste d'oltralpe al professor Gall non ispirasse fiducia nello scienziato e nelle sue riflessioni, gravate da pesanti accuse di materialismo e da altrettanto imbarazzanti giudizi in ordine alla assoluta carenza di scientificità delle teorie proposte.

A completare il quadro la Chiesa cattolica e le gerarchie ecclesiastiche del tempo le quali non celarono minimamente la propria ostinata avversione nei confronti della frenologia e, più in generale, delle suggestioni positiviste di quegli anni. Queste, al centro del delicatissimo dibattito sul libero arbitrio³² – le cui ripercussioni giuridiche erano inevitabili – venivano percepite dalla Chiesa³³ come largamente responsabili della distruzione della 'libertà morale'. In definitiva la diffidenza riservata alla frenologia non deve però far trascurare il giudizio di quanti, in maniera forse più lucida, tendendo a ridimensionare gli atteggiamenti di generalizzata insofferenza, preferivano dire che la nuova teoria «in Italia incontrò bensì risa beffarde ed insulti, ma non mai degna opposizione»³⁴.

Rilevato che le teorie di Gall, come del resto era inevitabile che fosse, avevano fatto ingresso nel nostro tessuto sociale e culturale, rimane da approfondire il modo in cui la frenologia delle origini si era rapportata prima e coordinata poi con le

³² I frenologi, rivendicando una profonda conoscenza e una impareggiabile dimestichezza del catalogo delle patologie che affliggono la mente, sostenevano l'incompatibilità di ogni forma di monomania, tipo quella omicida, e il libero arbitrio. A parere degli esperti la causa organica della monomania è di per sé preclusiva della libertà di autodeterminazione del soggetto ragion per cui quelli riconosciuti dalla medicina «dementi a momento dell'atto» criminale devono essere considerati «irresponsabili dalla legge penale». Sul punto, R. VILLA, *Le scienze del crimine, op. cit.*, p. 787.

³³ A tal proposito va segnalato il diverso orientamento di quanti ritengono che la Chiesa cattolica, in realtà, non abbia mai assunto atteggiamenti di chiusura né di ferma opposizione nei confronti delle nuove istanze frenologiche. Quanti aderiscono a questa tesi precisano che i seguaci di Gall ebbero sempre a sottolineare come i postulati delle loro teorie nulla avessero a che interferire con i dogmi del credo cattolico e che, piuttosto, le maggiori ostilità provenissero da quegli scienziati che, sin dai primi passi del sapere frenologico, dimostrarono tutta la propria avversità. Sul punto di veda S. BARAL, *La frenologia in Italia. Diffusione, dibattiti e applicazione di una pseudoscienza*; tesi di laurea in Scienze Storiche e Documentarie – Rel. Prof. Silvano Montaldo, Università degli Studi di Torino, a.a. 2011-12, p. 6.

³⁴ G.B. Restani, *Della frenologia, note dell'ab. Gio. Battista Restani alla lettera del consigliere G. Frank pubblicata nel fascicolo 282 della Biblioteca italiana il dì 3 di ottobre 1839*, Milano, Santo Bravetta, 1840, p. 3.

peculiarità del contesto italiano del XIX secolo. Alla frammentazione politica della penisola facevano da *péndant* le difficoltà della comunità scientifica nazionale incapace di dotarsi di un'organizzazione unitaria, di adottare scelte condivise e di conformarsi a comportamenti univoci.

Richiamando alla memoria le prime teorie frenologiche e soffermandosi sul quadro italiano sembra corretto dire che furono principalmente le teorie di Spurzheim, piuttosto che quelle di Gall, ad attirare l'attenzione, a monopolizzare il dibattito e, infine, a catalizzare le critiche. La riflessione frenologica sviluppata dall'allievo tende a distinguersi da quella del maestro: mentre Gall, come già accennato, preferiva concentrarsi sulla dimensione organologica, il giovane Spurzheim, partendo dal postulato secondo cui ogni prodotto della mente è un fatto naturale spiegabile in virtù di leggi naturali e considerando l'applicabilità diffusa del medesimo archetipo, finiva per immaginare una società retta e governata dalle leggi di natura. Di anno in anno, venendo a precisarsi il contenuto della teoria se ne iniziavano a cogliere anche le enormi potenzialità.

La possibilità di ricorrere al sapere frenologico per rendere intellegibili le forze naturali che orientano e influenzano il vivere collettivo era operazione di indiscusso fascino. In questo modo, una volta disvelati meccanismi occulti rimasti per secoli inesplorati, sarebbe stato possibile adottare le più opportune determinazioni in tema di difesa collettiva, di gestione del malato mentale, piuttosto che di trattamento del criminale riuscendo finalmente a coordinare e a garantire la coesistenza di logiche curative, rieducative e riabilitative con spinte repressive e prospettive general-preventive. Era del tutto naturale che un siffatto approccio, ancorché interessante e stimolante sotto svariati punti di vista, potesse non incontrare troppo favore in un contesto come quello italiano.

La società di quegli anni, complici anche le contingenze storico-politiche³⁵ del

³⁵ I tumulti del '48 e le importantissime rivendicazioni sociali di cui le guerre di indipendenza erano espressione impedirono la rielaborazione di un pensiero unitario all'indomani dei congressi della

tempo, non ravvisava alcuna utilità nell'approfondire il legame fra il singolo e la natura, né tantomeno condivideva la possibilità di inquadrare la collettività entro lo schema delle leggi naturali. Il binomio psico-organico e, soprattutto, la relazione uomo-animale ereditata dalle suggestioni darwiniane, facevano indiscutibilmente parte di altri e differenti *humus* culturali incompatibili con una cultura largamente marcata in senso cattolico e creazionista³⁶.

Malgrado le influenze delle teorie evoluzioniste di Darwin si fossero diffuse con convinzione anche in paesi fortemente cattolici come l'Italia³⁷, la concezione creazionista che attribuiva l'origine del mondo all'atto creativo di Dio era ancora ben radicata nella cultura europea. Ciò nonostante le istituzioni ecclesiastiche non potevano evitare di misurarsi con quelle nuove teorie che proponevano una società retta dalle leggi di natura e fondata su di un equilibrio naturale³⁸. Tale impostazione,

scienza italiana che ebbero luogo fra il 1839 e il 1847. Sul punto di veda M.P. CASALENA, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia 1830-1914*, Roma, Carocci, 2007, *passim*.

³⁶ VOCE [REDAZ.], *Creazionismo*, in *Enc. it.*, Vol. XI, 1950, p. 810.

³⁷ In Italia le teorie di Darwin vennero conosciute grazie all'impegno del professor Giovanni Canestrini che, insieme al collega Leonardo Salimbeni, curò la traduzione dell'opera del naturalista inglese, *L'origine della specie* (1859). Per ricostruire la biografia di Canestrini si veda la voce curata da B. BACCETTI *Canestrini, Giovanni* in *DBI*, Vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, pp. 24-25; P. Bonacini, *Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo stato unitario in Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G.M. Varanini, S. Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019, nota 74, p. 635; G. Canguilhem, *Ideologia e razionalità*, *op. cit.* pp. 99-119.

³⁸ Darwin, affrontando il tema dell'origine divina del mondo in occasione di uno scambio epistolare con il Prof. N.D. Doedes di Utrecht, non negò l'esistenza di Dio giungendo, forse, addirittura a confermarla: «But I may say that the impossibility of conceiving that this grand and wondrous universe, with our conscious selves, arose through chance, seems to me the chief argument for the existence of God; but whether this is an argument of real value, I have never been able to decide». Testo integrale consultabile nella sezione *The letters* in [online] *Darwin Correspondence Project—University of Cambridge* (03.05.2015) reperibile al link darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-8837.xml, (ultimo accesso 20.01.21).

Per ricostruire la biografia di Darwin si vedano le voci curate da D. ROSA, *Darwin, Charles Robert* in *Enc. it.*, Vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950, pp. 390-392, e da G. DE BEER, *Darwin, Charles Robert* in *Dictionary of Scientific Biography - American Council of Learned Societies*, Vol. III, 1981, p. 565-577. In argomento si veda anche la voce curata da A. ALIOTTA *Evoluzionismo* in *Enc. it.*, Vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1951, pp. 672.

inconcepibile per quanti si riconoscevano ancora nella dimensione dell'atto creativo di matrice divina, si affiancava ad una altra impellenza, quella della gestione di problematiche dal contenuto pratico fra cui la devianza. Imparare ad approcciarsi al folle e a contenerne condotte violente e antisociali iniziava a rientrare fra le priorità, come confermeranno gli studi di antropologia criminale della seconda metà dell'Ottocento i quali – per certi versi – possono anche dichiararsi in debito verso le tanto avversate intuizioni frenologiche.

1.2.1 I poli frenologici italiani

Addentrando nello studio della realtà italiana, con buona approssimazione, si possono riconoscere tre aree di diffusione del pensiero frenologico, ognuna delle quali si distingue per specificità proprie.

Nel Regno delle due Sicilie la Real Casa dei Matti di Aversa era il più importante polo manicomiale dell'Italia meridionale, mentre la capitale sabauda era sede di esperimenti condotti da medici entusiasti di applicare alla psichiatria, alla medicina legale e alla antropologia le risorse della frenologia.

Del tutto differente l'*imprinting* elitario dell'esperienza lombarda. Qui la frenologia, percepita come 'scienza di moda' anche dai salotti della Milano borghese, era riuscita a ritagliarsi spazi su periodici e su riviste culturali e di settore ove venivano presentate le innumerevoli implicazioni, anche sociali, del nuovo sapere. Una delle voci più attive nella geografia dei poli frenologici italiani era sicuramente quella di Luigi Ferrarese³⁹.

Medico attivo in una delle realtà "frenologicamente più dinamiche", quale era quella di Aversa, Ferrarese aveva giustificato la propria incondizionata fede nei confronti della frenologia in nome della completa attenzione che questa 'scienza' o, se si preferisce, 'pseudoscienza' rivolgeva all'uomo considerato nella propria

³⁹ Per ricostruire la biografia di Ferrarese si veda la voce curata da S. VICARIO, *Ferrarese, Luigi* in *DBI*, Vol. XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 496-498.

interezza piuttosto che nella frammentarietà delle sue condotte.

Negli stessi anni in cui Ferrarese metteva a fuoco l'applicazione giuridica delle tesi frenologiche⁴⁰, dall'altro capo della penisola, nel diverso ma altrettanto attivo contesto torinese, come l'esperienza lombrosiana confermerà, si portavano avanti le medesime istanze.

La dimensione craniologica della frenologia, percepita come strumento per “sequenziare” la complessità dei comportamenti umani e per comprenderne la natura⁴¹, aveva trovato applicazione nel contesto giuridico grazie al contributo di Giuseppe Maria De Rolandis⁴² il quale diede alla disciplina una impostazione differente rispetto a quella seguita da Ferrarese.

Il significativo contributo che De Rolandis offrì alla scienza era perfettamente in linea con il clima che si respirava nella Torino sabauda che, ciononostante, non ospitò mai alcuna “società frenologica”. Forte della propria esperienza, al termine di ogni dissezione cranica De Rolandis confermava, con crescente convinzione,

⁴⁰ Ferrarese, nel corso della propria carriera, si misurò principalmente con le problematiche afferenti alla cura ed alla gestione degli alienati. Forte di questa esperienza maturata in corsia, non lesinò critiche alla legislazione borbonica – largamente influenzata da quella napoleonica – la quale, a suo dire, sarebbe stata del tutto inconferente rispetto alle reali necessità dei malati. Oltre ad evidenziare come l'utilizzo poco appropriato di certi termini avesse come conseguenza immediata quella di accomunare situazioni cliniche fra loro diversissime, il frenologo lucano non perse occasione di denunciare la scarsa competenza degli operatori del diritto – giudici principalmente – i quali, ispirati da convinzioni scientificamente debolissime, non si tiravano indietro neppure dall'adozione di pesanti provvedimenti. Per maggiori approfondimenti si veda S. BARAL, *Il frenologo in tribunale. Nota per una ricerca sul caso italiano in Revue d'Histoire de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, 2016.

⁴¹ B. MAFFIODO, *La medicina delle passioni nel Piemonte ottocentesco (1815-1856)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1986, p. 73.

⁴² L'esperienza frenologica torinese molto deve al contributo del dottore Giuseppe Maria De Rolandis, medico di ispirazione liberale e progressista, impegnato nella battaglia per la riforma delle strutture sanitarie in Italia ed orientato verso uno studio filantropico della medicina. Questi, dopo aver dimostrato il proprio interesse per la ‘medicina sociale’, in occasione della pubblicazione del suo lavoro *Cenni medici e statistici della città e provincia di Asti* (1828), diede nuovo impulso al periodico *Repertorio Medico Chirurgico del Piemonte* per poi fondare, nel 1842, la Regia Accademia Medico Chirurgica di Torino. Grazie all'impegno di De Rolandis e, più in generale, al clima favorevole della realtà torinese, nella capitale sabauda si organizzò un gruppo informale di cultori delle teorie di Gall, la cui esperienza sarà determinante per il successivo avvento delle teorie lombrosiane.

l'attendibilità dell'«assioma per cui l'uomo è determinato ad agire per sua organizzazione e per cause esterne, che agiscono stimolando l'attività dei suoi organi». In particolare, all'indomani delle dissezioni da lui stesso condotte ed esaminando i teschi di famosi criminali⁴³, aveva potuto trovare riscontro all'esistenza di un'intima relazione tra l'eccessivo e anomalo sviluppo di alcune parti del cranio (quelle corrispondenti alle inclinazioni aggressive, al sentimento di rabbia, all'astuzia, alla violenza...) e la tipologia di crimine commesso.

Così ragionando si ribadiva la stretta relazione fra «organizzazione interna e cause esterne che stimolano o deprimono l'attività e l'equilibrio degli organi». Quindi se le azioni, anche quelle delittuose, sono determinate da anomalie interne, decifrabili solo dal medico, o meglio dal frenologo, era inevitabile che questi assurgesse al ruolo di «più stretto alleato sia del giudice che del direttore delle carceri»⁴⁴.

1.2.2 *La frenologia al vaglio della medicina*

A rendere attiva e affascinante la realtà frenologica italiana non erano soltanto i diretti sostenitori delle teorie galiane risultando oltremodo significativo pure il

⁴³ Nel 1835 Giuseppe Maria De Rolandis, in occasione di uno scambio epistolare con il collega Giovanni Antonio Lorenzo Fossati, riferì della biopsia condotta sul cranio del pluriomicida Giorgio Orsolano, noto come la "jena di San Giorgio". L'entusiasmo di De Rolandis per le procedure condotte traspariva in maniera molto evidente. Questi dava conto non solo del favore con cui le autorità avevano concesso «questa testa» ma pure del fatto che l'analisi empirica sul teschio dell'Orsolano aveva permesso di constatare l'abnorme sviluppo proprio di quelle parti del cranio corrispondenti alle aree che presiedono la violenza. La partecipazione di docenti universitari e di loro collaboratori alle operazioni "peritali" era per De Rolandis prova della considerazione che le indagini frenologiche avevano iniziato a riscuotere. Significativo il fatto che questa missiva fosse stata indirizzata al dottor Fossati, persona scientificamente accreditata e vicina a Gall e alle sue teorie, come dimostra l'incarico affidatogli dal medico viennese di provvedere alla revisione della più importante fra le sue opere, *Sur les fonctions du cerveau et sur celles de chacune de ses parties*. Per lo scambio De Rolandis-Fossati, si veda G.M. DE ROLANDIS, *Lettre de M. Le docteur De Rolandis, de Turin, a M. Le docteur Fossati, sur un criminel convaincu de plusieurs viols, suivis de meurtre* in *Journal de la Société Phrénologique de Paris*, III, 1835, p. 247. Per ricostruire la biografia di Fossati si veda la voce curata da L. Fiasconaro, *Fossati, Giovanni Antonio Lorenzo* in *DBI*, Vol. XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 497-502.

⁴⁴ R. VILLA, *Le scienze del crimine, op. cit.*, p. 788.

contributo di coloro i quali le avversavano. Tra le obiezioni più significative si segnalano quelle provenienti dagli anatomisti i cui studi, ben più robusti di quelli di fisiologia, nel quadro della medicina italiana dell'Ottocento, erano con maggior rilievo condotti da Vincenzo Malacarne⁴⁵, Luigi Rolando⁴⁶, Alessandro Moreschi professore di anatomia comparata prima all'Ateneo di Pavia e poi a Bologna.

Moreschi sosteneva l'illegittimità di ogni sorta di semplificazione o generalizzazione che, improntata all'automatismo, volesse spiegare le passioni e le inclinazioni dell'animo richiamando l'aspetto fisico e le fattezze del corpo. Troppo spesso, secondo l'anatomista, le teorie galiane pretendevano di spiegare le passioni e conferire immutabilità alle inclinazioni dell'animo umano sulla base del solo riferimento alle fattezze del corpo, alla fisiognomica.

Moreschi, medico avveduto e scienziato prudente, non faceva mistero dell'opportunità di prendere le distanze dalle intuizioni di Gall il quale, nell'elaborare «massime generali con presunzione di verità», non poteva essere

⁴⁵ Se è vero che, complice la frammentazione geopolitica della Penisola, aver declinato le suggestioni frenologiche secondo un paradigma giuridico può averne limitata la diffusione nel nostro Paese è altrettanto vero che una seppur minima responsabilità in ordine alle difficoltà incontrate dalla frenologia in Italia va attribuita ai medici e frenologi contemporanei di Gall. A tal proposito si richiamino le obiezioni che uno dei nomi più autorevoli del panorama freniatrico italiano, quello di Vincenzo Malacarne, rivolse a Gall. Ancora prima del medico viennese l'anatomista italiano, pur non condividendo molte delle risultanze scientifiche del frenologo austriaco, aveva colto l'esistenza di un'intima relazione fra la struttura della scatola cranica e le facoltà mentali. La diversità di posizioni non giustificava, però, il giudizio *tranchant* secondo cui Gall avrebbe ignorato addirittura le più basilari nozioni d'anatomia. Tale errata valutazione – per certi versi assolutamente pretestuosa soprattutto se si considera il fatto che Malacarne aveva approcciato gli scritti galiani solo in traduzione – è verosimilmente giustificata in nome di un'ostilità, tutta personale, attribuibile alla mancata considerazione da parte di Gall dell'*Encefalotomia*, opera che il medico piemontese considerava come il proprio capolavoro. Al di là delle schermaglie fra 'camici', non pare eccessivo sostenere che le accuse d'incompetenza mosse a Gall da Malacarne, poi riprese da altri studiosi italiani, ebbero l'immediato effetto di screditare la frenologia e di relegarla all'interno di un ruolo assolutamente marginale. Per ricostruire la biografia di Malacarne si veda la voce curata da S. ARIETI, *Malacarne, Vincenzo* in *DBI*, Vol. LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 704-707; C. POGLIANO, *Vincenzo Malacarne «geografo del cervello»* in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F.M. FERRO, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 157-169; F. MARTELLI, L. BARATTA, S. ARIETI, *Considerazioni preliminari sull'origine della frenologia*, *op. cit.*, pp. 414-416.

⁴⁶ Per ricostruire la biografia di Rolando, si veda la voce curata da G. PARETI, *Rolando, Luigi* in *DBI*, Vol. LXXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017, pp. 166-169.

considerato mirabile esempio di «scrupoloso scienziato» quanto piuttosto «ardito innovatore contro le cui mirabili e seducenti scoperte mettere in guardia la “gioventù studiosa”»⁴⁷. La “crociata” degli anatomisti nei confronti delle risultanze frenologiche proseguì allorché essi evidenziarono l’erroneità del convincimento secondo cui la potenza di un organo sarebbe dipesa dalla sua grandezza ed estensione. L’inconsistenza scientifica di tale affermazione era evidente da ogni punto di vista, *in primis* da quello scientifico-funzionale: che far dipendere la maggiore o minore perfezione e funzionalità degli organi dalla loro grandezza piuttosto che dalla loro struttura fosse convincimento sbagliato lo si poteva dimostrare, secondo gli anatomisti, assumendo come termine di paragone gli organi della vista, dell’udito e dell’olfatto. Questi, fisiologicamente modesti nelle dimensioni, riescono ad assicurare una perfetta funzionalità purché la loro composizione organologica non risulti alterata⁴⁸.

Tra le obiezioni più solide quelle, inevitabilmente condivise anche dai meno esperti, secondo cui l’utilità pratica delle teorie craniologiche incontrava nella morte un limite insuperabile: l’effettiva e completa diagnosi di eventuali patologie cerebrali, controprova di comportamenti devianti, poteva avvenire soltanto a decesso avvenuto, ovverosia quando il potere originario dell’organo era ormai definitivamente alterato dall’evento morte.

Ad irrigidire le già pesanti critiche era il convincimento ridicolo, oltre che incompatibile con le più elementari conoscenze medico-anatomiche, secondo cui anche nelle fasi più avanzate della crescita il cranio potesse essere modellato per opera del cervello.

Meritevoli di attenzioni, comunque, sono i contributi di quanti impostarono la propria riflessione misurandosi con la complessa e sofisticata problematica della localizzazione di funzioni e disfunzioni cioè con il *topos* dell’individuazione fisica

⁴⁷ C. POGLIANO, *Localizzazione delle facoltà*, op. cit., p.340.

⁴⁸ *Ibidem*.

della follia, dell'imbecillità, della malinconia e della mania. Volersi avventurare in un terreno impervio, reso ancora più accidentato dalle suggestioni religiose, per ricercare attraverso l'osservazione il punto esatto dove si innesta la malattia significava ammettere l'esistenza di una relazione materiale fra organo e patologia ovvero, come nel caso della follia, fra anima e corpo.

Sebbene nessun dubbio fosse mai sorto riguardo alla differente natura di anima e corpo – ognuna delle quali partecipa di una sostanza diversa – con altrettanta fermezza gli studiosi del tempo riconoscevano che «ciascuna delle due polarità non poteva agire senza che l'altra ne venga in consenso, e senza che, essendo dell'una turbate le funzioni, non resti egualmente l'economia alterata dell'altra»⁴⁹.

Coloro i quali si applicarono a questo delicatissimo tema, pur nella certezza dell'immortalità dell'anima – immutabile e incorruttibile – si dicevano al contempo certi della sua influenza sul corpo che, immancabilmente, ne seguiva le sorti. Fra i tanti si ricordi il medico toscano Vincenzo Chiarugi⁵⁰ che molte energie dedicò alla collocazione fisica dell'alienazione. Escluso che essa potesse essere “male dell'anima” – proprio a motivo della incorruttibilità della stessa – Chiarugi volle individuarla altrove, cioè nel cervello, organo unico che presiede all'azione, alla suggestione e al sentimento.

Una volta dato *loco* al ‘morbo’, indirizzare ogni attenzione verso il binomio interiorità-esteriorità, significava indagare – secondo un protocollo rigidamente scientifico – il proiettarsi all'esterno dei tormenti interiori del malato. Il tutto si traduceva nel fotografare come «lo sconvolgimento del sensorio, nei pazzi, altera la macchina umana sia fisicamente che moralmente» e nell'annotare la maniera in cui «i segni esteriori, conseguenze dello stato dello spirito, manifestano il cambiamento»⁵¹.

⁴⁹ *Ivi*, p. 336.

⁵⁰ Per ricostruire la biografia di Chiarugi si veda la voce curata da U. BALDINI, *Chiarugi, Vincenzo* in *DBI*, Vol. XXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, pp. 609-614.

⁵¹ V. CHIARUGI, *Della pazzia in genere e in specie. Trattato medico-analitico con una centuria di*

Partecipe della stessa prudenza di Chiarugi, Melchiorre Gioia⁵², personaggio in verità lontano dal mondo della medicina. Questi, probabilmente influenzato dagli studi seminariali, preferì sottrarsi a priori a qualsiasi dibattito sulla natura e conformazione dell'anima umana affermando – in maniera tanto sbrigativa quanto assoluta – di non conoscerla. Pur avendo sposato un atteggiamento quasi agnostico rispetto a ogni giudizio sull'anima, Gioia sostenne la necessità di procedere a una sua valutazione indiretta.

Esaminare l'anima significava, in ossequio ai parametri del naturalismo, soffermarsi sulle sue manifestazioni esterne limitandosi alla descrizione del fenomeno, senza spingersi a indagare la causa impulsiva da cui quelle erano determinate. Il salto logico-argomentativo verso l'analisi critica delle teorie galiane veniva condotto da Gioia partendo dalla constatazione che l'uomo è un "animale" che, pur razionale, risulta determinato nell'azione da impulsi interni, innati, fisici rispetto alla cui limitazione educazione e ragione poco possono.

In linea con l'anelito localizzatore del tempo anche Gioia; senza disporre di competenze mediche, del tutto estranee al suo percorso formativo, supposeva con discreta convinzione che a ogni singola facoltà dell'anima corrispondessero altrettanti organi del cervello. Se è vero che erano da lui condivise molte delle riflessioni di Gall e Spurzheim, cui attribuiva il merito di aver scardinato convincimenti errati e infondati, Gioia – non certo estraneo a posizioni all'avanguardia per il tempo e, per certi versi, anche lontane rispetto alla formazione religiosa ricevuta – mantenne salda la propria opposizione verso qualsiasi indagine che volesse tendere alla «visibilità organica dell'interno»⁵³ di cui ribadiva

osserazioni, Firenze, Luigi Carlieri, 1808.

⁵² Economista, politico ed intellettuale italiano, dopo aver terminato il proprio percorso formativo in seminario, manifestò – a dispetto della educazione ricevuta – una notevole vicinanza nei confronti delle teorie utilitaristiche di Bentham e dell'empirismo di Locke. Per ricostruire la biografia di Gioia si veda la voce curata da F. SOFIA, *Giòia, Melchiorre* in *DBI*, Vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, pp. 133-140.

⁵³ M. GIOIA, *Ideologia esposta da Melchiorre Gioja autore del trattato Del merito e delle*

l'intrinseca ed insuperabile imperscrutabilità. In definitiva, volendo formulare una sintesi senza ripercorrere il caleidoscopio di impostazioni e orientamenti di cui si è detto, basti in questa sede richiamare alla memoria il ruolo della "localizzazione" e della "quantificazione". Esse non furono solo pietre angolari del nuovo paradigma scientifico ma anche irrinunciabili strumenti di indagine per la ricostruzione del rapporto organo-funzione, nonché fondamentale apparato conoscitivo per avvicinarsi all'insidiosissima dialettica corpo-spirito. In questo quadro si colloca la frenologia che, come argomentato, pur "strizzando l'occhio" a quei saperi già dotati dello statuto di "scienza", incontrava non poche difficoltà a vedersi assicurata una propria posizione nel prisma dell'epistemologia moderna.

1.2.3 *La 'seconda vita' della frenologia*

I limiti che affliggevano le teorie galliane tanto dalla prospettiva anatomica che fisiologica consolidarono il convincimento presso alcuni scienziati circa l'inopportunità di concedere spazio a quella disciplina che dal cuore dell'Europa si era diffusa per tutto il continente. Così «da un atteggiamento disgregatore» proprio di quanti, come ad esempio Malacarne, ritenevano ben poco plausibile l'elaborazione di «un'unica scienza dell'uomo», si passò ad «un atteggiamento liquidatorio»⁵⁴.

Questi giudizi erano frutto di una «rapida perdita di credibilità scientifica da parte della frenologia [...] dovuta alla sua ambiguità gnoseologica, all'inadeguatezza di un progetto troppo comprensivo in un periodo storico di progressiva specializzazione»⁵⁵ rispetto al quale la frenologia si presentava come strumento conoscitivo «non adeguatamente fondato», retto su «una serie di applicazioni al limite dell'esibizione istrionica»⁵⁶. Sebbene i severi giudizi e le circostanziate e fondatissime obiezioni che

ricompense, Milano, Pitotta Ed., I, 1822-23.

⁵⁴ U. D'ORAZIO, *Gall e la prima diffusione*, op. cit., pp. 121-122.

⁵⁵ *Ivi*, p. 123.

⁵⁶ *Ibidem*.

erano state rivolte alle teorie di Gall rendessero ancora più lontane le suggestive visite del frenologo alle carceri berlinesi di Spandau⁵⁷ è però altrettanto vero che il fascino di certe intuizioni sapeva ancora incantare. Del resto la pronuncia di Cuvier per conto dell'*Institut de France* del 1808 non avrebbe potuto immediatamente cancellare il nome di Gall né fare “tabula rasa” dei suoi insegnamenti, corretti o errati che fossero.

Appare comunque opportuno rivisitare criticamente il periodo successivo al 1808 dando conto di una profonda e repentina variazione dell’approccio con cui ci si volle rapportare alle teorie frenologiche che conobbero di fatto una seconda vita, lontana dalle derive della divulgazione di massa e orientata verso la specializzazione.

In questo senso vanno interpretate la pubblicazione sistematica dei lavori di Gall funzionale alla puntualizzazione dei profili teorici, nel 1810, e l’istituzione della *Société Phrénologique de Paris*, nel 1832, deputata a mettere in pratica i nodi concettuali astratti, offerti in sede di presentazione dottrinale.

Approcciando più da vicino la “riedizione” delle teorie frenologiche, le posizioni dottrinali ora richiamate, al pari delle censure, furono le stesse cui appena dieci anni prima ci si era affidati per delinearne la portata. In altri termini, l’*iter* del dibattito riproduceva il medesimo andamento: mentre certi consideravano la conoscenza frenologica ancora «impresa coraggiosa e singolarissima, della quale andavano rilevati esiti incerti e malsicuri, [la cui] forma di conoscenza era sapere congetturale e probabile, utile alla medicina sin quando non avesse sconfinato oltre il lecito»⁵⁸ e

⁵⁷ Nel corso della sua lunga carriera Gall esaminò tantissimi teschi e condusse altrettante ispezioni su crani di persone ancora in vita, fra cui criminali. Le cronache ne davano puntuale riscontro ben consapevoli del fatto che episodi come quello di Jena, ove Gall era riuscito ad individuare gli assassini della banda di Schinderhannes toccandone le teste, erano in grado di suscitare nei lettori enorme stupore e dilagante curiosità che, da un punto di vista pratico, si traducevano nella vendita di un discreto numero di copie. Se è vero che dare risonanza a questi accadimenti significava anche, indirettamente, attirare l’attenzione sulle teorie frenologiche, è però altrettanto vero che le stesse “visite” – entusiasmanti per certi – divenivano occasione di discredito da parte dei detrattori. Sul punto si veda U. D’ORAZIO, *Gall e la prima diffusione*, *op. cit.*, p. 104 ss. e anche C. POGLIANO, *Localizzazione delle facoltà*, *op. cit.*, p. 339.

⁵⁸ C. POGLIANO, *Localizzazione delle facoltà*, *op. cit.*, p. 342.

altri si spingevano a ridimensionare il ruolo dei frenologi il cui «indovinare è un cogliere a sorte nel vero»⁵⁹, procedimento che non ha nulla a che fare con il conoscere specifico della scienza, altri ancora continuavano a sostenere con crescente convinzione il valore delle ricerche craniologiche, fonte di intuizioni preziose e indispensabili per condurre approfondimenti anatomici, per sondare meccanismi intellettivi inaccessibili e imperscrutabili, oltretutto per indagare le attitudini morali dell'uomo, ambito questo tanto delicato quanto affascinante.

Fra critiche e dubbi, fra lacune e incertezze, la seconda “ondata” frenologica portò a maturazione la consapevolezza dell'enorme portata pratica e dell'indiscutibile utilità di quelle teorie che, se padroneggiate a dovere, avrebbero certamente potuto contribuire non solo a disvelare la struttura fisico-morale del singolo individuo ma anche a codificare i rapporti di forza all'interno della società e a gestirne aspetti eventualmente patologici. Di ciò erano convinti i sostenitori delle teorie di Gall e Spurzheim i quali predicavano la necessità di affidarsi con fiducia al sistema craniocentrico, via maestra per decifrare il conflitto atavico fra ricchezza e povertà e per addivenire a una lettura più consapevole dello scontro fra classi sociali.

Come era prevedibile questa nuova chiave interpretativa ebbe significative ripercussioni sulla relazione mente-corpo, sulla percezione, individuale e sociale, della malattia e, conseguentemente, anche sull'approccio riservatole dai medici che, definitivamente, convennero sul fatto che “il male” non fosse solo male dell'anima ma pure del corpo.

Adottata la prospettiva per cui la pazzia ammalora sia la mente che il corpo, il sapere frenologico riuscì definitivamente a spingersi oltre coinvolgendo ambiti e professionalità un tempo impensabili: per la prima volta il medico (che è medico legale), il perito, il legislatore impegnato nella stesura di norme penali, il giudice piuttosto che l'avvocato si servirono, riconoscendone l'utilità, di conoscenze avulse

⁵⁹ G. FRANK, *Della frenologia* in *Biblioteca italiana*, tomo 94, 1839, p. 372.

dai propri settori di riferimento.

Queste timide aperture, queste proficue “invasioni di campo” suggeriscono di ridimensionare, quando non addirittura di respingere, l’immagine di una Italia ostinatamente e profondamente refrattaria ad ogni novità. Tale giudizio, che sconta anche il confronto con altri Paesi, quali la Francia l’Inghilterra o gli Stati Uniti, non pare aderente al contesto italiano per svariate ragioni, storiche culturali e sociali, riuscendo non raffrontabile a nessun’altra realtà dell’Europa continentale. Alla luce dei successivi approdi della scienza si può ragionevolmente ritenere che la frenologia sia stata sapere troppo spesso trascurato, vittima di rappresentazioni irriverenti e istrioniche che l’hanno per lungo tempo “condannata” ad essere scienza “popolare”, espressione non consona se per popolare si vuole intendere “culturalmente accessibile a tutti” posto che il contributo di questa teoria fu determinante per la nascita della antropologia italiana. Sarebbe superficiale non riconoscere nei primi esperimenti galliani e nelle prime riflessioni di Spurzheim il posizionamento di solide fondamenta dottrinali e, forse, anche scientifiche sulle quali le tesi lombrosiane – di lì a qualche decennio – sarebbero riuscite a innalzarsi compiutamente riscuotendo enorme successo non soltanto in Italia ed in Europa, ma anche al di là dell’Atlantico. Nell’ottica di un complessivo ripensamento delle teorie frenologiche, confermato che i seguaci di Gall ribadivano con fermezza l’assoluta estraneità della loro teoria rispetto ad ambiti propriamente religiosi nei cui confronti non vantavano alcuna pretesa, né di superiorità né di concorrenza, pare quindi più rispondente a verità l’affermazione che riconosce negli stessi scienziati, piuttosto che nelle gerarchie ecclesiastiche⁶⁰, i primi oppositori delle teorie galliane i cui limiti – tutti imputabili a conoscenze tecnico-scientifiche scarse e lacunose – emersero con chiarezza durante i Congressi che si tennero dal 1839 al 1847.

⁶⁰ Come si è già visto Melchiorre Gioia, malgrado la propria formazione seminariale e la prudenza con la quale si avvicinava alle tematiche dell’anima, ammetteva una stretta corrispondenza fra inclinazioni morali e organi cerebrali.

In tali occasioni, malgrado i profili di indiscusso valore dei partecipanti, non si riuscì ad addivenire a conclusioni stabili né ad esiti proficui in grado di orientare, oppure escludere, il riconoscimento di una qualche “cittadinanza scientifica” alle teorie galliane, ormai relegate in una zona di limbo, anticamera dell’oblio.

Vero è però che l’esperienza frenologica, confortata dall’osservazione clinica, era stata in grado di confermare la stretta corrispondenza fra anomala valutazione del reale e alterazione fisica, fra distorsione percettiva e scarsa armonia del corpo. In questo contesto la calotta cranica, silenziosa custode delle asperità del fisico e dell’animo, dai primi studi di Gall alle più evolute riflessioni lombrosiane e antropologiche, iniziò a presentarsi come la “scatola nera” della “macchina umana” ove tutti i disordini, fisici e morali, vengono registrati e custoditi ben oltre la morte. Fu così che la “muta polpa”, lungi dall’essere ‘muta’ nel senso letterale del termine, si rivelò piuttosto ‘preziosissimo viscere’, croce e delizia per le migliori menti della medicina e dell’antropologia, anche per quelle a noi temporalmente più prossime.

1.2.4 Gall e la scienza penale

Concludendo la parte dedicata alla frenologia e senza dimenticare la prospettiva giuridica di questo lavoro, paiono opportune alcune brevi note circa l’importanza che l’organicismo galliano ebbe rispetto al problema criminale. Nel nome della sicurezza collettiva che da sempre si lega a doppio filo con la questione della pericolosità sociale, criminologi, penalisti e sociologi, anche in tempi relativamente recenti, hanno avvertito la necessità di riprendere teorie come quelle di Gall per molti anni avvertite come superate e anacronistiche. Ecco che, pur supportati da un rinnovato corredo conoscitivo e nella consapevolezza di poter fare affidamento sulle risultanze della più moderna esperienza scientifica⁶¹, trascurando i postulati

⁶¹ G. BRINDISI, *L’interiorità a processo. Teorie penali, frenologia e alienismo in Francia e in Italia tra XVIII e XIX secolo* in *Etica & Politica*, Vol. XXII, t. 3, 2020, pp. 625-702.

dell'organicismo⁶² ormai noti e ampiamente dibattuti, si è preferito approfondire, con esiti inaspettati, il rapporto tra i dogmi della “vecchia” frenologia e la legislazione penale. La convinzione di Gall circa la necessità di ripensare i sistemi criminali e i corrispondenti apparati sanzionatori, tenendo in debita considerazione le risultanze del sapere medico e antropologico, è conquista moderna sulla quale poggia il fascino imperituro delle sue teorie. Il frenologo austriaco, partendo dalla considerazione che l'uomo è un animale e che rispetto a quest'ultimo è «dotato di un sovrappiù di ferocia, come se l'istintualità distruttiva acquistasse in lui – che può anche trascenderla e riscattarla – maggiore risalto e imperdonabilità»⁶³, continuava ad attribuire all'essere umano la capacità di dominare i propri istinti e di contenerne gli impulsi. È in questo quadro che la dimensione individualista e privatissima dell'uomo, in balia di istinti e suggestioni, si congiunge alla razionalità e alla logica delle istituzioni: affinché l'astratta idoneità dell'individuo all'autocontrollo si traduca in una concreta condotta limitativa di *raptus* altrimenti ingestibili è determinante il contributo delle istituzioni che, in virtù di questo ruolo, vedono riconosciuta la propria legittimazione.

Tutte queste considerazioni, tanto sfuggenti da risultare quasi metafisiche, ricevevano mirabile sintesi e proficua rielaborazione allorquando Gall le inquadrava nell'ottica di una valutazione di responsabilità giuridica. Così, dopo aver distinto 'tendenze' e 'motivi'⁶⁴ e ribadito la natura animale dell'uomo, il medico addiveniva alla conclusione per cui un eventuale giudizio di responsabilità poteva muoversi

⁶² F.J. GALL, *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. POGLIANO, Venezia, Marsilio Editori, 1985, pp. 42-47.

⁶³ *Ivi*, p. 32.

⁶⁴ Stando agli schemi di Gall, l'individuo va considerato come un essere dotato di due inclinazioni, una animale e una umana: la prima lo avvicina ai 'bruti' nelle 'tendenze', nelle inclinazioni, nell'intelligenza e nei sentimenti, mentre l'altra – l'inclinazione umana – lo colloca nel novero degli 'esseri morali', in grado di determinarsi a seguito della valutazione critica dei 'motivi', interni o esterni che siano. La maggiore o minore libertà morale e, quindi, anche la maggiore o minore responsabilità, è strettamente dipendente dal nuovo equilibrio che si raggiunge per effetto della fusione fra 'animalità' e 'brutalità'.

esclusivamente entro i limiti del consenso prestato al soddisfacimento degli istinti. Tale elaborazione, apparentemente estranea all'ambito di ricerca del frenologo, era in realtà pertinente tenuto conto del fatto che il 'consenso' di cui si è detto – fonte di responsabilità – dipende proprio, secondo la ricostruzione galliana, dagli organi cerebrali. Quindi, se questa è la sede in cui si concentrano e si concretizzano le inclinazioni più intime degli individui, le loro tendenze e i loro istinti va da sé che è al cranio e al suo mondo che i legislatori prima e i giudici poi devono rivolgere le loro attenzioni per poter emettere una corretta valutazione in ordine alla 'rimproverabilità' di una qualsiasi condotta umana. In altri termini, la capacità di autodeterminarsi – da cui deriva ogni giudizio di responsabilità – essendo condizionata dalle «differenze tra i motivi interiori dei singoli individui»⁶⁵ non va apprezzata aderendo a parametri standard che, per loro stessa natura, non permetterebbero di 'gradare' la colpevolezza.

Proprio in questo aspetto risiede una delle critiche più aspre e circostanziate che Gall rivolse ai sistemi penali del proprio tempo: comprese le ragioni che avevano orientato i legislatori nazionali a fondare il rimprovero penale sulla base della sola materialità della condotta e, una volta avuta consapevolezza del fatto che «non tutti gli individui godono di uno stesso grado di libertà morale» concluse che «punire senza sapere chi è in verità il soggetto che deve essere punito, ossia qual'è la sua 'tendenza', il suo desiderio per come organicamente disposto, equivarrebbe insomma a cumulare un'astrazione metafisica con una ingiustizia»⁶⁶.

Si ripresenta così il *leitmotiv* dell'organicismo e della localizzazione ed il tema, ancora oggi attualissimo, dell'individualizzazione della risposta sanzionatoria indirizzata alla prevenzione dei delitti, alla correzione dei criminali e alla difesa della società. E ciò perché se da un lato gli esiti dell'ideologia illuminista imponevano al legislatore di prevedere punizioni generali e astratte senza indagare

⁶⁵ G. BRINDISI, *L'interiorità a processo*, op. cit., p. 642.

⁶⁶ *Ivi*, p. 643.

sulla ‘bontà’ o sulla ‘malvagità’ dell’uomo dall’altro ignorare le condizioni soggettive, quelle riconducibili allo stato di salute, al contesto sociale e valoriale⁶⁷ di riferimento, significava accrescere (perché solo Dio può essere pienamente ‘giusto’) il rischio di un giudizio non equo.

Il medico, alla luce della propria esperienza, riteneva che avere contezza degli imperscrutabili tormenti dell’animo e delle tendenze interne impresse sul corpo potesse essere conoscenza utile sia per l’individuo che per la collettività: il primo assumeva consapevolezza delle proprie inclinazioni, mentre la seconda – la ‘collettività’ di cui fanno immancabilmente parte anche le istituzioni – avrebbe potuto approcciarsi alla realtà con maggiore efficacia ed equità.

Restano così fissate le coordinate del ‘sistema craniocentrico’ ove, in virtù della staticità e dell’immobilismo tipico delle ossa, il cranio permette di ‘tradurre’ con certezza, di fissare e di rendere visibili le tendenze e le attitudini più nascoste dell’animo. In questo quadro la ‘tendenza’ a delinquere che raramente si estrinseca in una condotta criminale, rimanendo piuttosto celata nell’imperscrutabilità dell’animo umano a volte ignoto anche al suo “legittimo proprietario”, esprime (finalmente) tutta la propria pericolosità.

E allora l’unico che può far luce e mettere ordine nell’inesplorato, il solo capace di dare voce alla ‘muta polpa’ decodificando i segni che “l’ignoto” ha impresso sulle ossa craniche non può che essere il ‘frenologo’, amico leale e disinteressato dell’umanità, nonché prezioso alleato di medici, sociologi, criminologi, antropologi e, non da ultimo, giuristi.

⁶⁷ Interessante, quanto giuridicamente (e non solo giuridicamente) problematico era il profilo del ‘criminale mostruoso incorreggibile’, ove «l’estrema colpevolezza interiore si associava a una limitatissima libertà morale». Secondo la ricostruzione di Gall, la pur ridotta libertà morale di questi individui, non poteva comunque autorizzarne l’equiparazione – anche da un punto di vista giuridico – con ‘gli imbecilli’ o ‘gli alienati’, totali o parziali. Solo nel caso di questi soggetti, del tutto privi di libertà morale, sarebbe stato plausibile, secondo il frenologo, escludere qualsiasi forma di responsabilizzazione e di gradazione della colpevolezza. Si veda G. BRINDISI, *L’interiorità a processo*, *op. cit.*, p. 642.

1.3 La stagione dei Congressi, il nuovo tessuto sociale post-unitario, la figura dell'alienista

Il percorso della frenologia in Italia, senza dubbio accidentato, deve imputare parte delle difficoltà incontrate nei primissimi anni della propria diffusione non soltanto alle ragioni di cui si è già dato conto ma anche a passaggi e momenti politico-istituzionali di primaria importanza per la storia del nostro Paese.

Dal 1848, anno delle insurrezioni siciliane contro i Borboni e della prima guerra di indipendenza, alla presa di Porta Pia del 1870 la penisola fu sconvolta da campagne militari, violenze, disordini, sommosse popolari. Sono questi gli anni dei moti risorgimentali, eventi drammatici e cruciali cui si deve il merito di aver gettato le basi per la riorganizzazione dell'assetto geopolitico italiano nell'ambito di un percorso identitario tanto travagliato quanto insidioso.

Le urgenze che occuparono il Paese negli anni delle insurrezioni lasciarono ben poco spazio alla ricerca e allo sviluppo di tematiche scientifiche. Ne è una significativa dimostrazione la sospensione delle riunioni annuali degli scienziati italiani che, organizzate con continuità fino al 1847, avevano garantito all'Italia la possibilità di seguire il dibattito culturale e scientifico senza subire ritardi rispetto al panorama europeo. In verità, l'annullamento degli incontri deve essere considerato un evento accidentale imposto dalla Storia, non certo sintomatico del venir meno dell'interesse per le tematiche scientifiche e neppure per quelle frenologiche. Preziosa conferma è la circostanza che dopo i successi dell'impresa dei Mille, quando ancora le baionette della battaglia di Castelfidardo erano sanguinanti, nell'anno 1861, venne indetto il primo Congresso Straordinario degli Scienziati italiani. Si trattò di un incontro strategico per la scienza italiana in occasione del quale gli studiosi accorsi all'Accademia dei Georgofili di Firenze convennero sulla opportunità di riorganizzare la comunità scientifica, di rivederne gli statuti, di ripensare agli incontri da indire in maniera via via più stabile, alla luce di un rinnovato impianto organizzativo. Ciò emerge chiaramente dalla lettura degli atti di

convocazione del Congresso ove, oltre a rappresentare la necessità che «minor tempo andasse disperso nei sollazzi e più ne restasse dedicato ai serj studj ed alla scientifiche disputazioni», si incoraggiava la stessa comunità scientifica a “riprendere le fila” dei lavori del IX Congresso tenutosi a Venezia del 1847. Tale accorato invito muoveva dalla constatazione che «l’Italia quando altro non era nell’ordine politico che un aggregato di Stati mancipi e divisi, già aveva conseguita la sua unicità nell’ordine intellettuale, mercè de’ Congressi Scientifici» ed ora, nel rinnovato quadro politico, le dissertazioni accademiche, scientifiche e dottrinali avrebbero beneficiato dell’«alito della libertà che [può] certamente duplicarne i vantaggi»⁶⁸.

Che l’Italia nella seconda metà del secolo avrebbe verosimilmente occupato un ruolo di primo piano nel panorama scientifico europeo anche grazie alla riscoperta centralità delle riunioni congressuali⁶⁹ era convinzione sicura, ribadita con forza allorquando il marchese Cosimo Ridolfi, Presidente dell’Accademia dei Georgofili, nell’appassionato discorso pronunciato in apertura dei lavori del Congresso straordinario disse che «non appena ebbe la Italia conquistato la indipendenza, e si fu congiunta nell’unità nazionale, [...] da tutti e dovunque venne sentito il bisogno, e quindi vivissimo il desiderio, di veder tornata a florida vita una Istituzione che aveva sparso i primi semi della presente grandezza d’Italia, e che tanto può concorrere alla sua futura prosperità»⁷⁰. Il Congresso straordinario fiorentino del 1861, complice il positivismo e l’evoluzione della società borghese, può essere assunto come momento di inaugurazione di una nuova éra per le ricerche

⁶⁸ *Congresso Straordinario degli Scienziati italiani convocato in Firenze nell’autunno MDCCCLXI*, Firenze, Dalla Tip. Galileiana, 1861, p. 5.

⁶⁹ Per una più dettagliata ricostruzione della “stagione congressuale” ottocentesca e per approfondire il percorso di professionalizzazione della comunità scientifica italiana si veda C. FUMIAN, *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani dell’Ottocento: una prospettiva comparata in Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 24, Settembre 1995, pp. 95-124; M.P. CASALENA, *In Europa e ritorno. I congressi degli scienziati italiani fra modelli europei e via nazionale* in MEFRIM, 130-2, 2018, pp. 273-283.

⁷⁰ *Congresso Straordinario degli Scienziati italiani*, op.cit., p. 17.

frenologiche o, meglio, per la nuova stagione psichiatrica.

Gli “alienisti”, come d’ora in avanti chiameremo gli psichiatri, cioè specialisti delle malattie mentali, convinti della scientificità del proprio sapere, del rigore metodologico delle loro analisi e fedeli agli esiti della fisiologia e dell’anatomia cerebrale, iniziarono a rivendicare un ruolo di primo piano nel nuovo assetto istituzionale unitario. Una richiesta assolutamente giustificata, tenuto conto del fatto che sempre più di frequente al sapere scientifico e, nello specifico, a quello medico la società civile del tempo si rivolgeva alla ricerca di soluzioni concrete per superare tutte quelle difficoltà che ne impedivano lo sviluppo e la piena gratificazione.

Protagonista indiscussa di questi anni è la borghesia, potente ed economicamente in ascesa, orientata per il proprio tornaconto al controllo della realtà circostante e all’annullamento di ogni sorta di imprevisto, di natura ‘interna’ o ‘esterna’ che fosse.

La nuova forza sociale, a vocazione professionale, commerciale e mercantile, dedita all’affare e devota alla prevedibilità del calcolo, non poteva ammettere che il contesto entro il quale era chiamata ad operare e a concludere affari fosse ammalorato dalla follia, “non ragione” per antonomasia. Era necessario che la pazzia, qualsiasi forma essa avesse assunto, venisse dapprima diagnosticata, curata, nelle forme più gravi segregata e, se del caso, annientata.

È facile comprendere come la società della seconda metà dell’Ottocento, affascinata dalle teorie evoluzioniste, riconoscesse nell’alienista e nel suo sapere un supporto e un contributo imprescindibili. Con specifico riferimento all’ambito della follia legittimi provvedimenti di segregazione ed emarginazione sociale si sarebbero potuti adottare esclusivamente in virtù di una competenza tecnica, la sola capace di cogliere e valutare l’eventuale grado di degenerazione di un individuo. Tali e tante erano dunque le istanze rivolte alla psichiatria della seconda metà dell’Ottocento rispetto alla quale pare pertinente l’assimilazione alla figura mitologica del Giano bifronte.

Gli alienisti infatti, oltre al volto del medico che per mestiere “diagnostica,

classifica e cura”, si trovarono chiamati a sviluppare una sensibilità politica, con competenze anche amministrative. In altre parole l’alienista era un medico preposto al controllo della pazzia e alla gestione operativa delle sue manifestazioni patologiche.

Dal momento che numerosi settori del vivere civile riconoscevano nell’alienista dell’Ottocento un interlocutore privilegiato, era necessario che questi, ormai definitivamente consacrato “medico specialista”, dotato di «identità scientifica», fosse anche in grado di «giustificare la propria funzione pubblica in un controverso rapporto con il governo, il parlamento e la magistratura»⁷¹.

Trascurando totalmente il ruolo nevralgico che gli psichiatri ebbero nella gestione della realtà manicomiale⁷², basti in questa sede cogliere la fisionomia dell’alienista, «custode naturale del pazzo», quotidianamente chiamato a misurarsi con «la genesi e i processi di certe forme morbose»⁷³, nonché tenuto alla risoluzione di dilemmi

⁷¹ A. SANTUCCI, *Dissenso psichiatrico e cultura positivista* in V.P. BABINI, M. COTTI, F. MINUZ, A. TAGLIAVINI, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 14.

⁷² La nascita della psichiatria coincide con l’istituzione dei primi manicomi, dimensione entro la quale il folle veniva confinato per finalità non più esclusivamente reclusive, ma anche filantropiche, assistenziali, curative. Malgrado la figura dello psichiatra e l’ambiente manicomiale evocano, quasi naturalmente, idee di repressione e reclusione non si deve per questo negare la componente compassionevole che animava quanti, a vario titolo, erano chiamati a rapportarsi con il dramma dell’uomo che ha perduto il senno. Oltre al profilo curativo propriamente detto, fra le priorità degli psichiatri italiani, vi era la promozione di progetti finalizzati al reinserimento sociale degli ammalati e il monitoraggio della situazione medico-sanitaria del Paese realizzata servendosi del prezioso contributo delle classi più agiate ed acculturate della popolazione quali insegnanti, uomini di chiesa, amministratori locali, benefattori, ecc... Sul punto di vedano F. MINUZ, *Gli psichiatri italiani e l’immagine della loro scienza (1860-1875)* in V.P. BABINI, M. COTTI, F. MINUZ, A. TAGLIAVINI, *Tra sapere e potere, op.cit.*, pp. 34-45; R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia dall’Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 19-99; P. GUARNIERI, *La storia della psichiatria, un secolo di studi in Italia*, Olschki, Firenze, 1991, pp. 9-53; C. MIGANI, F. GIACANELLI, *Memorie di trasformazione: storie da manicomio*, Mantova, Negretto, 2018, pp. 233-246 oltre al dottissimo contributo, unitamente al ricco apparato di note presenti, in F. DE PERI, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento* in *Storia d’Italia, Annali 7: Malattia e Medicina*, a cura di D. DELLA PERUTA, Vol. VII, 1984, pp.1070-1129.

⁷³ A. SANTUCCI, *Dissenso psichiatrico, op. cit.*, p. 15.

scientifici⁷⁴ e alla gestione di drammi sociali quali le cd. “follie epidemiche”⁷⁵. Confermato e reso ormai stabile il ruolo del medico alienista nella società della seconda metà del XIX secolo, la perdurante assenza nel neonato stato unitario di una legge *ad hoc* che riconoscesse allo psichiatra una funzione pubblica spinse i medici a rivendicare, con crescente forza, forme di legittimazione, anche giuridica. Un’operazione lunga e travagliata in cui gli alienisti, oltre a ribadire e riconfermare il crisma di scientificità della disciplina, riscattandola dal folklore d’inizio secolo, si trovarono a fare i conti anche con la ritrosia dei magistrati infastiditi, se non addirittura convintamente refrattari all’idea che un accertamento diagnostico, ad esempio di «follia morale», potesse condizionare in maniera determinante le loro decisioni.

Di fronte all’atteggiamento di moderata ostilità di alcuni ambienti, quali appunto quello giuridico, la stabile convocazione di una sorta di moderni “Stati generali delle Scienze” o l’organizzazione di annuali convegni specialistici si rivelò ben presto insufficiente ad assicurare favore e “lunga vita” alla disciplina che aveva bisogno di garantirsi spazi di diffusione sempre maggiori e di proiettarsi al di fuori di un ambiente, evidentemente troppo autoreferenziale.

Durante i Congressi essa si misurava con se stessa, dialogando con un pubblico di ‘addetti ai lavori’ che, per preparazione tecnica e per sensibilità scientifica, era certamente ben disposto di fronte alle novità del progresso oltre che scevro da condizionamenti e da ogni sorta di pregiudizio. Ma, per garantirsi un futuro, la psichiatria aveva bisogno di rivolgersi ad un pubblico più ampio fatto di

⁷⁴ Pare opportuno richiamare alla memoria la distinzione fra ‘follia lucida’ e ‘follia ragionante’ unitamente al dibattito intorno alla ‘concezione scientifica della follia’. In questo specifico ambito la rivalutazione delle «cause morali», il cui peso specifico era necessariamente da ridimensionare, e la relazione fra componente fisica e morale, segnavano il punto di frattura fra la concezione «ingenua» e quella «scientifica» di follia. Sul punto si veda F. Minuz, *Gli psichiatri italiani, op.cit.*, pp. 51-52, 59.

⁷⁵ Sul tema delle follie epidemiche mi permetto di rinviare a una mia recentissima ricerca e alla bibliografia ivi citata, L. SOLAZZI, *Follie epidemiche nel tardo Ottocento. Scienza medica e diritto penale di fronte alle patologie collettive di ispirazione religiosa* in *HI*, 21/2022.

appassionati, di curiosi, ma anche e soprattutto di giovani. Si intuì ben presto che la realizzazione di questo progetto sarebbe passata per la fondazione e la diffusione di riviste di settore e per l'organizzazione di conferenze psichiatriche anche nell'ambito dell'attività clinica dei manicomi, in attesa che il tanto agognato aggiornamento dei piani di studio universitari accordasse alla nuova scienza dignità accademica.

1.3.1 Le prime cattedre di medicina legale e psichiatria

Tracciare lo sviluppo di una neonata disciplina è operazione complessa che necessita di analisi approfondite, idonee a mettere a fuoco il quadro storico, economico e sociale in un determinato momento anche al fine di valutarne, in prospettiva, potenzialità e sviluppi.

Ricostruzione lunga e faticosa che, in questa sede, non può che essere affrontata se non in maniera parziale unicamente per rispondere a ragioni di completezza espositiva e non certo con l'ambizione di condurre una analisi critica e realmente approfondita.

Alla luce di questa doverosa premessa e nella consapevolezza che le sorti di un qualsiasi sapere – e quindi anche dell'alienismo e della medicina legale – dipendono in larga misura dalla loro rilevanza accademica, si forniranno brevi cenni sui primi insegnamenti di medicina legale e di psichiatria in Italia, oltre che sulla nascita delle prime riviste di settore.

Con discreta certezza si può sostenere che durante gli anni della codificazione napoleonica e, successivamente, nel periodo della Restaurazione gli insegnamenti universitari di medicina legale ricevettero nuovi e significativi impulsi.

Ne sono una conferma i tanti insegnamenti istituiti in tutta la penisola, i quali – pur assumendo nomenclature differenti⁷⁶ – potevano comunque essere ricondotti

⁷⁶ A Pavia, fra il 1786 e il 1790, era attiva la cattedra di *Patologia Speciale, Medicina legale e Polizia medica*; a Torino, agli inizi dell'Ottocento, si tenevano lezioni di *Igiene e Medicina Legale* e a

all'interno dell'unico ambito della medicina legale⁷⁷.

L'importanza dell'insegnamento accademico all'interno della società non sfuggì al lungimirante Napoleone che, fra le tante misure, non mancò di farsi carico anche della riorganizzazione del sistema di insegnamento universitario. In particolare, con riferimento alle lezioni di medicina e, nello specifico, a quelle di medicina legale, si premurò di sostenere un'offerta formativa non esclusivamente teorica e dottrinale, incoraggiando piuttosto piani di studio connotati da un marcato taglio 'pratico', indispensabile per rispondere alle esigenze della giustizia, civile o penale che fosse.

L'indiscussa validità del 'piano' educativo di Bonaparte venne riconfermata, pressoché *in toto*, durante gli anni della Restaurazione allorquando si raggiunse la definitiva consapevolezza di quanto il sapere scientifico in generale, e medico-legale in particolare, fosse irrinunciabile per il progresso della società civile. Così, se Napoleone aveva rivolto principalmente agli aspiranti medici i corsi di medicina legale, a partire dalla seconda metà del secolo si ravvisò la necessità di impartire le medesime lezioni anche ai giuristi. È plausibile giustificare tale scelta in virtù delle suggestioni del positivismo, del generale rilancio delle scienze (anche per effetto dei Congressi di cui si è detto), del crescente peso specifico che antropologia e criminologia giuridica si andavano assicurando all'interno della comunità scientifica. Come era naturale che fosse la formazione medica riservata agli futuri uomini di legge non poteva seguire le medesime direttrici dell'insegnamento rivolto a chi, per vocazione o per passione, aspirasse a vestire il camice. Ciò non significa che il sapere dedicato ai giuristi fosse meno approfondito o, piuttosto, "meno scientifico". È preferibile dire che le nozioni venivano illustrate in maniera differente adottando una prospettiva 'legale', orientata verso l'approfondimento di

Napoli, seguendo un differente approccio, si insegnava *Storia della medicina*.

⁷⁷ E.C. TAVILLA, *L'enseignement de la médecine légale, op. cit.* Si segnala anche l'interessante intervento dello stesso E.C. TAVILLA, *Tradizioni e propensione al crimine nella prospettiva della Scuola positiva italiana*, nell'ambito del webinar *Diritti tradizionali, storia del diritto e antropologia*, organizzato in data 5 marzo 2021 dal Dip.Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna.

quegli aspetti della medicina con cui il giurista si sarebbe trovato più a stretto contatto. Importantissimo, quindi, era saper padroneggiare, nei suoi risvolti giuridici e psicologici, la nozione di imputabilità da cui poteva dipendere o meno un eventuale giudizio di responsabilità penale.

Ad incoraggiare l'attenzione verso questo tipo di problematiche furono senz'altro anche gli studi del professor Cesare Lombroso⁷⁸. Si può sostenere con convinzione che all'indomani della pubblicazione del capolavoro del medico veronese, *L'uomo delinquente* (1876), la fisiognomica, la biologia, la neurobiologia, oltreché la valutazione della componente ereditaria e antropologica di un individuo, piuttosto che la condizione di libertà morale del soggetto che commette un crimine, iniziarono ad essere percepiti come tasselli relevantissimi per ogni giudizio (soprattutto penale) che volesse tendere a giustizia. Le argomentazioni lombrosiane permisero anche ad altri studiosi di rafforzare i propri convincimenti al punto tale che questi ravvisarono la necessità di spendersi in prima persona affinché le competenze degli alienisti, ulteriormente precisate dagli apporti della antropologia, potessero ricevere non solo il crisma di attendibilità scientifica ma anche beneficiare di credito accademico; e su questo aspetto molto c'era da lavorare. Infatti, sebbene la *Commissione dipartimentale di sanità per la Lombardia* già dal 1815 avesse autorizzato l'istituzione del primo insegnamento pratico di malattie mentali, fu a Firenze che venne istituita la prima cattedra di psichiatria retta, fra il 1840 e il 1859, da Chiarugi. Successivamente, nel 1865, furono attivate la Clinica psichiatrica presso l'Ospedale Civile di Venezia, la cattedra di *Medicina mentale* presso il manicomio di Torino oltre a quelle di Pavia, Bologna, Napoli e Cagliari. Parallelamente all'organizzazione di insegnamenti universitari *stricto sensu* vanno segnalati

⁷⁸ Per ricostruire la biografia di Lombroso si veda la voce curata da D. VELO DALBRENTA, *Lombroso, Cesare Ezechia Marco* in *DBGI* (XII-XX secolo), Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 1189-1192 e quella di G. ARMOCIDA, *Lombroso, Cesare (Ezechia Marco detto Cesare)*, in *DBI*, Vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 548-553.

esperimenti come quello di Andrea Verga⁷⁹ – uno dei padri fondatori della psichiatria italiana, nonché direttore dell’Ospedale Maggiore di Milano – il quale, nel tentativo di incoraggiare il radicamento della disciplina, non si risparmiò dal tenere cicli di conferenze dedicate all’alienismo. Questi incontri – aperti alla cittadinanza e organizzati anche dopo il 1865, anno in cui venne istituita presso l’Ospedale Maggiore di Milano la Cattedra speciale di Psichiatria – furono occasione preziosa per rendere di dominio pubblico alcuni specifici aspetti della riflessione psichiatrica, particolarmente cari ai cultori della materia⁸⁰.

1.3.2 *Le riviste di settore*

Al pari di quanto in Italia accadde per la diffusione delle teorie frenologiche, anche per l’alienismo fondamentale fu la pubblicazione di riviste, di giornali, di gazzette mediche, a volte anche a tiratura locale, collegate all’esperienza dei nosocomi e manicomi.

Fra i nomi più attivi si deve segnalare quello di Andrea Verga il quale nel 1852, sull’esempio degli *Annales médico-psychologiques* francesi, diede vita alla *Appendice Psichiatrica*, bimestrale della *Gazzetta Medica italiana – Lombardia*.

In occasione del primo numero, Verga portò all’attenzione della comunità scientifica la necessità di incoraggiare le istituzioni politiche a varare, nel più breve tempo possibile, provvedimenti legislativi finalizzati alla complessiva gestione degli alienati procedendo all’edificazione di manicomi criminali e avendo cura della formazione del personale addetto alla loro assistenza e vigilanza. Fra le priorità della psichiatria italiana vi era anche l’approfondimento di conoscenze e, in alcuni casi, lo

⁷⁹ Per ricostruire la biografia di Verga si veda la voce curata da P. ZOCCHI, *Verga Andrea* in *DBI*, Vol. XCVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020, p. 728-731.

⁸⁰ Per la ricostruzione dell’evoluzione della psichiatria in Italia si veda F. MINUZ, *Gli psichiatri italiani*, *op.cit.*, nota 29, p. 45. Sebbene interamente dedicato a Carlo Livi risulta comunque utile a ricostruire l’articolazione dell’insegnamento accademico della medicina (seppure limitatamente alla realtà toscana) l’accuratissimo lavoro di M. STARNINI, *L’uomo tutto intero. Biografia di Carlo Livi, psichiatra dell’Ottocento*, Firenze, University Press, 2018, pp.66-71.

sviluppo *ex novo* di competenze cliniche, anatomiche e fisiologiche.

In verità i progetti individuati da Verga nell'*Appendice*, rivista che già dal titolo tradiva molte tangenze con l'esperienza francese degli *Annales*, si arrestarono a livello di proclama, di dichiarazione di intenti, di manifesto, senza riuscire a dare effettiva concretezza alle proposte avanzate. Verosimilmente – nella cornice temporale della metà dell'Ottocento in un'Italia ancora politicamente molto frammentata – la causa di tale *impasse*, che mal si giustificava con la chiarezza programmatica di cui gli alienisti italiani sembravano essere fieramente convinti, andava individuata nella assenza di un organismo unitario, realmente rappresentativo della comunità dei medici-psichiatri. L'*Appendice*, che comunque scontava il limite di essere una rivista legata alla realtà lombarda, voleva offrirsi come canale di comunicazione unitario. Non era e non ambiva neppure a presentarsi come una di quelle riviste scientifiche che propongono saggi ed articoli di contenuto esasperatamente tecnico e quantomai specialistico; essa intendeva essere 'repertorio', ' rassegna', 'raccolgitore' di testi che, a buon diritto, potevano venire considerati come rappresentativi dello stato di salute della scienza alienista in Italia. L'*Appendice*, al di là del limite rappresentato da un certo localismo, nei dodici anni di pubblicazione, si era guadagnata il riconoscimento di rivista di primo piano nel panorama editoriale del tempo e, non da ultimo, il suo Programma del 1852 era stato ripreso nel 1864 dall'*Archivio italiano per le malattie nervose e più in particolare per le alienazioni mentali*, diretto da Biffi, Castiglioni e dallo stesso Verga. Che fra le due testate vi fosse continuità e che i progetti dell'una si potessero identificare, senza sforzo, in quelli dell'altra, andando ben al di là del nome del loro Direttore, pare chiaro dall'intervento di Andrea Verga, posto in apertura dell'*Archivio*. Dopo aver rivolto alla "sua" *Appendice* un affettuoso saluto, «sfogo di postuma tenerezza», Verga dalle pagine dell'*Archivio* scriveva:

«Eccoti, o lettore, l'umile *Appendice psichiatrica della Gazzetta Medica Lombarda*, elevata alla dignità di giornale indipendente. Eccole trovato un sesto più comodo e simpatico, e un titolo più grave e conveniente. Eccola

sottratta alle sollecitudini forse parziali d'un padre e abbandonata alla semplice sorveglianza di tre autori»⁸¹.

Dopo aver dato conto della disarticolata e frammentata condizione in cui versava l'alienismo italiano, Verga, senza mezzi termini, plaudeva all'impegno unificatore che, per dodici anni, ebbe l'Archivio:

«Con tanti piccoli staterelli, divisi l'uno dall'altro per una triplice barriera di passaporti, dogane ed angherie d'ogni genere, quale alimento, quale spaccio poteva sperare un giornale di intenti circoscritti? Era già molto l'aver procurato ai medici alienisti sparsi nella penisola un mezzo gratuito di avvicinamento e di comunicazione, un mezzo di sodisfare a quel bisogno, che le recenti calamità del paese facevano sentire vivissimo, di intendersi e di stringersi sempre più fra di loro in nodi fraterni. Così mentre qualche altro foglio psichiatrico che osò di provarsi a camminare da sé, all'ombra d'un nome caro e venerato

Cadde, risorse e giacque,

la timida *Appendice della Gazzetta Medica Lombarda* poté continuare a far viaggio, anche in stagioni tristissime, e si è anzi meglio sviluppata; talchè più d'uno specialista non dubitò di seguirne la prudenza e l'esempio, facendosele compagno»⁸².

Nel proseguo dell'intervento posto in apertura della neonata rivista Verga, richiamando alla memoria i programmi dell'*Appendice*, non mancò di sottolineare con convinzione la continuità fra i due fogli.

«Or bene l'*Archivio italiano per le malattie del sistema nervoso e specialmente per le alienazioni mentali* non ti dice chiaramente che esso ha le stesse intenzioni, lo stesso programma dell'*Appendice psichiatrica*? Sono li stessi studi che esso coltiverà, studi attraenti quant'altri mai per la nobiltà ed elevatezza delle quistioni sulle quali si esercitano, per i misteri che tentano di penetrare e la terribilità stessa dei dubj che sollevano, e per i vincoli molteplici onde si attengono a tutto lo scibile umano e per la luce che vi recano e ne traggono. Esso continuerà ad essere il *repertorio generale* voluto dal

⁸¹ A. VERGA, *Viresque acquirit eundo*, in *AIMN*, Fasc.1, 1864, p. 3.

⁸² *Ibidem*.

Gualandi, tanto più che i medici alienisti convenuti al congresso scientifico di Siena, i quali rappresentavano la maggior parte delle province libere dell'Italia, manifestarono lo stesso desiderio. Ed è ovvio che esso potrà meglio soddisfare al suo compito ora che è giornale indipendente e dispone di quattro fogli di stampa ogni due mesi, invece di un foglio e mezzo, e che al vecchio compilatore dell'*Appendice psichiatrica* si aggiunsero due freschi campioni; freschi, ben s'intende, non per lo studio teorico e pratico della psichiatria, in cui sono anzi veterani e valorosi, ma per l'energia dell'animo e la generosità degli intenti»⁸³.

Grazie all'impegno dei suoi editori e all'autorevolezza degli articoli pubblicati l'*Archivio* riusciva a imporsi sul panorama dell'editoria specializzata, a fianco di giornali e riviste di nuova fondazione che, più o meno negli stessi anni, vivevano la pubblicazione dei loro primi numeri. Il moltiplicarsi delle cliniche, dapprima istituite presso le università e poi presso le facoltà mediche, fu occasione per i manicomi di dotarsi di propri 'fogli' e di proprie pubblicazioni. Su queste, a vocazione essenzialmente (ma non esclusivamente) locale, trovavano spazio i casi clinici più interessanti di cui, ci si era occupati in una data realtà manicomiale ma anche dibattiti in ordine allo "stato di salute" e ai più recenti approdi della disciplina. Quanto invece al più ampio panorama italiano, fra l'*Archivio* di Verga e la *Rivista di Patologia Nervosa e Mentale* diretta da Tanzi, Tamburini e Morselli, che nel 1896 usciva con il suo primo numero, si collocava – cronologicamente – la *Rivista Sperimentale di Freniatria e di Medicina Legale in relazione con l'antropologia e le Scienze Giuridiche e Sociali* diretta da Livi⁸⁴ (1874).

Al netto della tiratura nazionale o locale delle pubblicazioni di cui si è fatta menzione, da un punto di vista editoriale a prevalere erano sostanzialmente due 'fogli': l'*Archivio* e la *Rivista Sperimentale di Freniatria*, ancora oggi attiva. Ognuna di queste si approcciava alla disciplina seguendo una propria ed autonoma impostazione: in particolare la *Rivista Sperimentale* si proponeva come alternativa

⁸³ *Ivi.*, p. 6.

⁸⁴ Per ricostruire la biografia di Livi si veda la voce curata da G. ARMOCIDA, *Livi, Carlo* in *DBI*, Vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 316-318.

editoriale all'*Archivio* di cui evidenziava la scarsa propensione ad accordare spazi idonei alle avanguardie della disciplina cui «tendevano le menti dei giovani, già volte al nuovo indirizzo [neuropatologico, ndr]»⁸⁵.

Nel 1915 Enrico Morselli, richiamando un «articolo riassuntivo della quarantenne vita della *Rivista sperimentale di Freniatria* [ove ndr] il Prof. Tamburini non dice tutte le circostanze nelle quali essa nacque», pubblicava un suo scritto con il quale «ritessere la narrazione delle vicende per le quali il periodico vide la luce in un pomeriggio autunnale del 1874»⁸⁶. Attento conoscitore del panorama freniatico italiano, una volta ammesso che su Lombroso e sui suoi studi «si appuntavano i nostri sguardi [...] e si accendevano le nostre speranze»⁸⁷, Morselli si spinse a “ripresentare” il programma della *Rivista*:

«Il nostro programma di studio, forse pretenzioso, non voleva dunque considerare la specialità sotto uno solo dei suoi multipli aspetti, ma guardarli tutti, e possibilmente fonderli insieme: l'aspetto clinico e nosografico, particolarmente in rapporto alla semiologia nervosa e psichica, con quello anatomico per salire alla patogenesi ed alla nosologia, con quello antropologico che ci metteva sulla strada delle trionfanti dottrine evoluzionistiche della Biologia generale, e infine con quello sociologico che concerne la situazione positiva delle malattie e anomalie mentali in seno all'aggregato civile»⁸⁸.

Dopo essersi soffermato sull'utilizzo dell'aggettivo 'sperimentale'⁸⁹, Morselli proseguiva dando conto del fecondo e proficuo rapporto che legava la 'Scienza moderna', e in particolar modo la freniatria, a tutte «quelle discipline [...] che

⁸⁵ E. MORSELLI, *Come nacque la «Rivista di Freniatria»* in *RSF*, Vol. XLI, 1915, p. XXXVII.

⁸⁶ *Ivi*, p. XXXVI.

⁸⁷ *Ivi*, p. XXXVII.

⁸⁸ *Ivi*, p. XXXVIII.

⁸⁹ «Ma un altro scopo doveva avere la denominazione del nuovo periodico: stabilirne e definirne l'indirizzo metodologico. Su questo punto le nostre riflessioni non ci mettevano davanti un termine più espressivo di «sperimentale». [...] quel termine di «sperimentale» aveva ai nostri occhi un senso di modernità, e lo preferimmo a quello di «positiva», che ci opponemmo dapprima, ma che ci parve poter far nascere equivoci pel suo carattere prevalentemente filosofico», *ivi*, p. XLI.

studiano le attività d'ordine più elevato, quelle della vita intellettuale e morale»⁹⁰ fra le quali, ovviamente, spiccavano le scienze giuridiche. Tale circostanza era indirettamente confermata dalla collaborazione con la *Rivista* di quel

«luminare della scienza penale, venerato in ogni parte del mondo civile, il Prof. Francesco Carrara la cui somma autorità sta qui a rappresentare solennemente il nesso e l'alleanza che avvengono ormai indissolubilmente fra loro le scienze che, sull'esame severo dei fatti, studiano il problema infinito dell'essenza fisica e morale dell'uomo»⁹¹

ma anche dal fatto che

«...dove più forte si fa sentire il bisogno del metodo sperimentale, è in quella parte di essa scienza che studia l'uomo alle prese colla passione e con i moti impulsivi dell'anima umana: quivi allo studio astratto del delitto si sostituisce oggi, con maggiore fondamento, lo studio analitico e pratico del delinquente. Ed anche negli altri difficili problemi che il Foro dà a risolvere al medico, è mestieri che le vecchie autorità e gli antichi precetti cedano da qui innanzi il posto all'osservazione e alla esperienza, i cui più recenti trovati danno ormai ai giudizi del medico-legale le maggiori garanzie di certezza»⁹².

La dettagliatissima ricostruzione offerta da Morselli dimostra come, sin dai suoi primi numeri la *Rivista*, oltre ad aver manifestato con chiarezza i propri programmi, sia stata in grado di proporsi – ed anche imporsi - come voce autorevole e di avanguardia all'interno del fervente e dinamico panorama delle scienze freniatriche. Ciò giustifica la ragione per cui, da un punto di vista editoriale, la *Rivista* riuscì ad avere la meglio sulle altre pubblicazioni di settore, arrivando dapprima ad “assorbire” l'*Archivio* di Verga e, dal 1892, a proporsi praticamente come unica ‘voce’ della *Società Freniatria Italiana*.

⁹⁰ *Ivi*, p. XLII.

⁹¹ *Ivi*, p. XLIII.

⁹² *Ivi*, p. XLII.

1.3.3 *Tra medicina e diritto*

La fervente attività dei Congressi, l'istituzione di insegnamenti scientifici e le autorevoli pubblicazioni ospitate sulle più importanti riviste di settore di cui si è appena detto, contribuirono a rafforzare il convincimento che la psichiatria fosse – a tutti gli effetti – scienza medica scevra dalle suggestioni dello spiritualismo.

Oramai ogni aspetto dello studio della follia – ora malattia nell'accezione fisica del termine – doveva essere vagliato ricorrendo al paradigma offerto e collaudato dal cd. metodo scientifico sperimentale come sostenuto dal professor Carlo Livi, uno dei padri della psichiatria moderna. Questi, in qualità di direttore della Rivista Sperimentale di Freniatria, in apertura del primo numero scriveva:

«Noi dunque abbiamo adottato la parola freniatria, come quella che meglio d'ogni altra include il concetto della sede materiale organica, in cui si elaborano, si secernono le idee, li affetti, i voleri, i sentimenti dell'uomo. Ciò basterebbe a mostrare, come le così dette malattie mentali, quelle che fin d'ora chiameremo frenopatie o frenosi, non si possano né si debbano studiare altrimenti, che come malattie dell'organo cerebrale, o anche, se vogliamo, di tutto il sistema nervoso centrale»⁹³.

E non è un caso che nel momento in cui si è cominciato a considerare la follia come malattia del corpo, come patologia in senso stretto e non più come male dell'anima, si sono disvelate all'umanità

«leggi supreme [che] una volta tirate fuori dal genio, han la virtù di illuminare tutto lo scibile di nuova e più splendida luce: le menti umane intese alla ricerca del vero si sentono come scaldate da un nuovo sole vivificante: i vecchi pregiudizi svaniscono come nebbia: le scienze allargano i loro confini, vedono e sentono meglio i loro mutui contatti, la loro solidarietà: e la ragione umana piglia andamento più rapido e gigantesco»⁹⁴.

Fu esclusivamente in virtù dell'impegno scientifico profuso da personalità del

⁹³ C. Livi, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale. Discorso che potrebbe servire ad uso di programma* in *RSF*, Vol. Unico, 1875, p. 2.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 3-4.

calibro di Livi, Verga, Miraglia, Tamburini, Morselli, Sighele, Ottolenghi e, non da ultimo Lombroso, che fu possibile porre le basi epistemologiche dell'alienismo di cui venne pure precisato l'oggetto di studio. Grazie a questi scienziati uno strumento inizialmente misterioso come quello della perizia si dimostrò preziosissimo per sondare ambiti fino a quel momento inesplorati quali, ad esempio, quelli dell'antropologia, dell'antropometria, dell'etnografia e della criminologia. Sulla base di tali premesse e di questo nuovo strumento – la perizia – l'alienismo varcò finalmente e definitivamente il perimetro del proprio *hortus conclusus* sconfinando verso contesti avvincenti ma non per questo meno insidiosi, qual'è, per quanto qui ci interessa, quello giuridico.

In questo nuovo sistema di riferimento le scienze, chiamate a prodigarsi per garantire il benessere di un corpo, individuale o collettivo che fosse, si vedevano legate al rispetto del rigore logico tipico del metodo scientifico-sperimentale che, analizzato più da vicino, pare corretto considerare come quell'approccio per cui «la filosofia, se vuole avere persona scientifica, conviene che si faccia antropologia»⁹⁵ e la Legge, in particolar modo quella criminale, che si avvicini con fiducia alla medicina legale, all'antropologia criminale, alle spiegazioni lombrosiane sull'atavismo. In linea di continuità con tale impostazione, dalle pagine delle autorevolissime riviste dell'epoca, i giurisperiti ricevevano l'invito a mutare atteggiamento di fronte al fatto-reato e, soprattutto, nei confronti del criminale che se ne fosse reso responsabile.

Quindi ben presto anche il più conservatore e refrattario uomo di legge, quello per cui la 'realtà' è spiegata dalle norme ove ogni 'soluzione' è già scritta, si trovò obbligato a rivedere le coordinate del proprio agire e ad assumere, di fronte al crimine e alla penalità, atteggiamenti radicalmente e sostanzialmente differenti.

⁹⁵ *Ivi*, p. 6.

«Né meno abbisognano di conoscere l'uomo fisico, i legislatori, i magistrati, i giurisperiti. Essi, considerando sempre li uomini come fatti d'anima solamente e d'un medesimo stampo, e il delitto come un ente astratto, identico sempre a sé stesso, e la pena come unico rimedio al male morale, non giovarono certo alla causa dell'umanità e della giustizia, né procurarono al consorzio civile quel vivere sano, ordinato, sicuro, perfettibile, se non perfetto, qual era da attendersi. Leggi fatte solo per reprimere il male, e non per prevenirlo, intese solo a gastigare l'uomo, e non punto a redintegrarlo nelle sue forze fisiche e morali, perché meglio possa adempire al dovere, sono leggi come orbe da un occhio e monche da un braccio»⁹⁶.

Queste righe, di straordinaria modernità⁹⁷, richiamano le linee guida di una architettura penale e di un sistema sanzionatorio maturo ove lo stigma penale non si deve esclusivamente rapportare al fatto di reato commesso, ma anche al profilo del reo. In altri termini, al pratico del diritto si chiedeva di non soffermarsi più esclusivamente sulla materialità della condotta, ma di rivalutarne il disvalore alla luce di altre variabili quali, ad esempio, quelle di ordine economico, morale, sociale, biologico rispetto alle quali non si poteva più rimanere indifferenti.

Grazie ai primi studi antropologici e criminologici, alla raffinatezza anatomica del corpo umano, nota ormai da secoli, si affiancò la complessità morale e psichica dell'individuo. Non era infatti da escludere che comportamenti umani, eventualmente anche criminali, potessero assumere una differente fisionomia se opportunamente considerati all'interno dello specifico contesto culturale e sociale entro il quale maturavano.

Attraverso la “lente d'ingrandimento” utilizzata negli studi etnografici e antropologici si riuscì, per la prima volta, a cogliere variabili altrimenti trascurate e

⁹⁶ *Ivi*, p. 6-7.

⁹⁷ L. TUMMINELLO, *Il volto del reo. L'individualizzazione della pena fra legalità ed equità*, Milano, Giuffrè, 2010, *passim*; M. PIFFERI, *L'individualizzazione della pena. Difesa sociale e crisi della legalità penale fra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 2-24; F. SCIARRA, *La personalità dell'autore dell'illecito penale tra Scuola classica e Scuola positiva* in *HI*, 4/2013; B. ROMANO, *Diritto penale – Parte generale*, Milano, Giuffrè, 2020, pp. 194-201, 445-447 e bibliografia di riferimento; F. BRICOLA, *Teoria generale del reato* in *Noviss. Dig. it.*, vol. XIX, Torino, Utet, 1973, pp. 7-93.

così ad imputare una alterata percezione della realtà, che ben poteva orientare anche verso comportamenti di rilevanza penale, a condizioni di povertà, di ghettizzazione, di isolamento sociale, di malnutrizione, a suggestioni esoterico-religiose tipiche della più arretrata subcultura contadina, piuttosto che a componenti patologiche o ereditarie.

Per scientificamente accertare la presenza o meno di tali variabili e per valutarne l'impatto sulle determinazioni comportamentali di un soggetto, il contributo medico risultava imprescindibile e ciò perché soltanto il coinvolgimento di un esperto avrebbe consentito di apprezzarne la gravità e la rilevanza.

Nello specifico, al ricorrere di condotte criminali, il medico, opportunamente coinvolto, decodificata la complessità del proprio linguaggio, permetteva al magistrato di disporre di una più ampia conoscenza del fatto di reato, da inquadrare non più, o comunque non esclusivamente, in termini di mero evento fisico-naturalistico. Quindi, nella valigetta del medico dell'Ottocento, oltre ai tradizionali strumenti del mestiere, era entrata a pieno titolo la 'perizia' che oramai faceva parte anche del 'corredo' del magistrato.

Della perizia si parlerà con maggiore riguardo nelle pagine a seguire, ma pare opportuno, già in queste righe, segnalare come ad essa si ricorresse già da molto tempo⁹⁸, ovverosia ancor prima della pubblicazione, avvenuta nel 1621, della *Quaestiones Medico-Legales* di Paolo Zacchia⁹⁹.

⁹⁸ La bibliografia riferita al rapporto medicina-perizia legale-diritto è assolutamente copiosa e in costante aggiornamento. Senza alcuna pretesa di completezza e limitandosi ad una ricostruzione storica, A. PASTORE, *Il medico in tribunale*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 1998, pp. 7-94, A. BUSUTTIL, W. SMOCK, J. PAYNE-JAMES, *Forensic Medicine: Clinical and Pathological Aspects*, San Francisco-London, GMM, 2003, pp. 5-9 e il recentissimo lavoro di A. ANTONELLI, *Il volgare nella medicina legale* in *CR*, 8/2, 2020; pp. 255-269. Questo breve saggio, frutto di una accurata ricerca condotta sulle "carte di corredo" del Fondo dei "Giudici *ad maleficia*" custodito presso l'Archivio di Stato di Bologna, dimostra come nella città felsinea, a cavallo fra il XIII e il XV secolo, fosse frequente il coinvolgimento di medici investiti dal giudice della curia del podestà del tribunale cittadino a redigere perizie legali.

⁹⁹ C. COLOMBERO, *Un contributo alla formazione della nozione di malattia mentale: le "Questioni medico-legali" di Paolo Zacchia*, in *Follia psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. DE BERNARDI, Milano,

La vicinanza del mondo della medicina a quello del diritto non può assolutamente essere datata XIX secolo. La ‘medicina legale’, già nota nel mondo greco con la figura di Galeno, ricoprì un ruolo importantissimo nella legislazione romana, ove il ricorso all’aforisma «*propter auctoritatem doctissimi Hippocratis*» era assai significativo. Ad esempio, il contributo dell’esperto poteva risultare determinante per accertare casi di morte violenta, piuttosto che omicidi a seguito di avvelenamento, o l’accertamento della verginità, dello stato di gravidanza, il verificarsi di un aborto oppure per diagnosticare una eventuale sterilità. Si trattava di casi ove il parere del medico finiva per orientare, in un senso o in un altro, la decisione del magistrato. Risalgono, infatti, proprio all’epoca greca-romana i primi esempi di ‘medicina peritale’, espressione con la quale deve intendersi il coinvolgimento di medici ed esperti finalizzato all’elaborazione di un parere tecnico che, qualora richiesto da autorità pubbliche e reso previo giuramento, costituiva un’autentica ‘perizia’. Nei secoli successivi, la presenza di medici e periti nel contesto giudiziario si ‘stabilizzò’, come confermato anche da recenti lavori archivistici. La perizia divenne progressivamente uno ‘strumento’ di largo utilizzo e, sebbene l’arco temporale di nostro interesse sia limitato al XIX secolo ed essenzialmente focalizzato sui risvolti giuridici della ‘perizia medico-psichiatrica’, non ci si può esimere dal segnalare l’esistenza di numerosissimi lavori peritali che nulla avevano a che fare con il tema della follia. Di ciò si trova conferma dalla lettura degli indici delle principali riviste medico-scientifiche del tempo ove si registra la massiccia pubblicazione di lavori peritali dedicati, ad esempio, alla misurazione del cranio, alla valutazione delle ‘echimosi tabachetiche’, all’osservazione delle ferite e del loro processo di rimarginazione/putrefazione; né mancavano approfondimenti sulla ‘emiplegia diretta’ o, ancora, studi sugli effetti che determinati farmaci potevano avere se assunti da un malato epilettico. Come si vedrà

Franco Angeli Editore, 1982, pp. 317-329; C. COLOMBERO, *Il medico e il giudice* in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Vol. XVI n.2, dicembre 1986, pp. 363-381.

in occasione dei casi giudiziari proposti, ove quasi tutti i soggetti coinvolti furono ‘periziati’, il *modus operandi* del medico era standardizzato. L’alienista chiamato – in tutti i sensi – “in causa” conduceva la propria analisi soffermandosi sul dato fisico, da esaminare con cura prima di porlo in strettissima sinergia con quello psichico.

In definitiva la funzione precipua della perizia era quella di «sanare con pareri tecnici l’interpretazione e le lacune dei giudici»¹⁰⁰, assegnando contestualmente all’esperto il compito di fornire conoscenze estranee al mondo del diritto.

1.4 La perizia medica

Sebbene nelle pagine a seguire i concetti di ‘perizia’, ‘medicina legale’, ‘mania’, ‘monomania’, ‘giudizio’, ‘imputabilità’ saranno molto ricorrenti, il loro richiamo è assolutamente ‘limitato’ rispetto all’ampissimo quadro della medicina legale ottocentesca, la cui produzione scientifica e letteraria risulta sorprendentemente prolifica. Brevi – soprattutto se rapportati allo straordinario numero di saggi, articoli, *pamphlet* – saranno i riferimenti all’antropologia, alla criminologia, piuttosto che alla psicopatologia o alla etnografia, teorie richiamate principalmente in occasione dell’analisi dei singoli casi esaminati. Più ampio, invece, vuole essere lo spazio dedicato alla figura del medico-perito in tribunale: in particolare si cercherà di dare conto del ruolo dell’esperto tanto con riferimento alla singola vicenda giudiziaria, quanto all’interno del dibattito che condurrà alla stesura del Codice Zanardelli e che chiamerà inevitabilmente in causa – sullo sfondo del confronto fra Scuola Classica e Scuola Positiva – concetti pregni di significato quali quelli di ‘libertà morale’ e di ‘libero arbitrio’ rispetto ai quali anche la Chiesa si fece portatrice di un proprio orientamento.

Sebbene a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo il medico legale fosse

¹⁰⁰ A. PASTORE, *Il medico in tribunale, op. cit.*, pp. 11-12.

stabilmente ammesso nell'ambito della dialettica processuale, non pochi furono gli sforzi che gli esperti dovettero affrontare per garantire alla scienza, di cui si facevano portavoce, di 'contare' davvero e di rivelarsi effettivamente cruciale nel segmento decisorio del giudizio.

A conclusione di questo capitolo, pressoché interamente dedicato a monitorare, secondo un imprescindibile approccio storico, la nascita e lo sviluppo delle teorie frenologiche, si reputa opportuno – prima di addentrarsi nel vivo del dibattito sull'imputabilità nel contesto delle manie e, segnatamente, di quelle religiose rispetto alle quali gli alienisti avevano rivendicato la propria competenza – ricostruire, seppure nei tratti essenziali, la fisionomia del 'frenologo in tribunale' dando conto di rapporti, inizialmente non certo distesi, fra medici e giudici. Dai tempi dell'accorata lettera che Carlo Livi scrisse al Prof. Carrara (vd. *Infra*, p. 77) per denunciare l'atteggiamento di insofferenza e noncuranza patito dai medici chiamati, in veste di periti, a consegnare il proprio contributo scientifico ad incuranti uomini di legge, molte cose sono cambiate.

Se in occasione delle prime perizie medico-legali, nell'accezione moderna del termine, i giudici non facevano mistero di nutrire grande disappunto rispetto alla presenza (percepita come ingerenza) dei medici legali, l'esperienza processuale odierna dimostra come – per effetto di una molteplicità di fattori (fra cui il passaggio dal modello processuale inquisitorio a quello accusatorio e, non da ultimo, una nuova definizione del concetto di 'scienza') – i tempi dello *judex peritus peritorum* siano ormai parte della Storia. Rientra infatti fra «i doveri del giudice quello di disporre una nuova perizia, nel caso in cui sia necessario svolgere un'indagine che presupponga particolari cognizioni scientifiche, ove egli non condivide, intendendo discostarsene, le conclusioni cui sia pervenuto il precedente perito, essendo, in particolare, inibito al giudice di disattendere i risultati di una perizia sulla sola base della propria scienza personale, derivante da incerti e generici elementi non specialistici, essendo invece tenuto a risolvere i dubbi ed i punti critici mediante

l'esame dell'ausiliario o la nomina di altro perito»¹⁰¹.

1.4.1 *La perizia al cospetto dei nuovi orizzonti del diritto*

Nell'ambito del quadro temporale di nostro riferimento, la perizia medico-legale trovava la propria definizione e disciplina giuridica nel Codice di Procedura penale del 1865. Al di là dei profili prettamente tecnici per i quali si rimanda alla lettura degli artt. 152-159 e 285-311 del codice di rito¹⁰², quello che qui interessa è dare conto delle posizioni assunte in merito¹⁰³ dai migliori esponenti delle due Scuole¹⁰⁴.

Per tenere fede a questo impegno, nelle pagine a seguire, come già anticipato, si darà conto dello scambio epistolare fra due “giganti” della medicina e del diritto – Carlo Livi e Francesco Carrara – le cui posizioni saranno oggetto non solo della

¹⁰¹ Cass. Pen., Sez. III, 24.01.2020, sent. n. 12026, Rv. 278968.

¹⁰² Nel tentativo di rispondere alle esigenze del neonato Stato unitario la disciplina del processo penale, all'indomani dell'unità, venne affidato al Codice di procedura penale del 1865. L'istituto della perizia veniva preso in considerazione in due distinti momenti processuali e, precisamente, nella fase istruttoria (artt. 152-159) e nel successivo segmento dibattimentale (artt. 285-311). L'art. 152 posto in apertura della Sezione V del Libro I, *Delle perizie*, stabiliva che «in tutti i casi nei quali per la disamina di una persona o di un oggetto si richiedono speciali cognizioni od abilità, vi si procederà coll'intervento di periti [...]» ai quali «il giudice farà [...] quelle domande che crederà del caso, e loro darà, ove occorra, le direzioni convenienti o per iscritto o verbalmente» (art. 155). Quanto invece alla fase dibattimentale, vale la pena segnalare l'unicità della disciplina riservata dal Capo III del Libro II alle perizie e alla testimonianza, giustificata dal fatto che sia il perito che il testimone erano tenuti al «giuramento di bene e fedelmente procedere nelle loro operazioni, e di non avere altro scopo che quello di far conoscere ai giudici la pura verità» (art. 298).

¹⁰³ Pur ritenendo in questa sede non opportuno soffermarsi sul travagliato *iter* parlamentare che interessò le norme dedicate alla perizia si segnala comunque la dettagliatissima ricostruzione offerta da F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia. La perizia medico legale nel processo penale italiano di fine Ottocento* in *Rechtsgeschichte*, 12, 3/2008, pp. 148-151 e 165-173.

¹⁰⁴ Quando nell'Ottocento, con specifico riferimento al mondo della criminalistica si parla di Scuole si è soliti sottintendere il richiamo alla Scuola Classica e alla Scuola Positiva. Nella contrapposizione fra Carrara e Ferri si inserisce la riflessione critica di Mario Sbriccoli che, dando voce ai giuristi del tempo quali Lucchini, secondo cui la «scuola classica non era affatto una scuola», o Gabelli per cui «la vecchia Scuola [...] parole che nulla significano, perché la vecchia Scuola ha i miti e ha i severi, [...], gli idealisti e i pratici, ha tutti fino a ieri e fino a oggi, che confondendosi insieme, si cominciano a chiamare così», preferisce sostenere che «le scelte di politica penale che hanno orientato le soluzioni tecniche adottate nel codice sono in gran parte frutto di una eredità culturale». Sul punto si veda M. SBRICCOLI, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita* in A. SCHIAVONE (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 186, 190.

attenzione dei lettori della *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale*, ma anche di quelli della *Rivista penale* di Luigi Lucchini¹⁰⁵. Pur rimandando l'approfondimento delle due lettere e riservandosi successivamente ogni considerazione, è però già possibile sottolineare come il tema della perizia, che portava con sé quello delle giurie popolari, fosse a dir poco “strategico” per perseguire un ben più ambizioso obiettivo, quello di ripensare *funditus* l'intero impianto penalistico italiano. Va da sé che un siffatto progetto, necessario quanto gravoso, e dal cui successo o meno sarebbero dipese le sorti del liberalismo italiano, non poteva prescindere dall'apporto dei penalisti giacché negli anni della seconda metà del XIX secolo «essi costituivano uno dei perni di tutto il movimento di riforma e modernizzazione che investiva la società e lo Stato»¹⁰⁶.

Gli interventi riformatori sui quali si ragionava erano a dir poco amplissimi; oltre alla struttura da dare al nuovo processo penale, perennemente “in bilico” fra resistenze inquisitorie e spinte accusatorie, e alla centralità del dibattito sul regime probatorio, si può ragionevolmente affermare che ogni aspetto della scienza criminalistica – *in primis* di diritto sostanziale – fosse oggetto di “problematicizzazione”. Se la disciplina del tentativo, del concorso di persone nel reato o, ancora, l'istituto della recidiva¹⁰⁷ rappresentavano quel *quid novi* foriero di timide aperture nei confronti delle suggestioni liberal-riformiste, ad essere campo accidentato e, non di rado, terreno di scontro ideologico e dogmatico era il tema, o meglio il problema, della responsabilità penale.

La complessità intrinseca della materia risultava ulteriormente amplificata dalle nuove acquisizioni della psicologia, della medicina, della psicopatologia e della

¹⁰⁵ Per ricostruire la biografia di Lucchini e il suo contributo alla scienza penale si veda la voce curata da M.N. MILETTI, *Lucchini, Luigi* in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1207-1211.

¹⁰⁶ F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia*, op. cit., p. 153.

¹⁰⁷ P. MARCHETTI, *Le ‘sentinelle del male’. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico* in *QF*, 38, 2009, pp. 1034-1037.

sociologia. Negli anni a seguire la criminologia, le discipline carcerarie, i primi studi statistici, l'antropologia e la sociologia criminale contribuirono ad approfondire i motivi a delinquere del reo e a meglio "disegnare" il profilo del criminale. Ecco che «il diritto penale, confermando la sua vocazione di scienza integrata», oltre a sapersi coordinare con i «principi politici dello Stato liberale», aveva dimostrato di essere sapere maturo abbastanza per «confrontarsi con gli elementi scientifici caratteristici delle nuove scienze sociali»¹⁰⁸. Del resto, più o meno negli stessi anni, Cesare Lombroso pubblicava *L'uomo delinquente* opera che nella prima edizione del 1876, affidata alla casa editrice milanese Hoepli, non riscosse l'enorme successo tributato nel 1878 alla sua seconda versione curata dall'editore Bocca di Torino. Che questa riedizione fosse una sorta di "presentazione ufficiale" del medico veronese e dei suoi orientamenti di fronte alla platea di antropologi, giuristi, criminologi, sociologi era fuori discussione come dimostra il nuovo titolo della monografia, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie*.

Nessun dubbio circa la correttezza e l'opportunità di tale impostazione la cui validità venne riconfermata dallo stesso Lombroso nel 1886 quando questi, nell'introduzione al VII volume dell'*Archivio di psichiatria*, spiegava ai lettori la scelta di dedicare stabilmente una sessione della rassegna all'antropologia criminale.

«Quando, nel gennaio 1880, timidamente, alzammo la bandiera di questo Archivio, gli studi antropologici sull'uomo delinquente e le conseguenti induzioni giuridiche erano appena nei loro primordii. E noi, propugnando l'instaurazione di una biologia e sociologia criminale «per istudiare, come dicemmo allora, i caratteri proprii dell'uomo che commette i delitti e le cause che ve lo spingono, per rinvenire quindi i mezzi più efficaci a frenarlo» [...] ed il sorgere, fra l'universale apatia, di una generazione stanca oramai delle vuote formole e delle frasi, mentre il pensiero moderno, perfino il letterario, è affamato di fatti e di prove. [...] Ed abbiamo conquistato l'attenzione prima ed il consenso poi dei più autorevoli pensatori d'Italia e dell'estero, non solo nel

¹⁰⁸ M. SBRICCOLI, *La penalistica civile, op. cit.*, p. 187.

precipuo nostro intendimento, di sostituire allo studio del delitto quello del delinquente, ma anche in certe particolari conclusioni, p. es. dell'identità del pazzo morale col delinquente nato e delle varie categorie di delinquenti, che pareano così controverse [...]»¹⁰⁹.

Questa scelta editoriale non può stupire: era convincimento ormai saldo che fosse destino ineluttabile per le scienze criminali quello di confrontarsi con le risultanze di altre e diverse discipline. Ormai imprescindibile per un diritto penale che volesse conservare lo *status* di scienza soffermarsi sul rapporto tra natura, società e delitto, prestare attenzione alla relazione fra crimine e questione sociale, nonché coltivare parallelamente l'interesse per gli studi medici applicati alle scienze politiche e giuridiche. Questi approcci, per così dire "integrati", costituivano una vera e propria rivoluzione copernicana per la penalistica del tempo la quale, *oborto collo*, in virtù di tale rinnovata impostazione, si trovava costretta a fare i conti con la ridefinizione del proprio oggetto di indagine – il delitto – il quale, complici le suggestioni lombrosiane, veniva ormai percepito come fenomeno naturale. Tale mutata percezione del fatto criminale, lungi dall'essere una modifica meramente nominale, segnò una vera e propria rivoluzione con la quale sia i giudici che i medici legali dovettero fare i conti. Mentre gli studi del tempo facevano percepire opportuno – se non addirittura quasi obbligatorio di fronte ad alcuni reati – verificare se un fatto criminale potesse essere o meno frutto di malattia mentale, di alienazione, di un qualche misterioso "atavismo", i medici legali, dal canto loro, si trovavano di fronte alla necessità di scardinare il pericoloso convincimento per cui «la follia [è, ndr] una malattia dello spirito – quindi verificabile con il semplice senso comune – senza rendere sensibile allo stesso tempo che essa è eziandio una malattia del corpo»¹¹⁰.

I risvolti giuridici di tale impostazione si riflettevano dapprima nella negazione

¹⁰⁹ C. LOMBROSO, E. FERRI, R. GAROFALO, E. MORSELLI, *Ai lettori del VII Volume in Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, Vol. VII, Torino, Fratelli Bocca, 1886, pp.1-2.

¹¹⁰ F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia*, op. cit., nota 23 p. 147.

del libero arbitrio dalla quale, conseguentemente, discendeva l'impossibilità di elevare al delinquente – sprovvisto di un coefficiente minimo di autodeterminazione – alcun rimprovero. Né potrebbe essere diversamente: quando un soggetto non è nella condizione di amministrare la propria vita e di orientare le proprie azioni di fatto governate dalla malattia e cioè «si è troppo malati per usufruire dalla libertà», spetta alla società «il diritto di chiedere, non la punizione di quest'infelice, poiché senza libertà morale non può esserci colpevolezza, ma il suo sequestro con provvedimento amministrativo, come il solo mezzo che possa rassicurarla circa le azioni ulteriori di questo alienato»¹¹¹.

A ben vedere «la principale posta in gioco della concorrenza che si fanno a quest'epoca l'istanza penale e quella medica è di sostituire parzialmente un modo di controllo a un altro»¹¹² e ciò perché tanto i “disgraziati” che animano le corsie degli ospedali che gli “infelici” che camminano lungo i corridoi dei tribunali partecipano del medesimo destino di reclusione e di segregazione, in un manicomio l'uno, in un carcere l'altro. Quindi paiono oltremodo pertinenti le parole utilizzate da Foucault¹¹³ che per descrivere «quel processo d'integrazione o interferenza del sapere psichiatrico nel discorso giuridico relativo alla criminalità e alla devianza» si affidava all'espressione “medicalizzazione della penalità”.

1.4.2 *L'anormalità come coefficiente di imputabilità*

Per loro statuto epistemologico, criminologia e psichiatria focalizzavano l'attenzione ed orientavano le rispettive osservazioni verso la figura del ‘pazzo’ e del ‘criminale’ soggetti che, a motivo delle proprie condotte antisociali, sono stati (e, per certi versi, sono tutt'ora) allontanati dalla comunità. Se l'interesse verso i pazzi e, in

¹¹¹ R. CASTEL, *I medici e i giudici in Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, a cura di M. FOUCAULT, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2020, p. 262.

¹¹² *Ivi*, p. 263.

¹¹³ F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia. op.cit.*, p. 139.

particolar modo, verso i “pazzi-criminali” e le loro problematiche si è mantenuto vivo, malgrado la tendenza alla segregazione, lo si deve anche a quel prezioso strumento che è la perizia, capace di tenere alta l’attenzione sul profondo disagio della malattia e di fornire risposte concrete alle tante problematiche che emergevano (ed emergono ancora oggi) quando follia e alienazione mentale incontrano il crimine. In altri termini, l’aver intrapreso la strada del «riconoscimento definitivo di una “alterità” nella devianza», ha consentito ai medici di «procedere oltre il quadro nosografico»¹¹⁴, finendo per approfondire quegli aspetti che hanno condotto alla nascita della psicopatologia e all’individuazione di altri ed ulteriori campi di indagine. Fu proprio partendo dal concetto di “alterità della devianza” che nella stagione lombrosiana e pre-lombrosiana termini e espressioni ampiamente diffuse, come “uomo delinquente” o “criminale nato”, divennero di uso comune nell’ambito del binomio “crimine-difetto psicofisico” ove, progressivamente, anche la “mostruosità” era riuscita a ricevere considerazione e valorizzazione.

Categoria antropologica dai risvolti pure giuridici la “mostruosità”, fondamentale nell’elaborazione – necessariamente *a contrario* – della nozione di “normalità”, aveva vissuto la trasposizione «[...] dall’ambito del disordine somatico e naturale, all’ambito della criminalità pura e semplice»¹¹⁵.

Nella seconda metà dell’Ottocento ad attirare l’interesse e la speculazione scientifica degli alienisti non erano tanto le anomalie che balzavano immediatamente all’occhio, quelle cioè che per l’autoevidenza delle proprie manifestazioni non necessitavano di particolari indagini, quanto piuttosto le sfumature più nascoste e cangianti dell’animo umano, le stranezze e le inclinazioni più bizzarre che avevano reso possibile l’«emergere di un campo specifico: quello della criminalità mostruosa

¹¹⁴ R. VILLA, *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca in Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell’Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. DE BERNARDI, Milano, Franco Angeli Editore, 1982, pp. 389-390.

¹¹⁵ F. ROTONDO, *Un dibattito per l’egemonia. op.cit.*, p. 173.

o della mostruosità che non si realizza nella natura o nel disordine della specie, ma nel comportamento stesso»¹¹⁶. In definitiva, posto che la follia poteva «essere covata da individui all'apparenza del tutto normali, senza nessuna alterazione manifesta nelle funzioni dell'intelletto, dell'immaginazione, della memoria, ecc..»¹¹⁷, gli alienisti del XIX secolo riconobbero «[nel]l'analisi di queste anomalie comportamentali» elementi «indispensabil[i] per dare una adeguata configurazione giuridica a gesti criminali che apparivano molto spesso come inesplicabili, perché privi di una motivazione, di una loro razionalità specifica»¹¹⁸.

Si trattava dei cd. “crimini senza ragione”, ovverosia di quei comportamenti delittuosi che sfuggivano ad ogni ricostruzione logica, ad ogni indagine sul movente, ad ogni plausibile “giustificazione” e rispetto ai quali il diritto, con il rigore delle proprie argomentazioni, avvertiva tutta la propria inadeguatezza.

Al cospetto di reati incomprensibili, ove il coefficiente psicologico dell'agire delittuoso sfuggiva ad ogni sorta di teorizzazione giuridico-normativa, l'ormai sistematico ricorso alle “categorie cliniche” faceva della perizia lo strumento elitario per approfondire la condizione di salute dell'imputato di cui ora si ispezionava il fisico e si esaminava la psiche da approcciare secondo una nuova categoria medica, quella della *monomania*¹¹⁹ poi soppiantata, nell'economia

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ B. Catini, *Una ragionevole follia: la mania senza delirio in A sé e agli altri. Storia della manicomializzazione dell'autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, a cura di C. RUSSO, M. CAPARARO, E. VALTELLINA, Milano-Udine, Mimesis, 2013, p. 65.

¹¹⁸ P. Marchetti, *Le 'sentinelle del male'*, *op.cit.*, pp. 1038-39.

¹¹⁹ Nel 1826 Esquirol diagnosticò al paziente Auguste Comte, padre del positivismo, una particolare forma di “monomania”. Con questo termine mai prima d'allora utilizzato, si indicava una serie di disturbi mentali riconducibili a comportamenti devianti e assimilabili ad uno stato patologico. Ricorrendo a una definizione più tecnica, «la monomania è il tipo intermedio tra mania e lipomania; condivide con la lipomania la fissità e la concentrazione delle idee e con la mania l'esaltazione delle idee e l'attività mentale e fisica». Sul punto, B. CATINI, *Una ragionevole follia*, *op.cit.*, p. 66. L'intuizione monomane di Esquirol consentì alle conoscenze psichiatriche, pur fra enormi difficoltà dovute alle naturali resistenze opposte dalla Restaurazione, di muovere primi e timidi passi nel mondo del diritto. Non v'è dubbio che la pur brevissima “stagione monomane” abbia modificato l'atteggiamento verso la malattia mentale e la devianza, percepite come una condizione di pericolo per la società civile. Dal canto loro, di fronte a questa nuova “emergenza”, le istituzioni democratiche

dell'evoluzione medico-scientifica, dalla *folia morale* e dalla *degenerazione*¹²⁰.

La scienza medica, consapevole che gli sviluppi delle proprie teorie avrebbero potuto ricevere concreta applicazione, rafforzava l'originario convincimento in ordine all'opportunità di superare i confini (convenzionali) della clinica per accedere alla sfera motivazionale che presiede l'azione dell'individuo, ora finalmente esaminato nella complessità della sua natura. E all'esito di tali indagini non era da escludere che il medico riscontrasse profili di anormalità rispetto ai quali eventuali misure di costrizione – le cui implicazioni non soltanto in termini di mobilità e prevenzione ma anche, e soprattutto, di contenimento della pericolosità – potevano risultare oltremodo opportune.

Il differente approccio che orientava il medico nella conduzione dell'esame clinico – anche quando questo avesse dovuto riguardare la condizione mentale del paziente/reo – dimostrava quanto mutato fosse il corredo esperienziale e conoscitivo cui il “moderno” alienista doveva fare affidamento. Infatti, anche quando un intervento specialistico avesse dovuto indagare lo stato di salute mentale di un individuo, soffermarsi esclusivamente sui profili psichici avrebbe significato incorrere in una valutazione parziale.

Ora l'alienazione mentale andava considerata alla stregua di un qualunque altro stato patologico, rimuovendo quell'atteggiamento per cui «mentre si crede alla competenza del medico nel riconoscere una malattia di petto, o di stomaco, ecc. non vi si crede più quando si tratti di malattia del cervello; e si giudica invece alla portata

dovevano farsi carico di approntare adeguati sistemi di tutela, coordinando la propria azione con il supporto scientifico assicurato dalla psichiatria. A ben valutare, si trattava di un approccio eccessivamente all'avanguardia per una fase storica improntata alla restaurazione, affezionata ad una 'giustizia assoluta' e 'religiosa' e fortemente convinta della signoria del libero arbitrio. Per ricostruire la biografia di Esquirol si veda la voce curata da V. CHALLIOL, *Esquirol, Jean-Étienne Dominique* in *Enc.it.*, Vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1951, p. 375 e anche B. CATINI, *Una ragionevole follia, op.cit, passim*.

¹²⁰ U. FORNARI, *Evoluzione del concetto di monomania in Passioni della mente e della storia*, a cura di F.M. FERRO, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 465-472; P. BENASSI, I. BELLOCCHI, *La follia morale nella storia psichiatrica dell'800*, Montecchio, Olmo, 2008.

di ognuno la più difficile, la più delicata diagnosi medica, quella cioè di stato mentale»¹²¹. E, se così doveva essere, se la malattia mentale andava curata alla stregua di un qualunque altro disturbo fisico, al pari di questo, essa doveva essere “visualizzata”. Perciò si facevano sempre più numerose le pagine dedicate alla descrizione fisica del paziente, alla raffigurazione delle sue fattezze, all’approfondimento dei risvolti teratologici senza per questo trascurare, durante l’anamnesi, di ripercorrere la storia clinica pregressa, tanto familiare quanto personale. Vale la pena ricordare come, ancora prima delle considerazioni lombrosiane sull’atavismo e nell’ambito di una indagine medico-legale seria e approfondita che tendesse alla prospettazione di eventuali inclinazioni criminali, la componente ereditaria non poteva (e non doveva) assolutamente essere trascurata dal momento che

«La criminalità e la malattia sono infatti simili. Le origini della prima sono più complesse, profonde, lontane di quanto sembri... La filosofia della criminalità è fatalmente chiamata a seguire lo stesso cammino (della medicina): dallo studio dell’ambiente sociale in cui nascono i crimini, dalla costruzione morale dell’epoca in cui essi si esprimono, dalle influenze così evidenti dell’età, del sesso, delle professioni, dei mezzi di sussistenza, sul loro sviluppo, le occorrerà sempre tornare allo studio degli impulsi nativi dell’organizzazione, come a prime radici delle tendenze personali dell’individuo; e pena la non comprensione del fenomeno, interrogare alle origini la storia dei precedenti e della natura morale dell’essere, nei suoi padri»¹²².

Ultimata l’osservazione del “caso umano”, valutato in ogni suo aspetto, il perito, una volta “messi a sistema” tutti i dati raccolti e proceduto ad inserire idealmente il soggetto all’interno della specifica categoria tipologica, alla luce delle sue condizioni mentali, doveva concludere il percorso di analisi esprimendo le proprie valutazioni prodromiche ad un giudizio giuridicamente rilevante, in ordine alla sua

¹²¹ F. FRANZOLINI, *La giuria suppletoria nei giudizi sullo stato mentale innanzi alle Corti d’assise* in *Rivista penale*, II, 1876, p. 251.

¹²² R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni: Lombroso e la nascita dell’antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli Editore, 1985, p. 79.

imputabilità o meno.

Questo delicatissimo passaggio inferenziale segnava il superamento di una prospettiva esclusivamente clinica che, tradizionalmente, era rimasta limitata alla valutazione di “indicatori” di malattia.

La straordinaria abilità dei medici, consistente anche nel “prevedere” possibili condotte antisociali, rassicurava non solo il magistrato che forte del parere tecnico poteva assumere con maggiore consapevolezza e serenità le proprie decisioni, ma anche l’opinione pubblica la quale, con crescente frequenza, pativa i turbamenti che crimini efferati cagionavano nelle comunità locali.

In definitiva, pur fra alterne vicende, non v’è dubbio che l’intero settore penale abbia derivato importanti vantaggi dall’apporto scientifico assicurato dalla medicina legale la quale, di fronte ai più complessi casi clinici ove patologia e delitto si coniugavano fra loro, non si è mai sottratta né alla responsabilità di integrare le decisioni dei tribunali, né di sostituirvisi (fattivamente) con misure quali l’internamento del folle-reo.

1.4.3 Il perito e la perizia fra pratica forense e necessità di riforma

L’enorme apporto che la medicina legale assicura ormai da secoli al diritto non deve però far credere che la convivenza fra i due saperi sia stata sempre pacifica. Al di là delle dichiarazioni programmatiche, nelle aule dei tribunali la conflittualità fra “l’uomo di legge” e “l’uomo di scienza” era all’ordine del giorno. Le motivazioni, quantomai profonde, non erano tanto da rintracciarsi nell’interesse dei giudici per la tutela delle proprie prerogative, “minacciate” dalla preponderanza del giudizio tecnico-scientifico, né nei privilegi di casta e neppure nell’orgoglio della magistratura, perché ad essere in discussione era qualcosa in più e cioè la stessa fisionomia del diritto criminale. Malgrado le distanze, a volte incolmabili, i maggiori esponenti delle due Scuole concordavano sul fatto che il dibattito intorno alla vocazione repressiva o difensiva della pena, piuttosto che gli accesi confronti in

ordine a quale dovesse essere l'oggetto d'investigazione di una perizia o, ancora, le incalzanti riflessioni sull'istituto dell'imputabilità, rivestisse un ruolo cruciale per il futuro, più o meno prossimo, della scienza criminale. Richiamando singolarmente le problematiche cui si è appena fatto cenno, pare significativo ricordare il dibattito garbato, ma comunque serrato e schietto, fra Carlo Livi – voce autorevolissima nel panorama medico-psichiatrico del tempo – e Francesco Carrara¹²³, “monumento” del diritto penale ottocentesco. Queste furono le parole con cui il professor Livi si rivolse al giurista Carrara per sollecitarlo a prendere una posizione rispetto al ruolo che i periti alienisti ricoprivano nella dimensione processuale. Con la lucidità e la consapevolezza di chi, evidentemente, aveva vissuto le istruttorie di più di qualche processo, Livi dimostrava di conoscere bene l'atteggiamento che nelle aule di giustizia veniva riservato ai suoi colleghi.

«Il Pubblico Ministero coscienziosamente si dichiarava incompetente in una materia così difficile; non metteva avanti obiezione, non affacciava dubbio, non domandava uno schiarimento: ma frettolosamente veniva a concludere col dire ai giurati, che tutte quelle erano astrattezze e voli pindarici dei medici. La Difesa rispose vigorosamente: ma i periti, a cui la Legge non concede parola, doverono sentirsi dire poi, nella replica, cose ancor più gravi; doverono sentirsi dire, che le loro dottrine sovvertivano l'idea del bene e del male: proprio così, sa. [...]. Ora dimandiamo noi, chiarissimo Professore; a che chiamare la scienza nel fòro, se non deve avere neppure l'onore d'una confutazione; se la si mette in sospetto o in ridicolo; se le è tolto dopo che ha parlato una volta, il modo di difendersi; se dinanzi a' Giurati le si dà biasimo a mala voce? [...] Ma nelle mediche perizie, dove nulla è asserito se non è studiato coscienziosamente e profondamente meditato; qui dove la lealtà, l'umanità, la scienza del perito mi sembra debbano dare più forti garanzie di verità: qui dove il magistero razionale è d'un ordine più elevato, e la concatenazione de' fatti logicamente più stretta, qui dovrà risponderci sempre con la diffidenza, la noncuranza e il dispregio?»¹²⁴.

¹²³ Per ricostruire la biografia di Carrara si vedano le voci curata da A. MAZZACANE, *Carrara, Francesco*, in *DBI*, Vol. XX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, pp. 664-670 e da F. COLAO, *Carrara, Francesco*, in *DBGI* (XII-XX secolo), Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 463-466.

¹²⁴ C. LIVI, *I periti alienisti nel foro. Lettera al Prof. Comm. F. Carrara*, in *RSF*, Vol. Unico, 1875, p.

A parere di Livi la perizia, lungi dallo sminuire il ruolo del magistrato

«...non lo lega, se non in quanto è fondata su ragione e verità. Ma come scoprire questa ragione e verità, se c'è o no, quando il magistrato comincia dal dichiararsi incompetente, e rifugge dall'accostarvisi, per timore di imbattersi in essa? Nelle questioni di frenologia forense forse il magistrato crede aver maggior diritto di entrare, e a rivolgersi contro ed imporsi al medico stesso, per quella vecchia credenza, che la pazzia è malattia dello spirito, e che a riconoscerla basta l'avere un po' di coltura e apertura di mente: basta avere insomma un po' di senso comune. Ma oggi la scienza ha morta e seppellita cotesta credenza; né questa risusciterà più. Oggi essa studia le pazzie come altrettante malattie del cervello: le studia dal lato psichico, ma più le studia dal lato somatico e corporeo. Il coltello anatomico, il microscopio, la chimica, l'ottalmoscopio, il termometro, l'algometria, il dinamometro, la craniometria, tutto da essa si adopra per denudare, nella sua terribile materialità, questo mostro dalle cento teste che si chiama pazzia. Ora che cosa fanno, senza far loro torto, i magistrati di tutto questo? A che vale loro l'ingegno e il sapere legale e filosofico, e la pratica forense, per entrare in questa selva selvaggia e aspra e forte della pazzia? Io non so se bene mi apponga: ma mi sembra che dubbi seri dovrebbero assalirli al solo avvicinarvisi: mi sembra che quando si ha un infelice dinanzi, che non torse mai un capello a veruno; i cui moventi al reato, sia pure atrocissimo, rimangono, in parte almeno, in una specie di penombra morbosa; un infelice sulla cui testa è sospesa la mannaia del carnefice, il dubbio e l'incertezza debbano convertirsi in terrore, come di chi a un tratto s'avvede di camminare sull'orlo dell'abisso; e qui l'abisso potrebbe anch'essere una ingiustizia irreparabile. Ora ricusare sdegnosamente la mano del medico, che può in questi casi aiutare i ministri della umana giustizia a discernere il vero e temperare un rigore eccessivo, questo è fare troppa ingiuria a quell'arte e a quella scienza che rese sempre grandi servizi nel fòro. Io dunque sarei a pregarla, Chiarissimo Professore, a volere definir bene, quale dovrebbe essere in una buona legislazione l'ufficio del medico nel fòro; i doveri cioè che egli ha verso i magistrati, e i doveri che i sostenitori della Legge possono avere verso chi è chiamato a rappresentare la scienza [...]»¹²⁵.

Parole prese in seria considerazione, sia dai medici che dai giuristi e ciò anche a motivo dell'autorevolezza dello psichiatra emiliano, uomo pacato e riflessivo, non certo vicino alle posizioni della Scuola positiva e le cui osservazioni, percepite come

257.

¹²⁵ *Ivi*, p. 258-259.

oggettive, risultavano estranee a qualsiasi doppio fine. Al di là delle obiezioni mosse da Livi, che la disciplina della perizia fosse lacunosa o, comunque, non soddisfacente era dato condiviso. Piuttosto frequenti erano le incomprensioni in cui incorrevano periti, giudici e giurati: agli atteggiamenti “esuberanti” dei primi, corrispondeva la relativa “impreparazione” dei giudicanti ancora incapaci, perché inesperti, di recepire e rielaborare giuridicamente contenuti tecnico-scientifici. Non da ultimo il fatto che la perizia potesse essere esperita in due distinte fasi processuali (*ut supra*, p.67, nota 102) aveva dato luogo a «sentenze scandalose», e ciò perché «soprattutto in dibattimento lo spettacolo di lotte scientifiche tra periti di accusa e difesa che sostenevano con linguaggio sconosciuto alla magistratura opposte posizioni difficilmente valutabili dai giudici» era praticamente all’ordine del giorno. In alcune circostanze questo strumento piuttosto che dissipare i dubbi si era rivelato controproducente. Un’eventualità del genere poteva verificarsi con maggior frequenza allorché il medico legale veniva chiamato a esprimersi sulla imputabilità del reo, questione cruciale per la prospettiva processual-criminalistica rispetto alla quale la medicina legale non era ancora riuscita né ad elaborare orientamenti condivisi né, tantomeno, ad addivenire a posizioni di sintesi. Specularmente, la medesima incertezza che affliggeva i medici, albergava anche fra i giuristi i quali, proprio a motivo del disorientamento della scienza, incontravano non poche difficoltà nel condannare o nel mandare assolti rei di cui – in alcuni casi – non era possibile valutare il grado effettivo di “rimproverabilità”.

A tal proposito pare pertinente riportare le parole pronunciate da un magistrato francese che, senza mezzi termini, riferendosi alla monomania, manifestò tutta la propria insofferenza di fronte ad un sapere medico che, lungi dall’essere chiarificatore, finiva per “appesantire” il già tanto gravoso lavoro della magistratura.

«La monomania da qualche anno è costantemente invocata nelle corti d’Assise [...]. Ma le opere scientifiche anziché chiarirmi non mi hanno presentato che dottrine incomplete ed incerte, classificazioni vaghe e conseguenze erronee [...] dopo averle ben meditate, sono rimasto convinto che se la monomania

omicida esistesse realmente, dovrebbe essere per il giudice come se non esistesse »¹²⁶.

Queste lamentele assumevano maggiore e ulteriore peso ogni volta in cui il magistrato si fosse trovato a emettere un giudizio rispetto a delitti efferati o, peggio, nel caso dei “crimini senza ragione”, di fronte ai quali il parere tecnico-scientifico avrebbe dovuto essere illuminante. In concreto, qualsiasi giudizio di responsabilità penale presupponeva l'accertamento della coscienza e volontà dell'azione in capo al soggetto, l'assenza nel reo di cause di alienazione o, nel caso in cui queste ricorressero, ne andava stimata l'influenza concreta nell'economia del singolo comportamento al fine di calibrare la risposta sanzionatoria.

Rispetto a tutte queste osservazioni – che, in verità, sono solo alcune delle tante intorno alle quali si discuteva¹²⁷ – il “diretto” interlocutore di Carlo Livi non poteva non replicare. Così Francesco Carrara nel 1875, nel rispondere alla lettera “aperta” indirizzatagli dall'emiliano, non fece mistero del fatto che avrebbe «fatto volentieri il sordo [...] sperando di esimermi dalla risposta» perché «il quesito che Ella mi propone è uno dei più ardui, che tengano incerta la dottrina pratica criminale»¹²⁸.

Carrara, dopo aver preso posizione sull'opportunità – originariamente condivisa con Mittermaier – per cui a «ogni minorazione nelle facoltà volitive dello agente (cioè della forza morale soggettiva del delinquente) risponda un meno di imputazione»¹²⁹, cercò di dare seguito all'altro quesito che Livi aveva particolarmente a cuore, cioè «quale forza avranno le opinioni peritiche in un giudizio criminale?» ovvero, che è lo stesso, «quale dovrebbero essere in una buona legislazione l'ufficio del medico nel fòro; i doveri cioè che egli ha verso i Magistrati,

¹²⁶ R. VILLA, *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti*, op.cit., p. 387.

¹²⁷ Ad esempio, i quesiti posti ai periti, assai frequentemente, erano formulati in maniera errata e comunque eccedente le competenze proprie del sapere medico. Sul punto, F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia*. op.cit., pp. 162-165.

¹²⁸ F. CARRARA, *I periti alienisti nel foro. Risposta del Prof. Comm. F. Carrara alla lettera di C. Livi*, in *RSF*, Vol. Unico, 1875, p. 320.

¹²⁹ *Ivi*, p. 322.

e i doveri che i sostenitori della legge possono avere verso chi è chiamato a rappresentare la scienza?»¹³⁰. Se gli interrogativi posti da Livi dimostravano la sua assidua frequentazione delle aule di tribunale, la risposta di Carrara – che stupisce per una leggerissima vena di umorismo – dimostrava una profonda conoscenza non solo della prassi “fisiologica” dei giudizi ma anche di quella “patologica”, di fronte alla quale – allora come ora – ci si arrende alla rassegnazione e al fatalismo per cui «*habent sua sidera* [lites, ndr]». Così, di fronte al tecnicismo richiesto per dirimere certe questioni, il giurista suggeriva una soluzione che, per sua stessa ammissione, sarebbe stata «rimedio radicale»: si trattava di istituire una

«Giuria suppletoria, composta tutta di uomini di scienza, ai quali si concedesse esclusivamente la balia di pronunciare il verdetto incensurabile sui due quesiti della irresponsabilità o della responsabilità meno piena. [...] Questo sarebbe il rimedio radicale, che in una buona legislatura dovrebbe essere comune a tutte le materie speciali»¹³¹.

Purtroppo però «finché le cose staranno come oggi stanno», finché a fronte di un medico che «in faccia ai magistrati [parlerà, ndr] con reverenza, ma [dicendo, ndr] francamente la propria opinione», finché vi saranno «sostenitori della legge» a cui «tutto è permesso», conclude Carrara «non vi è bisogno di consultare un Professore, per sapere che così non dovrebbe essere: i meri precetti della morale e della educazione lo insegnano. Ma da dove debba spuntare questa buona legislazione, sotto i venti che governano oggi l'Italia, io davvero non lo so»¹³². Sulla istituzione di una giuria suppletoria composta da «uomini di scienza», molto si discusse. A dire il vero, tale ipotesi – per certi versi singolare perché proveniente da uno degli uomini più in vista della Scuola Classica – incontrò ferma opposizione nella comunità dei giuristi perché «cedere di fronte alla proposta della giuria peritale poteva significare affidare alla psichiatria il giudizio esclusivo su questioni tanto delicate come la

¹³⁰ *Ivi*, p. 323.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ivi*, p. 324.

responsabilità, e dunque l'imputabilità dei delinquenti»¹³³ con il rischio, più che concreto, di «sovvertire l'impianto stesso del diritto penale fondato sul criterio della libera volontà dell'atto criminoso come premessa dell'imputabilità»¹³⁴. Certo è però che anche chi riteneva irricevibile la proposta di Carrara condivideva la necessità di ripensare la regolamentazione dell'istituto onde evitare giudizi “scellerati”. Fra le tante posizioni, una delle più interessanti fu quella avanzata da un uomo equilibrato e obiettivo, quale era il dottor Tamassia¹³⁵. Questi, dopo aver ribadito l'autonomia della valutazione medica da quella giuridica, non si fece imbarazzo dapprima nell'affermare l'inesistenza di un sapere “stabilmente certo” e, successivamente, nell'ammettere che non ogni questione processuale poteva essere risolta invocando una spiegazione scientifica. Il processo nasceva come luogo preordinato all'affermazione dei diritti, ove il sapere tecnico doveva ricoprire una funzione meramente ancillare rispetto a quella giuridica. Questi, nella convinzione che la prospettiva del medico fosse parziale e comunque non sufficiente per emettere un pieno giudizio di responsabilità penale, prendendo le distanze dalla proposta di Carrara, suggeriva – molto modernamente – l'opportunità che l'avvocato fosse affiancato da un perito di parte (e ciò già dalla fase istruttoria) il cui compito fosse quello di assicurare la correttezza dell'operato del tecnico nominato d'ufficio. A questo suggerimento nel quale, peraltro, era già possibile scorgere i tratti di una moderna architettura processual-penalistica si associava l'invito a esperire gli accertamenti peritali (soprattutto quelli di natura psichiatrica) nella fase istruttoria, piuttosto che in quella dibattimentale. Tale posizione fu condivisa da Garofalo¹³⁶ il quale dalle colonne de *La scuola positiva* tuonava:

¹³³ F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia. op.cit.*, p. 146.

¹³⁴ *Ivi*, p. 148.

¹³⁵ Per ricostruire la biografia di Tamassia si veda la voce curata da L. SCETTINI, *Tamassia, Arrigo* in *DBI*, Vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019, pp. 476-748.

¹³⁶ Per ricostruire la biografia di Garofalo si veda la voce curata da M.N. MILETTI, *Garofalo, Raffaele*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 947-951.

«I periti di difesa e di accusa, volendo fare sfoggio della loro scienza, gareggiano nella tecnologia greca a cui i giurati non intendono verbo; spesso le conclusioni sono incerte ed elastiche, riflettendo il dubbio degli alienisti a cui mancarono elementi sicuri; l'aula delle Assise mutasi in un'accademia nella quale tengonsi conferenze, qualche volta dotte, non di rado assurde, ma sempre col pretensioso ammanto di una incomprensibile fraseologia»¹³⁷.

Al di là della divergenza di opinioni, medici, periti e giuristi convenivano sulla importanza della perizia e sulla necessità di una revisione dell'istituto. Da essa dipendeva la maggiore o minore rilevanza riconosciuta, in sede processuale, ad uno stato patologico da cui si faceva dipendere la valutazione del reato, il giudizio di responsabilità penale, oltreché la tipologia e il *quantum* di pena da assegnare.

Queste stesse tematiche, lungi dal ricevere una stabile e definitiva risoluzione, furono oggetto di profonde riflessioni e leali confronti (anche accademici) prodromici all'approvazione del codice Zanardelli e al radicamento di una cultura penale di stampo liberale.

¹³⁷ R. GAROFALO, *Le perizia psichiatriche* in *La scuola positiva*, 1891, p. 577.

CAPITOLO 2

VERSO IL CODICE PENALE: L'IMPUTABILITÀ E LA MONOMANIA RELIGIOSA

*Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien qui sia morta.*

*Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell'intelletto».*

*E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose
(D. ALIGHIERI, INFERNO, c. III, 13-21)*

2.1 L'Ottocento e l'assolutismo giuridico

Il XIX fu un secolo densissimo di eventi, quasi convulso, pieno di scoperte, carico di entusiasmo, intellettualmente vivace, ricco di ingegno e di invenzioni.

Stagione elegante, altera, dinamica e progressista, interdisciplinare e “creativa”, prolifica praticamente in ogni settore della società civile, dalla biologia alla matematica, dall'ingegneria alla letteratura, passando per la medicina e le scienze giuridiche.

L'Ottocento fu il secolo in cui l'Europa moderna vide delinearsi, a livello geopolitico, i tratti qualificanti identità nazionali molto simili a quelle attuali. I tanti capovolgimenti politici e sociali registrati già nei primi decenni del secolo avevano reso impellente, soprattutto per i legislatori di area continentale, l'esigenza di assicurare un rinnovamento complessivo e strutturale degli impianti normativi

nazionali che dallo strumento del Codice¹ non poteva prescindere.

Epilogo per l'era del diritto comune, per gli appassionati di consuetudini e per gli apparati di consuetudini e per gli Statuti locali, il Codice si offriva come punto di partenza per una stagione giuridica relativamente inesplorata. Esso decretava il tramonto di una visione pluriordinamentale e inaugurava una fase di «assolutismo giuridico»² solido abbastanza da potere e sapere rispondere anche alle esigenze della borghesia in ascesa³ perché caratterizzato dal monopolio statale delle fonti e dall'esistenza di un apparato normativo “chiuso” che abbandonava definitivamente la prospettiva dell'eterointegrazione affidandosi a leggi chiare, semplici, certe.

Questo “potente” strumento, già tenuto a battesimo da Napoleone e ampiamente utilizzato presso varie realtà nazionali europee, aveva ricevuto ampi consensi da quanti in esso scorgevano una tappa cruciale e imprescindibile per l'edificazione dello Stato moderno e per il consolidamento di una identità nazionale⁴. In questo senso va interpretata l'affermazione di quella parte della dottrina secondo cui «il codice civile è stato, nella sua definitiva forma moderna, un codice ‘nazionale’»⁵, proteso alle specificità territoriali ma comunque attento a recepire quegli elementi utili alla formazione di una cultura giuridica europea⁶.

¹ G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Vol. I, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 18-22; A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 33-56; P. Caroni, *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. VII-XIX, 1-11, 38-45; G.S. Pene Vidari, *Storia del diritto in età contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2019, pp. 159-173, 179-194; R. Ferrante, *Il problema della codificazione*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Appendice VIII – Diritto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, pp. 277-285.

² P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 172-177.

³ A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 497-500, 542-549; G. CAZZETTA, *Codice civile e identità giuridica nazionale: percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne*, Torino, Giappichelli, 2018, pp.121-134.

⁴ R. FERRANTE, *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 134-154; E. DEZZA, *Lezioni di storia della codificazione civile. Il Code civil (1804) e l'Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch (ABGB, 1812)*, Torino, Giappichelli, 1998.

⁵ R. FERRANTE, *Il problema della*, *op. cit.*, p. 284.

⁶ R. FERRANTE, *Codificazione*, *op. cit.*, p. 269.

Dello stesso segno sono le parole del Ministro Cassinis il quale, presentando al Parlamento la relazione sul Progetto di revisione del Codice civile albertino, non perse occasione di collegare l'unificazione politica del Paese alla necessaria riorganizzazione dall'apparato normativo⁷, e ciò perché «[...] quando una nazione, raccolte le sparse membra, si ricompone a Stato uno e indipendente, primo suo bisogno si è estrarre la nuova esistenza, riducendola in atto a completare l'unità dello Stato coll'unità delle leggi [...]»⁸.

Sebbene quando si parli di 'Codice' si faccia implicitamente riferimento al Codice civile, non può comunque trascurarsi la circostanza che lo "strumento" codice, a prescindere dal fatto che ad esservi disciplinate siano questioni privatistiche o meno, porta con sé l'idea dell'incivilimento, come già avevano mirabilmente sottolineato Jeremy Bentham⁹ e Gian Domenico Romagnosi¹⁰.

Lungi dall'essere una semplice raccolta di leggi, il Codice «non consta di sua natura di mero diritto positivo, [...] emana dai bisogni, dalle convinzioni, dagli usi degli uomini, procede essenzialmente dalla costituzione sociale del popolo, e dal grado di sua civiltà. Un codice civile non è una deduzione razionale da un unico principio fondamentale [...] ma bensì un insieme di minori complessi di principii, di cui ciascuno costituisce un peculiare istituto giuridico, e i quali non si possono ordinare dietro uno schema ideale...»¹¹.

Queste considerazioni, seppure riferite al codice per antonomasia, cioè a quello civile, sono perfettamente valide anche per altri codici quali, ad esempio, quello di

⁷ C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008. p. XI.

⁸ S. CAPRIOLI, *Codice civile. Struttura e vicende*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 274.

⁹ J. BENTHAM, *Della compilazione d'un codice di G. Bentham, giureconsulto inglese*, Firenze, Nella Stamperia Granducale, 1841, passim.

¹⁰ G.D. ROMAGNOSI, *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, Prato, Dalla Stamperia Guasti, 1834, passim.

¹¹ U. Petronio, *La lotta per la codificazione*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 86-87; C.F. Gabba, *Studi di legislazione civile comparata in servizio della nuova codificazione italiana, con appendice*, Milano, Lombardi, 1862.

procedura penale del 1865 e quello penale del 1889 che, indiscutibilmente, al medesimo “incivilimento” parteciparono. L’ambiziosa opera di riforma sociale e giuridica che al Codice si affidava può essere colta in ambito penale considerando quel complesso di norme relative alla disciplina dell’imputabilità alle quali i sdedicheranno alcune pagine di questo capitolo.

Richiamando quanto detto in precedenza, e cioè che nel corso dell’Ottocento ogni specifico ambito disciplinare conobbe un proprio autonomo sviluppo e che lo strumento codice si presentava come quello in assoluto più idoneo a recepire i cambiamenti sociali e culturali del tempo, si può concludere che gli approdi della scienza frenologica (nella quale vanno ricompresi anche i primi “esperimenti peritali”) ebbero significativi risvolti non solo nel contesto delle scienze mediche ma anche, per quello che qui ci interessa, nell’ambito dell’evoluzione del diritto penale, sia sostanziale che processuale.

Agli approdi della freniatria che disvelava al mondo i misteri del cervello si associavano considerazioni teologiche, mediche, medico-legali, ma anche filosofico-giuridiche che, fra le tante, riproponevano anche la questione della effettiva e piena capacità dell’individuo di disporre di sé. Il tema dell’omicidio-suicidio, pure pacificamente estraneo alle tematiche del presente studio, dimostra il peso specifico che in quegli anni, complici le suggestioni della sociologia e dell’antropologia criminale, “autodeterminazione”, “signoria della volontà” e “imputabilità” avevano iniziato a ricoprire nell’ambito della scienza medica nonché del dibattito giuridico della seconda metà dell’Ottocento.

2.2 Il dilemma fra libero arbitrio e responsabilità sociale

Come sottolineò Pietro Nuvolone, riferendosi agli anni corrispondenti alla seconda metà dell’Ottocento, quelli «erano tempi in cui la vocazione storica portava alla codificazione: l’Italia, raggiunta la sua unità politica-territoriale, aspirava naturalmente a quell’unità giuridica, che già si erano dati quasi tutti gli altri Stati

d'Europa»¹². Tuttavia, mentre nel settore civile e commerciale si era ormai raggiunta un'unità della legislazione, a distanza di quasi trent'anni dall'unificazione territoriale del Paese, si applicavano ancora «tre differenti codici dei delitti e delle pene»¹³ sebbene nel Paese, quantomeno a partire dall'Illuminismo giuridico, vi fossero tutti i presupposti per superare un sistema penale che appariva irrazionale se non, quantomeno a tratti, disumano.

Sarebbe troppo ambizioso ricostruire in questa sede il complessivo clima sociale, culturale, storico, economico e giuridico che portò all'adozione del Codice Zanardelli del quale – tenuto conto limiti imposti della ricerca – si analizzerà soltanto ciò che attiene al tema della imputabilità.

Del resto, alla luce delle considerazioni contenute nel primo capitolo e prendendo spunto dalla casistica che a breve verrà presentata, soffermarsi sull'art. 46 del Codice del 1889 è parso percorso logico-argomentativo pressoché obbligato. Inoltre, il perimetro del presente studio, dedicato ai profili criminali della monomania religiosa, suggerisce di riservare qualche ulteriore riflessione al regime di imputabilità del monomane e ciò allo scopo di valutare l'atteggiamento che il legislatore di fine Ottocento volle riservare a questa particolare categoria di soggetti.

Nel corso del XIX secolo il dibattito sul tema della responsabilità penale nel circuito delle malattie mentali conobbe un significativo rilancio e ciò, verosimilmente, proprio in ragione dei tanti studi, soprattutto di natura giuridica e medico-psichiatrica che in quegli anni accompagnarono la gestazione e l'entrata in vigore del nuovo codice penale. Se per molto tempo il fenomeno criminale, limitatamente agli aspetti passionali ed emozionali, era risultato indecifrabile agli occhi dei giuristi, con l'avvento della psichiatria anche il mondo del diritto si trovò a prendere seriamente in considerazione profili fino a quel momento rimasti

¹² P. NUVOLONE, *Giuseppe Zanardelli e il Codice Penale del 1889*, in *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno, Brescia 29-30 settembre 1983; Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di R. CHIARINI, Milano, Franco Angeli Editore, 1985, p. 163.

¹³ *Ibidem*.

inesplorati. A conferma dell'esistenza di una sempre più intima relazione fra il circuito medico e quello giudiziario, vi era l'utilizzo di termini semanticamente sovrapponibili quali, ad esempio, responsabilità, libertà di sé o imputabilità¹⁴. Queste parole, "prese a prestito" ora dal mondo della psichiatria ora da quello del diritto, sono in grado di orientare lo studioso verso l'individuazione dell'interesse condiviso dai due ambiti del sapere, cioè l'essere umano nelle sue innumerevoli manifestazioni di libertà, suggerendo, a tal proposito, di condurre un approfondimento con riguardo al rapporto fra sfera affettiva e sfera intellettuale, fra azione e ragione.

Suonano quanto mai pertinenti le parole di chi, riferendosi alla passione per l'antonomasia, ovvero all'amore, non ebbe timore di affermare la necessità che di questo sentimento si occupasse in maniera più consistente la riflessione scientifica¹⁵. Tutto ciò ribadisce la circostanza che nel corso dell'Ottocento passioni, emozioni e crimine divennero le tre direttrici lungo le quali si sviluppò e si fece più acceso, quando non addirittura estremamente conflittuale, il dibattito fra psichiatria e diritto¹⁶.

Nelle pagine precedenti, le osservazioni che il professor Livi rivolse a Carrara danno conto sia del profondo sconforto che in quegli anni affliggeva i medici legali impegnati nel circuito giudiziario (*ut supra*, p. 77), sia del pesante disagio avvertito da tutta la scienza psichiatrica allorquando, misurandosi con le dinamiche processuali, realizzava di essere ancora scarsamente presa in considerazione. Si trattava di osservazioni che, sebbene interamente dedicate a mettere a fuoco il ruolo del perito nell'ambito del processo, si rivelarono utile occasione per introdurre una tematica, quella della responsabilità del malato di mente, destinata a divenire uno dei temi di maggior confronto, soprattutto in vista degli approdi normativi cui a fine

¹⁴ V.P. BABINI, *La responsabilità nelle malattie mentali*, in V.P. BABINI, M. COTTI, F. MINUZ, A. TAGLIAVINI, *Tra sapere e potere*, op.cit., p. 136.

¹⁵ E.L. PELLEGRINO, *L'amore nel diritto*, Messina, Tip. Dell'Epoca, 1893, pp. 3-4.

¹⁶ E. MUSUMECI, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli Editore, 2015, p. 32.

Ottocento giunse il Codice Zanardelli.

In tema di responsabilità Carrara, indubbiamente fra le voci più accreditate nel panorama giuridico e culturale del tempo, fondò la propria riflessione sul concetto di 'libero arbitrio' e di 'libertà umana' antidoto, quest'ultima, contro le passioni, siano esse 'cieche' o 'ragionatrici'. Mentre l'ira e il timore – passioni cieche – risultavano in grado di condizionare la volontà del soggetto concedendo all'intelletto poco margine di riflessione, le passioni ragionatrici, non compromettendo le facoltà raziocinanti, non avrebbero in alcun modo giustificato, giuridicamente parlando, una negazione della imputabilità quanto, piuttosto, una sua graduazione¹⁷. Carrara, che condivise questa impostazione con Mittermaier¹⁸, continuò a ribadire la validità anche quando il giurista tedesco preferì allontanarsi da tale posizione sostenendo che era l'unità delle facoltà cerebrali a giustificare la necessità di escludere ogni forma di responsabilità penale anche in capo a chi fosse affetto da morbosità parziale. Lo sforzo teorico condotto da Carrara per accreditare una «minorante della imputazione»¹⁹ – sebbene parzialmente contraddetto dalla possibilità che una passione ragionante sia fattore scatenante di una passione cieca – venne apprezzato da più voci anche nell'ambito dei lavori per l'elaborazione del futuro Codice penale unitario. In occasione della stesura della Relazione della Commissione ministeriale del 1877, Enrico Pessina si oppose a ogni sorta di equiparazione tra il trattamento accordato al folle reo e quello riservato a colui che, sordo alla voce della propria ragione, si fosse determinato a delinquere sotto il condizionamento delle passioni.

Muovevano invece da posizione diametralmente opposte gli esponenti della

¹⁷ F. CARRARA, *Programma del corso di diritto criminale*, Lucca, Tip. Canovetti, 1863, p. 147.

¹⁸ A parere di Carrara chi, nel momento in cui avesse commesso il fatto, non si fosse trovato in una condizione di «perfetta integrità intellettuale e volitiva» avrebbe dovuto beneficiare di «una minorante nell'imputazione». Sul punto, per ricostruire la biografia di Mittermaier si veda la voce curata da E. Volterra, *Mittermaier, Karl Josef Anton*, in *Enc. it.*, Vol. XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1934, pp. 487-488, e anche V.P. BABINI, *La responsabilità nelle malattie mentali, op.cit.*, pp. 140-141.

¹⁹ *Ivi*, p. 139.

Scuola Positiva fra i quali si distingueva certamente la voce di Enrico Ferri. Questi, alle 'passioni cieche' e a quelle 'ragionatrici' di Carrara, sostituiva le 'passioni sociali' e le 'passioni antisociali'. Alle prime riconduceva le cd. 'passioni morali' espressione dell'uomo calato nella dimensione sociale, alle seconde collegava quelle forze disgregatrici in grado di compromettere l'ordine e, in generale, di minacciare i capisaldi del vivere civile. Trasferendo nell'ambito della sfera giuridica questa partizione tutta teorica alla non punibilità assicurata ad un atto criminale frutto della «aberrazione di una passione sociale»²⁰ si contrapponeva la censura mossa al reato commesso per effetto di una passione antisociale.

Pur partendo da differenti posizioni teoriche giuristi del calibro di Ferdinando Puglia o di Bernardino Alimena non ebbero alcun timore reverenziale a prendere le distanze dalle posizioni di Carrara. In particolare, a parere di Puglia, le riflessioni del Maestro toscano sarebbero state meritevoli di censura in quanto fondate su presupposti errati, quale era – ad esempio – quello della responsabilità morale del delinquente. Che il libero arbitrio non esistesse e che, al più, si potesse solamente introdurre il concetto di responsabilità sociale, Puglia lo dimostrava rendendo palese il cortocircuito che affliggeva le argomentazioni della Scuola Classica: postulando l'esistenza del libero arbitrio si giungeva inevitabilmente ad affermare che l'uomo – centro di imputazione di diritti e doveri – è libero o, meglio, è “moralmente libero” e, pertanto, in grado di determinarsi altrettanto liberamente, del tutto scevro da condizionamenti di sorta. Portando alle estreme conseguenze questo percorso logico, Puglia osservava che un uomo in preda alle passioni – siano esse cieche o ragionatrici – non potesse considerarsi “moralmente libero” e che, pertanto, un qualsiasi rimprovero rivolto nei suoi confronti dovesse valutarsi ingiusto.

In conseguenza di ciò si sarebbe avvallata una sostanziale impunità per un gran numero di delinquenti. Concreta minaccia per la società e pericolo per l'ordine

²⁰ E. MUSUMECI, *Emozioni, crimine, giustizia*, op.cit., p. 34.

collettivo, questi soggetti in ragione del proprio coefficiente criminale avrebbero meritato, stando alle teorie di Puglia, una più scrupolosa osservazione da condursi alla luce dei potenti strumenti della antropologia criminale e, più in generale, della Scuola Positiva, l'unica – secondo il penalista siciliano – in grado di «trattare il problema dell'influenza delle emozioni e delle passioni sulla responsabilità penale, efficacemente e senza cadere in contraddizione»²¹. Soffermarsi sulla componente passionale, riconoscere gli istinti “ignobili” e “brutali”, distinguendoli da quelli che non lo sono o che lo sono entro certi limiti, avrebbe permesso di riconoscere il “delinquente o folle nato” e di tenerlo distinto dal “criminale d'occasione”, dando così valore non alla responsabilità morale ma a quella sociale.

Nell'introdurre la posizione di Ferdinando Puglia si è fatto cenno anche al nome di Bernardino Alimena²², esponente di spicco della cd. Terza Scuola la cui opera dimostra come, malgrado le posizioni dottrinali tendessero a polarizzarsi intorno alla Scuola Classica e a quella Positiva, esse non fossero le uniche ad animare il dibattito nel panorama giuridico ottocentesco. Alimena dedicò gran parte dei propri approfondimenti agli stati emotivi, alle passioni e ai sentimenti dapprima studiati ricorrendo alla prospettiva filosofica e psicologica e poi valutati in chiave giuridica evidenziando tanto le criticità dell'impostazione della Scuola Classica che quelle della Scuola Positiva. Nello specifico, oltre a criticare aspramente le risultanze della prima e a mettere all'indice la distinzione fra passioni cieche e ragionatrici, Alimena rivolse anche a Lombroso, a Ferri e ai suoi seguaci pesanti obiezioni. Il limite maggiore della Scuola Positiva sarebbe stato, a suo dire, quello di non aver tenuto distinte le “emozioni” dalle “passioni” e cioè di aver trascurato il fatto che le prime consistono in «moti dell'animo»²³ che si sviluppano in brevissimo tempo, a differenza del più lungo periodo di “incubazione” richiesto dalle passioni.

²¹ *Ivi*, p. 35.

²² Sul punto, per ricostruire la biografia di Alimena, si veda la voce curata da R. ABBONDANZA, *Alimena, Bernardino* in *DBI*, Vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 454-456.

²³ E. MUSUMECI, *Emozioni, crimine, giustizia*, op.cit., p. 38.

Alimena, preso atto dei limiti che affliggevano le teorie delle due Scuole, volle inserirsi nel dibattito del tempo offrendo la propria ricostruzione in tema di emozioni, passioni e imputabilità. In conclusione il giurista calabrese, partendo dalla constatazione che emozioni e passioni impattano inevitabilmente sull'imputabilità, suggerì di affrontare il tema da una prospettiva psicologica.

Pur affermando, senza mezzi termini, che «tutte le passioni ed emozioni offuscano la coscienza»²⁴, Alimena – nelle cui parole riecheggia il lessico di Ferri e di Puglia – volle riconoscere efficacia scusante solamente a quelle passioni ed emozioni che nascevano «da una causa giusta» prefiggendosi «fini sociali».²⁵

2.2.1 Il libero arbitrio fra responsabilità morale e responsabilità giuridica

La scienza medica, condividendo con il mondo della legge l'interesse per l'uomo e per le ragioni del suo agire, iniziò a riflettere sulla componente del “libero arbitrio”, campo di indagine che per molto tempo era stato appannaggio prevalente della speculazione giuridica. Tuttavia, voler ricondurre una tematica complessa e dalle innumerevoli sfaccettature, come quella in questione, all'interno di un unico e circoscritto ambito di studio, risultava operazione parziale ed eccessivamente limitata. La criticità maggiore di un tale ragionamento risiedeva principalmente nel fatto che, così operando, si rischiava di trascurare le tante aree di indagine conoscitiva che il libero arbitrio per sua natura interseca. È il caso, ad esempio, della prospettiva teologica e di quella filosofica, nonché della dimensione canonista, influenzata in maniera determinante dalle suggestioni del pensiero cristiano che, nella libertà di autodeterminazione del singolo, individuavano il presupposto imprescindibile del peccato e del rimprovero. Applicando questo schema logico anche alla prospettiva criminale è facilmente spiegabile perché, negli anni in cui Kant ed Hegel approdavano alla teoria dell'individualizzazione della responsabilità,

²⁴ *Ivi*, p. 39.

²⁵ *Ibidem*.

in campo giuridico, in seno alla Scuola Classica, avesse preso piede quell'orientamento, altrimenti noto come 'indeterminismo' o 'teoria del libero arbitrio', secondo cui «l'*an* e il *quantum* della pena, ma prima ancora, la stessa imputabilità, dipendono dall'esistenza e dal grado del libero arbitrio, inteso quale facoltà di autodeterminazione del singolo, alla stregua di una libera scelta della propria volontà»²⁶.

A capovolgere i contenuti dell'indeterminismo era la Scuola Positiva la quale, dopo aver teorizzato la negazione dei contenuti più profondi del libero arbitrio, si era spinta a presentare una nuova concezione di responsabilità individuale, da intendersi come mera attribuzione di un fatto criminoso a un soggetto, e ciò a prescindere dalla componente volitiva di quest'ultimo, tendenzialmente incapace di opporre resistenza agli stimoli esterni.

Quindi nella seconda metà dell'Ottocento, nel mondo del diritto, il dibattito sul libero arbitrio si era sostanzialmente polarizzato intorno agli orientamenti della Scuola Classica e della Scuola Positiva con la conseguenza che addivenire a soluzioni mediane in grado di rappresentare una buona sintesi fra le due teorie era assai complicato. Alla base di tali difficoltà vi erano scelte filosofiche e metodologiche tanto distanti fra loro da escludere a priori ogni possibilità di incontro fra indirizzi interpretativi irrimediabilmente lontani. Infatti, mentre il concetto di libero arbitrio, dai risvolti tanto filosofici che giuridici, poteva essere interpretato ora secondo gli strumenti della riflessione razional-giusnaturalistica ora aderendo all'impostazione biologico-materialista, a segnare un'insuperabile distanza fra le due Scuole erano anche le divergenze metodologiche.

La scelta di confrontarsi con il libero arbitrio, aderendo all'uno o all'altro schema epistemologico, non era soltanto una scelta di metodo essendo piuttosto sottesa dietro a tale opzione una diversa concezione del reato. La Scuola Classica,

²⁶ A. MANNA, *L'imputabilità nel pensiero di Francesco Carrara*, in *Ind. Pen.*, 2005, p. 466.

favorevole al paradigma induttivo, indirizzando le proprie considerazioni sulla responsabilità morale, faceva del reato un «ente giuridico e di ragione»²⁷, laddove la logica deduttiva della Scuola Positiva orientata al reo, «punto di emergenza di un complesso di fattori biologici, psicologici e sociali»²⁸, tradiva una diversa concezione del fenomeno criminale, da inquadrare nello schema della responsabilità sociale.

Come il mondo del diritto anche la psichiatria conosceva dissidi interni e disgreganti pluralità di vedute superate rinunciando alla faticosa opera di ricomposizione di divisive speculazioni filosofiche sulla libertà del volere.

Per la psichiatria, che rivendicava con forza l'aderenza alla tradizione scientifica e non a quella umanistica, le divergenze intestine venivano superate in nome dell'unità dell'oggetto di indagine – l'essere umano nella sua globalità – e in virtù dell'unanime fede nel metodo sperimentale. In definitiva, allontanando dal proprio spettro di studio le diatribe filosofiche sul libero arbitrio, la psichiatria finiva per arrendersi ai limiti del proprio sapere, rivelando incertezza e dubbio rispetto a temi che per il mondo del diritto erano di centrale importanza, soprattutto in vista di una definizione codicistica di “responsabilità giuridica” bisognosa di piena consapevolezza e rigore scientifico.

2.3 La responsabilità penale nella stagione preunitaria

I temi sopra introdotti e, in particolar modo, i risvolti giuridici del libero arbitrio trovarono concreta applicazione nel quadro della responsabilità penale e del concetto

²⁷ V.P. BABINI, *La responsabilità nelle malattie mentali*, op.cit., p. 144.

²⁸ *Ibidem*, e anche A. BARATTA, *Filosofia e Diritto Penale. Note su alcuni aspetti dello sviluppo del pensiero penalistico in Italia da Beccaria ai nostri giorni*, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, IV Serie, Vol. XLIX, 1972, p. 40; M. NOBILI, *La teoria delle prove penali e il principio della «difesa sociale»* in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di G. TARELLO, Vol. IV, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 419-455.

di *compos sui*²⁹, uno degli assi portanti della codificazione ottocentesca.

In considerazione dell'orizzonte temporale di questo studio, limitato alla seconda metà del XIX secolo, si è scelto di non divagare su quei pur significativi e influenti – per quanto assai svalutati dal 'classicista' Pessina – «conati legislativi imperfetti» di fine Settecento³⁰, malgrado essi rappresentino un prezioso e fecondo laboratorio legislativo in vista della unificazione giuridica del Paese. In questa ottica, pertanto, i brevi cenni che saranno dedicati alla codificazione preunitaria sono da intendersi esclusivamente funzionali alla ricostruzione dell'*iter* storico, culturale e ovviamente giuridico che entro la fine del XIX secolo condusse all'approvazione del Codice Zanardelli di cui, alla luce delle risultanze archivistiche che a breve si presenteranno, l'analisi degli artt. 46 e 47 risulta di valore fondamentale.

Assumendo come data convenzionale delle riflessioni a seguire l'anno 1810, si può ragionevolmente affermare che l'emanazione del Codice penale napoleonico, la cui vigenza fu estesa ai territori italiani di dominazione francese, abbia pesantemente condizionato tutte le esperienze codificatorie ottocentesche³¹. Marcatamente autoritaria e improntata all'assolutismo, all'interno di un quadro in cui «c'è posto solo per i caratteri del reato»³², l'impostazione qualificante i contenuti del *Code* veniva ulteriormente confermata dalla percezione oggettiva del reato, lontana da ogni valutazione di sorta rispetto alla persona del reo e al suo stato interiore. Tuttavia le suggestioni del tempo non permettevano di negare *tout court* la rilevanza

²⁹ A. MANNA, *Imputabilità e prodromi delle misure di sicurezza nel Codice penale del 1889*, in *Il Codice penale per il Regno d'Italia (1889)*, a cura di S. VINCIGUERRA, Vol. XXVII, Padova, Cedam, 2009, p. LV.

³⁰ E. PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente (1764-1890)*, in ID. (a cura di), *Enciclopedia del diritto penale italiano. Raccolta di monografie*, Vol. II, Milano, Società Editrice Libreria, 1906, p. 574.

³¹ La bibliografia dedicata alla stagione dei codici è amplissima. A puro titolo esemplificativo si veda M.R. DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo*, Torino, Giappichelli, 2007.

³² S. VINCIGUERRA, *Il codice penale napoleonico due secoli dopo. Brevi riflessioni e qualche spunto per la comparazione*, in ID. (a cura di), *Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia (1811)*, Padova, Cedam, 2002, p. CCXCVI.

di passioni ed emozioni che, quantomeno nella terminologia giuridica, dovevano trovare riscontro ancorché smorzate nei toni. Fu così che il legislatore francese scelse la forma più neutra di ‘forza irresistibile’ destinata, pure fra alterne vicende, a condizionare tante codificazioni successive. Cercando un riscontro nel dato testuale della norma va citato l’art. 64 del *Code Pénal* napoleonico nella sua versione italiana ove prevedeva che: «Non vi ha né crimine né delitto, allorché l’imputato trovavasi in istato di pazzia quando commise l’azione, ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non poté resistere». Allungando lo sguardo ai decenni immediatamente successivi non può sfuggire come, ad eccezione del legislatore toscano del 1853 di cui si dirà, la formulazione francese dell’art. 64 sia stata assunta a modello praticamente da parte di tutte le esperienze legislative di epoca preunitaria, fra cui il Codice Penale del Regno delle due Sicilie del 1819³³ e il Codice Sardo del 1859³⁴. Questi due codici condividono con l’art. 64 del *Code* il richiamo alla forza

³³ L’art. 61 del Codice penale del Regno delle Due Sicilie escludeva l’esistenza di un reato nell’eventualità in cui il suo autore, nel momento dell’azione criminale, si fosse trovato in uno «stato di demenza o furore», attestandosi all’art. 62 su una più generica affermazione in base alla quale risulterebbe priva di rilevanza penale la condotta di chi si fosse determinato «costretto da una forza cui non poté resistere».

³⁴ È necessario risalire all’art. 99 del Codice albertino il quale, nel descrivere la disciplina della imputabilità, finiva sostanzialmente per riproporre il citato art. 64 opportunamente integrato con richiami alla «assoluta imbecillità», alla «pazzia» e al «morboso furore» contenuti nel Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla (1820). Testualmente, l’art. 99 del Codice penale albertino affermava che «non vi ha reato se l’imputato trovavasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia, o di morboso furore quando commise l’azione, ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non poté resistere». Di pari tenore l’art. 94 del Codice Penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna del 1859. Sul punto si veda C. GHISALBERTI, *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp.65-67; A. AQUARONE, *L’unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 11 Nell’ambito di una valutazione complessiva riferita al Codice penale albertino, si veda C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, op. cit., p. 242; E. PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria*, op.cit., pp. 541 ss.; U. SPIRITO, *Storia del diritto penale italiano da Cesare Beccaria ai giorni nostri*, Firenze, G.C. Sansoni Ed., 1974, pp. 249-252; C. CALISSE, *Storia del diritto penale italiano dal secolo VI al XIX*, Firenze, Giunti Barbera, 1895, pp. 322-343. Per una sintetica ricostruzione della legislazione napoleonica e preunitaria si veda U. FURNARI, *Psicopatologia e psichiatria forense*, Torino, Utet, 1989, pp. 18-25 e, per approfondire gli articoli 94 e 95 del Codice sardo, la voce curata da R. CRESPOLANI, *Forza irresistibile*, in Enc. Giur., Vol. VI – Parte III, 1916. pp. 350-356 e la voce curata da G. BELLI, *Forza irresistibile*, in *N. Dig. it.*, Vol. VI, 1938, p.113.

irresistibile, espressione sintetica all'interno della quale possono ricomprendersi emozioni e passioni tanto impetuose e incontenibili da assurgere perfino a scusante.

Nella stagione preunitaria l'elemento della forza era una sorta di filo rosso che collegava fra loro le varie esperienze codicistiche della penisola pur declinandosi diversamente in ragione delle specificità locali. È questo, ad esempio, il caso dell'art. 55 del Codice Criminale e di Procedura Criminale per gli Stati Estensi del 1855 in cui la forza viene qualificata come esterna. Nel tentativo di meglio precisare il contenuto della forza esterna di cui si fa parola al comma 2 di detto articolo è utile prestare attenzione alla collocazione sistematica della norma – inserita nel titolo riservato alla rilevanza dello stato di mente nell'applicazione e nella durata della pena – e, non da ultimo, considerare il richiamo alla «assoluta imbecillità», alla «pazzia» o al «morboso furore» di cui al comma 1. Da ciò pare ragionevole concludere che la forza esterna citata dal legislatore estense riguardi un aspetto patologico, un profilo fisico che nulla ha a che vedere con una costruzione psichica, con un turbamento dell'animo o con l'insorgere improvviso di una passione.

L'attenzione che i legislatori preunitari dedicarono alla natura di questa forza innescò un serrato dibattito, prodromico alla versione definitiva dell'art. 46 del Codice Zanardelli ove essa venne sostituita con il richiamo alla «infermità di mente» in grado di togliere al reo «la coscienza o la libertà dei propri atti».

Il legislatore del 1889, rinunciando in toto ad introdurre il riferimento alla forza, dimostrò implicitamente di aver tenuto in grande considerazione soprattutto l'esperienza toscana del 1853³⁵. Quanto al Codice toscano, «raro esempio di finezza giuridica»³⁶, nel soffermarsi sull'elemento soggettivo e sulle circostanze del reato, dimostrava di riservare profonda attenzione ai risvolti umani e sociali della scienza criminale, consegnandosi alla Storia come la più progressista e moderna delle

³⁵ Il Codice Penale toscano operò fino alla sua abrogazione avvenuta nel novembre 1888, mentre l'anno successivo il Codice sardo venne sostituito dal Codice penale Zanardelli.

³⁶ E. Musumeci, *Emozioni, crimine, giustizia, op.cit.*, p. 47.

esperienze legislative dell'Ottocento preunitario in ambito penale³⁷. Ovviamente un codice così completo e moderno non avrebbe mai potuto trascurare il tema della imputabilità preso in esame all'art. 34 attraverso una formula che non si è esitata a definire «celebre e celebrata»³⁸ secondo cui «le violazioni della legge penale non sono imputabili, quando chi le commise non ebbe coscienza dei suoi atti e libertà d'elezione». La linearità di questa previsione sottendeva però riflessioni assai complesse e articolate³⁹, alla luce delle quali il legislatore aveva ritenuto opportuno distinguere, all'interno dell'unica e ampia categoria dei soggetti non imputabili, la posizione di quanti avessero agito non avendo coscienza dei propri atti da quella di chi, invece, si fosse determinato in assenza di libertà.

Il rapporto di accompagnamento al Progetto di Codice toscano contribuisce, in maniera pressoché determinante, a dare un volto a una formula legislativa tanto asciutta quanto contenutisticamente densa. Dalla lettura di questa fonte si apprende che, a giudizio del legislatore del '53, a non avere coscienza dei propri atti sarebbero stati i soggetti privi di ragione o di intelligenza quali sono, ad esempio, i bambini, gli ubriachi e, per quanto qui ci interessa, i malati affetti da piena alienazione mentale. Questa categoria, in virtù del «principio di ragion naturale»⁴⁰ consacrato all'art. 34, andava del tutto esente da responsabilità penale difettando del requisito della

³⁷ La bibliografia dedicata al Codice toscano del 1853, al tema della abrogazione della pena di morte e alle sue ripercussioni sulla unificazione legislativa del Paese è pressoché sterminata. Solo per citarne alcuni: C. GHISALBERTI, *La codificazione del diritto in Italia.*, op. cit. pp. 65-66; E.C. TAVILLA, *Guerra contro il crimine. Pena di morte e abolizionismo nella cultura giuridica italiana*, in *Il diritto come forza. La forza del diritto. Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di A. SCIUMÉ, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 151- 160; T. PADOVANI, *La tradizione penalistica toscana nel Codice Zanardelli*, in *I codici penali preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. VINCIGUERRA, Padova, Cedam, 1993, pp. 397-408.

³⁸ E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale: la genesi dell'art. 46 del Codice Zanardelli* in *Saggi di storia del diritto penale e moderno*, Milano, LED – Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1992, p. 291.

³⁹ F.A. MORI, *Teorica del codice penale toscano*, Firenze, Dalla Stamperia delle Murate, 1854, pp. 47-63; G. PUCCIONI, *Il codice penale toscano illustrato sulla scorta delle fonti del diritto e della giurisprudenza (art. 1 – 41)*, Vol. I, Pistoia, Tipografia Cino, 1855, p. 266-276.

⁴⁰ *Ivi*, p. 50.

imputabilità, mentre rimaneva da definire la posizione giuridica dell'alienato parziale, ovvero degli imbecilli non assoluti rispetto ai quali «la perturbazione dei sensi o dell'intelletto, non era totale»⁴¹.

Anche tale situazione, singolare ma piuttosto frequente nella pratica medico-forense, veniva esaminata nel citato rapporto, ove si legge che «quando l'agente si trovi in uno stato vicino a quello, che, secondo l'art. 34, esclude intieramente l'imputazione» veniva rimessa alla facoltà del magistrato la possibilità di valutare, in considerazione delle specificità del caso concreto, il trattamento sanzionatorio da riservare all'imputato. In altri termini «la legge ha voluto, in simili contingenze, rimettere al prudente arbitrio del tribunale la facoltà di punire ancora con pochi giorni di carcere un delitto, che sarebbe ordinariamente minacciato di morte»⁴².

Un margine di autonomia evidentemente molto ampio quello accordato al magistrato legittimato ad applicare «una specie penale inferiore»⁴³, perfino di fronte ad un alienato parziale.

Tale deroga, secondo i commentatori del tempo, troverebbe fondamento nel fatto che risulta un «errore il credere, che, negl'intervalli non occupati da parossismi, la persona infelicemente soggetta ad alienazione mentale periodica, sia pienamente sana di spirito»⁴⁴. Infatti l'alienazione, ancorché parziale, è a tutti gli effetti uno stato patologico che affligge in maniera continua l'infelice, e ciò anche nei momenti in cui la malattia non si fosse imposta con manifestazioni esterne. Pertanto alla luce di tale considerazione basata sulle acquisizioni scientifiche del tempo e preso atto che «i parossismi declinano a poco a poco, e a poco a poco risorgono» non poteva che concludersi che quelle parentesi di normalità non erano dei lucidi intervalli, quanto piuttosto degli «intervalli [...] meno oscuri»⁴⁵.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 51.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

Il Codice penale toscano, oltre a prendere in considerazione la condizione di questi soggetti, cioè quelli privi della coscienza dei propri atti, non trascurava di esaminare i non imputabili per “mancanza di libertà”, ovvero quelli che non sono stati «liberi nello scegliere»⁴⁶, ai quali l’art. 34 fa riferimento richiamando il difetto di imputabilità per mancanza della «libertà d’elezione»⁴⁷. Tale espressione, pur rievocando il tema della «forza irresistibile», assumeva nel quadro del Codice penale toscano un significato di straordinaria e singolare ampiezza. La libertà umana, declinabile in «libertà di volere» e «libertà di agire», si traduceva ora in un pieno dominio “inespugnabile” da una qualsiasi altra forza umana, ora in una ben più fragile libertà, quella d’azione, potenzialmente messa a repentaglio tanto da forze fisiche esterne idonee a rendere il «nostro corpo [...] strumento materiale della volontà altrui», quanto da «minacc[e] present[i] ed inevitabil[i] di un gran male [che] pon[gono] l’uomo nell’alternativa o di agire in un dato modo, o di incontrare il detto male»⁴⁸.

2.3.1 *L’impegno dell’Onorevole Mancini*

Alla luce della precedente ricostruzione si può concludere che nell’esperienza legislativa preunitaria passioni ed emozioni venissero ricondotte entro tipologie contrapposte, quelle che richiamavano la forza irresistibile, quelle che non vi facevano alcun cenno e quelle che qualificavano la forza irresistibile come esterna. Da un punto di vista giuridico equiparare un’emozione a una forza irresistibile significava ammetterne l’origine patologica e riconoscerle una pervasività tale da rendere incontrollabile la gestione degli impulsi con la conseguenza di “giustificare” in senso attenuante ogni tipo di delitto passionale; non altrettanto poteva garantirsi al soggetto sobillato da una forza “esterna” il quale, in sede di valutazione della propria

⁴⁶ G. PUCCIONI, *Il codice penale toscano, op. cit.*, p. 279.

⁴⁷ Per un approfondimento sul termine “elezione” si veda F.A. MORI, *Teorica, op. cit.*, nota 1, p. 47.

⁴⁸ G. PUCCIONI, *Il codice penale toscano, op. cit.*, p. 296.

responsabilità penale, avrebbe goduto di un trattamento di minor favore.

Nell'Italia del tempo, ormai unita, ammettere una tale pluralità di orientamenti creava un evidente imbarazzo politico, oltretutto sostanziali problemi di coordinamento legislativo da ricomporre quanto prima per approdare, nel più breve tempo possibile, a un codice penale unitario. Esigenza quest'ultima oramai impellente, come dimostra il fatto che, in vista della seduta del 18 maggio 1860, venne calendarizzato all'ordine del giorno della Camera dei Deputati un progetto di legge di iniziativa parlamentare finalizzato alla sospensione della pubblicazione del Codice penale del 1859 in Lombardia, e ciò «in attesa di un Codice penale unico per tutto lo Stato»⁴⁹.

Malgrado gli originari entusiasmi, l'iter politico, culturale e giuridico che condusse all'adozione del Codice Zanardelli fu travagliato e scandito da serrati dibattiti e da significative battute d'arresto. Dalla estensione a tutte le provincie italiane del Codice sardo del 1859 (con l'unica eccezione della Toscana) all'approvazione dello 'Zanardelli' (1889) intercorsero all'incirca trenta anni durante i quali i dodici progetti di Codice penale vennero accompagnati dalla nomina di ben quattordici Ministri della Giustizia.

Con riguardo al tema dell'imputabilità, fra il 1860 e il 1875 l'arco parlamentare continuò a discutere sull'opportunità di inserire o meno nella formulazione legislativa il richiamo alla forza con le sue qualifiche di irresistibile e/o esterna.

I tanti progetti esaminati, di cui quattro furono forse i più significativi⁵⁰, pur occupando per molti mesi le forze politiche, non diedero al dibattito l'accelerazione che invece impressero le circolari del 4 e del 6 novembre 1876 a firma del On. Mancini⁵¹ con le quali si invitavano la Magistratura, gli Ordini degli Avvocati, le

⁴⁹ *Relazione Ministeriale*, in *Riv. Pen.*, Vol. XXVII (VII della 2° Serie) – Fasc. II, 1888, nota 1, pp. 129-266.

⁵⁰ Fra i progetti più significativi si ricordano quelli a firma di Giovanni De Falco nel 1864 e nel 1873 e quelli di Pironti e Vigliani rispettivamente del 1868 e del 1874.

⁵¹ Sul punto, per ricostruire la biografia di Mancini si veda VOCE [REDAZ.], *Mancini, Pasquale*

Facoltà di Giurisprudenza e, non da ultimo, le Accademie mediche e i cultori delle materie psichiatriche a partecipare alla discussione. Coinvolti formalmente, questi soggetti dovevano esprimersi sugli emendamenti e le modifiche suggerite dalla Commissione Mancini per riprendere l'esame e la revisione del progetto di Codice presentato dal Guardasigilli Vigliani⁵² e approvato dal Senato nel 1875 ma poi arenatosi a causa della destituzione del Governo di Destra.

A conferma dello stretto e saldo rapporto che univa medicina e diritto⁵³ vi sono le parole che l'On. Mancini rivolse alle Accademie di Medicina cui chiedeva di fornire «succinte osservazioni, giustificate da ragionamenti di essenziale importanza».

Il contributo scientifico proveniente da soggetti accreditati avrebbe assicurato un «illuminato avviso intorno alla parte che ha attinenza colla Patologia mentale, ed in generale con la Medicina Legale, tanto intorno alla sostanza delle proposte, quanto

Stanislao, in *DBI*, Vol. LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 537-547 e la voce curata da C. STORTI, *Mancini, Pasquale Stanislao*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1244-1248.

⁵² Per ricostruire la biografia di Vigliani si veda la voce curata da C. IVALDI, *Vigliani, Paolo Onorato*, in *DBI*, Vol. XCIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020, pp. 242-245.

⁵³ Il 4 novembre 1876 il Guardasigilli Mancini indirizzò alle Accademie di Medicina e ai cultori di Patologia mentale la quarta delle sue Circolari chiedendo loro di fornire un riscontro in tempi estremamente brevi, cioè prima del giorno 20 dello stesso mese di novembre. Il pochissimo tempo accordato dal Ministro mal si concilia con l'affermazione secondo cui tale contributo sarebbe stato «prezioso [...] nell'interesse del paese». Malgrado il confronto su questi temi fosse ormai da tempo al centro del dibattito italiano, i quindici giorni accordati da Mancini allungano forse più di un'ombra sull'effettivo peso specifico di tali giudizi. Al di là dello scarsissimo tempo concesso per l'analisi dei testi, i rilievi sollevati e le modifiche suggerite non vennero tenuti in adeguata considerazione forse perché il rapporto fra medicina e diritto era ancora da irrobustire, quantomeno su alcuni fronti. Nel 1880, incaricato da Luigi Lucchini direttore di *Rivista Penale*, Arrigo Tamassia ricapitolava le risultanze del III Congresso della Società Freniatria Italiana tenutosi dal 23 al 29 settembre a Reggio Emilia e celebrava il successo dell'alleanza feconda «tra molti cultori delle discipline giuridiche e sociali e quelle delle discipline antropologiche». A fronte di tale entusiasmo, la risposta di Lucchini, invero assai prudente, tradiva una certa diffidenza nei confronti del mondo scientifico in generale, e psichiatrico in particolare. Per cui, «con tutto il fervore di cui siamo capaci teniamo l'occhio fisso ai progressi delle scienze sperimentali, e le chiamiamo a costante sussidio dei nostri studi e delle nostre ricerche. Però, siccome appunto esse non ci presentano che scarse conquiste, che frammenti e cifre staccate [...] il loro corso non può che essere sussidiario e complementare». Sul punto, A. TAMASSIA, *Il terzo Congresso della Società Freniatria Italiana*, in *Riv. Pen. - Sez. Varietà e notizie*, Vol. XIII, 1880, pp. 408-410; B. SALEMI PACE, *La coscienza nei pazzi e l'articolo 46 del nuovo codice penale*, Palermo, Tip & Lit. Bizzarrilli, 1890, pp. 5, 31.

alla forma e alla proprietà scientifica del linguaggio»⁵⁴.

La partecipazione di queste istituzioni al confronto sul progetto di Codice, richiesta a pochi mesi dall'insediamento di Mancini al Ministero della Giustizia, confermava l'interesse e l'impegno del Guardasigilli a garantire l'unificazione giuridica della Nazione e, nello specifico, ad assicurare all'Italia un Codice penale che tenesse nella dovuta considerazione «le nuove condizioni ed i progressi della scienza»⁵⁵.

Fra gli articoli del progetto Vigliani esaminati dalla Commissione Ministeriale Mancini vi era anche l'art. 61 dedicato, come riporta la rubrica della norma, alle «cause che escludono o diminuiscono l'imputabilità». Le poche correzioni terminologiche apportate al testo del 1875 rappresentavano, in realtà, delle variazioni importanti, rilevanti soprattutto per i sottesi risvolti contenutistici. Così, mentre il richiamo alla «infermità mentale» veniva totalmente eliminato e alla «coscienza degli atti» si sostituiva la «coscienza di delinquere», la «forza» perdeva la qualifica di «forza esterna».

Nell'ambito di un confronto vivace e indubbiamente stimolante⁵⁶, ove le numerose competenze coinvolte permettevano di mettere a fuoco profili differenti e di suggerire alla Commissione svariate formulazioni dell'art. 61, si può sostenere che quantomeno il mondo della medicina era compatto nel suggerire l'opportunità di evitare formule eccessivamente descrittive. Ad una elencazione troppo dettagliata,

⁵⁴ *Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia. Sunto delle osservazioni e dei pareri della Magistratura, delle Facoltà di Giurisprudenza, dei Consigli dell'Ordine degli Avvocati, delle Accademie mediche, dei Cultori di medicina legale e psichiatria sugli emendamenti al Libro primo del Progetto proposti dalla Commissione istituita con Decreto 18 maggio 1876, e presieduta dal Ministro Guardasigilli Mancini. Allegato alla Relazione Ministeriale (Mancini) sul Libro Primo del Progetto*, Roma, Stamperia Reale, 1877, p. 14.

⁵⁵ P.S. MANCINI, *Circolare del Ministro Guardasigilli alla Magistratura del Regno*, in *Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia, op.cit.*, p. 7.

⁵⁶ Il dibattito sul tema dell'imputabilità aveva trovato ampio spazio non solo nell'ambito della Commissione nominata dall'On. Mancini e fra gli esperti da lui incaricati ma anche sulle riviste di settore quali, ad esempio, la *Rivista Sperimentale di Freniatria*. Sul punto si veda C. LIVI, *Osservazioni critiche sul Progetto del nuovo Codice penale italiano*, in *RSF*, Vol. Unico, 1877, pp. 120 ss.

potenzialmente incompleta e inadeguata erano da preferirsi disposizioni sintetiche e generali, in grado di assicurare compiutezza e massima flessibilità⁵⁷, risultando a tal proposito validissimo modello il Codice toscano apprezzato per «compiutezza e generalità»⁵⁸, nonché per «correttezza scientifica»⁵⁹ e per il significativo richiamo alla “libertà di elezione”⁶⁰.

⁵⁷ Ne è una autorevole conferma il parere di uno dei più accreditati psichiatri del tempo, Biagio Miraglia, Professore di Medicina a Napoli, il quale non ebbe timore ad osservare che «l'emendamento portato a questo articolo, mentre sembra di una estensione vastissima da comprendere gli atti dei pazzi [...] tuttavia è della più ristretta applicazione quando non può adattarsi alla maggior parte di quei casi di pazzia nei quali non è esclusa la coscienza di delinquere».

Nel proseguo delle proprie osservazioni Miraglia giudicava la norma eccessivamente rigida, dal momento che il riferimento al soggetto «costretto da una forza alla quale non poté resistere» trascurava quell'ampia categoria di folli, meritevoli di essere riconosciuti non imputabili e cioè coloro i quali «per raggiungere uno scopo che è la conseguenza di un errore di giudizio, o per falsa premessa, o allucinazione sensoria interna o esterna, commettono reati con tutta la pacatezza ed astuzia immaginabili». Si veda *Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia*, op. cit., p. 208; M. PIGNATA, *Il contributo della frenologia nei palazzi di giustizia in Arbor alienationis* a cura di F.E. D'IPPOLITO – M. PIGNATA, Capua, Artetetra edizioni, 2020, pp.1-10. Per ricostruire la biografia di Miraglia, si veda la voce curata da G. ARMOCIDA, *Miraglia, Biagio Gioacchino*, in *DBI*, Vol. LXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, pp. 780-784.

⁵⁸ E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale*, op. cit., p. 292.

⁵⁹ *Ivi*, p. 293.

⁶⁰ A tal proposito il Prof. Tarchini Bonfanti della Facoltà di Medicina di Milano lamentava il fatto che la lettera dell'art. 61 trascurava oltre alla «coscienza degli atti», uno dei profili imprescindibili per misurare «ogni fatto dell'uomo», anche la componente del libero arbitrio. Essa nell'economia dei giudizi sull'imputabilità era relevantissima, tant'è che la sua importanza si poteva immediatamente cogliere al cospetto di casi clinici riconducibili alla monomania e, in particolare, al ricorrere di quelle situazioni in cui il soggetto, pur conservando la «coscienza di delinquere», si trovava in preda ad una «spinta [...] tanto prepotente da soverchiare la volontà necessaria per resistere alla violenza dell'impulso, quantunque la volontà stessa fosse normale». Si osservava, inoltre, che nel caso di stati patologici di tal genere, il richiamo ad «una forza alla quale non poté resistere» non risultava pertinente dal momento che, quantomeno nell'accezione pratica del termine, «a questa espressione si è abituati a dare una significazione ben diversa da quella che si riferisce agli stati morbosi».

Più opportuno sarebbe stato reintrodurre – magari ricorrendo ad una differente terminologia – i concetti di matrice toscana di “coscienza di delinquere” e “libertà di elezione” e ciò anche nell'eventualità in cui tale inserimento venisse a determinare una sovrapposizione rispetto al concetto di “forza irresistibile”. A sostenere la validità del modello toscano vi erano anche le Facoltà di Giurisprudenza come, ad esempio, quella di Pisa la quale – forse orientata da ragioni di campanilismo – sosteneva la scelta di riprendere *in toto* la formulazione degli artt. 34 e 64 del Codice penale toscano, ritenuti «più esatti ed immuni da equivoci pericolosi». Si veda *Il progetto del primo libro del Codice penale italiano*, in *Riv. Pen.*, Vol. VI, 1877, pp. 483-513; A. TARQUINI BONFANTI, *Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia*, op. cit., p. 210.

2.3.2 *La lunga gestazione del Codice Zanardelli*

Sulla base dei pareri ricevuti, riportati anche da autorevoli riviste scientifiche del tempo⁶¹, il Ministro Mancini sostenne personalmente la necessità di proseguire i lavori in vista dell'approvazione del Codice penale unitario. Fu così che il 25 novembre 1876 venne sottoposto alla Camera un ennesimo progetto di Codice, accompagnato da una articolata relazione a firma dello stesso Ministro. Anche in occasione di quest'ulteriore sforzo legislativo, la disciplina dell'imputabilità continuava a presentarsi come uno dei punti più importanti per il futuro della legislazione penale italiana. Mancini espresse un parere lusinghiero sull'art. 59 contenente la riforma della imputabilità⁶², dal momento che il nuovo testo era stato formulato in maniera tale da scongiurare pericolose interferenze con ambiti privi di rilevanza giuridica⁶³. A fronte di questa nuova proposta, la Camera istituì una terza commissione che in pochissimi mesi, cioè già nel febbraio del 1877, depositò una ulteriore versione del progetto e, come era prevedibile, anche della norma sull'imputabilità⁶⁴.

Malgrado lo straordinario impegno profuso in questa "impresa" abbia garantito il completamento del Codice penale nel 1877, l'*iter* parlamentare del testo subì un pesantissimo arresto addebitabile in maniera significativa agli stravolgimenti politici che si erano verificati. Dopo un'interruzione durata all'incirca cinque anni, i lavori

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² L'art. 59 presentato alla Camera dall'On. Mancini nel 1876 prevedeva che «Non è imputabile di reato colui che, nel momento in cui commise il fatto, era in istato di follia, o per qualunque causa non aveva la coscienza di delinquere, ovvero vi fu costretto da una forza alla quale non poté resistere».

⁶³ *Progetto del Codice penale pel Regno d'Italia, presentato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 25 novembre 1876 dal ministro di grazia e giustizia e dei culti (Mancini), con la relazione ministeriale. Libro primo*, Roma, Stamperia Reale, 1877, pp. 153-174; E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale, op. cit.*, p. 299, nota 52.

⁶⁴ Nel progettato datato febbraio 1877 il regime di imputabilità trovava spazio all'art. 52 a norma del quale «non è imputabile colui che al momento di commettere l'azione era in istato di follia, o in qualsivoglia stato di mente, che tolga la coscienza di commettere un reato, ovvero vi fu costretto da una forza alla quale non poté resistere». In fase di approvazione, malgrado l'articolo riservato alla imputabilità divenne il numero 53, non vennero apportate sostanziali modifiche al testo.

per l'approvazione del Codice ripresero nel 1882, anno in cui il Dicastero della Giustizia venne affidato a Giuseppe Zanardelli⁶⁵. Nei successivi quattro anni i lavori relativi alla sua elaborazione si tradussero in altrettanti progetti rispetto ai quali il testo del 1877 costituiva un prezioso e imprescindibile punto di riferimento.

In estrema sintesi, con particolare riguardo al tema della imputabilità, i lavori pubblicati fra il 1882 e il 1886 si limitarono sostanzialmente a valutare l'opportunità di attribuire o meno rilevanza giuridica alla forza irresistibile esterna o anche a quella interna⁶⁶. Questione questa di non poco conto soprattutto per i comprensibili percorsi giuridici che l'adesione all'una o all'altra delle soluzioni avrebbe potuto rendere praticabili o, eventualmente, precludere. Ad animare e a rendere fecondo di spunti questo dibattito vi era la partecipazione di "giganti" quali, ad esempio, Enrico Pessina e Luigi Lucchini, concordi nell'accordare rilevanza giuridica esclusivamente alla 'forza esterna', ritenendo quella irresistibile un pericoloso lasciapassare in vista dell'impunità di reati a sfondo passionale o emotivo, al pari di una formulazione legislativa che non specificasse apertamente l'irrilevanza giuridica di una forza interna. In altre parole, giudicare irrilevante un qualunque elemento interiore o psicologico si traduceva nell'accordare cittadinanza solamente a una forza "irresistibile" ed "esterna" dalla fisionomia sempre più simile alla moderna nozione

⁶⁵ Per ricostruire la biografia di Zanardelli si veda la voce curata da G.L. FRUCI, *Zanardelli, Giuseppe* in *DBI*, Vol. C, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020, pp. 459-466.

⁶⁶ Appena insediato al Ministero della Giustizia, Zanardelli iniziò a lavorare sul Progetto di Codice approvato alla Camera nel 1877. L'anno dopo, nel 1883, Savelli riconsiderò i lavori del suo predecessore e rispetto alla versione originaria dell'art. 46, cui Zanardelli aveva affidato la disciplina della imputabilità, decise di inserire l'aggettivo «esterna» per qualificare la «forza irresistibile». Tale soluzione che aveva trovato il favore di Pessina nel 1885 venne poi aspramente criticata dal Ministro Tajani. Sul punto si vedano: *Progetto del codice penale pel Regno d'Italia, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novembre 1883 dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Savelli), con la Relazione Ministeriale*, Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1883, p. 64; *Progetto del codice penale pel Regno d'Italia. Modificazioni proposte alla Commissione elettorale dalla Camera dei Deputati nelle tornate del 14 dicembre 1883 e 29 gennaio 1885, dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Pessina)*, Roma, Regia Tipografia D. Ripamonti, 1885, p. 15; *Progetto del codice penale pel Regno d'Italia (Libro primo) presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Tajani). Seduta del 23 novembre 1886*, Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1887, pp. 31-35.

di stato di necessità. Nel novembre 1887 Zanardelli presentò alla Camera un nuovo progetto in cui la disciplina dell'imputabilità contenuta all'art. 47 affrontava il nodo concettuale dell'infermità mentale affermando che:

«Non è punibile colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato di deficienza o di morbosa alterazione di mente, da togliergli la coscienza dei propri atti o la possibilità di agire altrimenti».

L'indubbia rilevanza di tale previsione si apprezzò con maggiore consapevolezza nel 1889 allorquando fu evidente che la formulazione definitiva dell'art. 46 del Codice penale unitario tanto doveva alla versione elaborata appena due anni prima. Il testo del 1887 presentava numerosi profili interessanti che lo stesso Zanardelli non mancò di mettere in evidenza nella relazione di accompagnamento al progetto: ad esempio l'utilizzo della parola «punibile» in luogo di «imputabile» sottendeva una precisa scelta da parte del legislatore intenzionato a ragionare e a risolvere le problematiche connesse alla punibilità, affidando ad altri ambiti le speculazioni, a tratti perfino filosofiche, sulla imputabilità⁶⁷.

Fra i passaggi più significativi della norma vi è il riferimento allo «stato di deficienza o di morbosa alterazione» e il richiamo alla «possibilità di agire altrimenti». Dal momento che non avevano assicurato esiti definitivi i tanti ragionamenti che per lunghi anni avevano impegnato i migliori giuristi italiani a riflettere sulla 'forza irresistibile' e sulle sue implicazioni giuridiche, Zanardelli già nel 1887 decise di intraprendere altri e diversi percorsi. Così, per superare l'*impasse* che si era venuto a creare, ogni richiamo alla «forza irresistibile» venne eliminato e

⁶⁷ In questi anni la dogmatica penalista non era affatto estranea all'utilizzo, quali sinonimi, dei termini "imputabilità" e "punibilità" con la conseguenza che la capacità di intendere e di volere, la nozione giuridica di colpevolezza, piuttosto che la regolamentazione sull'*aberratio icuts* o la disciplina delle cause di giustificazione venivano ricondotti entro il profilo dell'imputabilità, in un contesto in cui le "cause di esclusione dell'imputabilità" coincidevano con le "cause di esclusione della punibilità". Si veda P. NUVOLONE, *Giuseppe Zanardelli e il Codice Penale del 1889*, op. cit., p. 171, E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale*, op. cit., p. 304, T. Feola, *Profilo storico della medicina legale. Dalle origini alle soglie del XX secolo*, Torino, Edizioni Minerva Medica, 2007, pp. 450-453.

sostituito proprio con l'espressione «possibilità di agire altrimenti». Zanardelli, nella rinnovata versione dell'articolo sulla imputabilità optò per una formulazione che fosse in grado di abbracciare indistintamente tutti i casi patologici e ciò perché «nella espressione di deficienza si comprendono tutti gli stati di mancato sviluppo, di sviluppo imperfetto e di inazione delle facoltà mentali, anche soltanto transitoria, come nel sonnambulismo, che valgono ad escludere l'imputabilità»⁶⁸. Quanto invece alla «possibilità di agire altrimenti», l'opportunità di ricorrere a tale espressione tradiva indiscutibilmente la volontà del Ministro di prendere le distanze dal dibattito sul libero arbitrio⁶⁹ con il quale tornerà a confrontarsi in vista della versione del 1889. Stando alle osservazioni di alcuni commentatori contemporanei questa espressione richiamerebbe il moderno 'principio di inesigibilità', sfuggente nei suoi limiti contenutistici e pertanto da sostituire – come poi avverrà nell'art. 46 – con la locuzione «libertà dei propri atti»⁷⁰.

2.3.3 *La versione definitiva dell'istituto dell'imputabilità nel Codice Zanardelli*

La struttura definitiva della norma sulla imputabilità era ormai tratteggiata. Nel giugno 1888, quando il testo del 1887 venne discusso alla Camera, il dibattito e il confronto parlamentare fra Scuole si fece davvero molto acceso. Dalle Discussioni alla Camera dei deputati si apprende che fra le prime voci a risuonare nell'Aula vi fu quella di Enrico Ferri il quale non esitò a criticare aspramente l'art. 47 e a coglierne le pesantissime ricadute sociali. Il profilo di maggiore vulnerabilità della norma risiedeva, a parere di Ferri, nell'aver il legislatore trascurato la “follia morale” con la conseguenza di mandare impuniti i delinquenti più pericolosi, ovverosia coloro i quali, affetti da una «deficienza congenita di senso morale», non avvertono «il

⁶⁸ *Progetto del codice penale per il Regno d'Italia, preceduto dalla relazione ministeriale, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 novembre 1887 dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Zanardelli, Roma, Stamperia Reale, 1888, pp. 162-163.*

⁶⁹ P. NUVOLONE, *Giuseppe Zanardelli e il Codice Penale del 1889, op. cit.*, p. 172.

⁷⁰ A. MANNA, *Imputabilità e prodromi delle misure di sicurezza, op. cit.* p. LXIV.

ribrezzo che ognuno di noi sentirebbe allo spargimento del sangue del proprio simile»⁷¹. Dietro questa affermazione si nascondeva l'impostazione tipica di matrice positivista secondo la quale, riconoscendo nel criminale una persona naturalmente predisposta al reato, si escludeva aprioristicamente la possibilità di emenda, interpretando la pena come strumento di difesa sociale.

Si contrapponevano a Ferri i più numerosi esponenti della Scuola Classica i quali, oltre a negare con forza il determinismo biologico come causa del reato, con altrettanta convinzione difendevano l'idea che potesse ritenersi colpevole soltanto colui che avesse agito nella pienezza delle proprie facoltà volitive e intellettive.

Di analogo tenore e principalmente concentrate sul tema del libero arbitrio e della follia⁷² furono le questioni che, a partire dal giugno 1888, impegnarono il Senato ove lo stesso Zanardelli prese la parola per spiegare che la «libertà dei propri atti» corrispondeva alla «libertà d'elezione» toscana e che «la perdita della coscienza o della libertà dei propri atti» escludente l'imputabilità si verificava al ricorrere di uno stato di infermità mentale giungendo così a recepire le argomentazioni della Scuola Classica sul libero arbitrio⁷³.

⁷¹ *Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano. Discorsi della Camera dei Deputati (dal 26 maggio al 9 giugno 1888)*, Torino, Utet, 1888, pp. 53-54. Sulla rilevanza della follia morale si vedano A. TAMASSIA, *Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale*, in *RSF*, 1876, pp. 177-206; A. TAMASSIA, *La pazzia morale*, in *RSF*, 1877, pp. 158-170.

⁷² La Commissione del Senato, incaricata di esaminare l'art. 47 e la sua formulazione, mosse più di una critica all'utilizzo delle espressioni «stato di deficienza» e «morbosa alterazione di mente» alle quali era da preferirsi un più generico richiamo alla «infermità di mente», valutata come più rispondente alle acquisizioni scientifiche del tempo e, soprattutto, in grado di assicurare una più elastica e ampia applicazione della norma. Si veda *Senato del Regno. Relazione della commissione speciale composta dai Senatori Vigliani (Presidente), Ghiglieri (Vicepresidente), Puccioni (Segretario), Auriti, Bargoni, Calenda, Canonico, Costa, Deodati, Errante, Eula, Majorana-Calatabiano, Manfredi, Paoli e Pessina sul disegno di legge che autorizza il Governo del Re a pubblicare il Codice penale per il Regno d'Italia già approvato alla Camera dei Deputati e presentato al Senato dal Ministro di Grazia e Giustizia (Zanardelli) nella giornata del 14 giugno 1888*, Torino, Utet, 1888, pp. 55-74.

⁷³ I commentatori del tempo non hanno mancato di dedicare ampie ed approfondite analisi al passaggio in cui la norma richiama «la coscienza o libertà dei propri atti». A tal proposito Salemi Pace, voce piuttosto critica nei confronti della versione definitiva dell'art. 46, sottolineò l'errata equiparazione da parte della Commissione fra 'pazzia' ed 'incoscienza' poiché «i veri stati incoscienti della follia, sono il minor numero, e che la maggior parte dei pazzi non mancano di coscienza;

Nel novembre del 1888 anche il Senato approvava il progetto affidandolo alla Commissione governativa affinché questa procedesse a una rivalutazione complessiva del progetto di Codice penale tenendo nella dovuta considerazione le criticità e i suggerimenti fino a quel momento avanzati. Quest'ultima revisione, completata in pochi mesi, consentì a Zanardelli di presentare al Re il testo del primo Codice penale dell'Italia unita, promulgato con Regio Decreto il 30 giugno 1889 e consegnato all'applicazione da parte della magistratura a partire dal 1° gennaio 1890.

Difficile esprimere un giudizio complessivo su un ambito pur circoscritto quale è quello dell'imputabilità, la cui disciplina era stata ormai definitivamente affidata all'art. 46, c. 1, del Codice Zanardelli e cristallizzata nella previsione secondo cui «non è punibile colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza o la libertà dei propri atti». Possiamo al più dedicare qualche ulteriore breve considerazione ai due nuclei essenziali di questa norma, ovverosia il riferimento allo «stato di infermità mentale» e alla scelta, tanto ponderata quanto travagliata, di eliminare qualunque richiamo alla «forza irresistibile». Riferirsi alla follia con una formula generica come «stato di infermità mentale», oltre a consacrare «la prima vera vittoria della Scuola Positiva rispetto a chi propugnava una concezione di follia basata sul libero arbitrio»⁷⁴, dimostrava la maturità del legislatore ben consapevole del fatto che in quegli anni la medicina era scienza in rapida evoluzione, incapace di fornire indicazioni univoche. Quanto invece alla scelta di eliminare il riferimento alla «forza irresistibile», essa trovava la sua ragione d'essere nella struttura processuale del rito penale in cui la previsione della giuria popolare aveva finito per ampliare eccessivamente il concetto di «forza

coscienza ammalata, se vuoi, ma sempre coscienza». Sul punto si veda il contributo di B. SALEMI PACE, *La coscienza nei pazzi, op. cit.*; si segnala pure l'interessante contributo di M.N. MILETTI, *La follia nel processo. Alienisti e procedura penale nell'Italia postunitaria*, in *Acta Histriae*, Vol. 15/1, 2007, pp. 321-346.

⁷⁴ E. MUSUMECI, *Emozioni, crimine, giustizia, op.cit.*, p. 71.

irresistibile» facendovi rifluire tutte le «necessità psicologiche»⁷⁵, anche gli stati emotivi e passionali. Pertanto, onde evitare derive di tal genere il legislatore di fine Ottocento volle saldamente ancorare l'esclusione dell'imputabilità all'infermità mentale accogliendo, seppure indirettamente, le suggestioni sul libero arbitrio provenienti dalla Scuola Classica, ampiamente presente nell'arco parlamentare.

Se nell'immediatezza dell'approvazione dell'articolo 46 i giudizi sul testo definitivo furono genericamente lusinghieri, entusiasmando quanti in questa norma vollero scorgere una sorta di “pace fatta” anche fra diritto e psichiatria, non mancarono orientamenti più prudenti e di più ampio respiro che in questo testo, come nell'impianto complessivo del codice, oltre a ravvisare una soluzione di compromesso, vollero già riconoscervi i nuovi e futuri sviluppi della scienza penale.

2.3.4 *Monomania*

All'indomani dell'entrata in vigore del Codice penale il tema della follia ragionante, patologia già nota agli studi frenologici di metà Ottocento, continuò a impegnare i Tribunali e ad alimentare il dibattito fra i giuristi. Con l'espressione follia ragionante ci si riferiva, nel linguaggio del tempo, a quella forma di alienazione mentale che, pur preservando le funzioni intellettive e razionali, incideva pesantemente su emozioni e sentimenti con evidenti ripercussioni sull'imputabilità e sulla capacità giuridica del soggetto.

Biagio Miraglia, il frenologo che forse più di tutti studiò questa particolare forma di malattia mentale⁷⁶, rivendicò la necessità scientifica di distinguere le facoltà che compongono la ragione – dette intellettive – dai sentimenti, dalle emozioni, dalle inclinazioni personali e dagli impulsi che invece individuano le cd. facoltà affettive. Sulla base di tale partizione Miraglia voleva dimostrare quanto fosse errata l'idea

⁷⁵ E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale*, op. cit., p. 315.

⁷⁶ E. MUSUMECCI, *Emozioni, crimine, giustizia*, op.cit., pp. 65-70.

secondo cui «solo chi sragiona e fa falsi giudizi»⁷⁷ è folle; l'inconsistenza scientifica di tale affermazione risiederebbe nel fatto che le due facoltà, quella intellettuale e quella affettiva, operano in maniera autonoma l'una dall'altra potendosi danneggiare separatamente e dare origine ad altrettanti e distinti disturbi.

Nella casistica clinica, mentre nel soggetto che manifestava un'alterazione delle facoltà intellettive era facilmente individuabile lo stato patologico in quanto il paziente platealmente «sragiona», nel malato affetto da una alterazione delle facoltà affettive la diagnosi non era altrettanto semplice. In questo caso la lesione che interessava esclusivamente le facoltà affettive determinava una particolare forma di 'follia parziale', nota come follia ragionante, in cui lo spirito subiva «emozioni dolorose o impulsi incorreggibili» mentre «il ragionamento all'apparenza poteva sembrare sano»⁷⁸. Miraglia sosteneva convintamente che il "mimetismo" proprio dei folli ragionanti ne faceva fra i tipi clinici più insidiosi e temibili. Sotto l'apparenza della normalità e dell'equilibrio essi nascondevano un profilo psicologico scientificamente interessante ma socialmente pericolosissimo che li metteva in grado di compiere ogni tipo di crimine, anche quello più efferato⁷⁹. A questo punto la questione centrale che gli interpreti erano chiamati a dirimere si spostava su un campo ben circoscritto: si trattava cioè di indirizzare le riflessioni non soltanto su ciò che «il pazzo [...] ha perduto, ma anche [su] tutto ciò che ha conservato»⁸⁰.

Questione, quest'ultima, dalle dirette ripercussioni giuridiche.

Se, come sosteneva Miraglia, le zone del cervello corrispondenti alle facoltà

⁷⁷ B.G. MIRAGLIA, *La legge e la follia ragionante ossia considerazioni medico-legali sullo stato di mente della Signora Teresa Santoro querelante di sequestro della propria persona in un manicomio*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1871, p. 43.

⁷⁸ A. TISCI, e le "ragioni" della follia ragionante, in *Arbor alienationis* a cura di F.E. D'IPPOLITO, M. PIGNATA, *op.cit.*, nota 25, p.123.

⁷⁹ *Ivi*, p.125.

⁸⁰ B. SALEMI PACE, *Le sopravvivenze psichiche nei pazzi e l'art. 47 del Codice penale (Conferenza tenuta agli uditori del corso di psich. clinica e forense)* in *Il Pisani. Gazzetta sicula di scienze, mediche e psicologiche con particolare indirizzo alle malattie nervose e mentali. Organo del Manicomio di Palermo*, Fasc. I, 1893, p. 8.

intellettive e affettive operavano e si ammalavano disgiuntamente, allora

«l'edificio dell'umano pensiero nei suoi sconvolgimenti non va sempre per intero in rovina, rimangono ben spesso degli avanzi d'un valore inestimabile che attestano, come ingiurie d'ogni sorta non bastano a distrurre completamente la nobiltà dell'opera. Difatti fra i molti congegni di cui si compone il meccanismo cerebrale (rappresentati anatomicamente da vari centri e fisiologicamente da differenti funzioni) l'alterazione ne colpisce alcuni, mentre altri ne sono risparmiati»⁸¹.

Inutile negare che tutto ciò abbia avuto importanti risvolti sulla questione giuridica dell'imputabilità, chiamata a modularsi sulle alterazioni parziali della psiche altrimenti note, nel lessico del tempo, come monomanie⁸²; trattasi di «idee fisse o monodeliri [...] che si svolg[ono] in un campo ristretto della [...] psiche medesima, facendo supporre che tutto il resto di cui essa si compone sia rimasto a

⁸¹ *Ivi*, p. 7.

⁸² Individuare il confine fra pazzia e ragione è da sempre operazione insidiosa, resa ancora più complicata nei casi in cui tristezza e letizia, docilità e violenza si avvicendano fra loro senza soluzione di continuità. Gli antichi distinguevano la pazzia in 'mania' e 'malinconia' alle quali, rispettivamente, associavano il 'delirio generale' e quello 'parziale'. Prendendo spunto da tale partizione, Pinel sostituì il termine 'pazzia' con l'espressione 'alienazione mentale' di cui individuò quattro tipologie di «aberrazioni essenziali dell'intelligenza»: 'la mania' (eccesso di irascibilità, agitazione, furore), 'la malinconia' (delirio che si manifesta con tristezza e disperazione), 'la demenza' (fragilità degli atti dell'intelletto e della volontà) e 'l' idiotismo' (stupidità più o meno spiccata). Aderisce a tale partizione Esquirol il quale, rispetto alla classificazione offerta da Pinel, volle introdurre la 'monomania'. Secondo la tassonomia proposta dalle scienze psichiatriche, vi sarebbero numerose declinazioni patologiche di tale malattia: alla monomania omicida si associa quella erotica, quella suicida, quella trasmessa per imitazione, quella incendiaria, quella furiosa, quella religiosa rispetto alla quale, il tema di questo studio, suggerisce qualche considerazione in più. Chi è affetto da tale patologia attraversa frequenti fasi di delirio durante le quali quali alterna euforia a dannazione, credendosi ora prediletto da Dio, ora eternamente dannato. L'impegno classificatorio dei freniatri portò ad una partizione all'interno della famiglia delle 'monomanie religiose': la teomania (il teomane si sente onnipotente, si crede capace di sovrastare ogni forza della natura perfino il soprannaturale di matrice demoniaca), la demonomania (il malato è sotto l'influenza di un'idea delirante riconducibile a demoni ed inferno) ulteriormente suddivisa in 'stregoneria' e 'zoantropia' e infine la 'cacodemonomania'. Per ulteriori approfondimenti, si veda la voce PAZZIA, ALIENAZIONE MENTALE, DEMENZA, FOLLIA, in *Nuova enciclopedia popolare italiana ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc.*, Vol. XVI, Torino, Dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1863, pp.609-623; G.B.F. DESCURET, *La medicina delle passioni ossia le passioni umane considerate in relazione colla medicina, colle leggi e colla religione*, Vol. I, Milano, Francesco Pagnoni, Tipografo-editore, 1872, pp. 232-234.

funzionare integro»⁸³. Pertanto, di fronte a una simile tipologia di malato, il mondo del diritto doveva risolvere la questione della gradazione della responsabilità penale; in altri termini, «se parziale manifestavasi l'alterazione psichica, parziale parimente doveva derivarne le responsabilità penali»⁸⁴. Recepiva tale esigenza l'art. 47 del Codice Zanardelli, norma dedicata alla semi-infermità mentale secondo la quale, quando lo stato di mente indicato dall'art. 46 «era tale da scemare grandemente la imputabilità, senza escluderla, la pena stabilita per il reato commesso è diminuita». Quella sulla semi-imputabilità era una norma assai controversa di cui non tutti gli ordinamenti, soprattutto quelli di epoca preunitaria, erano dotati⁸⁵; non minori perplessità erano quelle che si riscontravano nel mondo medico, ove ipotizzare che un soggetto potesse essere “pazzo a metà” suonava come affermazione priva di senso. Se risultava complicato allontanarsi da una concezione unitaria delle facoltà psichiche sostenuta con vigore già all'alba della freniatria, lo divenne ancora di più quando lo sviluppo delle teorie scientifiche assicurò una più approfondita conoscenza nella monomania.

Mentre già intorno alla metà dell'Ottocento si nutriva più di un dubbio sul fatto che l'anima «non possa turbarsi in alcuna facoltà senza comunicare il turbamento anche alle altre»⁸⁶, maggiori certezze in tal senso si riscontrarono a fine secolo, allorquando si affermò che le monomanie altro non sarebbero se non «disordini per lo più a base degenerativa, sintomi d'una morbosa e difettosa organizzazione

⁸³ B. SALEMI PACE, *Le sopravvivenze psichiche nei pazzi*, op. cit. p. 14.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Previsto nel Codice parmense, in quello sardo, in quello toscano e nel Codice estense del 1855, il regime di semi-imputabilità non era contemplato nel Codice delle Due Sicilie e previsto solo limitatamente ai reati commessi in stato di ubriachezza nel regolamento pontificio dei delitti e delle pene datato 1832. Per maggiori approfondimenti sul punto si veda G. CRIVELLARI, *Il Codice penale per il Regno d'Italia*, Vol. III (art. 31-60), Torino, Unione Tipografico Editrice, 1892, p. LXVII; L. MAJNO, *Commento al codice penale italiano*, Verona, Donato Tedeschi e figlio, 1902, p. 125; L. FIORAVANTI, *Il Regolamento penale gregoriano in I codici penali preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. VINCIGUERRA, Padova, Cedam, 1993, pp. 272-299.

⁸⁶ F. BONUCCI, *Della imputabilità delle azioni nella monomania* in *Bullettino delle Scienze mediche*, Anno XXVII, Ser. IV, Vol. III, gennaio 1855, p. 27.

mentale, e se il punto leso sembra psicologicamente limitato, i consensi patologici che però desta sul resto delle sopravvivenze psichiche sono permanenti e relativamente più funesti di quelli che si operano nei deliri generali dei maniaci»⁸⁷. Rende giustizia a questa situazione di irrimediabile turbamento cagionata dalla malattia il paragone con l'armonia e la perfezione di uno strumento musicale:

«Ma sia pure parziale la lesione funzionale psichica e nel più stretto senso della parola; forse che il semplice rallentamento o la rottura d'una sola corda del pianoforte, rende meno difettoso il suono da non alterare la totale armonia dello strumento? Integra è la cassa armonica, integre tutte le altre corde, integri tutti gli altri congegni, ma una nota sola stride orrendamente, e per quanto parziale sia la lesione dello strumento, pure l'intonazione generale risulta guasta. Or se in un meccanismo inanimato, può tanto danno arrecare la maggiore o minore tensione di un semplice fil di ferro, cosa non dovrà avvenire nel meccanismo cerebrale quando per un evento qualunque si lede uno dei suoi più piccoli congegni, rompendosi così l'equilibrio della normale distribuzione delle correnti nervee che formano, coordinano, armonizzano ed esplicano il funzionamento psichico?»⁸⁸

Tuttavia, a fronte di una evidente contrarietà da parte del mondo dei medici e dei freniatri, già dai primi Progetti di Codice penale italiano datati 1866, l'istituto della semi-imputabilità era sistematicamente previsto e lungi dall'essere abbandonato. Sul punto si confrontavano due mondi tangenti, ma allo stesso tempo fedeli a diverse missioni sociali. Se per il medico malattia e salute sono due condizioni che prescindono dalla misura in cui un agente patogeno possa aver "colonizzato" e indebolito un corpo, il diritto procede, per suo statuto, graduando le sue reazioni. Così all'affermazione della scienza per cui facoltà intellettive e facoltà affettive procedono disgiuntamente fra loro e altrettanto disgiuntamente rischiano di "danneggiarsi", non poteva che corrispondere una gradazione della responsabilità penale. L'alternativa fra "vizio totale di mente" o "imputabilità piena" sarebbe risultata contraria a ogni logica egualitaria e garantista dal momento che la rigidità di

⁸⁷ B. SALEMI PACE, *Le sopravvivenze psichiche nei pazzi*, op. cit., p. 14.

⁸⁸ *Ivi*, p. 15.

tale soluzione non contemplava la condizione di quanti versano in uno stato di mente disturbato pur conservando intatte altre facoltà intellettive.

Una valutazione complessiva della norma suggerisce di porre l'attenzione sulla discrezionalità che il legislatore volle accordare al giudice in sede di commisurazione della pena: se l'avverbio «grandemente» riferito alla scemata imputabilità del reo assicurava al magistrato un certo margine nella scelta del *quantum* di pena da irrogare, le limitazioni immediatamente poste al comma 1 riaffermavano il principio di stretta legalità. La cornice penale che si è voluta predisporre per assicurare una tutela al semi-imputabile si completava della previsione di cui al comma 4 a norma del quale «se la pena sia restrittiva della libertà personale, il giudice può ordinare che sia scontata in una casa di custodia, sino a che l'Autorità competente non revochi il provvedimento, nel qual caso il rimanente della pena è scontato nei modi ordinari». Si tratta di una previsione legata al concetto di “pericolosità sociale” di matrice positivista nella quale si scorge già l'imminente interesse per le misure di sicurezza.

CAPITOLO 3

L'OTTOCENTO, IL 'SECOLO NERVOSO'

*Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro.*

*Così a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,*

*disperatamente angosciate tutto a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.
(D. ALIGHIERI, PURGATORIO, c. XI, 22-30)*

3.1 Introduzione

L'ultima parte di questo lavoro è dedicata alla presentazione delle ricerche archivistiche condotte sostanzialmente nell'ultimo anno di studi. Al di là delle difficoltà legate alla pandemia e a quelle che si ritengono essere strutturali deficienze del nostro sistema di conservazione dei materiali archivistici, la documentazione recuperata consente di inquadrare con maggiore completezza il tema della mania religiosa, nei suoi risvolti clinici e criminologici. Rintracciare una serie di casi in cui il monomane religioso avesse compiuto atti criminali dalle implicazioni giudiziarie è stato un obiettivo piuttosto ambizioso posto che sin dai primi approfondimenti trovò conferma la circostanza che i monomani religiosi solitamente compiono atti di autolesionismo privi di rilevanza giuridica. Tuttavia una ostinata e faticosissima indagine d'archivio ha portato alla luce episodi in cui il monomane oltrepassa i limiti dell'autolesionismo ponendo in essere condotte penalmente rilevanti a danno di soggetti terzi. I casi che vengono presentati –

riportati in appendice secondo l'ordine cronologico – oltre a far emergere situazioni in cui il monomane affetto da suggestione religiosa indirizza il proprio squilibrio verso il prossimo, confermano, da un punto di vista pratico, la profonda sinergia che a partire dall'Ottocento legò medicina e prassi giudiziaria.

In tutte e tre le vicende lo strumento della perizia si rivela determinante non solo per quanto concerne l'approccio clinico ma anche per i profili medico-amministrativi e per i risvolti giudiziari riferiti ai protagonisti di queste tristi esperienze, tutti internati in manicomio o comunque, come Rosalia Giallobarda, reclusi in quanto pazzi negli istituti carcerari.

Queste vicende, tutte collocate nella seconda metà dell'Ottocento, si inseriscono in una fase di transizione in cui, pur ormai lontani i tempi della Santa Inquisizione, suggestioni e superstizioni risultano ancora ben saldamente radicate. Nello specifico delle vicende a seguire riportate la componente di suggestione religiosa si presenta cruciale; a confermarlo la circostanza che i fatti, di cui a breve si dirà, siano tutti avvenuti in corrispondenza di ricorrenze religiose che, nell'ambito di contesti culturali ed economico-sociali particolarmente disagiati, palesano tutta la propria "tossicità". Era il periodo immediatamente a ridosso delle festività pasquali quando Leopard Tarughi uccise il padre nella convinzione che in lui dimorasse il diavolo; ricorrevano le celebrazioni per l'Immacolata Concezione quando Lucia Carnesi iniziò a manifestare quel pericoloso squilibrio psichico che, a distanza di poche settimane, l'avrebbe condotta a praticare il suo terribile esorcismo sul fratello Biagio, mentre la suggestione religiosa che investì Rosalia Giallobarda si manifestò in concomitanza della processione in onore di San Francesco. In aggiunta, nelle perizie viene sempre dato conto anche delle condizioni meteorologiche e atmosferiche quasi a voler sottolineare, pur senza soffermarsi troppo, l'esistenza di una qualche relazione¹ fra perturbazioni e ondate di calore e certi eccessi

¹ C. LOMBROSO, *Pensiero e meteore: studii di un alienista pel prof. Cesare Lombroso; seguite dall'Osservazioni psichiatrico-meteorologiche del prof. A. Tamburini; e dalle Note sugli abitanti dei*

comportamentali. Mentre Tarughi affermava che «il vento di questa notte lo abbiamo fatto levare io e il diavolo»², l'8 dicembre su Mezzojuso «un uragano spaventoso, – di quelli che non ricordano neppure i vecchi del paese, – si scatenò con non mai vista violenza»³, mentre ad Alia «erano anni difficili e tristi per chi lavorava nei campi e dalla terra ci ricavava le risorse per vivere. La siccità impediva di lavorare la terra perché dura come il cemento e di seminare il grano [...]. L'acqua non cadeva dal cielo e la disperazione cresceva»⁴.

In conclusione, tutte queste vicende hanno come *fil rouge* l'elemento della suggestione religiosa che, seppure in maniera di volta in volta diversa, ha condizionato radicalmente ognuna di esse. Tuttavia alcune puntualizzazioni, emerse proprio grazie alle riflessioni sviluppate prendendo spunto dai materiali d'archivio, suggeriscono l'opportunità di considerare, e di tenere distinte, le modalità con cui il fenomeno della monomania religiosa viene a palesarsi.

Oltre ai casi in cui le manifestazioni religiose assumono una forma individuale ve ne sono altri in cui la monomania religiosa viene vissuta in forma collettiva. Ne è un particolarissimo esempio l'ultima delle vicende presentate, quella di Alia, in cui la monomania religiosa diagnosticata alla Giallombarda e ad altre sue coetanee si sarebbe diffusa dando vita a una vera e propria follia epidemica⁵. Una sintomatologia ben diversa da quelle forme di condizionamento religioso che manifestano un orizzonte di “contagio” relativamente ristretto e limitato, quantomeno nei suoi effetti più pericolosi, alla cerchia familiare. Così, mentre a Mezzojuso Lucia Carnesi riusciva a esercitare un fortissimo ascendente nei confronti dei genitori e dei fratelli al punto tale da renderli inerti di fronte alla furia omicida da

paesi in grandi altezze del prof. G. Marinelli, Milano, Fratelli Dumolard, 1878.

² Si veda *Appendice*, p. 173.

³ S. SIGHELE, *Il dramma di Mezzojuso* in A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Mondo criminale italiano. Seconda Serie (1893-1894)*, Milano, L. Omodei Zorini Editore, 1894, p. 23.

⁴ G. D'ANDREA, *La setta angelica*, Roma, Europa Edizioni, 2014, p. 103.

⁵ L. SOLAZZI, *Follie epidemiche*, *op. cit.*

lei scatenata sul fratello Biagio, Rosalia risultava intrisa di un potere suggestivo che si rivelava in grado di condizionare una comunità intera. La vicenda di Alia può a tutti gli effetti considerarsi una psicopatia epidemica di carattere religioso e demonopatico, frutto di una immaginazione esaltata e della più fervida imitazione.

Essa rientra, a pieno titolo, nel novero delle più strane aberrazioni dello spirito umano, le stesse che caratterizzarono il medioevo, il XVI e il XVII secolo e che sconvolsero nella seconda metà del XIX le comunità di Verzegnis⁶ e i territori del Grossetano⁷. A questa sorta di farneticazioni religiose se ne aggiunsero altre; quelle che dalla Bretagna alla Normandia, dalla Guascogna alla Provenza si spinsero fino ai

⁶ Verzegnis, piccola cittadina friulana a ridosso delle Alpi carniche, nel 1878 fu teatro di una delle più note follie epidemiche italiane. In questa terra “il male” si sviluppò a partire da una ragazza ventiseienne, dapprima vittima di “ordinarie” convulsioni isteriche che di lì a breve vennero a presentarsi anche presso altre ragazze dei medesimi territori. Nell’arco di poche settimane, mentre ben diciotto giovani si ammalarono, nella piccola comunità montana si facevano spazio le più fantasiose congetture. Mentre alcuni ipotizzavano che il demonio si fosse impossessato di quelle fanciulle, altri supponevano che le convulsioni fossero frutto di un sortilegio, di una stregoneria, di una ossessione o, più in generale, di una presenza demoniaca. Per l’isterodemonopatia di Verzegnis si veda l’accurato ed esaustivo lavoro di L. BORSATTI, *Verzegnis 1878-79. Un caso di isteria collettiva*, in «*Carnia alla fine dell’Ottocento. 7° Quaderno della Comunità montana della Carnia*», Tolmezzo, 1989.

⁷ Si consideri l’esperienza del predicatore Davide Lazzaretti e sul punto, fra la nutrita bibliografia a riguardo, si segnalano: C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione* in *Storia d’Italia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1972, p. 675; A. MATTONE, *Messianesimo e sovversivismo. Le note gramsciane su Davide Lazzaretti* in *Studi Storici*, Anno 22, Vol. 2, 1981, pp. 371-385; A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, in *Quaderni del carcere*, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 248; E.J. HOBBSBAWM, *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 85-94; E. LAZZARESCHI, *David Lazzaretti, il Messia dell’Amiata*, Brescia, Morcelliana, 1945, *passim*; G. BARZELLOTTI, *Monte Amiata e il suo profeta: (David Lazzaretti)*, Milano, Treves, 1910; F. BARDELLI, *David Lazzaretti*, Siena, Cantagalli, 1978; D. LAZZARETTI, *Rivelazioni di Davide Lazzaretti*, Milano, G. Ambrosoli, 1881; A.M. CHIUMMO, *Lazzaretti e il lazzaretismo*, Pisa, ETS, 1982; R. VILLA, *La psichiatria e il caso Lazzaretti*, in *David Lazzaretti e il Monte Amiata: protesta sociale e rinnovamento religioso*, a cura di C. PAZZAGLI, *Atti del Convegno, Siena e Arcidosso*, 11-13 maggio 1979, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981; A. SCATTIGNO, *La “mascherata” sul Monte Labbro. 18 agosto 1878*, in *Vestizioni. Codici normativi e pratiche religiose*, a cura di F. SBARDELLA, S. BOESCH GAJANO, Roma, Viella, 2021, pp. 111-139; E. MUSUMECI, *David Lazzaretti; heretic, rebel, or mentally insane? A cold case in Post Unification in Italy*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Fasc. VI, 2021, pp. 47-70; F. COLAO, «*Fatti che non ci sappiamo spiegare, malgrado avvengano sotto i nostri occhi, come i trionfi di Lazzaretti*», in *Eresia politica e religiosa nell’opera di David Lazzaretti. Atti della giornata di studi, Arcidosso, 11 Ottobre 2008*, Arcidosso, Effigi, 2009, pp. 11-37; D. MUTARELLI, *David Lazzaretti: il profeta*, in *Storia e dossier*, Anno XV, N. 149, 2000, pp. 52-57; G. FATARELLA, *David Lazzaretti: i personaggi della vicenda*, Arcidosso, Effigi, 2021, *passim*.

territori italiani delle province venete e siciliane⁸ tanto da indurre Lombroso a parlare di una sorta di “geografia” dei deliri estatici⁹. Dall’analisi empirica, che tiene soprattutto conto delle osservazioni dei periti e degli esiti dello spoglio archivistico, si può a buon diritto sostenere che certi contesti economici, culturali, sociali risultavano oltremodo favorevoli allo sviluppo della mania religiosa tanto in forma individuale che nella forma collettiva di “follia epidemica”.

Del resto, quando intere comunità vivono sottoposte a identiche suggestioni e a medesimi condizionamenti morali, il “germogliare del contagio”, pressoché scontato, tende a manifestarsi secondo la medesima sintomatologia. Ed è proprio «da un primo individuo che il morbo si propaga ad altri sia per contatto, sia per imitazione, sia per analogia di temperamento, e nascono curiose epidemie isteropatiche, convulsive, demonomaniache, o anche semplici fanatismi ascetici che degenerano presto in deliri allucinatori generali»¹⁰. Questa era la condizione epidemica che accomunava la triste storia dei Carnesi e il dramma personale e sociale della comunità di Alia, invero più complesso, che ci si accinge ad analizzare non prima di aver presentato, seguendo una scansione cronologica, il caso individuale di monomania religiosa di Leopardo Tarughi.

3.2 Leopardo Tarughi

Sono ormai trascorsi poco più di dieci anni dal plebiscito del 1860 con cui le Marche erano entrate a far parte della monarchia costituzionale sabauda quando in

⁸ Alla giovane analfabeta di San Mauro, Grazia Orefice, rimasta vittima, a causa di un fortissimo spavento, di una incomprensibile forma di isterismo che la condusse misteriosamente a parlare in un italiano forbito, si aggiungono altri stranissimi casi; per esempio quelli di Annetta Trasseri di Naso, Clorinda Lo Faso da Termini Imerese, Ninfa Filiberti di Palermo. A tal proposito si vedano *Appendice*, p. 277, G. TERZAGHI, *Cronaca del magnetismo animale*, Vol. II, Milano, Pirrotta e Comp., 1854, *passim*.

⁹ C. LOMBROSO, *Pensiero e meteore*, *op. cit.*

¹⁰ E. MORSELLI, *Le ultime pazzie epidemiche in Italia*, in *La rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*, Vol. 8, 2° semestre, 1881, p.139.

quel di Serra San Quirico, una piccola cittadina a vocazione agraria posta fra il fiume Esino e la Gola della Rossa, un giovane contadino ventottenne, Leopardo Tarughi, uccise il padre Stefano nella convinzione di «ammazza[re] il diavolo»¹¹. Augusto Tamburini¹², nome illustrissimo della psichiatria italiana del tempo, fu incaricato di chiarire se il ferimento del povero Stefano, cui seguì la morte, fosse stato o meno commesso in uno stato di alienazione mentale.

Come già osservato, aspetto comune a tutte le vicende di cui si darà conto, è la circostanza che esse maturano in corrispondenza di date significative in rapporto al calendario religioso. Nel caso di specie lo squilibrio del Tarughi iniziò a manifestarsi durante il periodo pasquale, allorquando questi si recò presso la vicina Cupramontana per «farvi le sue devozioni»¹³. A turbarlo fu la circostanza che il parroco gli negò l'assoluzione, gli prospettò la dannazione eterna e, per rendere più efficace e immediatamente comprensibile la sua contrarietà alla condotta di Leopardo, si rifiutò di somministrargli la comunione. Le ragioni di tale diniego non furono mai chiarite; tuttavia sia che il rifiuto fosse motivato dalla evidente alterazione del Tarughi o da un intento punitivo, Tamburini concluse che «se lo scopo era stato di punirlo, era stato un rimedio assai peggiore del male»¹⁴.

Per Leopardo il fatto di essersi confessato senza però avere ricevuto l'assoluzione e, conseguentemente, la comunione fu un enorme dolore che si manifestò con tristezza, attacchi di pianto, inappetenza, disorientamento, bruciore interno e ogni più varia sintomatologia. Lamentava alla sorella e alla madre di essere dannato e di non poterne più e, non da ultimo, chiedeva insistentemente loro di rivolgersi al parroco di Cupramontana affinché provvedesse a confessarlo e comunicarlo. Verso le ore 9 del mattino del 9 aprile 1872, dopo aver rassicurato Leopardo

¹¹ Si veda *Appendice*, p. 170

¹² Per ricostruire la biografia di Tamburini si veda la voce curata da L. SCETTINI, *Tamburini, Augusto*, in *DBI*, Vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019, pp. 772-774.

¹³ Si veda *Appendice*, p. 171.

¹⁴ *Ibidem*.

dell'imminente visita del sacerdote, convinte di averlo ormai rasserenato, le donne della famiglia Tarughi mossero alla volta dei campi. Fu così che, inaspettatamente, il giovane uomo imbracciò il fucile e iniziò a sparare colpi in aria nel tentativo di tirare al diavolo. Mentre i proiettili erano nell'aria, il padre di Leopardò, Stefano Tarughi, raggiunse il figlio il quale, dopo avergli ribadito la propria furia nei confronti del demonio, non esitò a percuoterlo con il calcio del fucile. Mentre il povero genitore cadeva rovinosamente dalle scale, non avendo Tarughi ancora esaurito la propria furia, si avventò contro la madre e le sorelle le quali, se non fosse prontamente intervenuto un vicino, avrebbero certamente patito anche loro le conseguenze di quell'eccesso di pazzia. Nel tentativo di sfuggire alla salda presa dei vicini che lo trattenevano per le braccia, Leopardò continuava a divincolarsi con tutta la forza che serbava in corpo urlando a squarciagola «ho ammazzato il diavolo: sono stato più bravo e più forte io che il diavolo!»¹⁵

Mentre i vicini, nel frattempo accorsi sul luogo, lo incalzavano con continue domande e gli chiedevano il motivo di quell'insano gesto, Tarughi ribadiva con convinzione «io ho ammazzato babbo! m'è comparso il diavolo e gli ho tirato collo schioppo»¹⁶. Le stesse spiegazioni egli diede agli uomini della Guardia Nazionale intenti a intimargli l'arresto: «ho bastonato mio padre [...] l'ho fatto perché credevo che fosse il diavolo»¹⁷. Significativo il fatto che, presa coscienza del tragico evento, lo stesso assassino, prima di lasciare l'abitazione per essere tradotto in carcere, volle accomiarsi dal padre rivolgendogli parole di scusa e continuando a ribadire di aver visto in lui il demonio. Come da prassi, all'indomani dell'ingresso nelle carceri di Serra San Quirico, Tarughi venne interrogato dal Pretore. Le risposte fornite non lasciavano dubbio alcuno circa lo stato di sostanziale e profonda alterazione psichica del detenuto:

¹⁵ *Ivi*, p. 173.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

«Non so che luogo sia questo dove mi trovo, ma mi pare l'inferno: peno tanto: mi ci han portato i soldati perché ho ammazzato babbo: mi pareva il diavolo. Tirava tanto vento, sparai il fucile: mi passò quest'idea. Dissi a babbo fosse andato a chiamarmi il prete: non mi ci volle andare: mi volevo confessare: non potevo né godere né patire. Volevo conoscere il pianeta sotto cui sono nato: sempre pensai fin da ragazzo che avrei penato tanto a questo mondo, volevo essere più d'Iddio, ci pensavo fin da fanciullo. Quando ebbi fatto la bruttura, lo riconobbi che non era il diavolo»¹⁸.

Pare dunque che, non appena ucciso il genitore, Tarughi fosse parzialmente rinsavito prendendo coscienza del gesto compiuto; tuttavia lo stato di alienazione venne nuovamente a ripresentarsi nei giorni successivi quando, tradotto nelle carceri di Ancona, iniziò nuovamente a dare in escandescenze al punto tale da essere sottoposto al trattamento della “camicia di forza” prima che ne fosse disposta la traduzione presso il manicomio su ordine del Signor Procuratore del Re a seguito di deliberazione da parte della Real Corte d'Appello di Ancona.

3.2.1 « e gli par di vedere il demonio »

Anche nel caso di Tarughi la perizia medica si rivelò centrale nella definizione del caso, tant'è vero che

«La Camera di Consiglio presa ad esame la perizia medica sullo stato di mente del Tarughi, ha dichiarato non farsi luogo a procedere pel parricidio di cui era imputato. E fu savia determinazione. Perché Tarughi cadde in uno stato sempre più grave di depressione fino allo stupore completo, e quando lasciai il manicomio di Ancona egli era divenuto affatto imbecille»¹⁹.

La scrupolosa analisi riservata a Tarughi venne condotta secondo l'approccio tipico di quegli anni, ove il cd. “esame obiettivo” risultava imprescindibile per l'inquadramento del caso clinico. Oltre ad essere oxicefalo, affetto da sclerosi, «emaciato, debole e sofferente»²⁰ e tendente al rachitismo, in Tarughi «languono le

¹⁸ *Ivi*, p. 174.

¹⁹ *Ivi*, p. 181.

²⁰ *Ivi*, p. 177.

funzioni nervose»²¹. Una volta individuate le anomalie fisiche, l'esame si orientava verso la sfera nervosa al fine di accertare se l'assassino Leopardò si trovasse, o si fosse trovato, in stato di alienazione mentale. Secondo Tamburini, nel caso di specie molte sarebbero state le cd. «cause disponenti e le occasionali per determinare una malattia mentale»²²: in particolare vi sarebbe una stretta relazione fra la «mala conformazione del cranio» e il «singolare svolgimento delle facoltà intellettuali», associate a una grave forma di «congestione venosa»²³ verosimilmente responsabile di un flusso anomalo della circolazione sanguigna all'interno del cervello. Nella persona di Tarughi vi erano delle cause fisiche che predisponavano biologicamente alla malattia mentale, sulle quali si innestavano le non meno pericolose «cause occasionali» fra le quali, a buon diritto, poteva rientrare l'infelice rifiuto opposto dal parroco alla somministrazione della comunione.

Dall'attenta osservazione clinica, Tamburini derivava l'effetto della funesta combinazione fra cause biologiche e cause occasionali responsabili di quello stato di mestizia, di solitudine, di dolore che portava spesso Tarughi ad affrontare pesanti crisi di pianto, durante le quali la melanconia, che prendeva il sopravvento nella forma di idea religiosa, determinava vere e proprie allucinazioni visive in cui «gli par di vedere il demonio»²⁴, proprio come accadde la tragica mattina del 9 aprile 1872, quando Leopardò scambiò il padre Stefano con il diavolo. Tuttavia, nella mente dell'assassino, Tamburini riscontrò brevi attimi di lucidità, proprio quelli che avevano permesso al giovane, ritornato in sé per pochi minuti, di realizzare l'accaduto e di provare profondo pentimento per la morte del genitore, per poi sprofondare in una parentesi di violenza e brutalità inaudite. Questa analisi condusse il dottor Tamburini ad affermare che la patologia manifestata dal Tarughi aveva un andamento ciclico, in cui a una prima fase di abbattimento e di profonda

²¹ *Ivi*, p. 178.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 179.

costernazione ne seguiva solitamente un'altra, caratterizzata dalla violenza dei gesti, da irascibilità e da quella forma di profondo turbamento responsabile della grave «mania religiosa allucinatoria [...] sotto [la cui, ndr] potente aberrazione mentale egli commise il parricidio»²⁵. Nel caso clinico e umano di Tarughi non vi erano altre ragioni se non quelle di una malattia psichica per spiegare il gesto omicida; i rapporti sereni, affettuosi e la sostanziale armonia che regnava nella famiglia orientò il medico a spiegare quel terribile gesto di Leopardò con l'unica causa possibile, cioè quegli «scrupoli religiosi»²⁶ responsabili di «un'alterazione invadente progressiva delle facoltà mentali»²⁷ tale da escludere la responsabilità rispetto al terribile fatto di cui il contadino di Serra si era macchiato.

3.3 Lucia Carnesi

Sicilia. Provincia di Palermo. Cittadina di Mezzojuso, sul finire dell'anno 1890. Questo è il contesto entro il quale prende le mosse la triste vicenda che ora si passa a raccontare e che vide protagonisti i membri della famiglia Carnesi. Cittadina a vocazione agricola e rurale dell'entroterra palermitano, Mezzojuso deve l'origine alla migrazione di profughi albanesi²⁸ fuggiti dalle proprie terre a seguito dell'avanzata turca che intorno alla seconda metà del XV secolo interessò la zona balcanica. Con il passare dei secoli le comunità albanesi riuscirono a integrarsi con

²⁵ *Ivi*, p. 180.

²⁶ *Ivi*, p. 181.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Alla fine del XV secolo si registrò la prima diaspora della comunità albanese. La migrazione di questo popolo balcanico interessò in maniera consistente alcune aree della penisola italiana, concentrandosi principalmente in quelle meridionali. In Sicilia sorsero ben nove colonie albanesi situate nei territori attualmente corrispondenti alle zone della provincia di Palermo (Mezzojuso, Piana degli Albanesi, Santa Cristina Gela, Palazzo Adriano, Contessa Entellina), di Agrigento (Sant'Angelo Muxaro) e di Catania (Biancavilla, Bronte e San Michele di Ganzaria).

Per una breve storia dedicata al Comune di Mezzojuso, si veda la "scheda" curata da D. IPPATI, *Comune di Mezzojuso*, in [online] siusa.it/ (04.04.2006), reperibile al link siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=32365, (ultimo accesso 24.02.2022).

quelle autoctone; tuttavia, pur superando le diversità linguistiche, quelle liturgiche non vennero mai meno. Tale precisazione, da tenere a mente e da rammentare in un secondo tempo, contribuisce a meglio valutare l'infelice storia dei Carnesi e a riflettere con completezza sulla sua dinamica.

Vita La Gattuta, moglie di Rosario Carnesi, viveva assieme ai figli Biagio, Lucia, Tommaso, Giuseppe, Salvatore, Giacomo e Caterina. La loro era «una famiglia assai rispettata [in cui] mantenevasi integre le antiche tradizioni della patria potestas»²⁹ e in cui il sentimento religioso era saldo e robusto. Così:

«Vita La Gattuta, più che una moglie e una madre, pareva una monaca. Il suo vestito, il suo contegno, le sue abitudini avevano un che di claustrale, e la sua fede cieca, assoluta, cui dedicava in preghiere gran parte della giornata, rivelava una forte tinta nevropatica. Ella non era nata per la vita di famiglia; cresciuta ed educata in un convento, avrebbe voluto restarvi sempre. Venne maritata per decisione superiore. Non si ribellò al comando, ma conservò intatta la sua religiosità eccessiva e morbosa. Da lei la ereditarono i figli»³⁰.

Come già accennato, la componente religiosa ebbe un ruolo di non trascurabile rilievo nello sviluppo di questa storia; a dimostrarlo è il richiamo contenuto nella perizia dei dottori Tonnini e Montalti i quali non mancarono di dare conto della circostanza che «Vita La Gattuta era cattolica di rito latino: il marito Rosario era pure cattolico ma di rito greco: [...] i figli crebbero quindi con tutti e due questi riti e si nutrono di una razione doppia di liturgia e di pratiche religiose»³¹. Nell'ambito delle relazioni familiari il rapporto che legava Lucia a quel «buon bietolone»³² del

²⁹ S. SIGHELE, *Il dramma di Mezzojuso*, op. cit., p. 15.

³⁰ *Ivi*, pp. 15-16.

³¹ *Ivi*, p. 16.

³² *Ibidem*. E non è certo un caso che, proprio in Sicilia, si richiami inconsciamente uno dei personaggi de "I Malavoglia". Utilizza infatti la stessa espressione Giovanni Verga allorquando, con tratti comico-caricaturali, descrive «quel bietolone di Brasi [che] prendeva tutto per oro contante». Nel suo famoso romanzo Verga, nel descrivere i propri personaggi calati nel contesto dell'Acì Trezza di fine Ottocento – in linea con le suggestioni positiviste del tempo –, mise in campo «una serie di strumenti psichici e conoscitivi [che gli consentirono di] introdursi, non da estraneo, nella misteriosa antropologia dei ceti siciliani subalterni». Sul punto si veda A. ASOR ROSA, *I Malavoglia di Giovanni Verga*, in *Letteratura italiana. Le opere. Dall'Ottocento al Novecento*, Vol. III, Torino, Einaudi, 1995, pp. 762-763.

fratello maggiore Biagio era a dir poco esclusivo. La vita di Biagio era profondamente intrisa di religiosità, scandita dai tempi delle funzioni, dai digiuni, dalle penitenze, dagli esercizi spirituali. La profonda devozione che connotava l'esistenza di Biagio lo rendeva il fratello prediletto di Lucia la quale «lo adorava come un mezzo santo»³³. L'intima relazione che legava i due aveva dato adito, in paese, a qualche pettegolezzo di troppo e a qualche malalingua impertinente secondo cui Biagio si sarebbe lasciato sfuggire l'ottimo matrimonio organizzatogli dalla famiglia, in quanto primogenito, non soltanto perché «rapito dalle questioni divine», ma anche perché segretamente legato da una relazione incestuosa alla sorella. Tuttavia, al di là delle dicerie di paese non vi erano fondate ragioni per ritenere attendibili queste insinuazioni, sebbene «il misticismo può talvolta trascendere all'oscenità, ed è noto che per molte isteriche la devozione non è che uno sfogo platonico ed onanistico di tendenze libidinose»³⁴.

Questa tragica vicenda prende le mosse già nella giornata del'8 dicembre 1890 quando tutta la comunità cristiano-cattolica celebrava la festa dell'Immacolata. Biagio aveva preso parte alle celebrazioni tenute da un «padrino greco»³⁵ le cui parole avevano esercitato un enorme ascendente sul suo animo già tanto devoto. La predica ascoltata in occasione di quella funzione lo aveva evidentemente colpito in modo molto profondo tanto che non appena Biagio fece rientro a casa iniziò a pregare senza sosta, ad infliggersi punizioni e a praticare digiuni allo scopo di espiare le proprie colpe e di “auto-assolversi” dai peccati che aveva commesso e rispetto ai quali avvertiva un abnorme sentimento di «orrore»³⁶.

Mentre le giornate del giovane proseguivano scandite esclusivamente dal ritmo della preghiera, in poco tempo questa religiosità, a dir poco esasperata, sfociò in una vera e propria «malattia mentale [che] crebbe a tal segno da assumere tutta

³³ S. SIGHELE, *Il dramma di Mezzojuso*, op. cit., p. 16.

³⁴ *Ivi*, pp. 16-17.

³⁵ *Ivi*, p. 17.

³⁶ *Ibidem*.

l'imponenza d'una melanconia con idee deliranti e allucinazioni mistiche³⁷. Lo stato psicofisico di Biagio tendeva a peggiorare di giorno in giorno: a lunghi digiuni si alternavano momenti in cui tendeva ad abbuffarsi di cibo, trangugiando praticamente ogni cosa, tanto da non essere «quasi più un uomo ma una bestia»³⁸. Era ormai evidente anche ai familiari che Biagio fosse malato e che necessitasse di cure e di assistenza. A farsi carico di lui, riservandogli amorevoli attenzioni, erano i due fratelli Salvatore e Tommaso ma soprattutto Lucia la quale era probabilmente la più affettuosa di tutti. I fratelli che si prendevano cura direttamente e quotidianamente di Biagio iniziarono ben presto a manifestare uno squilibrio tale che in poco più di un mese condusse anche gli altri Carnesi a palesare una sintomatologia assai prossima a quella del delirante. Mentre nella sventurata famiglia la melanconia religiosa aveva iniziato a contagiare anche gli altri membri, la piccola comunità di Mezzojuso si interrogava sulle reali cause di quello strano malessere mentale.

Se, più verosimilmente, la predisposizione ereditaria era l'effetto ultimo del diffondersi dell'alienazione mentale fra i Carnesi, i paesani individuavano quella pazzia «nell'aver mangiato carne di un animale affetto da rabbia»³⁹. Di giorno in giorno le condizioni di Biagio progressivamente peggioravano, tanto che la sorella Lucia, disperata e prostrata dall'assistere alla sofferenza del fratello, chiamò al suo capezzale «un vecchietto di Cutrano, già noto per esorcismi e per guarigioni miracolose di corpi invasi da spiriti maligni»⁴⁰. Oltre alla malattia dei Carnesi così misteriosa e inspiegabile, a turbare ancor di più le poche anime che vivevano a

³⁷ *Ivi*, pp. 17-18.

³⁸ *Ivi*, p. 18. Sul punto si segnalano P. CAMPORESI, *La carne impassibile*, Milano, il Saggiatore, 1983 e l'interessantissimo lavoro di R.M. BELL, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Quest'ultimo, che ripercorre nei secoli il rapporto patologico fra anoressia e dimensione religiosa, mette in evidenza lo stretto legame fra disturbi alimentari, vita ascetica e malattie nervose. Nel caso di specie la dimensione evidentemente patologica della religiosità di Biagio, associata a condotte alimentari sregolate in cui severi digiuni si alternavano ad eccessi bulimici (sebbene di ciò non risulti traccia nella documentazione d'archivio), confermano l'intima relazione fra patologie psichiche, ascetismo e regimi alimentari.

³⁹ S. SIGHELE, *Il dramma di Mezzojuso*, *op. cit.*, p. 18.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

Mezzojuso fu proprio l'intervento sinistro e misterioso del 'fattucchiere' di Cutrano il quale, secondo le voci di paese, si sarebbe intrattenuto a lungo nella camera di Biagio per poi allontanarsi con «un involto sotto il braccio»⁴¹ sul quale tanto si fantasticò. Quest'uomo dai tratti fiabeschi e oggetto di tanti pettegolezzi avrebbe raggiunto dalla vicina Cutrano la casa dei Carnesi per poi allontanarsi avvolto dalla notte e mimetizzato dall'oscurità, lasciando dietro di sé una scia di mistero che nell'immaginario popolare non ebbe altro effetto se non quello di nutrire morbose curiosità e alimentare fervide suggestioni.

Intanto sotto la scure della follia cadevano, uno dopo l'altro, tutti i fratelli Carnesi; mentre in Salvatore e Tommaso la malattia aveva assunto la forma di «delirio melanconico»⁴², caratterizzato da pianti, dannazioni e preghiere, il "male" in Lucia aveva assunto tutt'altra forma. L'alienazione mentale in lei si presentava come «un semplice esaltamento religioso che lasciava apparentemente integre le facoltà intellettuali e centuplicava le energie morali e le forze fisiche»⁴³.

Lucia veniva considerata dai suoi stessi familiari una predestinata, una giovane donna dotata di poteri soprannaturali, indiscutibilmente eletta da Dio e, conseguentemente, tenuta in enorme considerazione anche dai genitori⁴⁴. Proprio in

⁴¹ *Ivi*, p. 20.

⁴² *Ivi*, p. 21. Inoltre, con specifico riferimento a Salvatore Carnesi, nella cartella clinica (Serie 87, Fascicolo 168) rinvenuta presso l'Archivio Storico dell'ex Ospedale psichiatrico Pietro Pisani di Palermo si apprende che questi, una volta dimesso dalla struttura ove aveva fatto ingresso all'indomani dell'uccisione di Biagio, venne nuovamente internato in quanto affetto da 'frenosi sensoriale'. Come si legge nella cartella clinica, era «pubblicamente notorio che il nominato Carnesi Salvatore figlio del fu Rosario e di La Gattuta Vita, da pochi anni demente, e poscia ristabilito, in occasione della morte del di lui genitore avvenuta il 1° febbraio corrente, ha dato nuovi segni di pazzia ed è ridotto a tale stato da rendersi pericoloso tanto a se stesso che agli altri, non che alla pubblica morale». Per questo il 15 febbraio 1898 veniva ricoverato presso l'Ospedale psichiatrico Pietro Pisani da dove il 28 agosto 1898, ormai ristabilito, usciva. A tale proposito, si veda *Appendice*, p. 249).

⁴³ S. SIGHELE, *Il dramma di Mezzojuso*, *op. cit.*, p. 21.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 21-22. Lucia aveva dato prova delle proprie straordinarie doti durante un *raptus* di follia di Tommaso: il padre Rosario era stato salvato dalla furia del figlio proprio dall'intervento provvidenziale di Lucia la quale, raggiunta da una forza inspiegabile, era riuscita a scongiurare l'assassinio.

virtù della profonda fiducia che accompagnava la ragazza e tutte le sue azioni, di fronte al malessere di Biagio soltanto lei sembrava in grado di “rompere l’incantesimo”, ricacciando così «all’inferno quei maledetti spiriti»⁴⁵, e ciò perché sicuramente «in tutto questo misterioso e complesso succedersi di avvenimenti c’era proprio da credere che il diavolo vi avesse messo la coda»⁴⁶.

A elevare «al massimo grado il livello del misticismo negli animi esaltati ed indeboliti»⁴⁷ fu ciò che avvenne la notte del 23 gennaio, quando una forte perturbazione colpì Mezzojuso procurando danni e distruzione. L’eccezionalità del fenomeno, che procurò case abbattute, alberi sradicati, strade inondate dall’acqua e piante secolari divelte, non poteva che essere interpretato come un sinistro presagio da parte di una comunità in quel frangente suggestionata dalla pazzia che aveva colpito i Carnesi, ma, più in generale, legata saldamente, per tradizione e cultura, a suggestioni e ritualità ancora pagane. Quella violenta perturbazione esasperò ulteriormente l’animo dei Carnesi i quali interpretarono l’uragano come anticipazione della fine del mondo.

Obnubilati da una religiosità malata e in preda a pensieri certamente non lucidi, i quattro fratelli Biagio, Tommaso, Salvatore e Giacomo scapparono di casa alla volta della chiesa di San Nicolò ove, stando alle loro intenzioni e suggestioni, era assolutamente necessario recarsi per rivolgere a Dio le più convinte preghiere. La fuga dei Carnesi attirò l’attenzione degli abitanti di Mezzojuso e delle guardie di paese che intervennero prontamente per riportare la calma e per accompagnare i quattro pazzi presso l’abitazione paterna in cui, nel mentre, si erano radunati i parenti. Con l’unico scopo di ripristinare un po’ di quiete e di rasserenare gli animi già tanto provati, Lucia e la sorella minore Caterina vennero invitate dai cugini Giuseppe e Biagio Nuccio a trascorrere la notte presso l’abitazione della loro madre,

⁴⁵ *Ivi*, p. 22.

⁴⁶ *Ivi*, p. 23.

⁴⁷ *Ibidem*.

zia delle giovani Carnesi.

Dopo aver cenato ed essersi tranquillizzata, Lucia iniziò nuovamente a pregare quando, improvvisamente, si sentì assalita da una forza enorme, incontrovertibilmente soprannaturale; così, convinta di possedere una energia divina e di essere colma di grazia, Lucia decise di mettersi in marcia verso la casa paterna intenzionata a esorcizzare il fratello Biagio. Durante il tragitto verso casa invocava con forza la grazia divina affinché il Cielo la aiutasse a liberare l'amato Biagio dal "maligno". Giunta finalmente alla casa paterna:

«...Lucia entrò, coi capelli sciolti, il volto acceso, la persona superbamente ritta in atto di comando, – nella stanza superiore di casa Carnesi, non ebbe bisogno di spiegarsi per far conoscere che era ispirata e piena di grazie. La scintilla della fede balenò in tutti, e si diffuse per la stanza quella attenzione muta di chi aspetta qualche avvenimento straordinario»⁴⁸.

Alla scena quasi cinematografica di una Lucia invasa da spirito religioso e definita per la prima volta «teomane»⁴⁹, colta sul punto di recitare una specie di preghiera propiziatoria, si associa la descrizione di una «sacra riunione»⁵⁰ vissuta come «un insieme confuso, clamoroso, diabolico»⁵¹. Su indicazione di quella «fanciulla [che] appariva come una pulcella d'Orléans, sulla cui fronte brillasse l'ispirazione divina»⁵², [la] turba di pazzi e di esaltati fu così lasciata libera di commettere i più orribili eccessi»⁵³. Lucia, rapita dalla più mistica forma di ispirazione, ordinò l'apertura del balcone affinché gli spiriti uscissero il più presto possibile dal corpo di Biagio e da quella casa; a quel punto iniziò a praticare i suoi esorcismi sul fratello, adagiato in terra e opportunamente sistemato con il capo rivolto al balcone, proprio per facilitare "l'uscita del male". Tuttavia, dal momento

⁴⁸ *Ivi*, pp. 28-29.

⁴⁹ *Ivi*, p. 29

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 30.

⁵³ *Ivi*, p. 29.

che Biagio continuava a farneticare parole senza senso e a recitare orazioni, Lucia si convinse dell'inefficacia di quella ritualità. Ebbe così l'idea di ricorrere a un pezzo di legno di Sant'Antonio, santo al quale gli abitanti di Mezzojuso erano molto devoti. Con il legno in mano e ordinata ai presenti «nuova compunzione»⁵⁴, Lucia iniziò a percuotere il capo di Biagio con crescente violenza, esaltata dallo stesso fratello che nell'osannare «l'eterno padre»⁵⁵ invocava Lucia di fargli la grazia. La giovane, eccitandosi sempre di più ad ogni incoraggiamento, continuava a percuotere il capo del povero Biagio la cui anima, a differenza degli spiriti maligni, usciva velocemente dal corpo, volando via fra sangue copioso e inaudite sofferenze.

I dettagli più raccapriccianti, fra i quali l'evirazione del poveretto ad opera della sorella, ci presentano una Lucia che, «sempre più esaltata in quel selvaggio connubio di sangue e di misticismo»⁵⁶, versava in una condizione tale da ritenere il fratello «in uno stato di morte apparente»⁵⁷ certa che «dovesse fra poco, rivivere raggiante di salute e di purità divina»⁵⁸.

Il giorno successivo, all'alba, quando un contadino di Mezzojuso transitò sotto la casa dei Carnesi, non poté fare a meno di notare il sangue che dal balcone era colato lungo il muro esterno del palazzo dando origine a una piccola pozza. Allertate immediatamente le guardie, quando queste riuscirono ad accedere all'appartamento dei Carnesi ebbero come unica reazione quella di «indietreggiare inorridite»⁵⁹: mentre Rosario e Salvatore giacevano a terra, Vita La Gattuta, madre del povero Biagio, aveva lo sguardo perso nel vuoto, mentre «con il volto scomposto e i neri capelli disciolti, si ergeva terribile e diabolicamente bella la vergine teoman»⁶⁰.

⁵⁴ *Ivi*, p. 31.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 32.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 33.

⁵⁹ *Ivi*, p. 34.

⁶⁰ *Ivi*, p. 35.

3.3.1 *La teomane di Mezzojuso e la disciplina della imputabilità*

La piccola comunità di Mezzojuso, profondamente turbata dalla raccapricciante vicenda dei Carnesi, in un misto di stupore e rassegnazione si interrogava sulle ragioni profonde di quell'omicidio che «la voce pubblica unanime e la stessa evidenza dei fatti, affermavano trattarsi di sventura e non di malvagità, di pazzia e non di delitto»⁶¹. Era necessario tentare la via di una spiegazione scientifica che potesse far luce sulle ragioni profonde che avrebbero spinto una giovane apparentemente “per bene”, tranquilla, cresciuta all'ombra di una religiosità convinta e robusta, a compiere un crimine che ha dell'orripilante.

Il dramma della teomane di Mezzojuso era molto di più di un fatto di cronaca nera; era piuttosto un caso clinico fra i più notevoli, tale da meritare l'interessamento di illustri medici e professionisti, quali erano i professori Silvio Tonnini e Annibale Montalti. Al pari del dottor Alfonso Giordano, chiamato ad approfondire la torva vicenda di Alia, anche Tonnini e Montalti iniziarono il proprio studio dedicando qualche riflessione all'ambiente naturale e sociale entro il quale erano maturati i fatti. Sull'omicidio di Mezzojuso lo studio dei due medici si presenta di gran lunga più approfondito rispetto a quello condotto dal collega Giordano; mentre quest'ultimo dedicò molte pagine ai profili ambientali e geografici, l'approfondimento dei fatti riguardanti i Carnesi prese le mosse dai profili sociologici e culturali che connotavano questo paesino di montagna, fra Palermo e Corleone. In particolare l'attenzione maggiore venne rivolta alla singolare presenza di due chiese la cui collocazione, l'una di fronte all'altra, ben dimostrava, anche visivamente, la presenza di due culture religiose: mentre in una si praticava il rito greco e l'eucarestia veniva somministrata ricorrendo all'utilizzo di pane lievitato, nell'altra invece si seguiva il rito latino e l'ostia per la comunione era di pane azimo.

Al di là di queste piccole differenze, la pacifica presenza di due tradizioni

⁶¹ Si veda *Appendice*, p. 208.

religiose all'interno di una piccola comunità di circa 7.000 abitanti dimostrava la profonda integrazione della cultura cattolica con quella ortodossa, confermata da frequenti matrimoni “misti”.

Anche nella famiglia dei Carnesi i due riti convivevano: la madre Vita, cattolica di rito latino, si era unita in matrimonio con Rosario, cattolico di rito greco. Proprio questa dimensione pregna di devozione, in cui ognuno dei due genitori inculcava ai figli i riti del proprio credo, si tradusse in una specie di esagerazione del sentimento religioso, comune a tante famiglie di Mezzojuso ove l'ateismo non aveva di fatto mai attecchito. Che in quelle terre il grado di cultura religiosa fosse inversamente proporzionale a quello d'istruzione lo conferma il fatto che, soprattutto negli strati sociali più umili, ove il tasso di scolarizzazione era ancora molto basso se non quasi nullo, la popolazione credeva ancora convintamente negli spiriti e nei demoni. Nella realtà di Mezzojuso vi furono alcuni episodi che contribuirono in maniera significativa ad alimentare misticismo e superstizione. Oltre al ‘fattucchiere’ di Cutrano, i professori interpellati ricordarono⁶² anche un'altra vicenda, quella di Andrea Gebbia, la quale, a parere degli esperti, oltre a rappresentare il caso antesignano rispetto ai Carnesi, contribuirebbe a confermare «una specie di istinto che vi è nel sangue di quella gente per l'esorcismo che giunge fino al sacrificio umano»⁶³.

In comunità socialmente arretrate, quale poteva considerarsi sicuramente quella di Mezzojuso, gli “spiriti” venivano considerati parte integrante della quotidianità di popolazioni legate alla superstizione e al fanatismo religioso. Con la parola “spiriti” non ci si riferiva soltanto alle anime dei defunti, ma anche al diavolo in persona che, non di rado, si riteneva impossessarsi del corpo della vittima “prescelta” la quale, così “colonizzata”, diventava uno *spirdatu*. All'interno di queste comunità erano presenti “figure professionali”, ovvero *capurali* detti anche *capurali di li spirdi*, i

⁶² *Ivi*, p. 210.

⁶³ *Ibidem*.

quali, ospitando nei propri corpi degli spiriti, potevano servirsi proprio di queste presenze soprannaturali per liberare dal maligno chi ne era affetto.

La terapia per sradicare il diavolo consisteva in riti, anche molto cruenti, che andavano dalla “tiratura” dei capelli fino alla pratica di colpire con un bastone l’indemoniato, di tirargli pugni sul ventre arrivando *il capurale*, nei casi più gravi, a sormontare il paziente sul petto.

Anche a Mezzojuso vi era un *capurale*; si trattava di Andrea Gebbia, conosciuto nella comunità locale come Sciacca, esorcista di professione che nel novembre del 1885 prese in carico Ciro Spitaleri, contadino della zona, «creduto in preda a spiriti maligni mentre era travagliato da un fiero dolor di denti»⁶⁴. Purtroppo, durante i “trattamenti” praticati da Gebbia, il povero Ciro perse la vita e in pochi mesi quel «famoso mago della contrada»⁶⁵ venne tratto a processo e giudicato sotto la vigenza del Codice penale sabauda. Così la Corte d’Assise d’Appello di Palermo, ritenuto che la violenza inferta da Gebbia allo Spitaleri fosse volontaria e che quelle percosse avessero determinato, seppur a distanza di qualche giorno, la morte del povero esorcizzato, giudicò il ‘fattucchiere’ responsabile della morte del suo paziente. Nel proseguo della sentenza i giudici, pur configurando una sorta di reato preterintenzionale e dando atto del fatto che l’imputato agì in «stato di vizio di mente»⁶⁶, ritennero che tale condizione fosse però «non tale da rendere non imputabile la sua azione»⁶⁷ e quindi condannarono Gebbia a otto anni di reclusione.

Volendo evidenziare un parallelismo con la storia del Carnesi, la vicenda di Gebbia venne presentata da Tonnini e Montalti come evento precursore rispetto a quello di Lucia e Biagio Carnesi e ciò malgrado i due fatti di sangue fossero, seppure limitatamente ad alcuni aspetti, parzialmente diversi fra loro. La maggiore

⁶⁴ G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. IV, Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889, p. 44.

⁶⁵ *Ivi*, p. 45.

⁶⁶ Si veda *Appendice*, p. 271.

⁶⁷ *Ibidem*.

distinzione si coglie soprattutto con riferimento all'esito processuale diametralmente opposto: alla pesante condanna inferta a Gebbia corrispose l'assoluzione riservata dal Tribunale ordinario di Palermo all'omicida e teomane Lucia, la quale, avendo procurato la morte del fratello durante un esorcismo "fatto in casa" e riconosciuta non imputabile per infermità mentale, beneficiò della disciplina prevista dal Codice Zanardelli all'art. 46 e, conseguentemente, del "non luogo a procedere".

Come già detto, la sentenza emessa per il mago Gebbia fu sostanzialmente diversa da quella nei confronti di Lucia, a dispetto della similitudine fra le due condotte. Ciò si deve non soltanto al fatto che la pazzia, opportunamente valutata nelle sue implicazioni medico-giuridiche per la Carnesi, non ebbe altrettanta rilevanza per Gebbia, ma anche in ragione della differente disciplina codicistica applicata nell'uno e nell'altro caso. Tuttavia, a dispetto della severa condanna con la quale l'Assise credeva di aver reso giustizia alla povera anima di Ciro e di aver parzialmente risarcito la parte civile, Rosalina Rubino, condannando l'assassino a pagare in suo favore 800 Lire, rimaneva comunque la percezione di un'ingiustizia all'interno della comunità di Mezzojuso, ostinatamente legata alla superstizione e alla dimensione del soprannaturale. In ragione della profonda stima che i concittadini riservavano a Gebbia, il convincimento che quella sentenza non fosse in alcun modo rispondente ai fatti si radicò sempre di più con la conseguenza che, per il comune sentire, «la colpa non fu del Caporale, che era un abilissimo mago, bensì dello spirito che era de' più forti e potenti di questo mondo»⁶⁸; e retoricamente ci si chiedeva «cosa si può fare quando c'è uno cchiù suprajuri di noi?»⁶⁹. Con la consapevolezza che si raggiunge soltanto per via esperienziale, gli abitanti del luogo rispondevano in modo convinto che di fronte a uno spirito maligno più potente nessuna forza è resistibile e, conseguentemente, che Gebbia non avrebbe potuto agire altrimenti. Quindi da parte del popolo l'assoluzione in favore del mago era

⁶⁸ G. PITRÈ, *Usi e costumi, op. cit.*, p. 45.

⁶⁹ *Ibidem*.

piena e incondizionata, e ciò a prescindere dal verdetto della Corte d'Assise di Palermo.

Al di là della discrepanza fra i due esiti processuali che traspare con evidenza dalle rispettive sentenze, restano accertati due dati incontrovertibili, e cioè che «la superstizione fosse potente molla per il delitto»⁷⁰ e che «l'ambiente di Mezzojuso [fosse] abituato a quel genere di tragedie»⁷¹. A confermarlo, secondo gli esperti, sarebbero state le stesse condizioni economiche del paese, ove la crisi del settore agricolo, unitamente all'imponente ondata di flussi migratori verso le Americhe, avrebbe fatto vivere a Mezzojuso quella fase nella storia di ogni popolo «in cui la fede è più fervente e più viva, in cui il mistero dell'ignoto, dell'incertezza dell'avvenire più riscalda le menti, più eccitano i sensi, fino a spingerli alla credenza al soprannaturale, alle allucinazioni dei miracoli»⁷². E se questo era il contesto storico-culturale della Mezzojuso di fine Ottocento, la triste vicenda dei Carnesi era, a tutti gli effetti, la migliore sintesi possibile del malessere economico, sociale, culturale e religioso che affliggeva una delle aree più infelici del nostro Paese. Nel proseguo delle loro analisi i due professori, tenendo fede all'impostazione tipica del metodo lombrosiano, dedicarono discreta attenzione ai profili somatici dei protagonisti in modo tale da individuare nei loro volti, nelle patologie che li affliggevano (Vita La Gattuta, ad esempio, dall'età di 45 anni aveva cominciato a soffrire di convulsioni istero-epilettiche), nelle loro espressioni e nella forma dei loro crani conferme inequivocabili a sostegno della diagnosi finale, prove incontrovertibili delle radici di quella follia cieca destinata a scoppiare rovinando le loro vite.

⁷⁰ S. OTTOLENGHI, *La suggestione e le facoltà psichiche occulte in rapporto alla pratica legale e medico-forense*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900, p. 297.

⁷¹ Si veda *Appendice*, p. 211.

⁷² *Ivi*, p. 213.

3.3.2 *Il lato oscuro della mania religiosa: la diagnosi*

A questo punto i dati raccolti sul quadro culturale, economico e sociale di Mezzojuso, unitamente alle considerazioni più specifiche riferite alla famiglia Carnesi, per poter essere utilmente sfruttate in vista della stesura della sentenza, dovevano necessariamente venir rielaborate. Una rielaborazione che, a ben vedere, avrebbe dovuto rispondere ad alcuni quesiti come, ad esempio, quelli relativi alla natura dell'assassinio che, secondo gli esperti, sfuggiva sia alla categoria dell'omicidio comune che a quella del sacrificio religioso. L'uccisione di Biagio non era un comune omicidio e ciò in ragione del profilo psicologico dei protagonisti della vicenda, del loro percorso di vita, delle patologie che affliggevano la loro salute e, non da ultimo, in considerazione delle circostanze che fecero da sfondo a quella morte. Neppure da prendere in considerazione l'ipotesi che l'uccisione di Biagio fosse un sacrificio religioso celebrato dalla sorella Lucia in nome di un favore divino; la giovane non avrebbe mai rinunciato all'amatissimo fratello per il cui benessere e per la cui serenità si sarebbe adoperata in ogni modo. La ragazza era fermamente convinta che il fratello fosse posseduto dal demonio e, sicura delle proprie doti e della "grazia" che l'assisteva, non esitò a esorcizzarlo con gli esiti nefasti di cui si è detto. Quanto alla violenza delle pratiche poste in essere da Lucia e sfociate addirittura in episodi di necrofilia, secondo Tonnini e Montalti queste nefandezze erano espressione degli istinti più bassi che si nascondevano nelle pieghe più profonde e inesplorate dell'inconscio della ragazza⁷³.

Se superstizione, religiosità e misticismo erano alla base della struttura psicologica della giovane, nata e cresciuta in un ambiente culturalmente ristretto e

⁷³ Silvio Tonnini nel 1891 riportò la vicenda dei Carnesi anche su *Rassegna clinica e statistica della Villa di salute di Palermo*, Vol. I, Fasc. II, ove a pagina 37 si legge: «Dichiarammo Lucia affetta da teomania con improvviso e atavico perversimento dell'istinto sessuale, che condusse lei (vergine fiera e religiosissima) ad una trasformazione del sentimento religioso in un'aberrazione nella quale è perversito l'istinto sessuale e che ricorda la necrofilia. Ritenemmo che durante il misfatto essa non avesse né coscienza né libertà dei propri atti.» A tal proposito si veda *Appendice*, p. 269.

oppresso dal fanatismo mistico, nel momento in cui in essa si radicò profonda la convinzione di poter liberare i fratelli dal male e di essere capace di affrancare Mezzojuso dall'oppressione degli spiriti maligni, «in un baleno allucinatorio si compì il salto fra l'ordinaria superstizione che non è delirante, e la teomania»⁷⁴.

A riguardo furono essenzialmente due i profili sui quali Tonnini e Montalti vollero soffermarsi; in particolare erano interessati a comprendere come mai la Lucia amorevole, sorella affettuosa e casta vergine cristiana si fosse lasciata andare ai lati più cupi della propria persona, cedendo a feroci istinti e a nefandezze di ogni sorta. Interrogata a riguardo Lucia sosteneva di non essere in grado di giustificare i propri comportamenti violenti se non imputandoli a una tentazione nella quale, a suo dire, sarebbe caduta proprio a causa di quegli spiriti maligni che tormentavano Biagio. Il momento di maggior follia Lucia lo raggiunse alla vista del sangue che “impastava” ormai ogni emozione: l'amore che chiedeva soddisfazione e appagamento si mescolava alla ferocia con la quale ella cercava di annientare le forze maligne che si erano impossessate del corpo del poveretto: quanto più forte e viscerale era l'affetto che la univa al fratello, tanto più la giovane si dimostrava ostinatamente violenta e senza scrupoli, in preda a una sorta di «mostruosità psichica [...] prodotta [...] dalla fusione fra l'istinto sessuale, l'amore per il fratello e l'orgasmo della teomania»⁷⁵.

In una vicenda densa di spunti di riflessione scientifica, a catturare l'interesse dei medici non fu soltanto il comportamento di Lucia, ma anche quello dei suoi familiari, rimasti inerti di fronte a quell'esorcismo che in pochissimo tempo degenerò in tortura. La singolare reazione di immobilismo in cui caddero, uno dopo l'altro, il padre, la madre e i fratelli era da spiegarsi in nome di quella condizione di «suggerimento della veglia»⁷⁶ in cui essi erano caduti. Precipitarono in tale stato a

⁷⁴ *Ivi*, p. 220.

⁷⁵ *Ivi*, p. 222.

⁷⁶ *Ivi*, p. 222.

opera della giovane teomane, la quale li rese liberi nella coscienza ma legati nella volontà⁷⁷ relegandoli al ruolo di spettatori silenziosi e inerti, incapaci di agire e reagire di fronte alla violenza della donna, per la quale la diagnosi definitiva fu quella di «teomania acuta [nella] forma fulminea e gravissima della suggestione»⁷⁸.

3.4 Alia: l’Africa italiana

La vicenda che segue è sicuramente la più articolata di tutte e forse anche quella che, più delle altre, si presta ad approfondimenti e rielaborazioni critiche. Teatro dei fatti è Alia, un piccolo comune della provincia di Palermo, incastonato fra le rocce in quell'ultima propaggine della penisola, nota ai commentatori del tempo come ‘Africa italiana’⁷⁹. Ancora una volta le cronache e la perizia medica a firma del Dottor Giordano, di cui si dirà più in dettaglio nelle pagine a seguire, non mancarono di dare conto in maniera ricca e puntuale della geografia dei luoghi, quasi a voler implicitamente confermare una profonda relazione fra disagio psichico, contesto sociale e condizioni ambientali.

Alia, cittadina fredda ed umida, sferzata da forti venti durante l'inverno, sorgeva in una zona montana; il piccolo borgo dominava una valle divorata dalla malaria, in cui il brigantaggio imperversava. Quanto alle risorse economiche e alle condizioni sociali, Alia vedeva nell'agricoltura l'unica ed importante fonte di sostentamento per i propri abitanti, dovendo comunque fare i conti con una strutturale arretratezza che la condannava inesorabilmente a presentarsi come territorio arretrato, “dimenticato da Dio e dagli uomini”. Solo marginalmente raggiunta dalle vie di comunicazione, priva di istituzioni filantropiche e perfino di scuole, le condizioni igienico-sanitarie del paese erano pessime: basti solo dire che, non di rado, ci si poteva imbattere in maiali che vagavano per le vie del borgo ove le acque reflue, non opportunamente

⁷⁷ *Ivi*, p. 223.

⁷⁸ *Ivi*, p. 224.

⁷⁹ *Ivi*, p. 311.

incanalate, scorrevano lungo le vie del comune, ammorbando l'aria.

Insomma, Alia era una periferia d'Italia dimenticata, «un lembo di terra, quasi diviso dalla grande corrente della nuova vita, [... in cui si] è inceppato lo scambio delle idee e dei prodotti, [e dove] molto trascurati [sono] gli studi e la coltura intellettuale»⁸⁰. Dal punto di vista urbanistico la situazione non era certamente migliore: le case di Alia erano «miserie catapecchie senza apertura all'infuori della porta, dalla quale entra l'aria ed esce il fumo», abitate da famiglie di consanguinei ove «pazzia, idiotismo, imbecillità, sordomutismo [...] epilessia, paralisi, lipemania suicida»⁸¹ erano le patologie più comuni che, unitamente al contesto di generale degrado morale e sociale, contribuivano a imprigionare Alia «nell'insopportabile lezzo dell'inciviltà»⁸².

È comprensibile come in un ambiente fatiscante praticamente sotto ogni punto di vista. la popolazione, scarsamente acculturata, dedita al lavoro nei campi, protesa esclusivamente alla sopravvivenza e priva di qualsivoglia punto di riferimento istituzionale, non avesse altro appiglio se non quello offerto dalla religione o, meglio, da ogni forma di manifestazione sovranaturale. In maniera molto efficace, il Dottor Giordano rappresentò il clima che si respirava in quella cittadina di montagna isolata e lontana dalla civiltà affermando che in quelle terre

«La religione trae appariscenza dalle pompe del culto e dai fervori della divozione; ma nella superstizione spegne la pietà dell'affetto, e nell'ignoranza smarrisce il vigore della carità operosa»⁸³.

In un contesto sociale di tale miseria morale e materiale, il fatto di intraprendere la carriera religiosa e di avvicinarsi al mondo della Chiesa significava garantirsi enorme credito agli occhi degli “aliesi comuni”. Chiunque potesse vantare un qualche legame con parrocchie, santi e sacerdoti e, non da ultimo, chi si fosse votato

⁸⁰ *Ivi*, p. 279.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² G. D' ANDREA, *La setta angelica*, *op. cit.*, p. 100.

⁸³ Si veda *Appendice*, p. 280.

alla vita ascetica e alla venerazione dei santi era da considerarsi una figura autorevole, un modello da tenere in considerazione e un esempio di vita da imitare.

Furono queste suggestioni culturali a fare da sfondo al sottosviluppo e al degrado che accompagna la vicenda che ci si accinge a presente e che, quantomeno secondo il giudizio del Dottor Giordano, dovrebbe ricondursi entro il quadro della psicopatologia religiosa. Al di là della maggiore o minore attendibilità del giudizio clinico sul quale si tornerà a discutere, non v'è dubbio che la ricostruzione del fatto in quanto tale sia univoca. Tuttavia, la prima impressione che si deriva sia dalla perizia del Dottor Giordano che da un primo approccio al carteggio archivistico, lascia fin da subito intendere che la storia di Alia sia forse più articolata e complessa di quanto si poteva ad una prima lettura immaginare.

3.4.1 *'La miracolista' Rosalia*

Nella complessità di questa storia, davvero difficile da presentare in maniera unitaria e organica, mi pare opportuno riproporre l'*iter* che, progressivamente, mi ha condotto ad approfondire la triste vicenda della Giallobarda e delle sue coetanee aliesi. Il mio primo contatto con la vicenda di Alia avvenne proprio tramite la perizia⁸⁴ di Alfonso Giordano, dalla quale derivava l'opportunità di estendere l'orizzonte delle mie indagini. Nell'elaborato del dottor Giordano vi erano infatti dei passaggi poco chiari, a tratti incoerenti, che suggerivano ulteriori approfondimenti. Quel richiamo, quasi indecifrabile, alla misteriosa figura del «prete P. F. [intorno al quale] pullulò una setta religiosa che, raccolta intorno ad una straccio di taumaturgo da Cammarata, ivi morto in odore di santità, e costituita quasi esclusivamente da donne»⁸⁵, non poteva essere trascurato. Altrettanto singolare l'atteggiamento cauto e tendente quasi all'autogiustificazione assunto da Giordano allorché dichiara che «il breve tempo di mia dimora in Alia non mi permise di allargare le ricerche,

⁸⁴ *Ivi*, p. 273.

⁸⁵ *Ivi*, p. 280

controllare i fatti esposti ed osservarli con rigore scientifico, spingendo lo sguardo un poco più lontano nel vasto di questi straordinari avvenimenti»⁸⁶.

A confermare quelle che, originariamente, erano soltanto suggestioni prive di un qualunque fondamento fu la pubblicazione di Giovanni De Nava⁸⁷ al quale si deve una interessante ricostruzione dei fatti che occorsero ad Alia, indicativamente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Alla luce di questo testo e delle impressioni derivanti dalla perizia di Giordano si decise di orientare le ricerche presso l'Archivio del Sant'Uffizio, oggi Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), dove è stato possibile rintracciare interessanti spunti e corposa documentazione.

Il territorio di Alia, già colpito da una pesante crisi idrica nel 1879, pochi anni dopo si trovò ad affrontare un nuovo e prolungato periodo di siccità che tanto danno procurava all'economia e alla sopravvivenza di quelle zone, a vocazione tradizionalmente agricola. Così gli Aliesi, in virtù del profondo sentimento di devozione che li legava a San Francesco, rivolsero una supplica collettiva al Santo confidando che, per effetto della sua intercessione, dal cielo cadesse finalmente la tanto sospirata pioggia. Affinché la rogazione fosse più efficace alcuni fedeli, assaliti da un profondo sconforto, entrarono nella chiesa di Sant'Anna ove prelevarono la statuetta di San Francesco da portare in processione per le vie cittadine. Mentre il corteo si snodava per il borgo la statuetta, ricoperta di fiori e di altre regalie, stando a quanto affermato da un devoto, avrebbe iniziato a sudare. Dopo che un primo fedele urlò al miracolo, l'entusiasmo divenne contagioso e, come in ogni follia epidemica che si rispetti, molti altri dei presenti si convinsero che quella statuetta fosse miracolosamente bagnata. Del prodigio fu proclamata benefica mediatrice una ventiduenne di Alia, certa Rosalia Giallombarda (nelle fonti anche Rosina, Rosaria,

⁸⁶ *Ivi*, p. 285.

⁸⁷ *Ivi*, p. 311. Per ricostruire la biografia di Giovanni De Nava si veda la voce curata da L. DE NAVA, *De Nava, Giovanni*, in [online] icsaicstoria.it/ (05.09.2019), reperibile al link icsaicstoria.it/de-nava-giovanni/?hilite=de+nava, (ultimo accesso 20.03.2022).

Rosalia Giallombardo) devotissima a San Francesco. Stando ai racconti, quel miracoloso evento ebbe a ripresentarsi più e più volte e, in aggiunta, la piccola effigie avrebbe iniziato ad aprire e a chiudere gli occhi, nonché a reclinare il capo. Fu così che in poco tempo la notizia del prodigio si diffuse ai territori limitrofi, dai quali partivano nutriti gruppi di fedeli diretti ad Alia e interessati a recarsi presso l'abitazione della Giallombarda, la cui casa divenne meta di un vero e proprio pellegrinaggio.

«Molti forestieri dai paesi vicini, Roccapalumba, Vicari, Villalba, Montemaggiore, Valledolmo e Lercara vi accorsero; e tanto che la casa e la strada dove abita la fanatica furono letteralmente riempite, onde la polizia prevedendo disordini, né sapendo come fermare questo torrente di fanatici, ordinò lo arresto della Giallombarda»⁸⁸.

In poche settimane la piccola cittadina in provincia di Palermo fu investita da un'ondata di follia generalizzata. Suggestionate dalla 'miracolista' Rosalia, ormai inequivocabilmente considerata intermediaria nei confronti del Santo, molte persone, soprattutto giovani donne, iniziarono a praticare astinenze, a sottoporsi a rigidissime penitenze affrontando privazioni di ogni genere. Nel tentativo di fornire una ragione scientifica a fatti altrimenti inspiegabili, il dottor Giordano affermò con convinzione che quelle genti erano divorate da una religiosità cieca e malata, la quale, combinandosi con il profilo patologico delle malattie nervose che tradizionalmente affliggevano quei territori, era giunta a produrre le imponenti ondate di follia epidemica che avevano scosso Alia. Di fronte alla robusta convinzione che la statua di san Francesco fosse animata e che la Giallombarda fosse una medium rispetto al Santo, il dottor Giordano affermò con sicurezza che

«quello che ho visto ed inteso è bastevole per assicurare come in Alia esista attualmente una vera epidemia religiosa non per fermo trascurabile, vuoi per numero di persone non piccolo, vuoi per la velocità di invasione e per la tendenza sua a dilatarsi ancor più, compromettendo così la tranquillità dei

⁸⁸ *Ivi*, p. 284.

cittadini e attentando alla loro salute»⁸⁹.

Sebbene ad Alia abitassero «fanatic[i], abandonat[i] alle superstizioni religiose, all'eccesso delle pratiche ascetiche ed alla ignoranza»⁹⁰, è comunque altrettanto vero che l'arresto della Giallobarda, avvenuto il 19 aprile 1881, si pone come una misura abnorme. Risulta sproporzionato, quantomeno secondo una sensibilità moderna, ricorrere alla misura afflittiva massima della detenzione per gestire un problema di ordine pubblico, quale era il pur fastidioso pellegrinaggio di numerosissime persone tutte dirette verso la casa della ragazza.

A fornire un contributo determinante alla ricostruzione dei fatti vi sono le abbondanti fonti rinvenute presso l'ACDF di cui in appendice si è scelto di riportare soltanto una minima parte, quella ritenuta più pertinente e utile alla comprensione della vicenda. Fra i documenti più significativi vi è quello datato aprile 1881 in cui a prendere la parola sui fatti è un tale Ignazio Maggio, verosimilmente cittadino aliese. Questi indirizzò la propria lettera-denuncia⁹¹ «all'eminentissimo Signore Cardinale Presidente la Sacra Congregazione del S. Offizio». Scopo di tale missiva era evidentemente quello di portare a conoscenza delle autorità ecclesiastiche romane i comportamenti amorali e scandalosi che affliggevano la diocesi di Cefalù. Nella seconda parte della lettera si fa riferimento a certa Rosina Giallobardo che, con sostanziale certezza, si può ritenere la Rosalia Giallobarda cui il dottor Giordano fa parola nella propria perizia. In questo scritto Maggio sosteneva che «da qualche mese in qua una sua penitente [penitente di tale Sac. Federico, ndr], certa Rosina Giallobardo, giovane a 24 anni piuttosto bellina col pretesto di San Francesco di Paola si è voluta elevarla ad operatrice di miracoli mercé una statuetta del S. Padre ed una certa reliquia. Però di miracoli non se ne sono veduti neppure uno ma il

⁸⁹ *Ivi*, p. 286.

⁹⁰ *Ivi*, p. 287.

⁹¹ *Ivi*, pp. 289-268.

popolo ignorante, che tutto crede, ha voluto spacciarli a credito e a ufo»⁹². Nel proseguo dello scritto, Maggio dava conto di un pericoloso atteggiamento di idolatria che, con la benedizione dei religiosi locali, aveva preso piede all'interno della diocesi di Cefalù ove «il R.do Federico e la sua beata ci hanno indotto ad idolatrare facendoci baciare una reliquia che di S. Francesco non era»⁹³.

Nel documento viene inoltre descritto il *modus operandi* di questi religiosi che oltre «[ad averci] scandalizzato le figliole e colla confessione e colla predicazione»⁹⁴, hanno praticato loro una sorta di moderno “lavaggio del cervello” convincendole di essere delle predilette, delle predestinate scelte da Dio, piene di grazia. Nel caso della Giallombarda, la giovane venne plagiata al punto tale da convincersi di possedere poteri straordinari, gli stessi che il Sac. Maglio da Cammarata aveva trasmesso al Sac. Federico e che questi, a sua volta, aveva voluto condividere con l'eletta Rosalia⁹⁵.

Suggerzioni, miracoli o, meglio, fantasie religiose di ogni genere trovavano nel *humus* sociale e culturale di Alia terreno quanto mai fertile per attecchire e radicarsi. L'ascendente esercitato dall'autorevolezza della tonaca su menti ingenue e ancora bambine permetteva ai religiosi di Alia e delle diocesi coinvolte negli scandali di torcere a proprio piacimento i dogmi del credo utilizzando il sacramento della confessione per ottenere favori sessuali, di cui si giovava un discreto numero di sacerdoti. Nel tentativo di comprendere un po' più a fondo i fatti e di metterne a fuoco i profili di maggior interesse in considerazione dello specifico argomento di indagine, pare opportuno soffermarsi sull'elemento della credulità popolare⁹⁶, ingrediente fondamentale per attirare nella “rete della perversione” il maggior numero possibile di giovani. Infatti, qualora la Giallombarda non si fosse

⁹² *Ivi*, pp. 289-267

⁹³ *Ivi*, p. 290.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ivi*, p. 290.

⁹⁶ *Ivi*, p. 289-268.

intimamente e profondamente convinta di essere una predestinata non sarebbe stata in grado di coinvolgere nel vortice del condizionamento e della suggestione religiosa molte delle sue coetanee. Resa edotta delle nefandezze che si consumavano in quelle diocesi, la Congregazione del Sant'Uffizio, una volta presa contezza del fenomeno, si adoperò per capirne la portata; ciononostante quella turpe congregazione di religiosi, ormai nota con il nome di Setta Angelica, non venne sradicata con l'incisività e la risolutezza che la situazione avrebbe richiesto⁹⁷.

La sostanziale inefficacia dei provvedimenti assunti⁹⁸, confermata dal fatto che «col volgere degli anni morivano gli uomini, ma l'ente rimaneva in vita»⁹⁹, si giustificava, quantomeno parzialmente, in virtù dell'atteggiamento benevolo rivolto dalle stesse fedeli ai confessori-carnefici¹⁰⁰. Verosimilmente queste ragazze erano convinte che intrattenere rapporti sessuali con il sacerdote fosse la più alta manifestazione dell'amore di Dio nei loro confronti. Così, confortate da tale idea, tutte volevano essere Rosalia, e tutte volevano “la grazia”, anche se questa si comunicava esclusivamente intrattenendo squallidi e umilianti rapporti con il religioso di turno. Ecco il motivo per cui numerose furono le giovani che caddero in quella perversa rete, tessuta da Fra Rosolino Federico, dal Sacerdote Martino, da Vincenzo Arrigo e da tanti altri religiosi.

Inoltre, allorquando i confessori direttamente coinvolti nello scandalo vennero sospesi *a divinis*, le giovani ne rivendicarono con forza la riabilitazione. Rispetto a tali richieste si può azzardare una duplice lettura dei fatti. In particolare ci si deve domandare se quelle istanze fossero realmente sorrette da una motivazione *intuitu personae*, ovvero da un genuino desiderio di confessarsi sempre con un medesimo sacerdote perché in lui si riconosceva una specifica sensibilità o una particolare empatia, o se piuttosto l'aspirazione delle fedeli di vedere riabilitati i

⁹⁷ *Ivi*, pp. 294-299

⁹⁸ *Ivi*, p. 292.

⁹⁹ *Ivi*, p. 297.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 300.

sacerdoti sospesi fosse funzionale a un'indiretta riabilitazione sociale delle medesime. Inoltre, dal contesto sociale e culturale precedentemente, descritto risulta del tutto comprensibile come le giovani, macchiate nell'onore dall'accusa di aver intrattenuto rapporti carnali con i religiosi, cercassero in qualche modo di riabilitarsi all'interno del piccolo e pettegolo contesto della comunità aliese. Così si può dare una prima spiegazione alle numerose lettere rinvenute presso l' ACDF le quali suggeriscono prudenza nella loro interpretazione. Le missive, indirizzate dalle giovani donne di Alia ai vertici delle autorità ecclesiastiche, riflettono un registro linguistico piuttosto elevato che mal si concilia con l'infimo livello di istruzione di quelle zone ove l'analfabetismo era una delle piaghe sociali più gravi e difficili da curare.

In questa contesto, la lettera della «Umilissima figlia in G.C., Cirrito Annetta»¹⁰¹ lascia più che perplessi. Oltre al linguaggio, forbito e appropriato, cui si associa una sintassi scorrevole e organica, a gettare qualche dubbio sulla paternità dello scritto sono pure le considerazioni di ordine contenutistico, le quali denotano una interpretazione critica e matura dei fatti piuttosto inverosimile. Fra le tante missive, tutte sostanzialmente di analogo tenore, quella della Cirrito si distingue fra le altre per il richiamo ad alcune contingenze storiche, di cui si è trovato riscontro nel proseguo delle ricerche. Così, nelle accorate parole rivolte al Beatissimo Padre, Sua Santità Leone XIII, la fedele scriveva:

«Tutto ciò che hanno scritto alle Autorità religiose e civili, tutto ciò che hanno pubblicato sui giornali sono spudoratezze inventate dai massonici. Santissimo Padre, se da parte della Giustizia è nostra la vittoria, la faccia nostra anche da parte della Religione, rimetta i nostri Sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, allunghi il tempo del Santo Giubileo, giacché per il poco numero dei confessori e pure perché certi preti ci hanno preso per settari e si sono rifiutati a sentirci in tribunale di penitenza. Farei porre un gran numero di firme, per chiedere ciò, ma per non farlo sapere ai massonici, scrivo la sola mia. Il nome della mamà della setta angelica la prima volta io lo sentii dal sac.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 301.

Runfola in confessione, ora ne narra l'immaginaria storia del socialismo»¹⁰².

Nella lettera della Cirrito datata 1901 e di cui si è appena riportato un passaggio, compare per la prima volta un inaspettato richiamo ai 'massonici' e al 'socialismo'. Tale riferimento, nell'introdurre una nuova interessante variabile nell'ambito dell'economia dei fatti narrati, suggerisce nuovi spunti di approfondimento in grado di prospettare altri percorsi di ricerca di più ampio respiro che esulano dalla ristretta dimensione aliese.

3.4.2 *Da Alia a Roma, fra clericalismo e anticlericalismo*

Come già ricordato, la vicenda di Alia, fra quelle documentate in questo lavoro, oltre ad essere la più complessa e articolata è anche quella più ricca da un punto di vista documentale. Tuttavia, a dispetto della ricchezza del materiale archivistico, la necessaria coerenza con la cornice temporale entro la quale si è deciso di condurre questo studio, nonché la necessità di svilupparlo lungo la direttrice della monomania religiosa, ha necessariamente imposto di circoscrivere l'approfondimento ad alcune fonti. A fronte di tale necessaria specificazione, rimane comunque problematico limitare nel tempo l'operato della cd. Setta Angelica dal momento che ancora per molti anni continuarono a verificarsi eventi comunque riconducibili a quell'*humus* sociale e culturale, indubbiamente purulento e malsano.

Non è semplice delimitare entro una cornice cronologica certa e definita i fatti di Alia: da un periodo che si aggira «intorno al 1870»¹⁰³, passando per la tristissima psicopatia religiosa di cui rimase vittima la Giallombarda nel 1881, le vicende collegate ad Alia e al suo contesto si dipanarono quantomeno fino al secondo decennio del Novecento. Dal momento che le vicissitudini collegate alla Setta Angelica presentarono, essenzialmente nella prima fase del loro sviluppo, le caratteristiche proprie della monomania e della psicopatia religiosa è essenzialmente

¹⁰² *Ivi*, p. 300.

¹⁰³ *Ivi*, p. 294.

a questo primo segmento temporale che si è voluto rivolgere particolare attenzione.

Tuttavia, i richiami ai 'massonici' e al 'socialismo' di cui si faceva cenno nella lettera dalla fedele Cirrito trovavano significativo riscontro entro il più ampio clima storico e culturale di inizio Novecento, in cui lo scontro fra cattolici e socialisti veniva riportato, senza filtri, dai giornali del tempo. Sfogliando i quotidiani dell'epoca emerge che a fronteggiarsi in serrati confronti sulle colonne de *La Battaglia*, de *l'Avanti*, de *Il Sole del Mezzogiorno* e di altre importanti testate di quel periodo erano socialisti e cattolici, progressisti e conservatori, anticlericali e clericali. E ovviamente il dramma di Alia rappresentava una buona occasione per segnare le distanze fra i due schieramenti. A tal proposito don Luigi Sturzo, da *Il Sole del Mezzogiorno*, replicando all'articolo a firma di Alessandro Tasca¹⁰⁴ apparso il 14 luglio 1901 su *La Battaglia* e prendendo spunto dai tristi casi di cronaca siciliana, non mancò di difendere la Chiesa come istituzione e di rimarcare i pericoli del socialismo. Consapevole che sarebbe stato quanto mai controproducente negare la serietà e la gravità di un fenomeno di corruzione morale ormai noto e chiamato a prendere una posizione di fronte all'opinione pubblica, Sturzo preferì mostrarsi consapevole dell'esistenza di comportamenti devianti, di sette spiritiche, di associazioni massoniche, eretiche e settarie di cui la Setta palermitana altro non era se non una delle manifestazioni. Di più: nel richiamo a quelle associazioni dedite alla perversione in cui «si è mescolata la superstizione all'immoralità»¹⁰⁵ e che «sotto il manto religioso hanno perpetrato i più neri delitti»¹⁰⁶, egli dimostrò di conoscere a fondo i mali della sua Chiesa. Pur a vent'anni di distanza dai fatti della

¹⁰⁴ Per ricostruire la biografia di Alessandro Tasca si vedano A.M. CORRADINI, *Il Principe Rosso. Alessandro Tasca di Cutò. Un socialista dimenticato*, Acireale, Bonanno editore, 2010; la voce curata da A.M. CORRADINI, *Tasca di Cutò, Alessandro*, in [online] alessandrotasca.it/, reperibile al link alessandrotasca.it/tasca.chtm, (ultimo accesso 12.01.22); il *Portale storico della Camera dei Deputati* al link storia.camera.it/deputato/alessandro-tasca-18740105/interventi#nav, (ultimo accesso 12.01.22).

¹⁰⁵ Si veda *Appendice*, p. 304.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Giallombarda, le dinamiche da lui descritte si dimostravano ancora valide e perfettamente aderenti alle condotte deviate poste in essere dalle frange ammalorate della gerarchia ecclesiastica.

Le parole di don Sturzo hanno trovato riscontro, pur in maniera romanzata, in una sequenza del romanzo di Gaetano D'Andrea, *La setta angelica*. In tempi molto recenti, anche attingendo da robusta tradizione orale che ancora conserva memoria di quei fatti, D'Andrea, ex sindaco della piccola cittadina palermitana, nel suo romanzo dà voce alla Giallombarda, la quale confessa di essere «all'inizio [...] dubbiosa, trattenuta dalla morale inculcatami in famiglia, ma la promessa del paradiso sollecitava la mia fantasia e così cedetti a quella richiesta, che ogni giorno sempre più pressante si rinnova, con gli stessi convincenti argomenti»¹⁰⁷. Al di là della scansione temporale, sembra rispondere alle parole della Giallombarda, in una sorta di dialogo a distanza, lo stesso Sturzo il quale, continuando la propria offensiva nei confronti dei socialisti, osservò che, mentre gli uomini di Chiesa dovevano artificialmente ricorrere alla «teoria del mistero religioso, per la loro corruzione»¹⁰⁸, gli altri, cioè i socialisti, per loro “statuto” «cercano la teoria della spudoratezza filosofica e predicano il libero amore»¹⁰⁹.

L'attrito fra Cattolicesimo e Socialismo non rimaneva confinato entro le colonne dei quotidiani, ma arrivava perfino a coinvolgere – come vedremo fra poco – il dibattito parlamentare. Dalle vicende di quella giovane sconosciuta monomane di Alia che, convinta di essere una prediletta dal Signore, aveva maturato l'idea di poter procurare miracoli, il dibattito si era spaventosamente allargato finendo per coinvolgere ambiti originariamente impensabili. Mentre nell'aprile del 1881 'la miracolista' veniva arrestata, numerosi e inspiegabili suicidi scossero la piccola e bigotta comunità aliese, la quale iniziò a interrogarsi su quella scia di orrore che

¹⁰⁷ G. D'ANDREA, *La setta angelica*, op. cit., pp. 101-102.

¹⁰⁸ Si veda *Appendice*, p. 304.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

l'aveva sconvolta. Molte giovani, suore comprese, si gettarono dal campanile della Chiesa, dal tetto della sacrestia, caddero volontariamente nel pozzo come alla ricerca di una morte quasi liberatoria. Mentre Giordano volle ricondurre quei tragici eventi, forse in maniera un po' troppo superficiale e affrettata, entro lo schema di una religiosità insana, di una grave forma di psicopatologia religiosa espressione di un culto malato, altri, come Matteo Teresi¹¹⁰, medico aliese interessato a studiare la follia epidemica che aveva colpito le sue concittadine, fecero rilevare la diversa natura di quei lutti, che si potevano verosimilmente leggere come estremo tentativo di trovare un po' di quiete e di porre fine al dramma che si consumava in quelle giovani menti dopo gli squallidi rapporti intrattenuto con i religiosi.

Il meccanismo perverso, più o meno sempre identico a se stesso, vedeva nella religione un perno fondamentale. Chi veniva suggestionata con l'idea di essere in odor di santità, chi credeva di aver ricevuto l'abilitazione ai miracoli e chi, ancora, cercava la grazia e la salvezza della propria anima nel contatto carnale con il religioso viveva inevitabilmente un dissidio interiore fortissimo, che le autorità religiose troppo spesso liquidarono con formule perfino offensive degradando quelle giovani a folli mitomani, indispettite per essere state respinte (e non insidiate) nelle loro concupiscenze da religiosi probi. Una rappresentazione distorta della realtà favorì, nei fatti, uno scellerato sodalizio fra autorità ecclesiastiche e civili di cui il

¹¹⁰ Nato ad Alia nel 1875 da papà Mariano, farmacista, e da Maria Macaluso, Matteo Teresi dopo gli studi classici venne indirizzato verso la facoltà di farmacia onde poter rilevare l'attività del padre. Malgrado le aspirazioni del genitore, il giovane manifestò interesse per le materie giuridiche. Iscrittosi all'Università di Palermo conseguì la laurea in Legge. Socialista, ma di un socialismo non contaminato dalle derive marxiste o della lotta di classe, Teresi collaborò come corrispondente da Alia per *“La Battaglia”* denunciando in più di una occasione il sistema clientelare e corrotto che inquinava le relazioni sociali ed economiche nel piccolo comune. La profonda conoscenza di quei luoghi, unita alla schiettezza con la quale denunciava pratiche di malaffare, gli valsero non poche ostilità. Decise di allontanarsi da Alia, dove ormai si sentiva a disagio e 'fuori luogo' e di migrare negli Stati Uniti. Stabilitosi a Rochester dove rimase fino alla morte coltivando la sua vocazione filantropica, offrì aiuto e supporto alle comunità di emigrati italiani, aliesi in particolare. Per ricostruire la vita di Matteo Teresi, si veda C. GUCCIONE, *Matteo Teresi in America sociologo tra gli emigrati*, in *Sociologia*, Anno. XXXVI, n. 3, 2002, pp. 115-124, C. GIURINTANO, *Socialismo romantico in Matteo Teresi: Alia 1875 – Rochester 1971*, Palermo, ILA Palma, 1999.

socialista De Nava non fece mai mistero. A stupirlo non fu tanto l'atteggiamento poco incisivo del vescovo D'Alessandro, preoccupato essenzialmente di proteggere il clero locale dall'urto di uno scandalo di tale portata, quanto piuttosto la sostanziale inerzia dell'autorità civile. La magistratura, edotta di certi misfatti, si mostrò codarda e vigliacca: di fronte alle querele presentate da alcune giovani e poi ritirate preferì trincerarsi, in una sostanziale connivenza con le gerarchie religiose, dietro il difetto di procedibilità piuttosto che dar corso alla riqualificazione del fatto, coraggiosa quanto doverosa. Insomma, la remissione di querela fungeva da apripista verso un'ignobile sentenza di «'non luogo'»¹¹¹, formalmente corretta quanto moralmente inaccettabile. Condivisibili e rigorose, ben al di là delle strumentali accuse di socialismo, paiono le argomentazioni conclusive di De Nava, secondo il quale

«[...] se la perseguibilità di questo reato [l'associazione a delinquere] – essenzialmente di azione pubblica – dovesse dipendere dalla querela di parte, il reato perderebbe la sua caratteristica e gli scopi della legge penale sarebbero frustrati dalla subordinazione alla istanza privata. Ecco perché la magistratura di Alia si è lasciata sfuggir di mano questo raro caso di associazione di malfattori, non tenendo conto di quello che emergeva dal processo contro il sacerdote Martino e non curando nemmeno di interrogare Matteo Teresi, che ripetutamente aveva fatto la denuncia formale»¹¹².

Tuttavia, al di là della veridicità e correttezza di tali affermazioni, non v'è dubbio che la circostanza che esse provenissero da un socialista fosse aspetto non trascurabile e fortemente pregiudizievole. A confermare che quanto accaduto in quella sperduta cittadina del palermitano, sconosciuta ai più, avesse avuto delle ripercussioni di più ampio raggio, immediatamente collegate alla dialettica fra cattolici e socialisti, lo conferma anche il coinvolgimento, ancorché indiretto, del Parlamento. Ancora una volta al centro dello scandalo vi era un quotidiano socialista

¹¹¹ Si veda *Appendice*, p. 326.

¹¹² *Ivi*, p. 328.

e la “solita” Setta Angelica di Alia. Era il 13 gennaio 1902 quando il dottor Piola, Procuratore del Re a Torino, in ossequio alla previsione dell’art. 45 dello Statuto si rivolse al Presidente alla Camera dei Deputati per ottenere l’autorizzazione a procedere nei confronti dell’On. Oddino Morgari¹¹³, accusato di aver violato l’art. 339 c.p. dal momento che «Nel N°. 42, 1° Dicembre 1901 del giornale Sempre Avanti [di cui Morgari era «gerente responsabile»] è in calce alla 2° e 3° facciata col titolo “La Setta Angelica” stampato un racconto o relazione, dove specialmente a partire dall’ultima riga della 3° facciata “Eppure in Alia – in questo postribolo religioso in cui è lenone maggiore il vescovo di Cefalù [...]”, si accenna a giovani fatte scivolare nel letto del confessore – ad insufflazioni, a baci a tatti a nudo, ad abbracci di dolcezza infinite, spasimante, affannosi ecc...»¹¹⁴.

Nel discutere in termini generali del procedimento logico-argomentativo alla base di una eventuale concessione dell'autorizzazione a procedere, nella relazione dell’On. Mezzanotte vengono sintetizzati alcuni parametri frutto dei dibattiti in Commissione. Innanzitutto si richiedeva alla Camera di misurarsi in un «discreto esame»¹¹⁵ dell'imputazione, accertandone la serietà e la fondatezza, e ciò allo scopo di escludere che le accuse fossero frutto di un preconcetto o, peggio, di un attacco politico. Nel caso di specie, la Commissione negò rilevanza penale all'articolo dell’On. Morgari dal momento che la notizia, in quanto tale, non poteva essere presentata altrimenti e cioè senza ricorrere ad «una indicazione specifica abbastanza discreta dei così detti riti della setta presa di mira»¹¹⁶. A sostegno dell'inopportunità di concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti dell’On. Morgari vi era anche una considerazione tutta giuridica, in base alla quale, per configurare il reato

¹¹³ Per ricostruire la biografia dell’On. Oddino Morgari si vedano P. MATTERA, *Morgari, Oddino*, in *DBI*, Vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, pp. 756-759, il *Portale storico della Camera dei Deputati*, reperibile al link storia.camera.it/deputati/faccette/all?q=morgari#nav, (ultimo accesso 22.03.2022).

¹¹⁴ Si veda *Appendice*, p. 306.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 309.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 310.

di offesa al pudore, era necessario il ricorrere del dolo, ovverosia della coscienza e volontà in ordine alla fattispecie delittuosa di cui all'art. 339 c.p.; circostanza certamente da escludere in relazione alla vicenda dell'On. Morgari, al pari del ricorrere del reato di diffamazione, rispetto al quale mai era stata presentata denuncia-querela nei confronti del *Sempre Avanti*¹¹⁷.

Al di là del fatto che, alla luce delle argomentazioni di cui sopra, la Camera abbia negato¹¹⁸ l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'On. Morgari, resta comunque provata la reale portata della storia di Alia, evidentemente legata a doppio filo a questioni di rilevanza nazionale da esaminare con rinnovata attenzione alla luce della ricca documentazione d'archivio, la quale impone un serio approfondimento che sia in grado di spingersi oltre la ricostruzione dei fatti nella loro materialità.

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

CONCLUSIONI

Nel corso della ricerca sono state ricostruite le tappe che progressivamente condussero la freniatria, prima, e la psichiatria, poi, a occupare un ruolo di primo piano nel panorama delle scienze e, più in generale, nel contesto sociale e culturale del secolo XIX. La psichiatria, lungi dall'essere soltanto paradigma di una rinnovata razionalità preposta a riordinare i turbamenti della psiche umana, si offrì come profilassi di sanità pubblica, terapia per gli squilibri dell'anima del singolo e medicina per la collettività. Nell'intersezione fra saperi la medicina legale, nelle sue innumerevoli declinazioni, si congiunse al mondo del diritto e, in particolare, alla sfera del diritto penale, arrivando così a legittimare la considerazione per cui al limite estremo della follia si incontra il crimine¹. Fu soltanto la sensibilità ottocentesca a permettere di superare, benché con notevole difficoltà, la ritrosia che per molto tempo aveva accompagnato i giuristi, fermamente convinti che l'unica malattia del folle fosse il fatto di commettere reati. Tali idee, già indebolite per effetto delle indagini di matrice positivista, vacillarono ancor più di fronte a quella particolare forma di criminalità rappresentata dai cd. "crimini senza ragione".

In anni in cui il fondamento ultimo del punire progressivamente si orientava a valorizzare la persona del reo e il movente che lo conduceva a delinquere, relativizzando di molto l'accertamento circa la materialità della condotta fine a se stessa, restava irrisolta la giustificazione del reprimere al cospetto di reati commessi in assenza di una ragione che apparentemente sfuggiva al perimetro della razionalità.

¹ M. FOUCAULT, *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste* a cura di A. PANDOLFI, Vol. 3 *Estetica dell'esistenza, etica, politica 1978-1985*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 43-62.

Di fronte a fatti di sangue, a reati aberranti, a uccisioni atroci commesse senza un valido ‘perché, soltanto l’ipotesi patologica risultava accettabile; paradossalmente era la pazzia, negazione per antonomasia di logica e razionalità, ad assicurare senso all’inspiegabile, e ad aprire la strada a un giudizio di irresponsabilità penale. Va da sé che, se la follia viene collocata al confine del crimine e il crimine è manifestazione di pericolosità sociale, allora la follia non è da rinserrare all’interno del carcere, ma è da contenere nel manicomio, unico luogo in grado di preservare la collettività dalla minaccia della pazzia assolvendo, allo stesso tempo, anche a una funzione curativa nei confronti dell’alienato.

La sostanziale equiparazione fra follia e delinquenza conduce a un risultato che ha del paradossale: esente da responsabilità per le leggi penali, il reo alienato incorreva invece nella responsabilità ‘sociale’: chiamato a rispondere delle proprie devianze di fronte alla collettività, l’amministrazione di pubblica sicurezza provvedeva ad assicurarlo al manicomio, imponendogli tuttavia con questa soluzione, nei fatti concreti, un trattamento più afflittivo di quello carcerario.

La figura del folle reo – sulla quale tornerò ancora a soffermarmi – è solamente una delle tante tipologie umane giudicate socialmente pericolose e nei cui confronti, ancor prima dell’approvazione della legge di pubblica sicurezza del 1889, vennero adottati provvedimenti urgenti, temporalmente circoscritti, da mantenere in vigore per il tempo necessario a ristabilire l’ordine e la pace sociale. Il neonato Stato italiano avvertì già nell’immediatezza dell’unificazione, come dimostra la Legge Pica del 1863, la necessità di dotarsi di un sistema di tutela rapido, effettivo, emergenziale capace di colpire, anche al di fuori del processo penale, una varia tipologia di soggetti potenzialmente pericolosi quali, tra gli altri, delinquenti, dissidenti, sovversivi, anarchici, briganti, clericali, socialisti, repubblicani². A dispetto dei propositi iniziali, il controllo della devianza sociale e politica diventerà

² G. CORSO, *L’ordine pubblico*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 259-280.

un profilo qualificante, e non più transitorio, della legislazione italiana fra Otto e Novecento, in bilico fra legittima repressione e arbitraria prevenzione. Il controllo del dissenso politico e della marginalità sociale si riveleranno ben presto terreno di tensioni fra poteri dello Stato ed esercizio effettivo delle libertà civili, di cui l'ideologia liberale si era dichiarata paladina³.

Al di là della netta contrapposizione che distingueva le posizioni di Zanardelli da quelle Ferri – sostenitore di una legislazione penale fondata sulla «difesa sociale» – non può passare sotto silenzio il timido riferimento alla nozione di «pericolo» di cui si fa parola all'art. 46, comma 2, del Codice Penale del 1889. In questo richiamo trova conferma l'individuazione di quel nuovo soggetto di diritto che è la società civile, da preservare da ogni forma di minaccia, quale potrebbe ragionevolmente essere quella rappresentata da un imputato prosciolti per difetto di imputabilità. Il comma 2 del citato articolo contiene un significativo richiamo alla «consegna all'Autorità competente» dell'imputato prosciolti secondo una previsione che si inserisce nel solco di quella legislazione emergenziale ottocentesca appena ricordata e che ripropone, in termini di pericolosità sociale, il problema della gestione del criminale giudicato non imputabile per infermità di mente.

In particolare, nei confronti di questi soggetti valutati, secondo la legge penale, irresponsabili delle proprie azioni, imporre una misura di natura repressiva sarebbe stato giuridicamente inaccettabile non meno dell'eventuale autorizzazione al loro reinserimento sociale. In via preventiva, onde scongiurare pregiudizi per la cittadinanza, chiara e condivisa era l'opportunità di neutralizzare tali soggetti impedendo loro di nuocere al prossimo e, nel contempo, riservandogli trattamenti assistenziali e curativi⁴. Malgrado l'ampia convergenza di vedute in ordine alla necessità di affrontare il tema della gestione del reo non imputabile, rimaneva ancora

³ L. MARTONE, *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1996, *passim*.

⁴ E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale*, op. cit., p. 306, nota 70.

dibattuta l'opportunità di affidare tale incombenza al magistrato. Sebbene la stessa relazione ministeriale di accompagnamento al Codice, nella parte dedicata al commento dell'art. 46, faccia rilevare che «l'iniziativa [...] uscirebbe veramente dalla competenza tecnica del giudice penale», sarebbero state ragioni di economia amministrativa e di opportunità politica a riconoscergli la facoltà di disporre il ricovero del prosciolto presso una cd. "casa di salute". A sostegno della bontà di tale soluzione, si sottolineava come colui che si fosse già espresso nel merito disponesse – per questa stessa ragione – di conoscenze specifiche tali da permettergli un giudizio ponderato e completo sulla personalità del imputato. Replicarono a tali osservazioni, che da un punto di vista pratico erano del tutto condivisibili, coloro che, come l'Onorevole Mancini, reputavano arbitrario, pericoloso e affrettato il fatto di concedere al giudice la possibilità di autorizzare il ricovero in manicomio, soprattutto in assenza di una legislazione organica a riguardo⁵.

Contribuivano a precisare il contenuto della norma le *Disposizioni attuative*, le uniche che «nell'attesa di una apposita e desiderata legge sui manicomi»⁶ avrebbero consentito di riconoscere nell'Autorità di Pubblica Sicurezza quell'«Autorità competente» legittimata a farsi carico dell'individuo socialmente pericoloso mediante il suo indirizzamento al manicomio. Del resto, escluso che un ricovero di natura punitiva potesse disporsi nei confronti di un non imputabile e che il giudice ordinario potesse, al di fuori di un contesto di penalità in senso stretto, adottare misure restrittive della libertà personale, l'unica soluzione praticabile era quella di affidare il prosciolto infermo di mente all'autorità amministrativa affinché venissero adottate tutte le misure del caso.

Tutto ciò trova sicura conferma nell'esito della ricerca archivistica condotta nell'arco di circa due anni. Nell'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale

⁵ *Ivi*, p. 306, nota 71.

⁶ F. CARRIERI, O. GRECO, R. CATANESI, *Malattia mentale, imputabilità e pericolosità sociale*, a cura di G. CANEPA, M.I. MARUGO, *Imputabilità e trattamento del malato di mente autore del reato*, Padova Cedam, 1995, p. 72.

Penale di Palermo, emessa nel procedimento a carico di Lucia e Salvatore Carnesi⁷, si rintraccia per intero l'iter appena descritto. I giudici siciliani, facendo proprie le risultanze della perizia del dottor Tonnini e del dottor Montalti, applicavano il disposto di cui all'art. 46 del c.p. del 1889 e, dato atto dell'infermità mentale dei due giovani, ne dichiaravano la non punibilità. Quindi, valutata l'inopportunità di autorizzarne la liberazione in quanto giudicati pericolosi per la sicurezza sociale⁸, ne veniva ordinata la consegna «all'autorità competente per i provvedimenti di legge».

La storia dei fratelli Carnesi, ricostruita con precisione grazie alla sostanziale completezza delle fonti d'archivio, racchiude in sé tutti i passaggi fondamentali della ricerca condotta su più ampia scala: dalla centralità della perizia medica, al giudizio di non imputabilità emesso in virtù delle nuove disposizioni codicistiche, passando per la valutazione di pericolosità sociale, prodromica al ricovero presso il locale manicomio.

Pure lo sfortunato Leopardo Tarughi deve aver vissuto lo stesso straziante *iter* di Lucia e Salvatore. Di nuovo sono le carte a parlare⁹: alla perizia del dottor Tamburini seguirono le determinazioni dell'Autorità giudiziaria, la quale ritenne opportuno riservare al parricida, affetto da una “forma frenopatica di monomania religiosa melanconica allucinatoria”, una sentenza di non luogo a procedere. Quindi, a seguito delle determinazioni assunte dai magistrati, si deliberò il trasferimento del poveretto al Manicomio di Ancona ove fu ricoverato due volte, prima di spegnersi nel 1912.

Anche l'enigmatica Rosalia Giallombarda molto ha rivelato e credo molto abbia

⁷ Si veda *Appendice*, p. 225.

⁸ *Ivi*, pp. 234, 251.

⁹ Ricostruire la storia di Leopardo Tarughi attraverso la documentazione d'archivio non è stata operazione agevole. A dispetto dei limiti cronologici del parricidio, che data al 1872, il carteggio relativo è stato collocato, senza che negli inventari ve ne fosse indicazione, all'interno di unità archivistiche datate 1906-1907 e 1912. Queste imprecisioni hanno significativamente reso difficoltosa la ricerca, con la conseguenza che il ritardo nel reperimento dei materiali trascritti in *Appendice* ha sostanzialmente impedito, per limiti di tempo, di intraprendere altri percorsi archivistici suggeriti dagli ultimi ritrovamenti nel fondo della *Provincia di Ancona – Amministrazione del manicomio uomini*.

ancora da raccontare. Fra le pieghe del dramma personale di una modesta e anonima ragazza della provincia di Palermo si intravedono segmenti della storia del nostro Paese. I fatti di Alia sono triste occasione per tratteggiare le condizioni economiche e sociali di una delle zone più disagiate d'Italia sullo scorcio dell'Ottocento ove degrado, suggestione e fanatismo religioso si congiungono a corruzione morale e povertà. A partire da un fatto in sé insignificante, come la rogazione in onore di San Francesco e la convinzione di Rosalia di essere una prescelta da Dio, la storia si orienta verso percorsi originariamente inaspettati, che portano a svelare una Chiesa malata che si muove in un sistema vischioso fatto di omertà e compromesso, rispetto al quale lo scontro fra laici e cattolici appare soltanto un pretesto per non prendere consapevolezza della dilagante amoralità e della radicata corruzione di una parte del clero locale. Mentre la perizia del dottor Giordano non è del tutto soddisfacente, l'arresto della giovane Rosalia è a dir poco sospetto. Secondo le versioni ufficiali, la giovane sarebbe stata incarcerata per ragioni di ordine pubblico, dal momento che i pellegrinaggi verso la sua abitazione erano causa di pregiudizio per la tranquilla vita del paese. Una lettura più obiettiva delle fonti, delle quali ho riportato in *Appendice* soltanto una minima parte, suggerisce di indagare altri percorsi che, pur volontariamente non sviluppati in questa sede, lasciano intravedere lo scandalo che investì le gerarchie ecclesiastiche all'indomani dell'arresto del 19 aprile 1891 di Rosalia e, più in generale, dei fatti di Alia.

Le esperienze qui richiamate in via conclusiva, ma ricostruite con maggior dettaglio nelle pagine precedenti, dimostrano come carcere e manicomio, ormai piegati alle esigenze della politica del giovane stato unitario e alle 'superiori' ragioni dell'ordine pubblico, abbiano definitivamente abdicato alle proprie funzioni istituzionali, prestandosi ad accogliere in una sorta di onnivoro e crudele girone infernale i soggetti affetti da monomania religiosa di cui abbiamo conosciuto solitudini, disagi e drammi.

APPENDICE

Le fonti raccolte in *Appendice* sono state trascritte in maniera del tutto fedele agli originali, mantenendo la disposizione dei testi nelle pagine, riproducendo le carte intestate e trascrivendo le parole secondo la grafia dei documenti d'epoca, errori inclusi.

Si è fatto ricorso alla seguente simbologia convenzionale:

<...> lettura incerta;

<***> testo non comprensibile.

Si precisa che nei documenti d'Archivio visionati il nome di battesimo di Tarughi è talvolta Leopard, talaltra Leopoldo; così come Rosalia Giallombarda compare ora come Rosina, ora Rosaria, ed anche Giallombardo.

Gli atti estratti dalle cartelle cliniche di Lucia e Salvatore Carnesi (Archivio dell'ex Ospedale Psichiatrico Pietro Pisani di Palermo) rientrano fra i materiali non ancora riordinati ai quali, allo stato, si può risalire solamente attraverso il richiamo alla "Serie" e al "Fascicolo".

A.1 Leopardo Tarughi¹

A.1.1 Dalla Prefettura al Direttore Sanitario del Manicomio (22.04.1872)



PREFETTURA
DI
ANCONA

n. 1106 Prot. Gen.

UFFICIO DI PUBBLICA SICUREZZA

Risposta al N.

del



Oggetto

Tarughi Leopoldo

Allegati N. 3

Signor Direttore Sanitario
del Manicomio di
Ancona

Ancona li 22 Aprile 1872

Il Signor Procuratore del Re per deliberazione della R. Corte d' Appello in luogo ha richiesto questo Ufficio di far tradurre nel Manicomio il detenuto Leopardo Tarughi, imputato di parricidio il quale si deve essere trattenuto in via di esperimento e con tutte le necessarie cautele.

Il sottoscritto nel mentre ha già disposto per l' esecuzione dell' ordine prende cura di renderne avvertita la S. O. onde voglia impartire le opportune istruzioni per il ricoveramento e custodia del Tarughi il quale non potrà essere licenziato dallo Stabilimento, senza un preventivo avviso all' Ufficio di P. S. che si riserva di trasmettere quanto prima alla S. O. il quadro caratteristico e il principio maniaco da cui si vorrebbe affetto il Tarughi.

L' Ispettore
G[iovanni] Berlandi

¹ Salvo diversa indicazione gli atti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Ancona nel Complesso di Fondi/Superfondo: Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Ancona, 1.7 Sezione : Cartelle Cliniche, 1.7.1 Serie: Ricoverati Reparto Chiuso 1901-1982, Titolo: Donne e Uomini dimessi o deceduti, Fascicolo 1246.

A.1.2 Dalla Prefettura al Direttore Sanitario del Manicomio (23.04.1872)

PREFETTURA

Ancona li 23 Aprile 1872



**DI
ANCONA**

n. 1106 Prot. Gen.

UFFICIO DI PUBBLICA SICUREZZA

Risposta al N.

del



Oggetto

Tarughi Leopoldo fu Stefano e alla
vivente Maria Pietrelli, di anni 21,
celibe, contadino, di Apiro

Allegati N. 1

Signor Direttore Sanitario
del Manicomio
di Ancona

Sciogliendo la riserva contenuta nella mia nota,
pari numero, in data 22, andante, mi faccio un
pregio di trasmetterLe il Certificato medico sullo
stato di alienazione mentale, da cui apparisce
essere stato colto l'immarginato Tarughi, del
quale inoltre si trascrivono al margine le
generalità.

L'Ispettore
G[iovanni] Berlandi

A.1.3 *Sullo stato di alienazione mentale di Leopoldo Tarughi*



REGNO D'ITALIA



REGIA AMMINISTRAZIONE

Ancona, li 23 Aprile 1872

DELLE

CARCERI GIUDIZIARIE

Servizio Sanitario Infermeria Principale



Il detenuto Tarughi Leopardo entrò in questo Stabilimento Carcerario la sera del 15 corrente, e non appena entrato diede segni di alienazione mentale, facendo discorsi incoerenti, rompendo i recipienti di terra, non che i cristalli delle finestre, e dando in tali escandescenze che all'atto delle visite notturne, i Guardiani furono costretti a mettergli la camicia di forza. L'indomani fu messo con lui nella medesima cella altro detenuto affinché lo sorvegliasse, e fu dai sottoscritti visitato i quali lo trovarono con faccia sfigurata, occhi torvi, sconnessione di idee. Per tutto il tempo che è rimasto alle Carceri non ha mai dormito un momento, e si alimentava a sbalzi, mangiando alcuni giorni molto, altri niente. Nella notte seguente sebbene il di lui compagno stesse in guardia, pure gli si ardentò addosso essendogli stata tolta la camicia di forza e lo ferì in un dito e in una spalla coi denti nell'atto della colluttazione. Dopo quel tempo non si ommise di tenerlo con la camicia di forza, ed in tale intervallo non ebbe eccessi violenti, ma parlava ad alta voce anche urlando continuamente, e facendo sempre discorsi senza connessione. La di lui prigionia è stata sempre alterata come è stato progressivamente descritto.

Il Medico U[ncenzo] Agostini

Il Chirurgo [del] Carcere Dom[enico] Capponi Il Direttore U. Cardon

A.1.4 Principio di cura

Entrò in questo SPEDALE DI ANCONA

a di 22 del mese di Aprile dell'anno 1872 l'infermo

di cognome Tarughi

di nome Leopardo / carcerato per imputazione di parricidio, e scarcerato

il 24 Agosto 1872/Prot. N. 1030

di stato civile celibe

figlio di fu Stefano, e di Maria Pietrelli

nativo di Airo

domiciliato "

di anni 21

di professione contadino

avente un modo di vivere

caduto infermo all'epoca di

recidivo per la volta

affetto da Monomania triste

per cause

giudicato probabilmente insanabile

notato nel Registro Statistico Medico al progressivo N. 29 _ 106

collocato nella Sala

al letto N.

Uscì guarito perfettamente o migliorato a didel Mese di.....del.....

Morì per causa di a di.....del Mese di.....del.....

MEDICO-ASSISTENTE

N.1

A.1.5 *Tabella nosologica di Tarughi Leopoldo*

MANICOMIO PROVINCIALE DI ANCONA

TABELLA NOSOLOGICA di *Tarughi Leopardo*

ammesso il 22 Aprile 1872

FASCICOLO 1246

N. d'ordine del Registro *N. secondo i dimessi dell'anno 30 ~*

N. secondo gli ammessi dell'anno *N. secondo i morti dell'anno*

Nome dei Genitori del fu Stefano e della vivente Pietrelli Maria

Età anni 21

Stato Civile Celibe

Luogo di { *Nascita.....Comune di Apiro.....Provincia di Ancona*
Domicilio....." " Sasso (Serra S. Quirico) " " "
Provenienza....." " Carcere D'Ancona Provincia di Ancona

Professione Contadino

Condizione economica Miserabile

Coltura Analfabeta

Ammesso per la prima volta

Data della malattia

Eziologia

DIAGNOSI { *dimesso In esperimento il 1° Settembre 1906-Trasferito all'Asilo di*
*Mendicizia <***> di Fabriano*
morto peril.....

ESITO { *Della forma frenopatica Monomania religiosa melanconica allucinatoria*
della condizione patologica
della successione morbosa Demenza secondaria

A.1.6 Perizia medico-legale² del Dott. Augusto Tamburini

PARRICIDIO
MANIA RELIGIOSA ALLUCINATORIA
PERIZIA MEDICO LEGALE
(Tribunale di Ancona)
DEL
DOTT. AUGUSTO TAMBURINI¹

La mattina del 9 Aprile 1872, in una casa colonica presso Sasso (Serra S. Quirico) Leopardò Tarughi giovane contadino in sui 28 anni, a calci di fucile feriva gravemente il proprio genitore Stefano, che dopo tre giorni ne soccombeva. Quale fu il movente di sì orribile delitto? Il Leopardò ci viene da tutti descritto come d'intelligenza piuttosto limitata, di carattere bilioso e facile ad inveire contro i suoi. Era sotto l'influsso d'una delle frequenti esasperazioni del suo carattere irascibile, che egli s'era lasciato trascinare a simile atto di ferocia? Ciò si può assolutamente escludere poichè non v'era stato alcun alterco, alcuna circostanza di provocazione tra lui e suo padre. Abbiamo invece il fatto che nel colpire il padre egli grida che *ammazza il diavolo*, e se ne gloria dipoi, e dà in seguito in atti sempre più stravaganti, sicchè si è costretti a condurlo nel Manicomio. – Quindi si pone netta la questione: fu sotto l'influenza d'uno stato d'alienazione mentale che il Tarughi compì il ferimento del padre?

Cominciamo dall'analizzare il modo in cui avvennero i fatti. In un giorno della prima settimana dopo Pasqua, Leopardò si re-

¹ In questa perizia l'Eccellentissimo Sig. Giudice Istruttore mi associò al Dott. Cav. Mencucci, Direttore del Manicomio di Ancona, che mi permise d'esserne relatore.

² A.TAMBURINI, *Parricidio. Mania religiosa allucinatoria. Perizia medico-legale (Tribunale di Ancona)*, in *Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.*, Anno V, 1875.

cò a Cupramontana a farvi le sue devozioni. Ne tornò inquieto, stralunato perché, diceva, non aveva potuto prendere l'eucarestia. Infatti dal rapporto del Sindaco di Serra S. Quirico risulta che gli era stata negata l'assoluzione, e che il confessore lo aveva minacciato dell'eterna dannazione. – Aveva forse il prete avuto in mente di correggerlo per le sue escandescenze verso la famiglia? O lo aveva già veduto in istato di mente aberrata? Ma quando egli partì di casa non aveva ancor dato alcun segno di alienazione mentale, e invece offerse i primi sintomi subito dopo il suo ritorno. E se lo scopo era stato di punirlo, era stato un rimedio assai peggiore del male! Tornò dunque in preda a grave turbamento e quando, la domenica dopo Pasqua, la sorella Virginia lo burla, perché non ha adempiuto ancora i suoi doveri religiosi, egli più turbato del solito risponde che *ciò che non aveva ancora fatto era pur sempre in tempo a farlo*. In sul primo si mostrò assai triste, prese poco cibo, ed un vicino, il Profili, che lo vide, ce lo descrive stralunato, spesso cogli occhi fissi e come *incantato*, e domandatolo sulla causa del suo turbamento, ne ebbe in gran segretezza la confidenza che si sentiva assai turbato, perché *si era confessato ma non si era potuto comunicare*. La notte si alzò poiché gli era impossibile di prender sonno, lamentandosi di *forte bruciore interno*. Passò la notte presso il camino tenendo in mano il bollettino della Pasqua. Il giorno appresso (Lunedì) si mostrò assai più inquieto e contro il suo solito non si recò a lavorare: tantochè i suoi, colpiti da questo stato anormale, dopo ripetute richieste sulla causa della sua inquietudine e su ciò che avrebbero potuto fare per lui, riescono a cavargli di bocca che egli ha bisogno che gli si porti un prete; il Curato di Sasso p. e., perché, egli dice *ha d'uopo di confessarsi meglio*.

È adempiuto questo suo desiderio, e ne sembra dipoi alquan-

to consolato, ma giunta la sera torna nuovamente a lamentarsi di gran dolore interno e spesso geme dicendo: *io ardo, io sono dannato*. I genitori vedendolo in tale stato, sperano fargli cosa grata offrendogli per la notte la compagnia d'un vicino; ma egli recisamente rifiuta e vuol restare solo. E piange di continuo e smania *che è dannato e che non ne può più!* e non prende cibo per quanto lo preghino i suoi; dopo mezz'ora che si è gittato in letto si leva gridando e lamentandosi, sicchè la sorella è costretta vegliarlo tutta notte. La mattina (Martedì) appena l'alba, obbliga la sorella a recarsi a Cupramontana a chiamargli *quel prete da cui era stato dapprima a confessarsi*. Frattanto la madre gli fa compagnia ed esso si lagna sempre di grande malessere, e sentendo soffiare impetuoso il vento grida: *che quel vento è la sua rovina, che quella è per lui una cattiva giornata*, e così dicendo si percuote nella persona, si getta sul letto, e guardando verso l'orto esclama: *la c'è il diavolo*. Torna la sorella e lo assicura che il prete entro la giornata verrà. Finalmente le donne si recano a lavorare in un terreno adiacente, e lasciano solo il Leopardò in questo stato. Quando ecco verso le 9 antimeridiane sentono, in mezzo alle grida e ai pianti di Leopardò, esplodere un colpo dalla casa. Il padre accorre e vede Leopardò che dalla finestra si agita collo schioppo. *Che fai?* gli grida. E quegli, *ecco il diavolo, ecco il diavolo*. Il padre sale le scale, giunge nella camera, e vede Leopardò che gridando e smaniando batte lo schioppo sulla finestra e lo fa in pezzi. *Che hai fatto?* gli domanda di nuovo. E il figlio, *tiro al diavolo*, e in così dire gli si scaglia addosso e lo percuote col calcio del fucile rimastogli in mano. Il padre vedendosi assalito in modo sì inaspettato fugge per le scale; il figlio lo insegue e continua a percuoterlo, gridando che *ammazzava il diavolo*, finchè sotto i colpi, il povero vecchio stramazza al suolo. Accorrono le donne,

ed egli minaccia scagliarsi anche su loro, e lo avrebbe fatto se il Profili, sopraggiunto alle grida, non lo avesse rattenuto e disarmato. Questi aiutato dalla sorella lo trascina verso la casa del vicino Montesi, nel breve tragitto egli esclama spesso: *ho ammazzato il diavolo: sono stato più bravo e più forte io che il diavolo*, e si lamenta di forte bruciore interno e allora grida: *ammazzatemi che sono stanco di vivere; sono dannato*. Ma il vicino non lo vuol ricevere in tale stato, e allora lo riportano a casa. Vedendo il sangue a piè delle scale, il Montesi gli domanda: *vedi che hai fatto? hai ammazzato qui tuo padre*. E Leopardò. *Io ho ammazzato babbo! m'è comparso il diavolo e gli ho tirato collo schioppo*. Poi sale le scale e vuole entrare a forza in una stanza dicendo: *qui c'è stato il diavolo*. Dopo qualche tempo giunge il sottotenente della guardia Nazionale per arrestarlo, e gli domanda che cosa ha fatto. Egli risponde: *ho bastonato mio padre*, e richiesto del perché: *l'ho fatto perché credeva che fosse il diavolo, perché sono matto e non sono più in me*. Intimatogli l'arresto e avvisatolo che lo porterebbero a Sasso, vuole *prima di partire andare a domandare perdono al padre*. Infatti si reca dal padre giacente e, *babbo*, gli dice, *ti chieggo perdono*. A cui il povero vecchio, *Iddio ti perdoni*. Lo conducono a Sasso; lungo la via si lamenta del solito bruciore ed esclama: *che cosa ho fatto? voglio confessarmi*. A Sasso prende un po' di cibo ma svogliatamente, dicendo: *non posso inghiottire il cibo; mi sento un grande ardore interno; portatemi via di qua che non vi posso star più; fucilatemi*. E voltosi al sottotenente: *hai inteso il vento di questa notte? L'abbiamo fatto levare io e il diavolo*. Sen vanno verso Serra S. Quirico: lungo la via è cupo, pensoso e spesso dice: *sono nato sotto un pianeta cattivo*; ed esclama ad ogni tratto che *vuol confessarsi*, e talora domanda: *a quest'ora sarà morto mio padre?* Giunto alla

Serra, vede una chiesa e vuole entrare a confessarsi. Trattenuto si morde le mani, dà dei calci e vorrebbe entrare a forza.

Nelle carceri di Serra S. Quirico, ove, a detta dei custodi, dà pur segni di pazzia, è interrogato dal Pretore: ecco i punti più salienti delle sue risposte.

«Mi dicono Pietro: dell'altro nome non mi ricordo. Non so
»che luogo sia questo dove mi trovo, ma mi pare l'inferno:
»peno tanto: mi ci han portato i soldati perché ho ammazato
»babbo: mi pareva il diavolo. Tirava tanto vento, sparai il
»fucile: mi passò quest'idea. Dissi a babbo fosse andato a
»chiamarmi il prete: *non mi ci volle andare*: mi volevo
»confessare: non potevo né godere né patire.

»Volevo conoscere il pianeta sotto cui sono nato: sempre
»pensai fin da ragazzo che avrei penato tanto a questo mondo,
»volevo essere più d'Iddio, ci pensavo fin da fanciullo.

»Quando ebbi fatto la bruttura, lo riconobbi che non era il
»diavolo.

»A Dio diceva colla mente: più travagli mi dai, più bene ti
»voglio. . .»

Il giorno 15 è trasferito alle Carceri di Ancona. Appena entrato nella cella cominciò a far discorsi incoerenti, a mandar grida, a rompere i vasi, i cristalli delle finestre, sicché dovettero mettergli la camicia di forza. La mattina appresso i medici nel visitarlo lo trovarono colla faccia stravolta, cogli occhi torvi, e riconobbero completa la sconnessione delle idee. La notte appresso a quella del suo ingresso, s'avventò a un detenuto che gli avean posto a guardia e lo ferì con morsi in varie parti del corpo, sicché nei dì successivi fu tenuto sempre colla camicia di forza. Durante il suo soggiorno nelle carceri non ha mai dormito, e s'alimentò a sbalzi, mangiando alcuni giorni voracemente, altri non cibandosi punto: del resto parlava conti-

nuamente a voce alta e sconnessamente ed emetteva spesso delle grida. – Finalmente il giorno 22 aprile fu trasportato al manicomio.

Quando entrò si trovava nello stato istesso di esaltamento impulsivo in cui era nelle carceri, sicchè lo si dovè assicurare nel letto dei maniaci; ma dopo pochi giorni da agitato, loquace, clamoroso che era, si fe' tranquillo, taciturno, pensoso, senza mostrare alcun piacere della libertà relativa che gli si concedeva: non mangiava e non parlava che a grande stento. In tale stato, interrogato da noi sul suo operato criminoso, risponde, *quella volta non era più io: mi sentiva un gran calore qui*, e additava la fronte, e la sommità del capo; domandato se conosceva che era il padre quello cui colpiva, risponde, *no, mi pareva che fosse il diavolo*, e queste parole si ottengono da lui con grande fatica, le pronuncia con voce lamentosa, fioca, a capo chino, ad occhi bassi, e con fisionomia come di stupido. Altre volte però interrogato sullo stesso proposito si perde in una serie infinita di suoni e parole sconnesse, tra cui primeggiano, *diavolo, confessore, chiesa*, pronunciate con voce appena intelligibile. Fuori di questi ripetuti interrogatori egli non parla ad alcuno, bensì qualche volta da solo: si rannicchia in un canto, e qui parla solitario tutta la giornata senza dar sentore di sè. Solamente un giorno in cui egli, per aver tentato di portar via un pane a un suo vicino di tavola, ricevè da questo una percossa sulla schiena, si alzò di salto appena ricevuto il colpo, e si pose a saltare e cantare con allegria a lui insolita per tutta la sera. Dipoi ricadde nello stato di torpore e di depressione in cui trovasi tutt'ora. Egli sopporta il bagno e la doccia verticale con tale indifferenza da mostrare una diminuzione di sensibilità. È quasi sempre insonne: spesso nel cuor della notte si alza di letto e passeggia discorrendo da solo.

È facile vedere come in questa breve esposizione cronologica dei fatti si leggano a tratti spiccatissimi le diverse fasi di un processo morboso della mente. Ma passiamo all'esame obiettivo.

Il cranio è acuminato al vertice (oxicefalico), la fronte è alta, le regioni temporali molto rientranti: zigomi molto sporgenti; vi ha plagiocefalia anteriore destra e posteriore sinistra, essendo più prominente a destra la bozza frontale, a sinistra la parietale. La cresta occipitale è pure assai sporgente. – Il cranio sebbene non voluminoso per sé, lo appare però relativamente alla piccolezza e strettezza del viso, ed anche alla statura. Infatti la faccia esile e corta scompare quasi sotto quel cranio alto e largo che par quasi voglia invaderla. Nel viso sporgono notevolmente gli angoli della mascella inferiore. Le arterie temporali sono turgide, flessuose, danno sensazione analoga a quella delle arterie ateromasiache. Anche le vene sono assai visibili. Gli occhi sono molto infossati: i sopraccigli folti si riuniscono sulla glabella, e la loro congiunzione si prolunga per un centimetro sul dorso del naso. - Le orecchie sono impiantate trasversalmente, ad ansa. - I denti della mascella superiore sono impiantati in senso perfettamente perpendicolare: nel senso della lunghezza però gli incisivi giungono molto più in basso degli altri. I denti della mascella inferiore, specialmente gli anteriori, sono impiantati obliquamente dal basso all'alto, dall'avanti all'indietro.

Statura.....	Metri	1.580
Peso.....	Kilg.	47.600
Diametro antero-posteriore del cranio.....	Millim.	180
» biparietale.....»		150
» bitemporale.....»		120

» bizigomatico.....»	140
» mento-occipitale.....»	237
Circonferenza del cranio.....»	540
Curva longitudinale.....»	325
» biauricolare.....»	310
» anteriore.....»	310
Curva posteriore.....»	330
Larghezza della fronte in alto.....»	105
» in basso.....»	125
Altezza della fronte nel mezzo.....»	57
» a destra.....»	60
» a sinistra.....»	55
Indice cefalico.....»	833
Somma delle curve.....»	1.175

Quindi e dalla ispezione del cranio e dalla misurazione risulta la scoliosi di esso e la sua sproporzione di volume in confronto alla faccia e alla statura.

La cute è di color bruno; scarsissimo il panicolo adiposo: muscolatura esilissima specialmente nelle braccia. Pertanto come ci è dimostrato anche dal peso del corpo, abbiamo a fare con individuo già emaciato, debole e sofferente. Lieve lordosi della colonna vertebrale verso la 5^a, 6^a e 7^a vertebra dorsale e nelle lombari. - La scapola sinistra è più alta della destra: così la clavicola e la papilla mammaria di quel lato: apofisi sifoide rientrante. La parte anteriore di ambedue le seconde coste si presenta bruscamente sporgente in avanti, quasi da formare un petto carenato. Le gambe sono contorte a ginocchia rientranti.

Tutto ciò accenna ad un'anomalia di sviluppo nel sistema osseo, che coincide colle alterazioni di conformazione già descritte nel cranio. Infatti la scoliosi del cranio, il volume di

questo sproporzionato alla faccia, la lordosi della colonna vertebrale, la forma del petto prossima alla carenata, la forma irregolare delle spalle e delle ginocchia, sono tutti segni caratteristici del rachitismo. Infatti la scoliosi del cranio è quasi sempre l'effetto dell'irregolare curvatura che prendono le ossa, molli pel processo rachitico, piuttosto in una direzione che in un'altra, tanto più che anche le suture rimangono divaricate (Lamb): quindi fors'anche la sproporzione delle dimensioni. Finalmente le altre irregolarità provengono dalla disuguale resistenza delle ossa, indotta dal processo rachitico, per cui le parti meno resistenti cedono alle pressioni continue e si piegano. L'esame esterno dell'occhio dà una notevole iniezione dei vasi sottoconiuntivali della sclerotica. Collo oftalmoscopio si rivela *congestione venosa della coroide e dei vasi retinici*.

La sensibilità in generale è debole: lenta la motilità: lieve la forza muscolare. V'è anche un'ipoestesia per la corrente elettrica, tanto per la prontezza della percezione quanto per la resistenza alle forti correnti, che sono assai poco sentite. Invece la contrattilità muscolare elettrica è abbastanza pronta. In generale adunque languono le funzioni nervose.

Seguite così man mano tutte le estrinsecazioni intellettuali ed affettive del Tarughi, sin da quando cominciarono ad apparire disordinate, ed esaminatolo obiettivamente in tutto ciò che ha riguardo alla sfera nervosa, vediamo se da tutto ciò risultano ed razionalmente ed obiettivamente gli elementi per dichiarare essere stato ed essere tuttora il Tarughi in istato di alienazione mentale. Vediamo intanto se troviamo in esso le cause disponenti e le occasionali per determinare una malattia mentale, e se ne abbia offerti i sintomi caratteristici.

Abbiamo un'anomalia nello sviluppo delle ossa craniensi,

anomalia che ci è dimostrata dalla mala conformazione del cranio, e che deve aver influito dannosamente nello svolgimento delle facoltà intellettuali. Abbiamo rilevato congestione venosa della coroide e dei vasi retinici, iniezione dei vasi della sclerotica, turgore delle arterie e delle vene sottocutanee della regione temporale e frontale. Dobbiamo quindi pensare che la circolazione intracranica non si compia normalmente. L'esame delle funzioni di senso, di moto, e d'ideazione ci ha pure persuasi che la funzionalità del cervello debba essere debole ed imperfetta. Quindi innormalità di sviluppo, di conformazione, e di funzione, innormalità che si collegano intimamente tra loro trovandosi nelle alterazioni fisiche l'equivalente obiettivo delle anomalie psichiche: innormalità infine che significano la più potente *predisposizione* alle malattie mentali.

Quanto alle *cause occasionali* abbiamo il fatto del non aver ottenuto l'assoluzione, che deve aver esercitato sulla mente semplice e limitata del Tarughi una dannosa influenza, e da cui possiamo naturalmente ripetere il suo sconvolgimento intellettuale e morale.

Riguardo ai *sintomi* abbiamo altrettanto spiccatamente tracciati i caratteri di malattia mentale. Sotto l'immediata influenza della causa occasionale egli diventa mesto, tetro, addolorato, cerca la solitudine, spesso piange; poco si ciba, perde il sonno, e prova un senso di bruciore localizzato alla sommità del capo: parla spesso fra sé, e si agita sempre sulle idee *del confessore, dell'anima, del diavolo*. Questo stato di melanconia ha dunque un unico obiettivo: l'idea religiosa. Questo turbamento va crescendo in rapporto forse con una congestione meningo-cerebrale, egli si lamenta sempre e soprattutto di sentirsi ardere il capo; egli ha anche allucinazioni visive: gli par di vedere il demonio. Sotto l'influsso di una di queste, gridando

di tirare al diavolo, egli esplose un colpo di fucile, che non coglie alcuno e poi lo rompe sulla finestra da cui lo ha esploso: si sente chiamare: chi accorre gli pare il demonio; ed esso gli si avventa col calcio del fucile e lo colpisce ripetute volte: la persona da lui colpita è il proprio padre, con cui ha avuto nulla che dire, che anzi gli era sempre attento premuroso per torlo dall'inquietudine che l'opprimeva. Commesso il fatto si gloria del trionfo riportato sul demonio, e ne va contento, finché non si sente nominare il padre e dirsi che lo ha ucciso: allora rientra un istante in sé e se ne pente poiché si trova per un momento fuori del dominio dell'allucinazione: ma ricade di nuovo sotto l'influsso delle idee che gli alterano la mente e che lo spingono ad atti di frenesia. E in questo periodo melanconico, rimane nelle carceri di Fabriano, in quelle d'Ancona, e nel principio del suo soggiorno nel manicomio. Appresso è ricaduto nello stato di depressione intellettuale e morale, sensoria e vegetativa che ci viene attestata dall'esame fisico stesso su lui istituito.

La malattia del Tarughi ha dunque seguito un decorso ciclico; melanconia e abbattimento dapprima, quindi esaltamento ed esplosione di atti violenti. Raggiunto l'acme dello stato di eccitamento ricade nella depressione, e questa si fa permanente. Il ciclo della malattia è completo: essa ha percorse tutte le sue fasi. Pertanto prendendo a base della diagnosi i fenomeni più salienti presentati, noi giudichiamo la malattia di Tarughi una *mania religiosa allucinatoria* e che fu *sotto il dominio di questa potente aberrazione mentale che egli commise il parricidio*.

Noi non c'intratterremo a mostrare come nessun movente all'infuori d'un impulso morboso può spiegarci l'atto criminoso, né come sia eliminabile ogni idea di simulazione. Nessun rancore antecedente, nessuna provocazione da parte del padre: invece affetto, interessamento, premura; invece una causa po-

tente capacissima di alterargli la mente, gli scrupoli religiosi: un quadro sintomatologico psichico ed obiettivo superiore ad ogni dubbio, un'alterazione invadente progressiva delle facoltà mentali. Noi dobbiamo in coscienza dichiarare il Tarughi *affatto irresponsabile dell'atto commesso*.

La Camera di Consiglio presa ad esame la perizia medica sullo stato di mente del Tarughi, ha dichiarato non farsi luogo a procedere pel parricidio di cui era imputato.

E fu savia determinazione. Perché il Tarughi cadde in uno stato sempre più grave di depressione fino allo stupore completo, e quando lasciò il manicomio di Ancona egli era divenuto affatto imbecille.

COMMISSIONE AMMINISTRATIVA

Ancona li 13 Febbraio 1873

DELL' OSPEDALE CIVILE E MANICOMIO

SOTTO IL TITOLO

DELLA SS. TRINITÀ E S. ANNA

IN ANCONA

N. 2734 di Protocollo

Riscontro N.

del

Oggetto

Demente Leopoldo Tarughi

Allegati N. 1

Onorevole
Commissione Provinciale
di
Ancona

In seguito di deliberazione di questa R. Corte di Appello delle locali carceri il giorno 23 Aprile 1872, fu tradotto nel Manicomio Leopoldo o Leopardo Tarughi nativo di Apiro figlio del fu Stefano imputato di parricidio, con successiva Nota delli 24 Agosto il Sig. R. Procuratore del Re avvertiva che con ordinanza del giorno precedente quella Camera di Consiglio aveva dichiarato non farsi luogo a procedere a di lui carico. Ciò stante ai primi di Novembre si trasmise la relativa contabilità per le rette dovute al luogo pio in £ 102 per due mesi e otto giorni alla Deputazione Provinciale di Macerata, ed ai primi di Gennaio dell'anno corrente si inviò alla medesima la contabilità riferibile al bimestre di Novembre e Dicembre in £ 90 con interessamento di tacitarle ambedue. Il 31 dello scorso mese si ebbe riscontro, che la Famiglia Tarughi da vari anni ha trasferito il suo domicilio da Apiro in Serra San Quirico e che perciò il pagamento delle rette spetta a questa pro-

³ Documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Ancona, Archivio Provincia di Ancona – Tit. XIV. Amministrazione del Manicomio, uomini a. 1912 (I – Z).

provincia anziché a quella di Macerata. Risultando dalla dichiarazione del Sindaco, di cui si rimette copia, che realmente la Famiglia del fu Stefano Tarughi risieda in quel Comune fino dall'anno 1868, quando non abbia da eccepire codesto Dicastero, nello Stato dei pazzi del mese andante si annoverà il ripetuto Tarughi per le rette di mesi sei, e giorni otto in ragione di £ 40 mensili.

La Commissione Amministrativa

*Cte Ferretti
<E. Carnovali>
P. Sestilli*

A.1.8 Dal Manicomio dell'Ospedale Civile al Manicomio Provinciale (21.05.1901)

AMMINISTRAZIONE DEL MANICOMIO

N. 450

Mittente

Direttore del Manicomio

Data

Ancona 20 Maggio 1901

Presentato addì 21 Maggio 1901.

Fascicolo N. 361

Casella N. 12

Notifica il passaggio effettuato il 20 Maggio corr. dal Manicomio dell'Ospedale Civile di Ancona al Manicomio Provinciale del demente Tarughi Leopoldo.

Riscontrato addì 190_

Oggetto

Tarughi Leopoldo

AMMINISTRAZIONE DEL MANICOMIO



N. 12137

Presentato addì 16 Agosto 1906.



Mittente

Fascicolo N. 361

Direttore del Manicomio



Data

Casella N. 12

Ancona 14 Agosto 1906 N. 1293



Riscontrato addì 190_

Oggetto

Propone di trasferire il demente in oggetto nell'Asilo di mendicizia di Fabriano.

Demente Farughi Leopardo

Vedo nota del Direttore al fascicolo N. 444 Cas.^{la} 18 prot. N. 12126.

A.1.10 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale
(01.09.1906)

MANICOMIO PROVINCIALE

DI
ANCONA

DIREZIONE SANITARIA

.....
N. 1408 di Prot.

— — —
Risposta al N.

del

— — —
Oggetto

Dimissioni e trasferimento
di
Tarughi Leopardo

.....
Allegati N..
.....

Ill.^{mo} Sig.
Pres.^{te} Dep. Prov.^{le}
Ancona

Ancona, 1° Settembre 1906

N. 12356
Il 2/9/1906

Notifico alla S. V. Ill.ma che oggi è stato dimesso da questo Stabilimento e trasferito nell'Asilo di Mendicizia di Fabriano, il ricoverato tranquillo e innocuo Tarughi Leopardo fu Stefano, di anni 55, nato in Apiro e domiciliato in Serra San Quirico (Sasso).

-ben perfetta stima-

Il Direttore
Riva

*A.1.11 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale
(17.07.1912)*

MANICOMIO PROVINCIALE
DI
ANCONA

Ancona, 17 Luglio 1912

*N. 29722
18/7/1912*

DIREZIONE SANITARIA

N. 1125 di Prot.

Risposta al N.
del

Oggetto
Ammissione

di
Tarughi Leopardo

Notifico alla S. V. Ill.ma che Tarughi Leopardo fu Stefano di anni 61, da Serra San Quirico, trasferito all'Asilo di Mendicita' O. E. 2° di Fabriano il 1° Settembre 1906, quale demente cronico e tranquillo, è stato oggi riammesso in questo Stabilimento, perchè il suo contegno disordinato ed irrequieto non renderebbe possibile la sua permanenza ed assistenza in quell'Istituto.

-Con piena stima-

Il Direttore

Riva

.....
Allegati N. 2
.....

Ill.^{mo} Sig.
Pres.^{te} Dep. Prov.^{le}
Ancona

*A.1.12 Dal Manicomio Provinciale al Presidente della Deputazione Provinciale
(14.08.1912)*

MANICOMIO PROVINCIALE

DI

ANCONA

DIREZIONE SANITARIA

N. 1398 di Prot.

Risposta al N.
del

OGGETTO

Morte

di

Tarughi Leopoldo

Allegati N.

Ill.^{mo} Sig.

Pres.^{te} Dep. Prov.^{le}

Ancona

Ancona, 14 Agosto 1912

Partecipo alla S. O. Ill.ma che oggi alle ore 6½, cessava di vivere in questo Stabilimento (per gastro-enterite) il ricoverato Tarughi Leopoldo fu Stefano, di anni 61, nato in Apiro, proveniente dall'Asilo di MendicITÀ O. E. 2° di Fabriano

-Con piena stima-

Il Direttore

Riva

UFFICIO DI R. PROCURA

Ancona li 7/ 9/ 1912

N. 1809 R.M.

Risp. a lett.

.....

OGGETTO

Demente Tarughi Leopardo

=====

In riscontro al foglio di V. S. Ill.ma al margine segnato, pregiomi riferirle che il locale R. Tribunale Civile e Penale, con suo decreto 2/8/912 N. = autorizza il definitivo ricovero in codesto stabilimento del demente a margine segnato.

Illustrissimo Sig. Direttore

del Manicomio

di

ANCONA

Il Procuratore del Re

F.^{to} Barone

A.2 La teomane di Mezzojuso⁴

A.2.1 Telegramma dal Delegato di P.S. di Mezzojuso al Questore

Stamani Carnesi Lucia di Rosario anni 19, forse demente colpi bastone uccise proprio fratello Biagio anni 28 ritenendolo invaso demoni. Autrice reato arrestata.

Delegato Puleo

⁴ Salvo diversa indicazione gli atti sono conservati presso l' Archivio di Stato di Palermo nel fondo Questura di Palermo, Archivio Generale, N° 853, Categoria I da 521 a 651, 1888-1892, Fascicolo 575.



R. DELEGAZIONE DI P. S.

DI

Mezzojuso

N. 49

2752

28.1.91

Risposta al foglio.....

del dì.....

OGGETTO

Omicidio di Carnesi Biagio di
Rosario e di La Gattula Vita di anni
28 da qui contadino

All' Ill. mo Signore

Signore Questore di
Palermo

Mezzojuso, 24 Gennaio 1891

In relazione al mio rapporto di oggi mi onoro rassegnarle quanto appresso:

Carnesi Rosario fu Biagio di anni 64 marito di La Gattula Vita fu Tommaso di anni 55, è padre di Biagio di anni 28, Tommaso di anni 26, Salvatore di anni 18, Lucia di anni 20, Giacomo di anni 15. Essi tutti abitano in una casa sita alle falde di questa collina detta Brigna.

La notte del 19 al 20 andante si staccò e cadde da essa collina una grossa quercia che rovinò una casa sita nei pressi della abitazione della famiglia Carnesi, ed i componenti di questa, impressionati dal pericolo corso, uscirono fuori gridando che quella rovina presagiva un imminente castigo di Dio.

I vicini li fecero ritornare in casa; ma quando fu giorno il Tommaso diede segni di esaltazione mentale e gli altri andarono a pregare in chiesa. Tre giorni addietro il Tommaso fu dichiara-

to demente pericoloso, e fu affidato alla custodia delle Guardie di P.S. e guardie campestri, i quali furono costretti a tenerlo legato nella stalla sottostante alla sua abitazione, dando colui a temere perché proclive al suicidio e all'omicidio; ed intanto il Sig. Sindaco annunciò e trasmise allo Ill.mo Sig. Prefetto i voluti documenti per l'ammissione del demente in codesto manicomio, in linea di urgenza.

Il giorno 23 andante il di costui fratello a nome Biagio diede pure segni di pazzia sol perché non ragionava bene, ma del resto si mostrava tranquillo ed obbediente. Gli altri membri della famiglia prodigarono le giuste cure agli ammalati.

La notte scorsa si recarono in casa dei Carnesi i cugini Nuccio Giuseppe di Rosario e il di costui fratello per tenere compagnia; però Carnesi Lucia e il fratello Giacomo per dormire andarono in casa della loro zia Carnesi Caterina di anni 60.

Verso la mezzanotte il Giacomo fu preso di attacco nervoso e la Lucia, credendolo invaso dai demoni, dicendo

delle preghiere, gli diede due buoni pugni, sicché il Giacomo si riscosse e dopo poco manifestò di sentirsi migliorare. Ciò sembrò un miracolo a tutti, e di accordo stabilirono di andare da Biagio e liberarlo pure in tal guisa dagli spiriti maligni.

Infatti la zia Carnesi Caterina e Lucia si recarono colà, raccontarono il miracolo poco prima avvenuto e tutti, cioè il padre la madre il fratello Salvatore i cugini Nuccio Biagio e Giuseppe deliberarono di esorcizzare il supposto spiritato.

Incominciarono tosto ad alta voce a cantare tutti la litania, e la Lucia preso in mano un bastone lo introdusse nella bocca di Biagio, e con un legno chiamato di S. Antonio lo percosse alla testa; indi lo adagiarono al suolo, e lo tennero fermo, Biagio Nuccio per il braccio destro Nuccio Giuseppe per il braccio sinistro e la madre Vita La Gattuta pei piedi, nel mentre la Lucia esortata dagli astanti a continuare l'esorcismo, continuò infatti a percuoterlo in testa e nelle parti genitali.

Il paziente buttato vicino al balcone non poteva gridare perché impedito dal legno che teneva conficcato nella gola, ed essendo trattenuto non poteva difendersi. In quel momento passò da quella via certo Tripodo Antonino fu Onofrio contadino, il quale sentendo cantare molte persone come in chiesa la litania, alzò gli occhi e si accorse di un poco di sangue che grondava dal balcone sicché ne avvertì gli agenti che custodivano il matto nella stalla sottostante.

Accorsero quindi le Guardie di P.S. Ferrara e Di Spenza e la guardia municipale De Luca Domenico i quali trovarono la porta di casa dei Carnesi chiusa, bussarono ma nessuno rispose; forzarono la porta che si aprì, e trovarono tutti che cantavano orazioni, ed il Biagio Carnesi sanguinante a terra, Nuccio Biagio e Giuseppe e La Gattula Vita che lo tenevano come sopra dirsi e la Lucia che lo percuoteva col bastone detto di S. Antonio; invocando i nomi dei Santi. Gli agenti furono pronti a liberare quello infelice boccheggiante.

Fui avvertito di ciò. Accorsi e trovai lo sventurato già cadavere, e nella stanza trattenuti dai miei agenti i nominati:

- 1° Carnesi Caterina fu Biagio di anni 60.
- 2° Nuccio Biagio di Rosario di anni 28, il fratello di questi a nome
- 3° Giuseppe di anni 34.
- 4° Carnesi Biagio fu Rosario di anni 64 padre dell'estinto
- 5° e la madre La Gattula Vita fu Tommaso di anni 55.
- 6° Il fratello Carnesi Salvatore di anni 18 e
- 7° la sorella Lucia di anni 20.

Questi erano tutti convinti che il Biagio fosse vivo e riposasse perché liberato dai demoni.

Io ciononostante li trassi in arresto coadiuvato dal locale Sig. maresciallo dei R.R. Carabinieri e da questo Comandante le Guardie Campestri sopravvenuti coi dipendenti agenti.

Da me subito avvisato il locale Sig. Pretore si recò presto sul luogo col Dottore Caradi Agostino e furono con-

statati sul cadavere percosse prodotte da corpo contundente frattura dell'osso del cranio, commozione cerebrale, strappamento della pinguedine del muscolo dell'asta virile che produssero emorragia, lesioni alla bocca per l'introduzione del legno, ferite tutte che singolarmente produssero la immediata morte.

Fu sequestrato il bastone che fu adoperato dalla Lucia.

Questo fatto ha rivelato, (come asseriscono questi medici) che tutta la famiglia Carnesi sia stata presa da follia e più di tutti la Lucia la quale oggi è stata quasi in delirio, ma gli altri ragionano bene.

Nel partecipare quanto sopra alla S. O. Ill.ma le manifesto che l'autorità giudiziaria procede contro tutti gli arrestati i quali domani saranno tradotti in codeste carceri giudiziarie.

Il Delegato di P. S.

A. Puleo

A.2.3 Dalla Regia Questura del Circondario di Palermo al Questore



**R. QUESTURA
DEL
CIRCONDARIO DI PALERMO**



Div. 1^a Num. di { Prot. 2447
Pos.....

Risposta al N. di { Prot.
Pos.....

Oggetto

Omicidio in persona di Carnesi Biagio di Rosario di anni 28 da Mezzojuso, ad opera della sorella Lucia, di anni 19

Ill.mo Signore

Prefetto di
Palermo

Palermo, 25 Gennaio 1891

725
26.1.91

Seri verso le ore 6 ant. la controscritta donna suolsi affetta da monomania religiosa, nella propria abitazione in Mezzojuso, mediante colpi di bastone e morsi, con la cooperazione della di lei madre, La Gattula Vita fu Tommaso, di anni 55, e cugini Nuccio Biagio e Giuseppe di Rosario, uccidera il fratello Biagio, a manca indicato, sol perché questi pochi di prima da quei sanitari era stato dichiarato matto, mentre la surriferita giovane riteneva essere stato invasato da spiriti maligni, e per allontanarli si spingeva a percuotere brutalmente lo infelice Biagio, cui produceva frattura dell'osso frontale e alla tempia sinistra nonché lo strappamento totale dello scroto.

Alla strage presenziavano il padre dello interdetto, Rosario, di anni 64, il fratello Salvatore, di anni 25, e la zia Carnesi Caterina di anni 60, i quali con ansia attendevano il miracolo della

guarigione dello sventurato loro congiunto.

Il Delegato di P.S. locale, informato del fatto, con Agenti di P.S. e R.R. Carabinieri, dopo le constatazioni di legge, procedeva allo arresto della prelodata Lucia e di tutti gli altri individui preindicati quali autori e complici del delitto.

Il Signor Pretore poi cui vennero deferiti gli arrestati, dispose pel seppellimento del cadavere.

Mentre mi pregio ragguagliare la S.V. Ill.^{ma} di quanto sopra per superiore intelligenza, mi riservo farle conoscere a suo tempo l'esito del procedimento penale.

Il Questore

M. Lucchesi

A.2.4 Una terribile scena a Mezzojuso⁵

Il nostro corrispondente da Mezzojuso ci scrive in data del 23 corrente:

Vi scrivo sotto l'impressione dolorosa di un avvenimento che non sembra possa essersi svolto tra noi, e che d'altra parte credo sia anche unico nella storia della delinquenza e della pazzia umana.

La notte di mercoledì, 21, il temporale infieriva sopra questo paese ammantato di bianco per la gran neve caduta, quando delle strane e acute voci scuotevano gli abitanti dal loro pacifico sonno; e qualcuno, fattosi alla finestra, vedeva correre, come misteriose ombre, alcuni individui in camicia e scalzi.

In un attimo, la voce si sparge da per tutto, e da indagini si giunge a sapere che i figli di tal Rosario Carnesi, maschi e femmina, erano usciti di casa loro, quasi nudi, in cerca di una chiesa dove avessero potuto riparare.

Come potete immaginare, quegli infelici, (cinque in una sola volta!) erano stati colpiti da alienazione mentale.

Le autorità procedettero subito a raccogliere quei disgraziati, trattenendo i maschi nella casa paterna e alloggiando le femmine presso alcuni parenti.

Non dico che si fossero usati i migliori modi di trattamento verso gli alienati; tutt'altro!

Essi vennero strettamente legati per non lasciarli in preda al loro furioso delirio; giacché, in ogni modo, qualche cautela doveva pur prendersi fino a quando le autorità superiori non avessero fornito le pratiche per rinchiuderli nel manicomio.

L'improvviso malore cui soggiaceva una intera famiglia dapprima ritenuta sana, buona e tranquilla, e la curiosa scena dell'altra notte nella quale furon visti i Carnesi a correre pazzamente per le vie, accesero la fantasia e

⁵ "Giornale di Sicilia", 26 Gennaio 1891 consultato presso la Biblioteca Centrale della Regione siciliana Alberto Bombace.

destarono i pregiudizi della più ignorante classe del nostro popolino, il quale giudicò subito che quei poveri giovani erano stati invasi dal demonio e che gli spiriti maligni erano entrati nei loro corpi.

La strana credenza fece salde radici, e qualcuno infatti si prese la briga di andare dal parroco e pregarlo di fare gli esorcismi. Ma questi si rifiutò; ed allora vi fu un gran pensiero per cercare altri mezzi più drastici a cacciare via gli spiriti dai corpi degli spiritati. La sera appresso alla scena che vi ho accennato, il giovedì, verso mezzanotte, Lucia Carnesi, una graziosa giovanetta di 18 anni, la quale era stata allontanata dalla casa paterna, si alza, sveglia i suoi parenti e dice loro con giubilo che finalmente Iddio aveva già fatto la grazia al fratello maggiore Biagio.

Si toglie gli orecchini, e, in segno di compiacimento e di grazia, li appende ad una sacra immagine. Poi invita tutti a recarsi insieme dal fratello guarito.

Quei poveri contadini guardavano estatici e meravigliati la nipote, pure le si negarono ad uscire; ma la Lucia tanto fece e disse che vinse facilmente la loro ritrosia, e così tutti in comitiva mossero per la casa Carnesi. Guidati sempre dalla Lucia giunsero in piazza, dove si prostrarono a pregare dietro la porta della chiesa di S. Nicola, indi si recarono a casa Carnesi.

Questa casa si compone di due stanze, l'una a pian terreno, e l'altra a seconda elevazione.

Quivi, secondo le disposizioni che avevano dato le autorità, avrebbero dovuto trovarsi due guardie in custodia di uno dei due detenuti. Ma codeste guardie, o non ci erano, o non seppero fare a tempo il loro dovere.

Il fatto sta che la Lucia, seguita dai suoi parenti, attraversò il pianterreno e salì nel piano superiore ove giacevano Rosario Carnesi, la moglie e il loro figlio Biagio.

Appena sul limitare, Lucia grida:

- Tutti in ginocchio! La grazia a mio

fratello è stata fatta.

E tutti piegano il ginocchio.

Il povero padre, Rosario, vorrebbe voluto inginocchiarsi sul letto; ma la figlia lo ammonisce e lo costringe a discendere e a inginocchiarsi per terra.

Quindi, la stessa Lucia, come sotto l'incubo di una suggestione, dà di piglio a un grosso pezzo di legno, qui comunemente chiamato mazzola, e assesta un primo terribile colpo sul capo al povero Biagio, che cade tramortito al suolo.

Poi prende un altro pezzo di legno, rimasto dai fuochi che ogni anno si bruciano a S. Antonio, e giù a infliggere colpi, agli occhi, alla faccia del povero caduto, e fino al punto di forargli orribilmente l'esofago.

A questa orribile scena i poveri parenti si misero a piangere e gridare in suono così alto che il casaldiavolo fu inteso da tutto il paese: ma nessuno, a quell'ora tarda, ebbe la forza di uscire ed accorrere, né si vide venire alcuna guardia in soccorso.

I parenti, alla loro volta, non ebbero nemmeno il coraggio di afferrare quell'energumena, e fermarla nella terribile opera di sangue che stava per compiere.

L'infelice Biagio esalava l'ultimo respiro, dopo una breve e straziante agonia: e pur tuttavia l'indemoniata continuava con pazza efferatezza a menar colpi sopra colpi.

Il più orribile si è che la Lucia, nel tremendo delirio che la pervadeva, diventata addirittura una ferocissima belva, colle dita, coi denti, dà uno strappo agli organi genitali del morto fratello, e lo riduce mutilato cadavere, pieno di sangue e di ferite, orribile a vedersi.

Finalmente, quando la carneficina fu compiuta, salirono le guardie, e procedettero all'arresto di tutti.

Padre, madre, zie, cugine, sono tutti in potere dell'autorità giudiziaria, e si aspetta che le pratiche siano fornite per mandare al manicomio l'altro fratello alienato.

In paese non si parla d'altro: la

impressione lasciata da questo orribilissimo fatto è oltre ogni dire profonda.

Naturalmente non si tratta che di delinquenza sotto l'accesso di pazzia ereditaria: di un fatto che va oltre i confini dell'umano, e dà dentro addirittura nel più bestiale ed atavico pervertimento dei sensi.

Però non è a dire che il pregiudizio e l'ignoranza del nostro popolino non vi abbiano avuto la loro brava parte.

Certo quella sciagurata di Lucia fu indotta dalla stessa pazzia a quella selvaggia scena, ma vi fu anche spinta ancora di più dalle superstizioni proprie di tutti coloro che la circondavano e apprestavano facile orecchio ai suoi strani divisamenti.

Speriamo che un giorno o l'altro queste superstizioni debbano sparire.

La giustizia, esaminando questo fatto, terrà certamente conto di tale stato di cose.

A.2.5 Ancora del fatto di Mezzojuso⁶

Il nostro corrispondente da Mezzojuso ci scrive in data di ieri, 26:

Facendo seguito alla mia precedente, vi annunzio che stamane finalmente il povero pazzo dei Carnesi, colui che è rimasto per ben quattro o cinque giorni legato orribilmente, è stato mandato al manicomio. La sorella Lucia, ed alcun altro dei fratelli, che impassibile, o solo gridando a squarciagola preghiere, siccome alcuni affermano, assistette alla miseranda strage dell'infelice Biagio, sono stati inviati al carcere di Palermo e di lì forse al manicomio.

Rosario Carnesi, il padre, è rimasto siccome intontito, e la madre da più di ventiquattro è in istato epilettico.

Il più piccolo dei fratelli gira per il paese stralunando gli occhi. Avendo incontrato due medici, disse loro di sentirsi la testa confusa e non capire quello che si facesse. La sorellina più piccola, pel momento tranquilla, è in casa di alcuni parenti.

Intanto l'opinione che si tratti proprio di spiriti maligni è non solo diffusa nel nostro popolino ma si giura ed afferma siccome cosa vera e reale. A dar corpo alle ombre, a restare salda la triste, falsa e dolorosa credenza, concorrono coloro che veramente non dovrebbero per ragioni del loro ufficio.

Stamane, sono venuti alcuni a raccontarmi che la notte, là, nella camera dove era stato massacrato il povero Biagio, rimasta poi vuota, e sugellata, si erano intesi fortissimi rumori. Dapprima siccome di persona che andasse su e giù con passo affrettato; poscia affermano aver sentito a suonare e ballare: una ridda, insomma, un convegno di spiriti!

Inutile aggiungere che coteste fantasie, derivazione evidente di allucinazione, o di suggestione, sono state divulgate da coloro che erano a guardia del pazzo nella camera a

pianterreno!

A spiegare donde la Lucia avesse appreso il modo di far uscire gli spiriti dai corpi, mi hanno narrato il seguente fatto, che è la base della orrenda tragedia che si svolse. Mi hanno affermato che da alquanto tempo, avendo il Biagio Carnesi dato segni di mania religiosa, a scrutarlo ed esorcizzarlo, diciamo così, erasi fatto venire un compare da un paesello vicino. Costui dapprima recitò in varie forme di linguaggio le più strampalate preghiere di questo mondo; e poi fatti uscire tutti i parenti, disse di dover rimanere solo col Biagio. Tutti obbedirono, e il taumaturgo allora, biascicando preghiere, con un pezzo di legno toccò replicate volte l'ammalato. L'atto era stato avvertito ed osservato da dietro l'uscio. La Lucia, evidentemente pazza, e suggestionata, non fece altro che ripetere pel modo che vi ho detto la triste scena!

Ecco i frutti dell'ignoranza superstiziosa!

⁶ "Giornale di Sicilia", 27-28 Gennaio 1891 consultato presso la Biblioteca Centrale della Regione siciliana Alberto Bombace,.

A.2.6 Dal Sindaco di Mezzojuso al Prefetto



MUNICIPIO DI MEZZOJUSO



N. 187

Risposta alla nota del

Oggetto

Per la famiglia Carnesi

Ill.mo
Signore Prefetto
Palermo

Mezzojuso 27 Gennaio 1891

Appena ricevetti il telegramma della S.V. Ill. portante l'ammissione del Carnesi Tommaso in codesto manicomio, fui sollecito in data di ieri stesso a disporre l'istantaneo trasporto a mezzo di due guardie di P.S. a cavallo verso codesta città pel <***>.

Intanto colgo l'occasione per significarle che questa mane a mezzo della stampa e precisamente del Giornale di Sicilia 2^a edizione mattina data 26-27 Gennaio 1891 N. 21 apparse che nel venirsi a riferire sull'advenuto fatto della famiglia Carnesi furono pubblicate delle irregolarità e precisamente:

1° Dove è detto: che i Carnesi uscirono in camicia e scalzi la notte del 21 (mercoledì) quando ciò avvenne la mattina circa le ore 7 a.m. e proprio in mia presenza quando procurai di farli ritirare alla buona e poscia
2° feci chiamare due guardie a cavallo nelle persone di certi Di Penza e

Maida e raccomandai a costoro di non farli uscire di casa per non fare allarmare il paese perché in quel momento era avvenuto uno scivolamento di terra nella soprastante collina Brigna.

3° Relativamente poi a quanto si vuol dire, che la casa Carnesi si compone di due stanze l'una a pian terreno ed l'altra a seconda elevazione se ciò è vero devo però farle notare: che nel pian terreno la porta d'entrata è rimpetto lo spiazzale della Fontecchia, mentre l'entrata della stanza superiore è nella strada soprastante che dà nella via S. Anna, da dove entrò la Carnesi Lucia. Vi è solo tra i due vani una comunicazione interna a mezzo di un così detto cataratto o meglio sportello che trovavasi chiuso.

4° Che per come mi venne momentaneamente riferito dalle guardie a cavallo e dal Deluca al momento in cui arrivai nella casa Carnesi in cura a questo delegato di P.S. di non avere inteso i medesimi nessuna voce di allarme o di aiuto, ma solo il frastuono continuato del canto o così detta Lita-

nia composto da diverse persone. Fu dopo il nostro arrivo, che dalla competente autorità fu disposto lo arresto di tutti gli astanti in quella camera e non la notte.

Aggiungo poi, che siccome dal rapporto medico spedito alla S. O. Ill. in data 22 Gennaio 1891 N. 141 venne dichiarato da questi medici condotti pericoloso il solo Tommaso, le guardie trovaransi alla custodia di quest'ultimo per evitare un qualsiasi incidente, e ciò nel basso.

Tanto ho voluto partecipare alla S. O. Ill. per mettere al vero posto lo stato delle cose. Con tutta osservanza

Il Sindaco ff

F. Sebbia

Legione Carabinieri Reali

DI PALERMO



DIVISIONE DI PALERMO INTERNA



N. 1098 di protocollo, Div. 3^a

Risposta al foglio N.
del.....

Carte annesse N.....

OGGETTO

Omicidio colposo di Carnesi Biagio
Arresto dei colpevoli

Al Signor

Prefetto della Provincia
di Palermo

Carnesi Rosario - padre

Carnesi Salvatore - fratello

Carnesi Caterina - zia

La Gattula Vita - madre

Nuccio Giuseppe e Nuccio Biagio -
cugini

Palermo, addì 30 Gennaio 1891

La mattina del 24 volgente in Mezzoiuso, certa Carnesi Lucia, di anni 19, vinta da monomania religiosa con ripetuti colpi di bastone uccise il proprio fratello Biagio, di anni 28, che pochi giorni prima era stato dall'arte medica dichiarato affetto da incipiente pazzia.

I parenti della Lucia Carnesi, a fianco indicati, erano presenti alla scena; ma invasi anch'essi da superstiziose credenze assistettero impavidi alla misera fine del loro congiunto e furono di aiuto alla consumazione del misfatto.

Accorsi poi il Delegato di P.S. e i C.C.R.R. tutti i sunnominati vennero tratti in arresto e deferiti al potere giudiziario.

Il Tenente Colonnello

Comandante la Divisione

<***>

A.2.8 Dal Questore al Procuratore del Re

(minuta presente nel fascicolo)

N. 4389

Ill.mo Sig. Procuratore del Re
Palermo

Oggetto

Pel processo a carico di Carnesi Lucia ed altri imputati di omicidio in persona di Carnesi Biagio.

di 18 Febb. 91

Per corrispondere a conforme richiesta dall'Autorità Prefettizia mi è d'uopo pregare la S.V. Ill.ma, a compiacersi farmi conoscere le determinazioni dell'Autorità giudiziaria nel processo contro Lucia Carnesi ed altri imputati di omicidio in persona di Carnesi Biagio ed i provvedimenti che a riguardo della Carnesi sono stati adottati.

Con osservanza

Il Questore



R. TRIBUNALE

CIVILE E PENALE

DI
PALERMO

Ufficio del Giudice Istruttore

Num. 53 Sez. 1^a

Risposta alla nota

OGGETTO

Pel processo a carico di Carnesi
Lucia + 6

Ill.^{ma}

Sig. Questore della

Città di Palermo

Palermo 25 Febbraio 1891

5761
28.2.91

In riscontro alla nota della S. U.
Ill.^{ma} al margine segnata, le
manifesto che il processo a carico di
Carnesi Lucia e correi è in corso
d'istruzione. La camera di Consiglio
ha sospeso di provvedere sulla
legittimazione dell'arresto, dovendosi
procedere a perizia psichiatrica per
stabilire se e quale responsabilità pesa
a carico dei prevenuti.

Il Giudice Istruttore Capo
D. Blancuzzi

A.2.10 *Perizia medico-legale dei Dott. Silvio Tonnini e Annibale Montalti*⁷

I sette attori o spettatori di quel dramma orrendo furon tratti in arresto fra la costernazione e lo stupore di tutto il paese. Ma poiché la voce pubblica unanime e la stessa evidenza dei fatti, affermavano trattarsi di sventura e non di malvagità, di pazzia e non di delitto, - l'ufficio di istruzione di Palermo incaricava immediatamente i professori Silvio Tonnini e Annibale Montalti di riferire sullo stato di mente degli imputati.

Ed è dalla perizia degli egregi dottori, - splendido lavoro che onora la scienza psichiatrica italiana, - che noi trarremo le osservazioni principali atte a spiegare la genesi e i particolari del tragico fatto¹.

Cominciamo col descrivere l'ambiente in cui il dramma è avvenuto.

Mezzojuso è un grosso paese di montagna che conta all'incirca 7000 abitanti. È situato a cinque chilometri di distanza dalla strada ferrata che corre da Palermo a Corleone. Una parte del paese è fabbricata sopra un dolce declivio mentre l'altra si addossa alle falde di un alto monte che gli si innalza dietro a picco e che fa parte di una giogaia di montagne.

Il villaggio è grazioso, ospitale, ma sporco. Ha una bella e ampia piazza, ad un lato della quale sorgono due chiese, l'una greca, l'altra latina.

Queste due chiese vicine sono l'espressione della fraternità degli abitanti, del buon accordo che regna fra loro, sieno essi di rito greco o di rito latino.

Ormai quella dei due riti per i cittadini di Mezzojuso non è altro

¹ Ripeto ch'io debbo alla squisita cortesia dell'amico prof. Silvio Tonnini di poter riassumere, e qua e là esattamente riprodurre, la sua magnifica perizia, ancora inedita.

⁷ A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale Italiano: seconda serie (1893.1894)*, Milano, M. Omodei Zorini Editore, 1894, pp. 26-70.

che una questione di forma, in quanto che fra greci e latini si contraggono matrimoni ed in una stessa famiglia si professano entrambi i culti.

La differenza fra questi consiste essenzialmente in ciò, che, col greco sono conservate le antiche tradizioni, specialmente il sacramento eucaristico che ha per base il pane lievitato, come lo spezzava Gesù alla cena degli apostoli, - mentre nel rito latino la comunione si fa con il pane azimo: di più i preti greci possono ammogliarsi, però una volta sola. Tolte queste piccole differenze tutto è in comune fra i professanti.

Questa miscela dei due riti par fatta apposta per acuire il sentimento religioso e per tenere lontani quei principii di ateismo che in altri paesi, ugualmente e anche meno civili di Mezzojuso, vediamo di continuo infiltrarsi. La comodità dei due riti fa sì che molti si adagino nelle forme dell'uno o dell'altro, e che i piccoli scrupoli o le capricciose velleità dei lontani candidati all'ateismo si attutiscano in mezzo a tanta abbondanza e varietà di pratiche religiose.

A Mezzojuso poi la coltura riguardo ad argomenti sacri è molto estesa anche fra le persone ignoranti. In altre parti, - soprattutto ove è minore il numero degli illetterati, - vi ha, se non apatia, certamente una grande ignoranza di cose religiose; e chi ad un contadino di certe regioni d'Italia chiedesse qualche spiegazione sui misteri del pane e del vino, non avrebbe alcuna risposta, non già per ateismo, ma perché certe cose sono credute senza lambiccarsi il cervello a spiegarle. *Tocca ai preti a pensarci.* A Mezzojuso invece i contadini ne sanno di liturgia per lo meno quanto certi parroci di campagna di nostra conoscenza.

Tutto ciò dimostra come il misticismo sia profondamente radicato fra gli abitanti di quel paese, mentre la coltura intellet-

tuale lascia purtroppo molto a desiderare.

E se è vero che la religiosità è in ragione inversa dell'istruzione, potremo, anche dalla pochezza di questa, avere una riconferma della diffusione e della forza di quella.

Dalla religiosità alla superstizione e alla tendenza al soprannaturale, - sue sorelle carnali, - è breve il passo.

Già, bisogna riconoscere, che la fede negli spiriti e negli ossessi è da non molto tempo tramontata nelle stesse classi colte, e che fra le masse ignoranti delle campagne essa vive ancora con una tenacità di poco inferiore a quella che aveva nei secoli scorsi. Se va lentamente diminuendo gli è perché non è più fomentata dalle condanne e dai supplizî delle povere streghe e degli infelici posseduti dal demonio, - condanne e supplizî che, creando gratuitamente dei martiri, rinfocolavano quella fede che volevano spegnere.

In Mezzojuso il caso volle far sì che molti fatti concorressero, non solo a tener desti, ma anche ad aizzare quella superstizione e quel misticismo.

Abbiamo narrato il fatto del vecchietto di Cutrano: abbiamo narrato l'episodio ultimo della quercia. Un altro ve n'è più remoto ma non meno importante.

La tragedia di casa Carnesi non è a credersi unica: nello stesso paese ebbe un precedente.

Questo, è ben lontano dall'aver l'importanza e la gravità del fatto attuale: pure rivela una specie di istinto che vi è nel sangue di quella gente per l'esorcismo che giunge fino al sacrificio umano. Il delitto che narriamo ora sembra quasi il preparativo del doloroso dramma finito con la morte di Biagio Carnesi; sembra l'evoluzione che precede la rivoluzione. Perché, - ed è opportuno notarlo fin d'ora, - l'omicidio commesso da Lucia - non riguarda lei sola, ma va considerato come un fatto collettivo

che riassume le attitudini e le tendenze di tutto il paese, e si vale, per manifestarsi, di quelle persone che rappresentano la quintessenza di quelle attitudini, dato il momento psicologico più propizio, date le cause concomitanti più favorevoli.

Si tratta di un altro esorcismo con una vittima umana, che ebbe luogo il 25 novembre 1885 in persona di Spitaleri Ciro. L'autore principale fu un tal Gebbia Andrea che faceva professione di esorcizzatore, e al quale è sperabile che gli anni di galera inflitti abbiano raffreddato l'entusiasmo mistico. Egli condusse a fin di vita la sua vittima, - un pazzo creduto invaso dagli spiriti -, aiutato da altri tre individui interessati alla guarigione dello Spitaleri. Furono tutti condannati per assassinio commesso con gravi sevizie. Fra queste notiamo, per la sua barbara crudeltà e per la sua stranezza, quella di aver trapassato alla vittima la pelle del polso e spinta per intero sotto la pelle fino all'avambraccio una lunga matita.

Il fatto così riassunto non ha certamente l'importanza morbosa di quello di Lucia, perché trattavasi di un esorcizzatore di professione, perché la pazzia non aveva serpeggiato fra gli autori, perché infine la condanna applicata può anche far sospettare si trattasse realmente di un delitto liberamente voluto.

Ad ogni modo, esso può a buon diritto considerarsi come il prologo del grande dramma di casa Carnesi, - e dimostra come fosse disposto l'ambiente di Mezzojuso ed abituato a quel genere di tragedie.

Se ci volgiamo ad esaminare la condizione economica del paese, troviamo che anche essa favoriva ed alimentava nei contadini il misticismo e la superstizione.

La crisi agraria che affligge ormai tutte le regioni d'Italia, a Mezzojuso trovasi ora nello stadio acuto. Indice eloquente di es-

sa è l'emigrazione che raggiunge proporzioni superiori a quelle degli altri paesi della Sicilia e del continente. Mezzojuso va spopolandosi di continuo e perde ogni giorno i suoi migliori abitanti. Nel solo miserevole naufragio del vapore *Utopia*, sopra circa 400 morti delle varie parti d'Italia, 22 erano di Mezzojuso! Quei derelitti partono come obbedendo ad una fatalità, ad una chiamata di Dio, e la credenza religiosa li salva dal naufragio morale, dalla disperazione. In certe epoche dell'anno è un vero esodo non solo di giovani, ma di vecchi, di donne, di bambini. Li sostiene la fede che il Signore non abbandona chi prega.

Tra gli emigranti predominano coloro che professano il rito greco. In Mezzojuso quindi va per necessità sempre più diffondendosi il rito latino; scompajono gli antichi costumi albanesi e scompare perfino la lingua che ormai è conosciuta e parlata soltanto da pochi vecchi del paese.

Questo lento ma continuo eliminarsi dell'elemento greco si compie senza asprezze, senza lotte, per quella natural selezione che, quando non distrugge il più debole, gli grida inesorabilmente: cammina, cammina! – Ne segue che il paese ha una popolazione oscillante, transitoria, e il misticismo religioso è, per così dire, ingigantito da quella tendenza all'avventuroso e all'ignoto che è propria dei popoli, i quali non hanno ancora raggiunta la stabilità della propria dimora e sono, più che altrove, messi a prova delle dure vicende della vita.

Mezzojuso ricorda un po' l'instabilità dei paesi ordinati a tribù e retti dai sacerdoti, i cui abitanti levavano – e levano – le tende, guidati dal volere di Dio, al venir meno dei mezzi di sussistenza. Come il popolo d'Israele seguiva la supposta colonna di fuoco ed i bagliori dell'Arca, così l'elemento greco di Mezzojuso segue i suoi destini in America, attratto dal miraggio di paesi lontani. Non lotta più, scompare.

Questo piccolo paese si trova dunque in una fase di transizione: fase che è appunto, come ci insegna la storia di tutti i popoli, quella in cui la fede è più fervente e più viva, in cui il mistero dell'ignoto, l'incertezza dell'avvenire più riscaldano le menti, più eccitano i sensi, fino a spingerli alla credenza al soprannaturale, alle allucinazioni dei miracoli.

Il dramma di casa Carnesi ha trovato nelle attuali condizioni di Mezzojuso il suo *momento storico*. Quel dramma è una escrescenza morbosa sull'albero del misticismo che colà si sviluppa rigoglioso, fecondato dalla miseria che va trasformando tutti gli antichi piccoli proprietari in semplici braccia per le ingrate terre d'America.

Ogni organismo ammalato ha un punto in cui si acutizzano le manifestazioni morbose, e che sembra esigere il rimedio estremo della chirurgia. Per Mezzojuso – paese affetto da religiosità eccessiva e misticismo – questo punto particolarmente ammalato, era la famiglia Carnesi. In essa troviamo, infatti, esagerate patologicamente tutte le note fondamentali che costituivano la psicologia collettiva di quel disgraziato villaggio. Ogni suo membro è un anomalo o un degenerato, i cui germi ereditari fanno di lui un candidato alla pazzia o per lo meno alla psicosi epidemica.

Rosario Carnesi, l'unico equilibrato di mente, benché anch'esso di un bigottismo strano, ha un cranio pieno di rilevantissime anomalie, le quali, se non hanno una grande importanza per la persona, stanno però ad indicare come non manchi, nella famiglia di cui egli è il capo, la nota degenerativa somatica.

Il cranio è lungo, marcatamente scafocefalo, con fronte sfuggente verso la regione parieto-temporale e con enormi seni

frontali. Gli zigomi, che sono sporgentissimi, limitano fosse temporali di una notevole profondità, di modo che la volta del cranio sembra posata sopra una specie di mensola a larga base, formata dalle ossa della faccia. Notasi inoltre una forte platicefalia occipitale. Le orecchie sono voluminosissime ed impiantate ad ansa. Il naso è molto grosso, carnoso e deviato verso destra. Le labbra, soprattutto l'inferiore, che è sporgente e cadente in basso, sono anch'esse grossissime. È veramente una figura grottesca di uomo selvaggio.

Vita La Gattuta, – dal viso e dai sentimenti di monaca, – ad alcune anomalie somatiche (cranio con platicefalia occipitale ben marcata), aggiunge molte anomalie psichiche.

Essa ha ora 56 anni, e dall'età di 45 cominciò a soffrire – fra i primi disturbi dell'epoca critica – di convulsioni istero-epilettiche. L'attacco convulso è spesso localizzato in lei ai muscoli masticatori: è un trisma clonico, un rapido e cadenzato alzarsi ed abbassarsi della mascella inferiore, con un rumore sordo che sembra il latrato di un cane e che ha una importanza storica grandissima, perché ricorda gli *abbajatori* e i *cinantropi* del medio-evo, sui quali – secondo dicevasi allora – il diavolo divertivasi a prendere forma di cane, e che non erano poi se non degli isterici e degli epilettici.

Vita tramandò alla figlia la sua malattia.

Mentre però in Lucia la neurosi epilettica ha un che di energico e di violento, nella madre riducesi a uno stato di lipemania con un accenno di arresto stuporoso. Non ha nulla il suo contegno di ciò che intendono i profani per isterismo; ma ormai a molti è noto che l'isterismo si rivela con gli apparati scenici più opposti, e ch'esso si presta a colorire così l'oscenità delle prostitute come l'ascetismo delle sante. E quello di Vita è appunto un isterismo tutto a base di religione. Volontà, ella non

ne ha punto: si rassegna ai voleri supremi di Dio, accasciata dalla sventura, resa umile dalla fede. Il suo dolore non è come quello di Lucia, sotto il quale rugge la bestialità: è un dolore senza bile, muto e tristemente sereno che ha prodotto in lei una vera abulia.

Il suo viso, benchè ormai alterato dall'età, conserva ancora le tracce di una grande dolcezza e doveva essere fino e gentile. Da tutta la sua persona spira un'aria di tranquilla bontà: ella non sarebbe capace di torcere un capello ad alcuno, e bisognava che le sue tendenze ascetiche e le sue anomalie nevrotiche si combinassero con quelle degenerative di Rosario Carnesi per poter dare alla luce una virago come Lucia e dei pazzi come il povero Biagio, Tommaso, Giacomo e Salvatore.

Quest'ultimo che solo, fra i suoi fratelli, assistè, spettatore incosciente, al dramma del 23 gennaio, è un analfabeta bigotto e superstizioso per ignoranza e per imbecillità. Il suo povero cervello, già debole, non poté resistere allo scoppiare della pazzia nella sua famiglia, ed egli passò con transizione quasi spontanea dal suo stato di fatuo e frenastenico a quello di maniaco senza furore.

Il suo cranio, come quello del padre, sembra un museo di anomalie: è plagiocefalo nella parte destra, ha asimmetria facciale e le orecchie ad ansa.

I fratelli Nuccio sono, così per l'esagerata religiosità come per le anomalie degenerative, suoi degni cugini. La loro madre, Caterina, è – come dicemmo – una sorella di Rosario Carnesi: ottima donna, mezzo rimbambita, gozzuta, un po' sorda, colla fronte sfuggente e uno spiccato prognatismo, essa portò in casa Nuccio le predisposizioni anormali della sua famiglia, e poichè il marito soffriva di una malattia nervosa, si capisce con quali caratteri fisici e psichici dovessero nascere i figli.

Biagio Nuccio però (che è il minore) salvo alcune note degenerative comuni a tutti i suoi, una tendenza esagerata al misticismo e una grande facilità ad esaltarsi, si potrebbe dire un uomo sano e normale. Giuseppe invece, limitatissimo di mente e così bigotto da inginocchiarsi ogni tanto e farsi il segno della croce anche mentre parla, ha portato tutto il peso della legge d'eredità. In lui si nota un certo grado di microcefalia, con sviluppo esagerato del cocuzzolo occipitale; marcata plagiocefalia frontale sinistra ed occipitale destra. La faccia è notevolmente asimmetrica, ed è alterata nelle sue linee euritmiche per prognatismo alveolare superiore: sono sviluppatissime le apofisi lemuriane. Psicologicamente è un essere debole e ingenuo, un semi-imbecille che capisce poco e ricorda quasi nulla.

Egli come e più di tutti gli altri parenti suoi fu, nella notte fatale, lo stromento cieco ed inconscio di Lucia, – l'unica, in mezzo a questo gruppo di figure morbosamente indecise e sfumate, che abbia un rilievo veramente scultorio. È l'eroina, la triste eroina, del dramma: al suo confronto gli altri paion comparse che servirono soltanto a riempire lo sfondo del tragico quadro.

Lucia ha vent'anni: fisionomia grossolana, selvaggia: occhi tagliati un po' alla cinese, labbra tumide in cui è stampato qualcosa di sprezzante e che per il forte prognatismo dentale superiore imprimono alla faccia una parvenza di animalesco. La fronte è bassa, angusta, convessa: i capelli neri arrivano fin quasi all'arcata sopracigliare: il mento corto e quadrato cade su un principio di gozzo. Tutta la faccia è ombreggiata da una lieve peluria: gli occhi vellutati mandano di tratto in tratto lampi sinistri.

Adorata dalla madre, crebbe all'ombra del misticismo: l'au-

sterità dei suoi principi morali dava al suo pudore una tinta di esagerata fierezza: non viveva che in casa ed in chiesa: non guardava nessuno. Dio solo e la sua religione la occupavano; e poiché sapeva leggere e scrivere ed era colta nelle storie de' santi e de' miracoli, i parenti la tenevano da più di loro, la consultavan sui dubbi e sugli scrupoli facili a sorgere fra quella gente bigotta, e la circondavan di grande stima. Biagio poi l'adorava, e fra essi era nato quell'amore fraterno che è come un riflesso pallido dell'amore sensuale. Lucia, essendo minore di lui di dieci anni, pareva a Biagio una bambina, ed egli le prodigava quell'affetto misto di tenerezza che si ha per le persone piccole e deboli e che pur si fanno a noi superiori. Biagio, ignorante, venerava nella sua sorellina una coltura che a lui pareva grande.

Fu la compagnia di Biagio che cominciò a turbare le facoltà mentali di Lucia?

Non si sa. Certo quella povera ragazza non poteva a lungo resistere in mezzo ai fratelli che un dopo l'altro impazzivano.

Però, il passo vero nel delirio religioso ella non lo fece che la sera fatale in casa Nuccio, quando, dopo aver dato l'acqua santa a Giacomo, questi si liberò dai tre spiriti che aveva in gola. Quello fu il momento critico dell'investitura divina: essa si sentì *piena di grazia*, ed acquistò il prestigio sacro sulle persone che la avvicinavano. Prima d'allora, essa era una credente esaltata: in quella sera divenne una teomane. E non solo ebbe la convinzione che la grazia divina era entrata in lei, ma, – come tutte le teomane, – acquistò il potere irresistibile di trascinare le masse nella sua fede. Non ebbe bisogno di gridare e di strepitare per farsi ubbidire: fu il suo volto ispirato che convinse in un attimo quel gruppo di illusi. In questi casi, il contagio non si diffonde colla logica, – che è sempre lenta e diversa a seconda

dei cervelli, – ma facendo tacere la logica coll'imponenza del soprannaturale.

Tale l'ambiente, tali i personaggi del dramma.

Posto ciò, – come va considerato il fatto del 23 gennaio?

Come un omicidio comune? come un sacrificio religioso? come un esorcismo seguito da morte per eccesso nelle manovre?

L'esame dei singoli individui che vi presero parte, i loro precedenti, le loro condizioni psicologiche, il modo stesso in cui il fatto è avvenuto, ci autorizzano ad escludere, senza nemmeno discuterla, la prima ipotesi.

Fu dunque allora un sacrificio religioso?

Il sacrificio religioso si faceva in antico, – e nei paesi barbari si fa tuttora –, per placare una divinità, sia immolandole una vittima innocente, sia immolandole una vittima colpevole in espiatione dei suoi peccati. Esempi classici del primo caso sono il sacrificio biblico di Isacco fortunatamente interrotto dall'intervento dell'angelo, quello di Ifigenia in Aulide, e tanti altri nella storia antica dei popoli ora civili e nella storia contemporanea de' popoli barbari. Così, in certe tribù della Polinesia, il sacrificio religioso di vittime innocenti (per lo più sono i vecchi e gli inabili alle armi e al lavoro) serve a dare una veste sacra all'antropofagia, giacché dopo placato il dio col sangue della vittima, le carni di questa divengono il pasto dei carnefici.

Esempi del secondo caso, cioè del sacrificio di vittime colpevoli, sono tutte le numerose stragi che il tenebroso medioevo fece delle streghe, dei vampiri, degli indemoniati, dei teomani. Ricordiamo i Giudei che crocifissero Gesù perché si diceva figliuolo di Dio; gli Inglesi che bruciarono Giovanna d'Arco per suggestione della Chiesa; ricordiamo il sacrificio del

prelato Urbano Grandier accusato di essere in commercio cogli spiriti infernali e di aver con essi infestat o un intero convento di monache. Il giudizio di quell'infelice si fece in chiesa, *coram populo*, e là ognuna di quelle monache isteriche gli lanciava contro la sua accusa: chi di averla posseduta sotto forma del diavolo Ramone, chi di Belzebù, chi l'accusava di oscenità nefande sotto forma di incubo o di soccubo... Fu un urlo solo: a morte! a morte!, e il povero prete venne arso vivo.

Somiglia a simili fatti l'omicidio di Biagio Carnesi?

Evidentemente no. Lucia avrebbe sacrificato un altro piuttosto che il suo amatissimo Biagio: poi, l'idea del sacrificio non le sarebbe balenata per ispirazione in casa di sua zia, mentre prima avrebbe avuto tutto l'agio di eseguirla; infine sarebbero state inutili le mille pratiche incruente, le preghiere, le litanie, il versar acqua santa, che precedettero la morte di Biagio.

Lucia si mosse da casa Nuccio dopo la supposta guarigione di Giacomo *per esorcismo*. E questa guarigione era tale da suggerire non un *sacrificio volontario*, ma bensì un altro *esorcismo*. Se poi questo si trasformò in sacrificio involontario e si snaturò fino a giungere alla necrofilia, ciò dipende dal fatto che, durante la sua esecuzione, altri istinti si rivelarono e nuovi sentimenti, fino allora ignoti a chi lo compiva, uscirono dalle profondità dell'incosciente.

Lucia, in quella notte, si trovava non solo in uno stato di esaltamento religioso, reso più acuto dai dispiaceri, dalle veglie, dalle ansie, dai digiuni – ma era altresì nel periodo dei corsi mestruali. Essa offriva quindi una debolezza irritabile e un equilibrio mentale instabilissimo, che costituivano il momento psicologico più propizio per lo sviluppo della teomania.

Come a Giovanna d'Arco macerata dai digiuni e dalle privazioni, esasperata dai disastri della patria, accesa di sdegno

per i nemici di essa, da un cespuglio arriva la voce ch'ella diverrà la liberatrice della Francia, – così a Lucia, credente nella guarigione del piccolo Giacomo e nel significato mistico dello scarto fatto dal mulo del cugino Nuccio, entrò profonda la convinzione ch'ella diverrebbe la liberatrice dei fratelli e dell'intero paese dagli spiriti che l'infestavano. E così in un baleno allucinatorio si compì il salto fra l'ordinaria superstizione che non è delirante, e la teomania. Lucia acquistò, con l'orgasmo divino, tutta l'efficacia di convincere e di attirare a sé le menti che si trovavano presso a poco al suo livello; e se invece di trascinarle al bene come Giovanna d'Arco, le trascinò al male, ciò dipende esclusivamente dalle diverse condizioni e dai diversi scopi che erano in cima ai desiderii di queste due teomani.

Non paia strano il paragone fra l'ignota contadina di Mezzojuso e la vergine eroica di cui la storia non dimenticherà mai il suo nome. Il fatto di Lucia, se ha una importanza sociologica assai minore di quella di Giovanna d'Arco, ne ha una psichiatricamente eguale, se non maggiore. E diciamo maggiore perché nel medioevo il fenomeno doveva sembrare – ed era – meno straordinario di quello che non appaia – e non sia – oggi, in cui la fede e la credenza al mistico, per quanto radicate in certe classi, hanno pur tuttavia subito il raffreddamento fatale della logica e del tempo.

La diversità fra le due teomani sta solamente nelle condizioni diverse in cui nacquero e vissero. Giovanna divenne un'eroina perché fu teomane durante un periodo disastroso per la sua patria e condusse fidenti alla battaglia degli illusi che il fanatismo rendeva insensibili; Lucia invece, per la quale il mondo si restringeva al suo piccolo e superstizioso villaggio, rimase una oscura omicida, ma nei suoi scopi seppe trascinare

accieciandoli tutti coloro che la circondavano.

Entrambe erano fanciulle fiere, vergini, innamorate di Dio! entrambe si valsero per suggestionare le masse di quell'eterna femminilità che, circondata dall'aureola del divino e del soprannaturale, diventa irresistibile, ove si trovino tutte all'unisono le condizioni necessarie a costituire il momento storico di un fatto, sia esso un assassinio o la liberazione della patria!

Senonchè, come si spiega il passaggio dall'esorcismo che si estrinseca in benedizioni, scongiuri ed altre manovre innocue, alle offese crudeli contro il fratello? Quali feroci istinti – prima repressi nel fondo dell'incoscienza – fecero tacere in Lucia tutte le sue virtù di sorella affettuosa e di vergine cristiana?

Quel momento sfugge ad una indagine sicura e obbiettiva.

Lucia non sa darne che una spiegazione confusa: ella par quasi che non ricordi, e se la si incalza di domande e le si nomina qualche parola oscena, va su tutte le furie e implora che si cessi da tanto martirio. «*Gli spiriti diabolici che erano in Biagio si impossessarono di me: mi fecero sbagliare l'esorcismo, fu un'opera del diavolo; fu una tentazione.*»

Fu una *tentazione*, davvero. La parola oscura che allude a misteri divini, s'appropria egualmente ai misteri, – non meno grandiosi e non più facili a spiegarsi, – della natura.

Forse col legno di S. Antonio, adoperato senza intenzione di offendere gravemente, fu sparso il primo sangue, e questo sangue è stato la *parva favilla* che ha secondato la gran fiamma sviluppatasi in seguito. E in quella fanciulla distesa sul corpo del fratello che l'incoraggiava a colpire, è scoppiata una manifestazione perversa della sfera sessuale, una di quelle manifestazioni bestiali di affetto che trovano nel sangue il loro

precipuo ristoro.

Quando l'amore giunge allo stadio acuto ed ha bisogno di soddisfacimento immediato, esso si unisce colla ferocia, e l'una aumenta il vigore dell'altro. Così l'affetto puro di sorella, essendosi trasformato in lascivia per la vista e l'odore del sangue, per il palpitar delle carni del povero Biagio, degenerò nell'ultima aberrazione della vita sensuale, nella necrofilia.

Quella mostruosità psichica, ignota finora alle femmine, fu prodotta in Lucia dalla fusione fra l'istinto sessuale, l'amore per il fratello e l'orgasmo della teomania. Essa però non ricorda nessuna delle tre scaturigini, e se possiamo constatare il fatto e illuminarlo, non ci è dato spiegarlo.

La psicologia del resto non ritrova mai nei fenomeni la somma delle cause, ma la risultante, una specie di diagonale in quel misterioso parallelogramma delle forze psichiche, nel quale non entrano soltanto le energie palesi e a noi note, ma ancora ha gran parte la vita ignota dell'incosciente.

Come Lucia poté compiere fino all'ultimo questo suo crudele esorcismo, senza che nessuno dei presenti se ne accorgesse e tentasse arrestarla nell'opera sanguinosa?

In quelle sei persone che l'attorniavano, erano rappresentate le più strane forme di malattia: la pazzia allucinatoria in Salvatore, l'automatismo nei due fratelli Nuccio, l'estasi in Vita, l'apatia dormigliosa nei vecchi Rosario e Caterina. E questi ammalati o degenerati formavano una collettività che era, per così dire, preparata e disposta a subire il fascino imperativo della teomane.

Lucia esercitò su di essi la suggestione della veglia e li tenne in suo potere dal primo all'ultimo momento di quella tragica scena. Abolì in loro la volontà e la libertà, li rese strumenti in-

consci o spettatori impotenti a muoversi, di quanto ella faceva.

Perché, è bene notare che parlando di suggestione, noi non intendiamo quella che va volgarmente sotto tal nome e che si subisce tutti i giorni in società dal debole per opera del forte o da chi è limitato di mente per opera dell'uomo d'ingegno. Questa è la sfumatura ultima e più normale del fenomeno, ed essa non abolisce la libertà delle proprie azioni.

Tre sono le forme tipiche della suggestione: il grande ipnotismo, il piccolo ipnotismo, la suggestione della veglia. Nella suggestione del grande ipnotismo, non solo la libertà, ma anche la coscienza è ordinariamente sorpresa e annullata; - nel piccolo ipnotismo invece, se la libertà è annullata, la coscienza soltanto si oscura e si trova in una specie di luce crepuscolare; - nella suggestione della veglia, che è molto rara allo stato acuto come nel caso di Lucia, la coscienza vive intera, e la libertà sola è abolita: il suggestionato sa, vede e sente ciò che avviene (e magari ne soffre) ma è impotente a intervenire come dovrebbe e farebbe se la sua mente fosse in istato normale.

La suggestione della veglia assomiglia in certo modo e moralmente parlando, a quanto avviene nella sfera somatica per l'avvelenamento con il *curare*. La persona conserva perfettamente i sensi specifici, la sensibilità generale e ha lucidissima la coscienza; soltanto è ridotta alla perfetta immobilità e la sua volontà non può estrinsecarsi nemmeno con il battito delle palpebre.

Coscienza libera, volontà legata, - ecco dunque la condizione degli spettatori dell'omicidio di Biagio Carnesi.

Senza dubbio anche nella suggestione d'ogni giorno del forte sul debole, la libertà può essere più o meno indebolita a seconda dell'intensità dell'imposizione, e della resistenza psichica di chi

la riceve. Così, nel caso celebre di Davide Lazzaretti – che scendeva dal monte Amiata guidando le turbe salmodianti in aspettativa di miracoli – abbiamo una forma intermedia fra la suggestione semplice che avviene tutti i giorni, e la vera suggestione della veglia. I seguaci del santo avevano indebolita la volontà, non totalmente abolita come quelli di Lucia, perché (oltre ai precedenti ereditari e d'ambiente, rispettivamente diversi) Lazzaretti era affetto da *teomania cronica* e Lucia da *teomania acuta*. L'uno quindi spiegava il suo potere e il suo impero colla forma lenta e meno grave del *proselitismo*, l'altro colla forma fulminea e gravissima della *suggestione*.

E questa suggestione era così forte ed intensa, che quando le guardie entrarono nella stanza ove era stato ucciso il povero Biagio, quel gruppo di persone gridò loro di non disturbarle nel sacro mistero, e solo più tardi compresero – quasi svegliate da un orrido sogno – di quale scena fossero state testimoni incoscienti.

A.2.11 Ordinanza emessa dal Tribunale nei confronti di Lucia Carnesi, Carnesi Rosario, La Gattuta Vita, Carnesi Caterina, Nuccio Biaggio, Nuccio Giuseppe, Carnesi Salvatore

IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

ORDINANZA

La Camera di Consiglio del Tribunale penale di Palermo composta a termini dell'art. 198 del cod. di proc. penale dei Signori

Avvocato *Cav. Bartolomeo Capochiani* Presidente

Avvocato *Giulio Perricone* Giud. Es.

Avvocato *Domenico Blancuzzi* Giudice Istruttore

Uditi intervento Procuratore del Re il rapporto fattosi dal Giudice Istruttore suddetto, e le conclusioni del Pubblico Ministero in dat... deliberando in conformità dell'art. 201 codice suindicato ha pronunciato la seguente

ORDINANZA

nel procedimento contro

CONTRO

- 1° *Carnesi Lucia, di Rosario, di anni 19.*
- 2° *Carnesi Rosario, fu Biaggio, di anni 64.*
- 3° *La Gattuta Vita, fu Tommaso, di anni 55.*
- 4° *Carnesi Caterina, di Biaggio, di anni 60.*
- 5° *Nuccio Biaggio, di Rosario, di anni 28.*
- 6° *Nuccio Giuseppe, di Rosario, di anni 33.*
- 7° *Carnesi Salvatore, di Rosario, di anni 24.*

Tutti nati o dom.li in Mezzogiuso

Detenuti

Imputati di

Omicidio per avere con corpo contundente cagionato la morte di Biaggio Carnesi commessa in Mezzoiuso la notte del 23 al 24 Gennaio 1891.

Letta la requisitoria del P. M. colla quale chiede che la Camera di Consiglio dica non farsi luogo a procedimento penale nell'interesse di tutti e sette gli imputati in rubrica, disponendo l'escarcerazione dei soli Giuseppe Nuccio, Biagio Nuccio, Vita Lagattuta, Rosario Carnesi e Caterina Carnesi, ordinando però che Lucia Carnesi e Salvatore Carnesi siano consegnati alla competente autorità per i provvedimenti di legge attesochè sorge dagli atti che nella famiglia Carnesi, composta dei genitori Rosario Carnesi e Vita La Gattuta e di sei figli, fra i quali Biaggio, Salvatore, Tommaso e Lucia regnava la pace, l'armonia e la concordia. I figli educati con sentimento religioso non comune, si amavano fra loro con affetto fraterno, rispettavano e veneravano i genitori. I maschi erano massai laboriosi, non ebbero mai amozzi né leciti né illeciti; le donne erano pudiche e dedite unicamente alle cure domestiche. Insomma era una famiglia patriarcale, stimata ed amata in paese per le sue ottime qualità.

La felicità domestica venne turbata la sera del dì 8 Dicembre 1880. Un fenomeno abbastanza strano si manifestò in Biaggio, il quale alle volte non mangiava e alle volte divorava tutto quello che gli capitava, evacuando poscia il cibo non digerito. Coll'intervallo di tredici giorni, l'altro fratello Biaggio offriva gli stessi sintomi, ai quali tenne dietro un atto violento contro il genitore, a cui ingiunse di inginocchiarsi minacciandolo di non muoversi. Un giorno dopo, l'altro fratello Tommaso fu assalito da pazzia furiosa, esordendo con un atto di ferocia contro il padre, che poco mancò non rimanesse schiacciato fra la botola della stanza se non fosse accorsa in suo aiuto la figlia Lucia.

Di ciò ne fu informato il Sindaco locale per gli opportuni provvedimenti onde farlo rinchiudere in un manicomio.

Il Tommaso era custodito dagli agenti di P.S. nella stanza a pian terreno, e nella stanza superiore abitavano i fratelli Biaggio e Salvatore con i loro genitori, mentre la Lucia e due sorelline furono allontanate dalla casa paterna e condotte in casa della zia Caterina Carnesi, maritata Nuccio Rosario.

Erano così le cose quando verso la mezzanotte del 23 al 24 Gennaio scorso la Lucia invitò la zia ad accompagnarla in casa del padre. La zia affettuosa volle secondare il desiderio della nipote, ed entrambe insieme a Giuseppe e Biaggio Nuccio, figli e cugini rispettivi, attraversando le vie deserte del paese, si recarono a casa Carnesi. Di filato la Lucia andò nella stanza occupata dai genitori e fratelli Biaggio e Salvatore, che erano a letto. Qui giunta incominciò a dire che la Bedda Madre le aveva fatto la grazia che doveva guarire Biaggio dagli spiriti, ed in pari tempo eccitava tutti ad inginocchiarsi e recitare il santo Rosario.

Ciò detto prese sulle braccia il Biaggio e lo collocò sul pavimento, mettendosi a cavalcioni sulla sua persona, dopo aver aperto il balcone da cui sarebbero usciti gli spiriti, secondo essa affermava. Indi chiese e le fu apprestato il legno di S. Antonio, col quale diceva dover cacciare gli spiriti dal corpo di Biaggio.

Con quell'arnese incominciò gli esorcismi dando colpi sul capo di Biaggio, poscia glielo infilò nella bocca ed infine gli strappò il pene, mentre il sangue di quel disgraziato colava dal balcone nella sottostante via. Appena fatto giorno, i transitanti ch' ebbero ad accorgersi di quella scena di sangue, ne avvertirono gli agenti della forza pubblica, i quali, a stento riuscirono a penetrare nella stanza, ove si presentò loro lo spettacolo straziante, di cui ne fu protagonista la Lucia, che a viva forza fu allontanata di sopra il cadavere del miserando Biaggio, mentre tutti gli altri erano rimasti estatici a contemplare le gesta di quella feroce virago.

Dalla esposizione dei fatti surriferita non vi è che non vegga che si tratti di un infortunio.

La sventurata Lucia, la cui intelligenza è stata scossa da una malattia, che si sviluppò con atti di violenza ed eccessi di furore, obbediva macchinamente ad una forza motrice, di cui non poteva combattere la potenza.

Questo concetto trova riscontro e conferma nella elaborata perizia psichiatrica colla quale sono messi in rilievo tutti i fatti che diedero origine al luttuoso dramma, il loro svolgimento, i caratteri e le affezioni morbose dei singoli imputati. Secondo il giudizio dei periti, la Lucia nell'inizio dell'esorcismo presentava il sintomo psicopatico della teomania, essa cioè credevasi ispirata e piena di grazie per cacciare gli spiriti del corpo del fratello; ma quando impugnò il legno di S. Antonio il suo misticismo teomaniaco degenerò in aberrazione che assunse in lei i caratteri della necrofilia, per cui non aveva coscienza e libertà dei propri atti. I fratelli Giuseppe e Biaggio Nuccio, ammesso pure che avessero aiutato la Lucia a tenere fermo Biaggio Carnesi, durante l'esorcismo furono vittime della suggestione di Lucia, di modo che non avevano la libertà dei propri atti. Salvatore Carnesi è affetto da mania senza furore con delirio religioso, per cui anch'egli non ebbe né coscienza né libertà dei propri atti.

Tutti gli altri, cioè Rosario Carnesi, Vita La Gattula e Caterina Carnesi, che erano presenti a quella scena senza prendervi parte, caddero in estasi credendo che la Lucia fosse investita del potere divino di liberare il Biaggio dagli spiriti da cui era invaso, sicchè neanche avevano coscienza e libertà dei propri atti, o meglio erano stati devianti dal fatto.

Atteso che l'autore di un fatto vietato dalla legge penale non è autore di un delitto, se, oltre ad esserne causa fisica, non ne sia causa morale, ossia se non l'abbia volontariamente commesso.

Questo principio inconcusso di diritto è sancito sull'art. 46 C.P. ov'è detto «non è punibile colui che nel momento in cui ha commesso il fatto, era in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza e la libertà dei propri atti». Ma se da un canto i prevenuti Lucia e Salvatore Carnesi sono dichiarati non

punibili per infermità di mente, dall'altro non possono essere rimessi in libertà ed abbandonati a loro stessi, con grave rischio della sicurezza sociale. Non per misura repressiva, che sarebbe fuori luogo e in contraddizione aperta con la legge che proclama la irresponsabilità dell'infermo di mente, ma per ragione preventiva, vuolsi provvedere, quando lo consigliano e la specie dell'alterazione e le condizioni degli individui e la gravità dei fatti e del pericolo, a porre tali sventurati nella impossibilità di nuocere e assicurare loro quell'assistenza e quella cura che l'umanità impone.

A questo scopo il capoverso del citato art. 46 C.P. sancisce che «il Giudice, ove stimi pericolosa la libertà dell'imputato prosciolto, ne ordina la consegna all'autorità competente per i provvedimenti di legge».

Per tali motivi

Letti e applicati gli art. 46 C.P. 290 P.P. dichiara non farsi luogo a procedimento penale contro tutti gli imputati perché non imputabili per infermità di mente, ed ordina che Rosario Carnesi, Vita La Gattuta, Caterina Carnesi, Biaggio Nuccio e Giuseppe Nuccio siano escarcerati.

Ordina poi che Lucia Carnesi e Salvatore Carnesi siano consegnati all'autorità competente per i provvedimenti di legge.

Palermo 4 luglio 1891

Firmati: B. Capochiani, Giulio Perricone, D. Blancuzzi, S. Ideo

Copia conforme all'originale che si rilascia a richiesta dell'Ill.mo Sig. Procuratore del Re.

Palermo 1 Giugno 1892

Il V. Cancelliere A. Spotorno



REGNO D'ITALIA

PROCURATORE DEL RE
PRESSO
Il Tribunale Civile e Penale
DI
PALERMO



Risposta alla nota

del

N.



Oggetto

1. Carnesi Lucia di Rosario
2. Carnesi Salvatore di Rosario
da Mezzojuso

Allegati N.

Ill.mo Sig. Questore
di Palermo

Palermo, li 4 Luglio 1891

Prego la S.O. Ill.ma disporre la traduzione degli emarginati dal Carcere di Palermo al Manicomio avendo oggi la Camera di Consiglio dichiarato non farsi luogo a procedimento penale contro di loro perché non punibili per infermità di mente dell'omicidio in persona di Carnesi Biagio e quindi rinchiudersi nell'ospizio dei mentecatti ai sensi del capoverso dell'art. 46 Cod. Pen.

p. Il Procuratore del Re
D'ordine
Giov. Cannizzaro Segr.



Palermo, cinque Luglio 1891

R. QUESTURA
DEL
CIRCONDARIO DI PALERMO

Div. 2^a Num. di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Prot.} \\ \text{Pos.} \end{array} \right.$

Risposta al N. di $\left\{ \begin{array}{l} \text{Prot.} \\ \text{Pos.} \end{array} \right.$

del.....

Pregasi V.S. ricevere di urgenza , nel manicomio i contro distinti elementi, e ciò d'ordine del Signor Procuratore del Re.

Essi erano imputati di omicidio e la Camera di Consiglio ieri dichiarò non farsi luogo a procedimento penale per infermità di mente.

Il Questore

Oggetto

Carnesi Lucia di Rosario
Carnesi Salvatore di Rosario
da Mezzojuso

Ill.^{mo} Signore

Direttore del Manicomio

Palermo

MANICOMIO DI PALERMO

ARCHIVIO

Titolo

*Lucia Carnesi di Rosario e di La Gattuta Vita,
nata a Mezzojuso il 13 Marzo 1871, nubile,
ammessa il 5 Luglio, dimessa il 3 Novembre*

Serie 87 Fascicolo 167

⁸ A seguire, salvo diversa indicazione, documentazione non ancora inventariata e conservata presso l'Archivio storico dell'ex Ospedale Psichiatrico Pietro Pisani di Palermo: Serie 87, Fascicolo 167.

VERBALE DI CONSEGNA

Modello N. 9

MANICOMIO DI PALERMO

Consegna degli oggetti di pertinenza dell'infermo e loro condizione.

L'anno 1891 il giorno 5 del mese di Luglio alle ore 4 p.m. nel locale del Manicomio.

Camicia una
Veste di cotone nera uno
Sottana due
Grembiale uno
Scialle di lana uno
Fazzoletto uno
Calze uno
Stivaletti p. uno

Davanti noi Distefano Giacomo medico del Manicomio di Palermo si è presentato Ciari Matteo appuntato ausiliario di P.S. dimorante a Palermo il quale, dietro ordine delle Autorità competenti, ci ha consegnato l'ammalata Carnesi Lucia di Rosario da Mezzojuso per essere curato in questo Istituto.

Tutto in mediocre stato

In fede di che si rilascia il presente.

H-Direttore Medico di servizio

G. Distefano

P: Per ricevuta

L'Economo

F. Vaccaro

A.2.16 La pericolosità sociale di Lucia secondo il medico condotto

Si certifica da me sottoscritto Dottore che Lucia Carnesi di Rosario, di anni 20, nata e domiciliata in Mezzojuso, durante la sua dimora in paese, diede mostra di alienazione mentale, da essere nociva alla quiete pubblica, ed alla morale pubblica.

Mezzojuso, 10 luglio 1891

Dottor Agostino Caradi

A.2.17 Modulo informativo per l'ammissione dei mentecatti al Manicomio

	QUESITI		RISPOSTE
1	Nome e Cognome.	1	<i>Lucia Carnesi</i>
2	Paternità.	2	<i>Rosario, e Vita La Gattuta</i>
3	Età.	3	<i>di anni 20</i>
4	Patria.	4	<i>Mezzojuso</i>
5	Provenienza; o luogo di dimora col numero civico.	5	<i>Fonte Vecchia</i>
6	Se sia celibe, conjugato, vedovo, con, o senza figli.	6	<i>Nubile</i>
7	Costituzione fisica, temperamento, abito del corpo	7	<i>Costituzione forte, sanguigno, color bruno</i>
8	Trattandosi di donna, se abbia avuto i tributi mensili regolari, se sia madre, e di quanti figli, se si abbiano sospetti di gravidanza; se fosse in puerperio, se abbia avuto parti regolari.	8	<i>Regolari</i>
9	Modo di vivere, abitudini, se sia preso da passioni, se dedito a vizii, specialmente di liquori spiritosi, o venere.	9	<i>Casalinga</i>
10	Grado di agiatezza dell'individuo e della famiglia.	10	<i>Mediocre nel senso che vivono col lavoro giornaliero</i>
11	Grado di istruzione dell'individuo.	11	<i>Sa leggere</i>
12	Se nato da matrimonio consanguineo di troppo avanzata e disparata età.	12	<i>No</i>
13	Salute della famiglia. Se in essa vi fosse mai sviluppata la pazzia, il delirio, o altra malattia nervosa; se in linea paterna o materna, e grado di parentela; forme di sì fatte infermità, tempo in cui si svilupparono.	13	<i>Febbri malariche, la madre isterica</i>

14	Malattie dominanti nel paese, e grado di salubrità dello stesso.	14	<i>Polmoniti reumatiche, artrite, e febbri malariche, e aria malsana...</i>
15	Cause che si potrebbe presumere avere influito allo sviluppo della alienazione mentale. Fatti importanti e di maggiore rilievo della vita antecedente allo stato di pazzia, tanto nell'ordine morale che fisico; e rilevare le malattie più importanti a cui fosse stato soggetto.	15	<i>Malattie nervose</i>
16	Storia ben dettagliata della malattia mentale, epoca, sintomi precursori, sintomi manifestati nei primordi dello sviluppo; rilevando ciò che concerne alle facoltà intellettuali, ai sentimenti, ed agli istinti.	16	<i>Lucia divenne pazza 24 ore prima della uccisione del fratello Biagio, pianti dirotti, ed atti superstiziosi di religione, affezionata alla famiglia</i>
17	Rimedi apprestati.	17	<i>Nulla</i>
18	Se recidivo.	18	<i>No</i>
19	Osservazioni.	19	
			(data rilascio) <i>Mezzogiorno 18 luglio 1891</i>

Il Medico Condotta
Dr. Agostino Caradi

Il Medico di Famiglia
Dr. Giacomo Zuccarelli

Visto il Sindaco
 <***>

Ai sensi dell'art. 73 dello Statuto organico non sarà ammesso il folle nel Manicomio se non accompagnato dal presente modulo informativo, in doppio originale.

N.B. Si raccomanda che la storia morbosa, e dei fatti più rilevanti antecedenti alla pazzia, fosse accuratamente dettagliata, non trascurando anche le cose che pajono meno importanti, imperciocchè a tale notizie va legata la diagnosi, la prognosi, la cura della malattia.

N.B. Se lo spazio relativo ai quesiti n. 10, 11, 12, 13 o altri, si trovasse insufficiente, si raccomanda di scrivere a tergo del presente, riportandone i numeri.

A.2.18 Decreto di provvisoria ammissione nel Manicomio



Visto i documenti relativi all'ammissione nel Manicomio di Palermo della matta *Carnesi Lucia* nata in e domiciliata in *Mezzoiuso* dai quali risulta che è stato adempiuto.....a quanto prescrivono gli articoli 73 e 74 del Regolamento del suddetto Manicomio approvato con Regio Decreto 27 aprile 1870;

Visto l'art. 76 del citato Regolamento;

D E C R E T A :

La Direzione del Manicomio di Palermo è facoltata ad ammettere provvisoriamente nello Stabilimento suddetto *la folle Carnesi Lucia* salvo la stretta esecuzione di quanto è disposto negli art. 76 e 79 del ripetito regolamento.

Del presente Decreto sarà spedita copia al Direttore suddetto per la pronta esecuzione ed altro al Signor ~~Prefetto~~ Presidente della Deputazione Provinciale di *Palermo*.

Fatto a Palermo addì 18 *Luglio* 1891

p. IL PREFETTO

<***>

MANICOMIO DI PALERMO

Palermo, 31 agosto 1891



N. 1946

Risposta alla nota del 18 Luglio

N. 1817 di 3^a

Oggetto

Prolungamento di osservazione

Serie 87 Fascicolo 167 291

Il 5 Luglio u.s., a seguito di richiesta del Sig. Questore della Città veniva ammessa in osservazione in questo pio Asilo la nominata Carnesi Lucia da Mezzojuso.

I Signori Medici della Sezione ove venne destinata la detta Carnesi hanno ora riferito quanto segue:

“La ricoverata Lucia Carnesi non ha finora presentato segni di alienazione mentale.

Però, siccome ella fu l'autrice del grave eccidio avvenuto mesi or sono nel Comune di Mezzojuso, potendo altra volta ritornare quello accesso maniaco di cui fu presa crediamo opportuno che sia prolungato ancora il periodo della di costei osservazione.”

Il sottos.° associandosi al detto parere prega la S.O. Ill.^{ma} a voler consentire, anche come misura di precauzione, al chiesto provvedimento a rassegnarle quanto prima le definitive proposte sul conto della Carnesi anzidetta.

Prefetto

Palermo

In aspettativa pertanto di
riferimento ho l'alto onore di
riprofessarmi.

<***>

A.2.20 *Dalla Prefettura al Manicomio di Palermo*



PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI PALERMO

.....
DIVISIONE 3^a

Palermo 4 Settembre 1891

Per le ragioni addotte dalla S. U.
col foglio a margine indicato, consento
che sia prolungato il periodo di
osservazione della ricoverata Carnesi
Lucia da Mezzojuso.

per Il Prefetto
Donati

N. di Posiz. 5573

N. di Prot. Gen.

Risposta alla nota del 31 Agosto 1891

Div. ... Sez. ... N. 1946/167

Si prega indicare nella risposta la Divisione, la
data ed i numeri della presente

Oggetto

*Prolungamento di osservazione della
ricoverata Carnesi Lucia*

Alligati N.

Sig. Direttore del
Manicomio

MANICOMIO DI PALERMO

Palermo, 9 Settembre 1891



N. 1999

.....
Risposta alla nota del 27 Agosto

N. 1891

.....
Oggetto

.....
Prolungamento di osservazione

Il Signor Prefetto ha consentito che sia prolungato il periodo di osservazione per la ricoverata Carnesi Lucia da Mezzojuso.

Ed io informo di ciò la S. O. ad opportuna norma e per l'uso susseguente.

<***>

Serie 87 Fascicolo 167

Prof. V. Abbate
Med. Ordinario al Manicomio
principale (Riparto donne)
ai Porrazzi

A.2.22 Dalla Direzione del Manicomio al Prefetto

DIREZIONE

DEL
MANICOMIO DI PALERMO



Num. 3507

.....
Risposta alla nota del 4 Sett.^{bis}

N. 5573 Div. 3^a

.....
Oggetto
Dimissioni

.....
Ill.^{mo}
Signor Prefetto della Provincia
di

PALERMO

Addì 30 Ottobre 1891

Il sottoscritto – inteso il parere di due medici del Dipartimento – prega la S. V. Ill.^{ma} ad emanare decreto di dimissione per la nominata Carnesi Lucia da Mezzojuso che fu raccolta in questo Manicomio il giorno 5 Luglio 1891 per ordine annesso alla nota della Prefettura a manca indicata, che si è riconosciuto di non avere presentato, durante un protratto periodo di osservazione consentito dalla S. V. Ill.^{ma} con la nota a manca indicata, segni di follia.

IL DIRETTORE MEDICO

A.2.23 *Decreto di dimissione*



Visto il provvedimento del 5 Luglio 1891

Visto il proprio decreto del dì 18 *Luglio* 1891 col quale fu disposta la provvisoria ammissione nel Manicomio di Palermo della *matta Carnesi Lucia* nata in e domiciliata in *Mezzoiuso*

Vista la relazione del Direttore dello Stabilimento, accompagnata dal parere di altri due Professori, con la quale si accerta la completa guarigione del suddetto individuo, proponendone la dimissione;

Visto l'art. 80 del Regolamento approvato con Regio Decreto 27 aprile 1870;

DECRETA:

Il Direttore del Manicomio di Palermo disporrà l'immediata dimissione di *Carnesi Lucia* già folle ricoverato in detto Stabilimento, facendone eseguire la consegna a mente dell'art. 82 del citato Regolamento.

Del presente Decreto sarà spedita copia al Direttore suddetto per la pronta esecuzione ed altro al Signor ~~Prefetto~~ Presidente della Deputazione Provinciale di *Palermo*.

Fatto a Palermo addì 2 *Novembre* 1891

p. IL PREFETTO

<***>

VERBALE DI CONSEGNA
(Art. 82 dello Stat. Org.)

Modello N. 31

MANICOMIO DI PALERMO

Consegna degli oggetti di per-
tinenza dell'infermo contronotato.

*L'anno 1891 il giorno 3 del mese di Novembre
alle ore 5 ½ p.m. nel locale dell'Ufficio del
Medico di servizio*

Tutti gli oggetti di vestiario ed
altro

*Davanti Noi Prof. Salemi Pace Bernardo
Direttore medico del Manicomio di Palermo*

Signor Oddo Domenico Economo

*D.^r Distefano Giacomo Medico di servizio si è
presentato il Sig. Carnesi Giuseppe da
Mezzojuso al quale - in seguito al Decreto
prefettizio che ne ha disposto la dimissione -
abbiamo consegnato la nominata Carnesi Lucia
di lei sorella da Mezzojuso. (1)*

*Di ciò si è redatto il presente verbale, a' sensi
dell'art. 82 dello Statuto organico di questo
Frenocomio*

IL RICEVENTE

 Carnesi Giuseppe

(1) { Completamente guarito
o
a richiesta della famiglia

 Carnesi Giuseppe

 Massaro

 Domenico Oddo

A.2.25 *Dalla Direzione del Manicomio al Prefetto*

DIREZIONE

Addì 6 Nov. 1891

DEL
MANICOMIO DI PALERMO



Num. 4578

Risposta alla nota del 2 Nov.

N. 1817 Div. 3^a

Oggetto

Dimissioni

Alligati N.

*Il giorno 3 corr. è stata dimessa la
nominata Carnesi Lucia da Mezzojuso
dalla classe della Comunità in questo
Manicomio.*

*Pregiomi darne conoscenza alla S. V. Ill.^{ma}
per intelligenza e per gli effetti susseguenti.*

IL DIRETTORE MEDICO

Illustre

Signor Prefetto

Palermo

MANICOMIO DI PALERMO

Storia clinica N. 99

Data dell'ammissione	5 luglio 1891
Cognome, Nome, Paternità, Patria	Carnesi Lucia di Rosario da Mezzoiuso
Età, Stato Civile, Condizione economica, Posizione sociale, Istruzione, Religione	di anni 19 nubile, contadina, sa leggere e far la sua firma, cattolica.
Anamnesi familiare ed individuale	<p>Di notevole nell'anamnesi che riguarda i genitori e parenti si trova che la madre è convulsionaria e, stando ai sintomi che descrive l'inferma, le convulsioni presentano il tipo epilettico.</p> <p>Il padre soffre di vertigini e dolori di testa ad intervalli. Il fratello Biagio nel Marzo del 1890 soffrì delirio religioso (pare delirio sensoriale) dal quale guarì. Però nel dicembre ritornò in campo il delirio, perlocchè la famiglia pensò di farlo scongiurare. A tal uopo fu chiamato un famoso <u>esorcizzatore del luogo</u> il quale cominciò ad usare scongiuri con acqua santa sale ecc per fare uscire gli spiriti maligni dal corpo del mal capitato.. Queste pratiche colpirono vivamente la fantasia del resto della famiglia tanto che lo stesso</p>

⁹ Cartella clinica conservata presso l'Archivio storico dell'ex Ospedale Psichiatrico Pietro Pisani di Palermo: Serie Registri storie cliniche (da 1 a 172); Sottoserie Registri "Storie cliniche donne"; Numero progressivo 1; dal 28 agosto 1890 al 17 dicembre 1891.

	<p>giorno un altro fratello fu preso dal delirio e come per contagio in meno di dieci giorni quattro fratelli e la Lucia furono invasi dal delirio demonomaniaco. Mentre i fratelli passavano le ore in preghiere e penitenze, la Lucia ebbe allucinazioni visive ed uditive di santi che le imponevano di ficcare in bocca al fratello Biagio il <u>legno di S. Antonio</u> (legno lungo mezzo metro circa) e ciò sarebbe valso per liberarlo dagli spiriti maligni. Il fratello come ipnotizzato si prestò all'operazione e quindi in tal modo la Lucia lo uccise. Per un paio di giorni dopo non ricorda nulla. Poi cominciò a capire quale orrenda sciagura l'avesse colpita.</p>
Inizio, corso della malattia fino al giorno dell'ammissione, e stato attuale	
Note antropologiche degenerative	<p>D. ant. post. 188 mm. _ D. trasv. mass. 146 mm. _ Ind. cef. 77,55 _ C. ant. post. 315 _ C. trasv. 310 _ Circonf. orizz. 540 _ Semic. destra 284 _ Semic. sin. 256 _ Leggero grado di <***> con asimmetria cranica essendo il lato sinistro più basso <****>.</p>
Malattie di altri organi	
Esame della sensibilità	Normale
Esame dei riflessi	Normale
Esame della motilità	Normale
Funzioni psichiche	<p>Lammalata porta attenzione, racconta con esattezza tutta l'anamnesi precedente con associazione logica <***>. I sentimenti sono normali, mostrando grande dolore per quello che fece. Riconosce che allora non si</p>

	<i>trovava in condizioni normali e che le sue visioni e le voci imperative erano parto della sua fantasia alterata, delle funzioni abnormi del suo cervello.</i>
Parola e scrittura	
Sonno e sogni	
Diagnosi	<i>Frenosi sensoriale (guarita)</i>
Prognosi	
Cura	
Modificazioni e fasi (Diario) 3 Novembre 1891	<i>Esce dall' Ospizio col rapporto di guarigione</i>

MANICOMIO DI PALERMO

ARCHIVIO

Titolo

Carnesi Salvatore di Rosario e di La Gattula Vita, nato a Mezzojuso li 8 Dicembre 1866, celibe, ammesso il 5 Luglio, dimessa il 25 Agosto 1891, riammesso il 15 Febbraio 1898, dimesso il 28 Agosto 1898.

Serie 87 Fascicolo 168

¹⁰ A seguire, salvo diversa indicazione, documentazione non ancora inventariata e conservata presso l'Archivio storico dell'ex Ospedale Psichiatrico Pietro Pisani di Palermo: Serie 87, Fascicolo 168.

VERBALE DI CONSEGNA

Modello N. 9

MANICOMIO DI PALERMO

Consegna degli oggetti di pertinenza dell'infermo e loro condizione.

L'anno 1891 il giorno 5 del mese di Luglio alle ore 4 p.m. nel locale del Manicomio.

*Camicie di lana due
Panni di tela uno
Mutande due
Calze p. quattro
Vestito di velluto uno
Berretto due
Scarpe p. uno
Fazzoletti otto*

*Davanti noi Distefano Giacomo medico del Manicomio di Palermo si è presentato Ciari Matteo appuntato ausiliario di P.S. dimorante a Palermo il quale, dietro ordine delle Autorità competenti, ci ha consegnato l'ammalato Carnesi Salvatore di Rosario da Mezzojuso per essere curato in questo Istituto.
In fede di che si rilascia il presente.*

Tutto in mediocre stato

H-Direttore Medico di servizio

G. Distefano

*P: Per ricevuta
L'Economo
F. Vaccaro*

A.2.29 La pericolosità sociale di Salvatore secondo il medico condotto

Si certifica da me sottoscritto Dottore che Carnesi Salvatore di Rosario, di anni 25, nato e domiciliato in Mezzojuso, durante la sua dimora in paese, fu affetto da alienazione mentale, da essere nocivo alla quiete pubblica, ed alla morale pubblica.

Mezzojuso, 10 luglio 1891

Dottor Agostino Caradi

A.2.30 Modulo informativo per l'ammissione dei mentecatti nel Manicomio

	QUESITI		RISPOSTE
1	Nome e Cognome.	1	<i>Carnesi Salvatore</i>
2	Paternità.	2	<i>Rosario</i>
3	Età.	3	<i>25 anni</i>
4	Patria.	4	<i>Mezzojuso</i>
5	Provenienza; o luogo di dimora col numero civico.	5	<i>Fontevicchia</i>
6	Se sia celibe, conjugato, vedovo, con, o senza figli.	6	<i>Celibe</i>
7	Costituzione fisica, temperamento, abito del corpo	7	<i>Forte, linfatico, nervoso, color naturale</i>
8	Trattandosi di donna, se abbia avuto i tributi mensili regolari, se sia madre, e di quanti figli, se si abbiano sospetti di gravidanza; se fosse in puerperio, se abbia avuto parti regolari.	8	
9	Modo di vivere, abitudini, se sia preso da passioni, se dedito a vizii, specialmente di liquori spiritosi, o venere.	9	<i>Contadino lavorava in campagna, e nient'altro.</i>
10	Grado di agiatezza dell'individuo e della famiglia.	10	<i>Mediocre nel senso che vivono col lavoro giornaliero</i>
11	Grado di istruzione dell'individuo.	11	<i>Analfabeta</i>
12	Se nato da matrimonio consanguineo di troppo avanzata e disparata età.	12	<i>Senza consanguineità ed età coetanea</i>
13	Salute della famiglia. Se in essa vi fosse mai sviluppata la pazzia, il delirio, o altra malattia nervosa; se in linea paterna o materna, e grado di parentela; forme di sì fatte infermità, tempo in cui si svilupparono.	13	<i>Hanno sofferto malattie malariche, altri membri della famiglia sono pazzi, in linea ascendente nulla</i>
14	Malattie dominanti nel paese, e grado di salubrità dello stesso.	14	<i>Polmoniti reumatiche, febbri malariche, artrite ed aria malsana...</i>

15	Cause che si potrebbe presumere avere influito allo sviluppo della alienazione mentale. Fatti importanti e di maggiore rilievo della vita antecedente allo stato di pazzia, tanto nell'ordine morale che fisico; e rilevare le malattie più importanti a cui fosse stato soggetto.	15	<i>Malattie nervose, ed ippocrisia religiosa e credenza nella necrom[an]zia.</i>
16	Storia ben dettagliata della malattia mentale, epoca, sintomi precursori, sintomi manifestati nei primordi dello sviluppo; rilevando ciò che concerne alle facoltà intellettuali, ai sentimenti, ed agli istinti.	16	<i>Incominciò da due anni addietro e si marcava una tendenza religiosa</i>
17	Rimedi apprestati.	17	<i>Calmanti in generale</i>
18	Se recidivo.	18	<i>No</i>
19	Osservazioni.	19	<i>È composta la famiglia dei Carnesi da quattro membri che quasi sono affetti di monomania</i>
		(data rilascio) <i>Mezzojuso 18 luglio 1891</i>	

Il Medico Condotta
Dr. Agostino Cavadi

Il Medico di Famiglia
Dr. Giacomo Zuccarelli

Visto il Sindaco
 <***>

Ai sensi dell'art. 73 dello Statuto organico non sarà ammesso il folle nel Manicomio se non accompagnato dal presente modulo informativo, in doppio originale.

N.B. Si raccomanda che la storia morbosa, e dei fatti più rilevanti antecedenti alla pazzia, fosse accuratamente dettagliata, non trascurando anche le cose che pajono meno importanti, imperciocchè a tale notizie va legata la diagnosi, la prognosi, la cura della malattia.

N.B. Se lo spazio relativo ai quesiti n. 10, 11, 12, 13 o altri, si trovasse insufficiente, si raccomanda di scrivere a tergo del presente, riportandone i numeri.

A.2.31 Decreto di provvisoria ammissione nel Manicomio



Visto i documenti relativi all'ammissione nel Manicomio di Palermo del matto *Carnesi Salvatore* nato in *e* domiciliato in *Mezzoiuso* dai quali risulta che è stato adempiuto.....a quanto prescrivono gli articoli 73 e 74 del Regolamento del suddetto Manicomio approvato con Regio Decreto 27 aprile 1870;

Visto l'art. 76 del citato Regolamento;

D E C R E T A :

La Direzione del Manicomio di Palermo è facoltata ad ammettere provvisoriamente nello Stabilimento suddetto *il folle Carnesi Salvatore* salvo la stretta esecuzione di quanto è disposto negli art. 76 e 79 del ripetito regolamento.

Del presente Decreto sarà spedita copia al Direttore suddetto per la pronta esecuzione ed altro al Signor ~~Prefetto~~ Presidente della Deputazione Provinciale di *Palermo*.

Fatto a Palermo addì 18 *Luglio* 1891

p. IL PREFETTO

MANICOMIO DI PALERMO


UFFICIO SANITARIO


N. 438

Risposta alla nota del

N.

Oggetto

Per la dimissione di Carnesi Salvatore

Palermo, 4 Agosto 1891

Carnesi Salvatore da Mezzojuso, entrava in questo Manicomio il giorno 5 dell'ultimo scorso mese. Egli dietro discreto periodo di osservazione non ha presentato il minimo segno di follia; quindi gli si potrebbe dare congedo da questo pio Istituto.

*D.^o Francesco <***>*

*Al Signor
Direttore Medico*

DIREZIONE

DEL
MANICOMIO DI PALERMO



Num. 1714

.....
Risposta alla nota del 25 Luglio

N. 1821 Div. 3^a
.....

Oggetto
Dimissioni

Addì 6 Agosto 1891

Il sottoscritto – inteso il parere di due medici del Dipartimento – prega la S. V. Ill.^{ma} ad emanare decreto di dimissione per il nominato Carnesi Salvatore da Mezzojuso che fu raccolto in questo Manicomio il giorno 5 Luglio ult. per ordine annesso alla nota della Prefettura a manca indicata, che si è riconosciuto di non avere presentato, dopo un protratto periodo di osservazione il minimo segno di follia.

891

28

*Ill.^{mo}
Signor Prefetto della Provincia
di*

PALERMO

IL DIRETTORE MEDICO

MANICOMIO DI PALERMO

Palermo, 24 Agosto 1891



N. 1881

.....
Risposta alla nota del 5 Luglio 1891

N. 0 Div. 2^{da}

.....
Oggetto
Dimissione

Questore
Palermo

Il nominato Carnesi Salvatore da Mezzojuso, di cui tratta il foglio della S.O. Ill.ma qui a manca segnato, durante un protratto periodo di osservazione non ebbe a presentare alcun segno di follia, sicché il S. Prefetto dietro proposta di questa facoltà medica ne ha disposto la immediata dimissione dal Manicomio.

Faccio pertanto accompagnare e consegnare presso codesto R. Ufficio il detto Carnesi e prego la S.O. Ill.ma voler provvedere del di costui futuro destino.

Con piena osservanza

<***>

.....
Autorizzo la S.O. A far tradurre e consegnare, previo verbale, alla R. Questura il ricoverato Carnesi Salvatore da Mezzojuso, il quale non avendo dato segni di follia deve sollecitamente rincasare.

Mi terrà edotto del pronto adempimento.

<***>

A.2.35 *Decreto di dimissione*



Visto il provvedimento del 5 Luglio 1891

col quale fu disposta la provvisoria ammissione nel Manicomio di Palermo del matto
Carnesi Salvatore nato in e domiciliato in *Mezzoiuso*

Vista la relazione del Direttore dello Stabilimento, accompagnata dal parere di altri due
Professori, con la quale si accerta la completa guarigione del suddetto individuo,
proponendone la dimissione;

Visto l'art. 80 del Regolamento approvato con Regio Decreto 27 aprile 1870;

DECRETA:

Il Direttore del Manicomio di Palermo disporrà l'immediata dimissione di *Carnesi
Salvatore* già folle ricoverato in detto Stabilimento, facendone eseguire la consegna a
mente dell'art. 82 del citato Regolamento.

Del presente Decreto sarà spedita copia al Direttore suddetto per la pronta esecuzione ed
altro al Signor ~~Prefetto~~ Presidente della Deputazione Provinciale di *Palermo*.

Fatto a Palermo addì 21 *Agosto* 1891

p. IL PREFETTO <***>

VERBALE DI CONSEGNA

(Art. 82 dello Stat. Org.)

Modello N. 31

MANICOMIO DI PALERMO

Consegna degli oggetti di pertinenza dell'infermo contronotato.

Tutti gli oggetti di vestiario ed altro

IL RICEVENTE

Il Delegato di P.S.

L. Scarfoglio

(=) { Completamente guarito
o
a richiesta della famiglia

L'anno 1891 il giorno 25 del mese di Agosto alle ore nel locale dell'Ufficio del Medico di servizio

Davanti Noi Prof. Salemi Pace Bernardo
Direttore medico del Manicomio di Palermo

Signor Oddo Domenico Economo

D.^r Distefano Giacomo Medico di servizio

In seguito al Decreto prefettizio che ne ha disposto la dimissione – abbiamo consegnato al nominato Sparavino Giuseppe custode presso questo Frenocomio il nominato Carnesi Salvatore da Mezzojuso per condurlo e consegnarlo alla R. Questura previa ricevuta. (1)

Di ciò si è redatto il presente verbale, a' sensi dell'art. 82 dello Statuto organico di questo Frenocomio

Scarfoglio Luigi Delegato di P.S.

Distefano

MANICOMIO DI PALERMO



Storia clinica N. 160

Data dell'ammissione	5 luglio 1891
Cognome, Nome, Paternità, Patria	<i>Carnesi Salvatore di Rosario di anni 25</i>
Età, Stato Civile, Condizione economica, Posizione sociale, Istruzione, Religione	<i>da Mezzojuso, contadino, celibe</i>
Anamnesi familiare ed individuale	
Inizio, corso della malattia fino al giorno dell'ammissione, e stato attuale	
Note antropologiche degenerative	
Malattie di altri organi	
Esame della sensibilità	
Esame dei riflessi	
Esame della motilità	
Funzioni psichiche	

¹¹ Cartella clinica conservata presso l'Archivio storico dell'ex Ospedale Psichiatrico Pietro Pisani di Palermo: Serie Registri storie cliniche uomini e donne (da 1 a 283); Sottoserie Registri "Storie cliniche uomini"; Numero progressivo 1; dal 28 agosto 1890 al 31 dicembre 1891.

Parola e scrittura	
Sonno e sogni	
Diagnosi	
Prognosi	
Cura	
Modificazioni e fasi (Diario) 25 agosto	<i>Dimesso perché non presenta segni di follia</i>

A.2.38 *La teomane di Mezzojuso*¹²

In attesa che la perizia eseguita da me in unione col Professore Montalti sia pubblicata per esteso nella *Rivista sperimentale di Freniatria*, credo non spiacerà ai lettori della **Rassegna** avere in sunto alcune notizie sopra un fatto che commosse l'opinione pubblica non solo in Sicilia, ma ovunque potè aversene sentore. I giornali a suo tempo pubblicarono il fatto nella sua eloquente nudità e su di esso torneremo brevemente per informarne quelli fra i lettori lontani che non ebbero occasione di leggerlo nei giornali.

In Mezzojuso (Palermo) viveva la famiglia Carnesi, una famiglia quasi patriarcale, composta di padre, madre, cinque figli maschi e due femmine.

Il capo della famiglia (Rosario) è citato come esemplare di onestà ed integrità; la moglie sua (Vita) è conosciuta per una specie di santa, fu educata in un convento ed istillò nei suoi figli una grande devozione. Il primogenito (Biagio) era il più devoto dei maschi, molto superstizioso e sempliciotto. Gli altri suoi fratellini sono: Salvatore, Tomaso, Giuseppe (ora militare) e Giacomo, tutti dediti alle cose di chiesa, irreprensibili per moralità.

Le due femmine, Lucia e Caterina, risentirono più dei maschi l'influenza della educazione materna con una certa tinta di fanatismo, notevole specialmente in Lucia, una specie di virago, una vergine selvaggia che non pensò mai ad uomini e che avrebbe figurato non indegnamente al fianco di Giovanna d'Arco se fosse nata alcuni secoli addietro.

Questa la famiglia, la quale visse lieta e contenta fino allo

¹² S. TONNINI, *La teomane di Mezzojuso*, in *Rassegna clinica e statistica della Villa di Salute di Palermo*, Vol. I, Fasc. II, 1891, pp. 31-37; per gentile concessione della National Library of Medicine of the National Institutes of Health, Bethesda, Maryland (USA).

scorcio del 1890, in buona relazione con tutti, ma in intimità con pochi: fra gli intimi di casa Carnesi va notata la famiglia Nuccio, della quale figurano nella perizia Nuccio Caterina, sorella di Rosario Carnesi, e i due di lei figli Biagio e Giuseppe Nuccio.

Fu una predica che diede il tracollo alla mente di Biagio Carnesi, figlio primogenito di Rosario e forse già maturo per la pazzia. Entro la prima del dicembre 1890 cadde in una melanconia a colorito religioso, con timor di dannazione, micromania peccaminosa, desiderio di espiazione e via dicendo.

Un quindici giorni dopo, Salvatore Carnesi fratello di Biagio comincia a dar segno di alienazione mentale, a stare in chiesa tutto il giorno, a dormir fuori ecc; una forma religiosa essa pure ma piuttosto con eccitamento anziché con depressione.

Però nessuno dei due faceva cose tali da rendere insopportabile il loro soggiorno in famiglia.

Circa alla metà di gennaio 1891 un altro dei giovani Carnesi impazzisce e precisamente Tomaso, quegli che fu inviato poco dopo al Manicomio. Però, se gli altri si sono mostrati innocui, Tomaso invece presentò sintomi di furore maniaco e per poco il padre non rimase vittima di questo forsennato.

Fu allora che il povero Rosario Carnesi, visto che la sua casa era un manicomio, si decise a invocare l'aiuto della autorità municipale, che iniziò le pratiche per far ammettere i fratelli Carnesi al Manicomio. Però, mentre si dovevano compiere le formalità necessarie a tal uopo, il ff di Sindaco dispose un servizio di guardie in casa Carnesi per la sola persona del furioso Tomaso, il quale d'allora in poi venne custodito in una stanza sottostante a quella dove dormivano gli altri della famiglia.

E siamo al 23 gennaio. E già anche il più piccolo dei Carnesi,

Giacomo, aveva cominciato a dire di essere invaso dagli spiriti, a far preghiere, esorcismi.

Premettiamo che la credenza nelle ossessioni diaboliche, relativamente normale in un certo cetto e in certe regioni, fece sì che la cura di quei pazzi consistesse anzi tutto in benedizioni, preghiere, tridui. Anzi Lucia Carnesi, amatissima del fratello Biagio, aveva fatto venire da Cutrano un vecchio, famoso esorcizzatore, che invece di guarire Biagio, a quanto ne pensa Lucia, aveva fatto ammalar anche gli altri per aver compiuto esorcismi diabolici, ai quali non sarebbe stato estraneo un certo cane morto arrabbiato, che il vecchio aveva con sé e che forse aveva portato da qualche tregenda di streghe.

Il giorno 23 gennaio scoppiò un uragano terribile che sradicò una quercia e fece dei danni all'abitato vicino alla casa dei Carnesi. Per questo fatto vi fu grande acutizzazione nella pazzia dei fratelli Carnesi che scapparono pel paese facendone di tutti i colori e, gridando: «il diluvio universale!», andavano a rintanarsi in chiesa.

La sera del 23, quei della famiglia Nuccio, venuti in aiuto dei parenti Carnesi, invitano Lucia, la piccola Caterina e Giacomo Carnesi ad andare a dormire in casa loro per riposare un po' più in pace. E così fu. Giunti in casa Nuccio, Giacomo comincia a sentirsi male e a dire che ha tre spiriti in gola. Lucia gli è subito sopra a versargli in bocca acqua benedetta. Fu un tocco e sana; Giacomo si sentì subito meglio. Questo fatto fu subito preso per un miracolo; Lucia si esalta, dichiara che la grazia di Dio e della Bella Madre son scese su di lei; propone alla zia di non perdere il momento favorevole e di ricondurla a casa del padre per veder di *liberare dagli spiriti* i poveri fratelli suoi e specialmente Biagio che li aveva in corpo da più lungo tempo. La zia, una povera vecchietta senza energia, si lascia trascinare e benché

fosse notte alta e cadesse la neve, la comitiva si avviò verso casa Carnesi, guidata da Lucia salmodiante e in preda a vivissimo esaltamento teomaniaco.

Entrata appena nella casa paterna, Lucia sveglia i dormienti, eccita i torpidi e con voce che fu dichiarato *non esser la sua*, grida che ha la grazia divina, che tutti debbono fare quel che detterà loro Iddio per bocca sua. Invita tutti come esordio a buttarsi faccia a terra, a far preghiere e a recitare rosari. Poi si volge al letto dove era Biagio orante e compunto e con forza non comune se lo piglia fra le braccia e lo stende vicino a un balcone, che essa apre perchè gli spiriti trovino presto la strada di uscire. Cominciano quindi gli esorcismi normali, le preghiere, i segni di croce, le apersioni di acque di non so quali santuari.

Ma gli spiriti si incaponivano a non uscire. Fu allora che Lucia chiese un *legno di S. Antonio* (residuo della catasta che si brucia in Mezzojuso la notte di S. Antonio) che le fu subito dato. Con quel legno, che era un grosso e robusto randello di quercia, cominciò prima pian piano le sue monovre, che Biagio tollerava salmodiando; poscia invitò i suoi due cugini Biagio e Giuseppe Nuccio a tener fermo il fratello uno da un lato, uno dall'altro, intimando loro di non muoversi, di non peritarsi di nulla, di non avere alcun timore che ella facesse male allo spiritato perchè Dio così voleva; poi si accosciò sulla povera vittima a gambe divaricate e cominciò a menargli fierissimi colpi alla testa fino a fratturargli le ossa frontali e parietali; e il povero pazzo pregava sempre e le sue lamentazioni religiose si confondevano col rantolo dell'agonia.

Tutti gli altri erano inchiodati al loro posto da Lucia che aveva ingiunto il più profondo raccoglimento nella preghiera per non guastare l'esorcismo.

Né paga di avergli fracassato il cranio, Lucia si diresse ai ge-

nitali di Biagio strappando in parte il membro a mezzo delle unghie e servendosi anche di una scheggia del legno di S. Antonio, come risultò dalla perizia.

Il povero Biagio doveva già esser morto da alcune ore e tutti erano immobili al loro posto. I due Nuccio tenevan ferma la vittima, la madre Vita era come in estasi ai piedi di questa, il vecchio Carnesi e sua sorella (madre di Nuccio) un po' pregavano, un po' dormicchiavano. Il solo Salvatore, fratello di Biagio, già folle ma non suggestionato dalla sorella capì che Lucia lo stava ammazzando, ma sentì una voce allucinatoria che gli disse: *se ti metti in mezzo sei morto* e si stette fermo. - Lucia seguì a far scempio del cadavere del fratello, poi si acccolò sopra di esso come assopita. Tutta quella gente stava lì *pietrificata* da parecchie ore, inconscia di ciò che avveniva o impotente a muoversi, quando, essendosi fatto alto il giorno, entrarono le guardie a rompere l'incanto, attirate dal sangue che colava dal balcone facendo una lunga riga nel muro esterno fino a terra.

Le guardie videro Lucia coi capelli scarmigliati accosciata sopra il fratello Biagio, già cadavere e irriconoscibile per i maltrattamenti subiti; i due Nuccio fermi come due automi sempre nell'attitudine di tener fermo uno che si muovesse, la madre estatica ai piedi di Biagio, gli altri chi qua chi là immobili. Al loro entrare Lucia scagliò invettive contro di loro, profanatori dell'esorcismo, gridò loro di partire perchè lei doveva *salvare un intero paese* e perchè uno spirito era già stato visto uscire in forma di *vampa* e tutti l'avevano visto. - Il giorno alto e l'affaccendarsi delle guardie intorno al morto tolsero tutti dalla triste illusione, tranne Lucia, la quale seguì ad assicurare che Biagio era più vivo di prima, che la morte era apparente, che gli spiriti lo avevano abbandonato e il corpo ripi-

glierebbe trionfante la sua vita..... ma gli spiriti lo avevano abbandonato per davvero.

Durante quella tragica scena, Tomaso Carnesi custodito dalle guardie a pian terreno sghignazzava e rispondeva con male parole alle preghiere e agli esorcismi che gli arrivavano all'orecchio dal piano superiore.

Le guardie fecero una retata di tutte le persone che erano nella camera dove avvenne il massacro e il Sindaco fece tradurre Tomaso al Manicomio.

L'ufficio d'istruzione presso il Tribunale di Palermo invitò me e il Dr. Montalti, professore di medicina legale alla Università di Palermo, a portare giudizio sullo stato di mente (prima, durante e dopo il misfatto) dei seguenti imputati:

Lucia Carnesi – Autrice principale

Nuccio Biagio	}	Supposti complici necessari
Nuccio Giuseppe		
Vita La Gattuta	}	Complici o inerti spettatori del fatto
Rosario Carnesi		
Salvatore Carnesi		
Caterina Carnesi		

Noi abbiamo esaminato lungamente in carcere gli imputati. Ci siamo poi recati a Mezzoiuso per studiare l'ambiente nel quale abbiamo ravvisato le condizioni specialissime di un esa-

gerato misticismo, non senza qualche antecedente, in quella popolazione, di esorcismi cruenti, i quali ricordano in miniatura quello di Lucia Carnesi.

L'esame dei singoli imputati ci ha rivelato in Vita Carnesi (madre di Lucia) un'istero-epilettica con convulsioni talvolta limitate a movimenti clonici della mandibola fino ad aversi un rumore identico a quello del latrato di un cane e da ricordare i classici *abbaiamenti* delle convulsionarie mediovali, che assumevano persino la forma epidemica.

In Rosario Carnesi abbiam trovato molti segni somatici di degenerazione, ma nessun segno di alterazione mentale o di malattia nervosa.

Nei due fratelli Nuccio e nella loro madre completa integrità mentale, ma radicati profondamente la superstizione e il misticismo.

In Lucia Carnesi abbiam riscontrato un'isterica che, dopo essere stata *teomane*, ora è in preda a melanconia demonomaniaca (*istero- demonomania*) come spesso succede e come ce ne porge esempio la storia delle epidemie della pazzia¹.

Salvatore Carnesi abbiam trovato affetto da eccitamento maniaco con idee deliranti di natura religiosa.

Abbiam ritenuto che i due Nuccio, benchè sani di mente, nel momento del misfatto fossero divenuti degli automi nelle mani di Lucia che aveva imposto loro la *suggestione* nel più stretto senso della parola; che Vita era in preda ad *estasi* ed in istato tale da non poter né comprendere, né intervenire in favore del figlio; che Salvatore ne fu impedito da una allucinazione imperativa; che Rosario Carnesi e la sorella Caterina (madre dei Nuccio) non intervennero perchè non capirono di che si trattasse

¹ A. TAMBURINI, S. TONNINI, *Epidemic Insanity*, Dictionary of Psychological Medicine, London, Churcill – 1891.

e lasciavan fare agli altri, le mille miglia lontani dal pensar ciò che succedeva.

Dichiarammo Lucia affetta da teomania con improvviso e atavico perversimento dell'istinto sessuale, che condusse lei (vergina fiera e religiosissima) ad una trasformazione del sentimento religioso in un'aberrazione nella quale è perversito l'istinto sessuale e che ricorda la *necrofilia*. Ritenemmo che durante il misfatto essa non avesse né coscienza né libertà dei propri atti.

Giudicammo tutti gli imputati irresponsabili, ma proponemmo la custodia e la cura nel Manicomio pei due fratelli Lucia e Salvatore Carnesi.

La Camera di Consiglio presso il Tribunale di Palermo, accoglieva pienamente le conclusioni della perizia, inviando al Manicomio Lucia e Salvatore Carnesi e in libertà tutti gli altri.

Palermo, luglio 1891

A.2.39 Sentenza emessa dalla Corte Ordinaria di Assise del Circondario di Palermo nei confronti di Gebbia Andrea il 29 Novembre 1886

IN NOME DI SUA MAESTÀ

U M B E R T O P R I M O

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

La Corte Ordinaria di Assise del Circolo di Palermo ha pronunciato la seguente

SENTENZA

Nella causa del Pubblico Ministero

CONTRO

Gebbia Andrea fu Paolo e della fu Gaetana Nuccio, nato a 29 Agosto 1831- in Mezzojuso - contadino - ivi domiciliato - Detenuto dal 25 Novembre 1885

Accusato

di percosse e ferimento volontario che per loro natura solamente produssero la morte di Ciro Spitaleri, commesso nel dì 25 Novembre 1885 in Mezzojuso.

Udita la lettura della sentenza di rinvio e dell'atto di Accusa: intesi gli esami ed il dibattimento che ebbero luogo pubblicamente all'udienza. Intesa la parte civile. Sentito il Pubblico Ministero, la difesa e l'accusato tanto sul merito dell'accusa che sull'applicazione della pena avendo la difesa e l'accusato avuto sempre per ultimi la parola.

Attesochè dal verdetto dei giudici è stato affermato che Gebbia Andrea fu Paolo contadino nato a 29 Agosto 1831 in Mezzojuso ed ivi domiciliato nel giorno 25 Novembre 1885 nel detto Comune irrogò volontariamente colle mani e coi piedi varie percosse in più parti del corpo a Ciro Spitaleri, le quali per loro

natura in pochi giorni produssero la morte del medesimo per congestione cerebrale e polmonare, colla circostanza di non aver potuto facilmente prevedere che da quei colpi poteva derivare la morte di esso Spitaleri, e che inoltre esso Gebbia trovavasi in istato di vizio parziale di mente non tale da rendere non imputabile la sua azione.

Attesochè questo fatto costituisce il reato di percosse volontarie che produssero la morte infra 40 giorni⁽¹⁾ successivi al reato, le quali sono uguagliate all'omicidio e punite colle pene corrispondenti. Che però nel reato concorsero due scuse: una di avere le percosse sorpassato l'aduto disegno del Gebbia il quale non poté facilmente prevedere le conseguenze del proprio fatto; l'altra di averlo commesso nello stato di vizio di mente ma non tale da rendere non imputabile la sua azione.

Attesochè comunque nella latitudine della pena si deve tenere conto anche della scusa⁽²⁾ del vizio di mente è assorbente, nel senso di doverci applicare la pena stabilita nello Articolo 95 del Codice penale cioè o il carcere estensibile ad anni dieci, o la custodia estensibile anche ad anni venti.

La Corte considerate tutte le modalità del fatto e le circostanze ammesse dai giurati e l'età del Gebbia crede di dovere applicare la pena del carcere, e tenendo conto nella sua estensibilità della scusa dello eccesso del fine, applicarla per la durata di anni otto.

Attesochè il carcere preventivamente sofferto, è giusto che si computi nella pena.

Attesochè il condannato deve inoltre indennizzare la parte lesa e deve anche rimborsare le spese del procedimento all'Erario dello Stato.

Attesochè, la legge faculta di accordarsi alla detta parte lesa costituitasi parte civile Rosalina Rubino giusta gli atti una somma provvisoria da imputarsi nella liquidazione definitiva e la Corte crede giusto di far ciò nella somma di lire 800 giacché il danno di aver causato la morte del capo di una famiglia è incommensurabile.

Attesochè la corda che servi anche a commettere il reato deve confiscarsi.

Per tali motivi

La Corte

visti gli articoli 541- 534 - 569 - 95 - indicato 56 - 72 - 74 Codice Penale, 568 - 569 e 571 Procedura Penale

Condanna il suddetto Gebbia Andrea alla pena del carcere per la durata di anni otto computato in esso quello preventivamente sofferto per causa del reato, al risarcimento dei danni verso la parte civile Rosalina Rubino alla quale aggiudica la somma provvisoria di lire ottocento, da imputarsi nella liquidazione definitiva.

Lo condanna inoltre alle spese del procedimento in pro dell'Erario dello Stato.

Ordina infine la confisca della corda sequestrata.

Così deciso in Camera di Consiglio e pubblicato dal Signor Presidente all'udienza della Corte sita nella ex Chiesa di Montevergini.

Oggi in Palermo li ventinove Novembre 1886

(1) immediatamente

(2) della imprevedibilità ammessa dai giurati, pure la seconda scusa

Postille approvate

Firmato G. Scandurra - S. Piazza - Siringo - Di Leo

A.3 La 'miracolista' Rosalia

A.3.1 La psicopatologia religiosa di Alia

All'Illustre suo Maestro Prof. Alfonso Corradi colla preghiera, di volerne fare un cenno nel Giornale della Società italiana d'igiene o negli Annali Universali.

L'a.

LA PSICOPATIA RELIGIOSA

DI ALIA

pel dott. Alfonso Giodano

I.

L'opinione pubblica delle nostre contrade è stata scossa testè dagli strani casi della Rosalia Giallombarda di Alia, detenuta in quelle carceri mandamentali: ne parlano i Giornali, se ne preoccupano le Autorità ecclesiastiche e giudiziarie, il naturalista vi spinge dentro l'acuto suo occhio critico, la curiosità generale vi è tutta rivolta.

Però, diviso è il campo delle congetture e dei pareri; vi sono gli adepti, i credenti, e quelli che scrollano il capo negando i fatti o gridando alla frode ed alla ciurmeria; altri, turbati dagli straordinari avvenimenti caduti sotto i loro occhi, non sanno a qual partito attenersi: se credere ai propri sensi, o dubitare della loro fallacia; mentre v'ha chi non sapendo spiegare i fenomeni, si contenta metterli in ridicolo ed in dispregio.

Accorso in Alia per ragioni di professione, il mio spirito venne anch'esso impressionato da quei fatti, che molti testimoni rendono incontestabili, e che, osservati da uomini de' quali la lealtà non può mettersi in dubbio, meritano la meditazione e lo studio del frenologo e dell'igienista. E meritano pure lo interes-

samento del Potere sociale, affine di apprestare con qualche sollecitudine opportuni ed efficaci provvedimenti ai mali che si deplorano, impedendo in siffatta maniera la discesa in quella pericolosa china, dalla quale poscia è tanto arduo il risalire.

Esponendo i fatti che mi vennero riferiti, io non intendo dir cose nuove e peregrine, ma colla scorta della storia, della scienza e dalla sana ragione purgarli degli errori e delle favole di quei molti che li raccolsero pieni la mente d'ignoranza e di superstizione, raddrizzare le credenze ed i concetti del volgo, sottraendolo al dominio del portentoso e sovranaturale, e consegnando nel tempo istesso negli Archivi del sapere quest'altro esempio di psicopatìa sociale, che pur giova alla mente degli studiosi.

II.

Le psicopatìe epidemiche, mosse dallo spirito religioso, dalla immaginazione esaltata e dalla imitazione, sono state frequenti in tutte le età ed in tutti i popoli del mondo; ed antichissima è, come niuno ignora, la cognizione dei fatti che indubbiamente le accertano. Le prime memorie ci additano le *Baccanti*, le *Menadi*, i *Caribanti*, e le scene de' deliri frenetici alle feste di alcune deità.

Diodoro Siculo parlò nella sua opera di straordinari fenomeni avvenuti nei templi di Egitto.

Duecento anni prima della guerra di Troja, le figlie di Preto, credendosi mutate in giovenche, erravano per la campagna in preda ad attacchi d'isterismo; e bentosto diffondendosi la malattia, vi fu una vera epidemia di psicopatìa tra le donne di Argo. Plutarco ci tramandava il ricordo di una epidemia di suicidio nelle fanciulle di Mileto, le quali aveano stabilito un

luogo speciale, dove ogni giorno parecchie di esse andavano ad impiccarsi¹.

Ed a voler dire di tempi meno antichi, e di paesi anche nostrani, son note pur troppo le grandi processioni del 1260, che si facevano da città in città, composte da 10 a 20000 persone, e che si disciplinavano a sangue – quelle del 1310 degli uomini di Pisa, di Lucca, di San Miniato e di gran parte della Toscana che, essendo ispirati da Dio e dalla vergine Maria, quasi tutti nudi andavano battendosi a sangue anch'essi – le *Palombelle* di Fra venturino in più di 10000 uomini, che dai vescovati di Brescia, Mantova, Cremona, Piacenza, Parma, e Reggio convenivano il 25 marzo in una terra del Cremonese, mossi ad aspra penitenza, non dall'austerità di qualche romito, ma da avvenente fanciulla riputata santissima – la setta dei *flagellanti* surta al principio del 1349 nella Germania superiore – le penitenze con battenti di disciplina del 1376 – la *pia commozione* dei *Bianchi* del 1399, che dalla Provenza per la riviera di Occidente giunse in Genova nel di 5 luglio – la processione avvenuta in Crema nel 1426, dove tutti si battevano con catene di ferro e spicciavan sangue – tutte queste sono vere epidemie morali, che la ignoranza dei tempi rendeva frequenti ed esiziali in mezzo a quelle popolazioni.

Nè vogliansi dimenticare i tempi delle Crociate, ove le menti erano così travolte, che al dir della cronaca di Alberto Abbate Stradense «*Nudae etiam mulieres circa idem tempus nihil loquentes, per villas et civitates cucurrerunt*».

Sanno poi tutti nella nostra Italia, come nel 1494, poco dopo la morte di Fra Girolamo Savonarola, quaranta e più suore di un monastero di Firenze si trovassero tutte *spiritate*, e tanto che

¹ Bouchut, dizionario di medicina.

non potendo altrimenti guarire, furono rimandate alle loro case.

Stupendo è pure il fatto di quella religiosa Orsolina che nel 1635 divenne isterica a Laudun. Spaventata, consultò il suo confessore, che la esorcizzò. La cerimonia, avendo avuto luogo alla presenza di tutta la comunità, l'imitazione rese tutte le altre isteriche e la malattia si dilatò siffattamente nella città che in ogni quartiere comparivano ogni giorno nuove suore invase dal demonio¹.

La revocazione dell'editto di Nantes (1685), pel quale esularono dalla Francia le classi più industriose del regno, produsse una grande esaltazione degli animi. Molti riformati rifugiarono nelle Cevennes. Quivi le predicazioni da un lato, le persecuzioni dall'altro determinarono i fenomeni estatici in un gran numero di persone. Ed eguale epidemia prese origine sulla tomba del diacono Paris, morto nel 1727. Ed ancora nel 1740, secondo il Valcarengi, medico Cremonese, furono oltre l'usato comuni le convulsioni isteriche nei Conventi tra le monache, le quali, siccome dice lo stesso medico, a *Diabolo dum egrotant obsessæ, aut divinitus sanatæ, dum convalescunt facile nimis a quibusdam prædicatur*².

Il nostro secolo ha dato pur esso un cospicuo contingente a questi fenomeni di psicopatologia religiosa; e sono degne di ricordo l'epidemie di Amiens presso le carceri del Buon Pastore, quella di Gosselin in Bretagna, e dei fanciulli di Svezia, a non dire delle sincopi convulsive della Chiesa di Montmartre a Parigi; l'epidemia di Marzine nell'Alta Savoia, e finalmente la più caratteristica e recente (1878) avvenuta in Vergegnis (Udine), che fu investigata e descritta con tanta diligenza e sapere dai

¹ Andral, patologia interna.

² Queste notizie furono tratte dall'opera magistrale del prof. Alfonso Corradi: *Annali delle epidemie occorse in Italia*.

dottori Giuseppe Chiap e Fernando Franzolini¹.

Sono abbastanza numerosi, e pure appo noi conosciuti taluni fatti che sembrano oltrepassare i confini della natura, e che hanno strettissima attinenza col nostro argomento.

Qui facciam solo ricordo della Grazia Orefice da San Mauro, della giovine Annetta Trasseri da Naso, della figlia unica di un certo Himpelio, della giovanetta Cacopardo da Gallodoro; della Clorinda Lo Faso da Termini Imerese, della Ninfa Filiberti da Palermo, la di cui meravigliosa storia fu candidamente e dottamente riferita dallo illustre professore Nicolò Cervello nelle pagine di questa Effemeride².

Esempio splendidissimo di allucinazioni per sentimento religioso traviato, lo abbiamo avuto non ha guari (1875) nella *stigmatizzata* di Bois, d'Aine nel Belgio, Luigia Lateau, che *da parecchi anni non mangiava, non beveva, non dormiva pur lavorando, e che aveva le mani, i piedi, il costato forati da piaghe, che si aprivano in giorni ed ore fisse per lasciar colare sangue in abbondanza e poi si chiudevano; che per lunghe ore restava completamente insensibile, rapita in estasi ed in preda tuttavia ad un'agonia crudelissima*³.

Nè è lecito spargere l'onda dell'oblio su' casi del Profeta di monte Amiata, David Lazzaretti, il quale, spacciandosi per Cristo redivivo e predicando la Buona Novella, la repubblica divina, un misto di cattolicismo e comunismo, s'era fatto uno stuolo di seguaci fra i contadini, e scendendo con due a tremila degli stessi verso Arcidosso, venuto a conflitto colla forza pubblica, trovò la morte insieme ad altri suoi comagni. Feno-

¹ *L'epidemia delle ossesse (Istero-demonopatia) in Verzegnìs*. Rivista sperimentale di psichiatria e medicina legale. Fasc. I e II, anno V.

² Osservatore medico, Vol. I Palermo 1852.

³ La Scuola cattolica, anno III, Vol. V Iudemo XXVI.

meno questo di una special forma di pazzia che dà seriamente a pensare, perché mostra come le follie religiose possano riprodursi dappertutto, specialmente dove e quando si vuol soffocare colla violenza il sentimento che le produce.

III.

Alia, Comune di ben 5000 abitanti, giace ai fianchi di una montagna, nella cui roccia sembra incastrata, in un sito molto inclinato e ripido presso la sorgente del Fiume Torto, tra i gradi 37''' , 45" 5' di latitudine e 20" 0' di longitudine all'est di Palermo, 5''' , 6" 10' all'est di Roma. Elevato di 184 metri sul livello del mare, ed esposto ad Est-Ovest, gode di un'aria salubre e rinnovata; ma il clima ne è freddo ed umido e bersagliato da venti impetuosi, che rendono frequenti le malattie reumatico-catarrali.

Fondato sulle rovine del Casale Arabo Yhali, nel 1615, da Pietro Celesti; nei primi albori della sua esistenza molti dei suoi abitanti davansi a rubamenti notturni, a ladronecci ed a violenze peggiori ed impuniti; ma in seguito per la severità dei suoi reggitori venne ingrandendo e prosperando, dandosi alla laboriosa vita dei campi. Provvisto di un territorio ferace ed ubertoso, l'agricoltura vi è la sola fonte di ricchezza e prosperità economica. Però, quantunque vanti ricchi proprietari ed agiati palagi, l'agiatazza non siede regina sulla generalità della sua popolazione: il bilancio comunale è poverissimo; il telegrafo vi fu impiantato per liberalità del cav. Giuseppe Guccione, ed una breve strada di accesso, che congiunge il paese alla Provinciale ed alla stazione ferroviaria, potè essere terminata solo pochi anni addietro. All'infuori di una *Banca di mutuo soccorso*, nessun'altra istituzione filantropica ed educativa vi potè sinora

attecchire.

Vi fu notevole la carestia dell'anno 1879, e lasciovi tracce indelebili; il proletariato l'afligge, di cui sono irreparabili l'emigrazione e la rilasciatezza dei costumi.

I suoi abitanti offrono ingegno pronto e svegliato, e costante operosità: gli uomini in generale sono di vantaggiosa statura ed aiutanti della persona, le donne avvenenti ma sfruttate dall'improbabile lavoro dei campi, al quale si dedicano insieme all'uomo.

L'igiene pubblica e privata sono disprezzate e neglette: strade irregolari, ripide, mancanti di selciato, e insudiciate da tutti, pulite solo da piogge torrenziali; concimai sparsi di qua e di là attorno all'abitato; condotti neri fluenti sulle vie, o che ne impregnano il sottosuolo e ne ammorbano l'aria; acque scarse e selenitose; alimentazione insufficiente, ed esclusivamente di cereali ed erbaggi, onde il frequente erompere e propagarsi del tifo e di altri morbi infettivi, ed in questo momento della preumonia maligna.

Le abitazioni del popolo sono costituite da misere catapecchie senz'aperture, all'infuori della porta, dalla quale entra l'aria ed esce il fumo; senza o con incomodo giaciglio, dove di frequente sessi ed età si mescolano ed abrutiscono, sol divisi dell'immondo animale e dell'asinello, compagni della sventura domestica.

Situato il paese in un luogo inaccessibile e fuori di mano dalle principali arterie di viabilità intercomunali e provinciali, sembra un lembo di terra, quasi diviso dalla grande corrente della nuova vita italiana: vi è inceppato lo scambio delle idee e dei prodotti, molto trascurati gli studi e la coltura intellettuale; sicchè i suoi abitanti sono tuttora immersi nella superstizione e nella ignoranza, onde origina il *brigantaggio*, di cui sono noti i

terribili fasti.

Numerosissimi vi sono i matrimoni tra consanguinei; frequenti la pazzia, l'idiotismo, l'imbecillità, il sordomutismo, né vi fan difetto i ciechi nati, l'epilessia, la paralisi. La lipemania suicida vi è stata osservata con frequenza relativamente considerevole, e tanto che nell'anno in corso sen deplorarono quattro casi tutti per volontaria caduta da grandi altezze. *Di Salvo* si precipitò dal cornicione della chiesa S. Anna, il cognato di *M. Colicchia* e *Tallarita* in un pozzo, una dona dal balcone.

IV.

Fin dai tempi più remoti la credenza alle streghe ed agl'indovini esercitò nel popolo aliese grande impero ed ascendente; non pochi *medici selvagi* vi han menato in ogni tempo grande scalpore; ed oggi vi si nota *Damiano Campiere*, *concia ossa*, venuto in fama di chiaroveggente. La figlia del Gallo divenne pazza tre mesi circa addietro per promesse non adempite di vincita al Lotto, giuratele da una *fattucchiera*, alla quale era stato regalato il corredo destinato alla figlia.

La religione trae appariscenza dalle pompe del culto e dai fervori della divozione; ma nella superstizione spegne la pietà dell'affetto, e nell'ignoranza smarrisce il vigore della carità operosa.

Parecchi anni addietro, per opera di un prete, il P. F., vi pullolò una setta religiosa che, raccolta intorno ad uno straccio di un taumaturgo da Cammarata, ivi morto in odore di santità, e costituita quasi esclusivamente da donne, potè istendere le sue ramificazioni in tutto il comune, ed acquistar favore e protezione in molte famiglie rispettabili.

Le pratiche di quest'affiliazione hanno per base la religione;

ma trascendendo al fanatismo ed alle demenze ascetiche. Le bigotte non hanno altra occupazione che quella di frequentare le chiese; e, sciolte di tutti doveri e delle preoccupazioni della vita, si abbandonano senza misura a' rigori dell'ascetismo più severo, meditando incessantemente in Dio ed imponendosi il celibato.

Esse indossano una specie di cilicio costituito da una rude corda, o da un grosso cinto di cuojo nero, col quale cingono il busto; non possono baciare bambini né stringerli al seno, per non suscitare passioni libidinose; non vi guardano mai in faccia, camminano a capo chino, e fin si proibiscono di levar via la propria camicia e di uccidere qualche piccolo insetto per non profanarsi. Per torturare la carne esse si impongono ogni privazione; le macerazioni e le astinenze si succedono in loro senza tregua; ed ogni anno nella Settimana Santa son ferme al *trapasso*, che è un digiuno dal Giovedì al Sabato, e martirizzano via più lo spirito ed il corpo coll'imbandire squisite vivande, che non si permettono pur di assaggiare. Spesso riuniscono in casa del loro padre spirituale, dove rapite negli slanci della preghiera più ardente, credono di sentire lo *sposo celeste*, ed essere trasportata in un mondo sovraumano. Nell'occasione di feste e di tridui riempiono le strade d'immagini sacre, di grida ed ululati, e le loro preghiere si rivolgono specialmente a S. Francesco di Assisi, di cui adorano una statua nella chiesa di S. Anna, e di cui la vita ascetica vogliono prendere ad esempio.

Pallide, macilente ed estenuate dagli stenti e dalle privazioni, queste infelici portano impresso il suggello del più evidente e profondo stato morboso del loro organismo. Quasi tutte sono isteriche, visionarie, esaltate. La B.T. le P. zia e nipote, la figlia di C, la G, la figlia di M. S. A, la *gnura* M, la M. C. la figlia della M. soffrono convulsioni, che irrompono quasi sempre in chiesa con vivi clamori e singulti.

La *gnura* M, la M. C. e la figlia della M. mentre trovansi sole in casa, parlano a voce alta e fanno delle invocazioni. D. R. monaca, ha gli occhi strabici in conseguenza di accessi epilettici sofferti.

La Potti è demente; lo stesso P. F. è anch'esso convulsionario ed epilettico. Le malate sono state inutilmente esorcizzate dal P. F. e fra esse fa parte interessante la Giallobarda.

Un fatto abbastanza clamoroso aveva dato le prime avvisaglie del perversimento delle facoltà mentali di Alia in conseguenza del travaiato spirito religioso, che dominava le bigotte. Una tra le stesse, la B. T. calunniata nell'onore, impazzì; ed in preda al delirio ghermì e percosse un prete nel confessionale, ferì il sacristano, e quindi salendo sul tetto della Madre Chiesa, dove si abbandonò alle maggiori stravaganze, si precipitò da quella grande altezza per suicidarsi.

V.

Stavano così le cose circa due mesi addietro quando, per la prolungata siccità di febbraio, marzo ed aprile, si volle dal popolo pregare Iddio con una processione della Santa Croce.

In quella contingenza, pei gravi interessi economici compromessi, la fantasia popolare fu più del consueto impressionata, e l'esaltamento non ebbe più freno; onde, senza alcun permesso, un manipolo di fanatici tolse dalla Chiesa di S. Anna la statua del S. Francesco, e schiamazzando ebbri di entusiasmo e di gioja, la trasportarono alla Madre Chiesa. Nel percorso una Signora per una sua figlia paralitica regalò al Santo un pajo di orecchine; e subitamente vi fu tale fervore che la statua venne quasi coperta di doni, piovuti dalle porte e dalle fenestre de' credenti. Un fanatico assicurava il pubblico che il

volto del Santo, di quando in quando *sudava*; ed allora la innumerevole calca di gente, commossa e piena di religioso turbamento, vide pur essa *sudare* la venerata immagine, di cui i miracoli non furono più un dubbio per nessuno, e ne fu proclamata intermediaria la Rosalia Giallobarda.

Questa donna ad anni 22, figlia di onesti borghesi, nubile, robusta ed alta della persona, affetta altre volte da epilessia, di cui si vantava guarita ad opera del Santo, ora ipocondriaca pel suo eccessivo misticismo religioso, fra gente ignorante era il soggetto più acconco alla recettività delle allucinazioni, che pur s'impadronirono dei riguardanti. Ond'essa impossessatasi di una piccola statua del S. Francesco, invitava quella gente a contemplare come la sacra effigie *sudasse, arrossisse ed impallidisse, chiudesse ed aprisse gli occhi, facesse altri segni col capo*, e quindi cadeva in preda alle più strane allucinazioni, che esaltando ed affascinando gli altri, colla rapidità del baleno si diffusero a quanti la circondavano. Vuolsi avvertire che quel suo eccitamento era preceduto da un digiuno, protratto per tre o quattro giorni.

Da siffatte aberrazioni fu scossa maggiormente la cognata, Santa Bellina, la quale divenne in breve visionaria, isterica, e finalmente maniaca e delirante sino a voler uccidere i suoi bambini, di cui uno lattante, che furono poi sottratti al pericolo ricoverandoli presso i parenti. Il padre della Giallobarda e i numerosi fratelli caddero ben presto vittima delle allucinazioni, vedendo pur essi il *Santo commuoversi e sudare, o scorgendolo ritto in mezzo alla stanza nel colmo della notte, prometter loro la grazia divina e sparire*. Il P. F. e parecchi altri preti giurarono sull'ordine sacro che la Giallobarda operava miracoli; e si vuole persino che un farmacista di vicino paese ne rilasciasse attestato. Diverse fra quelle bigotte manifestarono indubbi segni

di chiaroveggenza e di catalessi.

In breve volger di tempo il numero di coloro che si credettero graziati dal Santo crebbe a dismisura, le guarigioni di malattie incurabili, attirarono gli occhi meravigliati di tutte le genti¹. Molti forastieri dai vicini paesi, Roccapalumba, Vicari, Villalba, Montemaggiore, Valledolmo e Lercara vi accorsero; e tanto che la casa e la strada dove abitava la fanatica ne furono letteralmente riempite, onde la polizia prevedendo disordini, né sapendo come fermare questo torrente di fanatici, ordinò lo arresto della Giallombarda.

Grande e viva fu l'agitazione del popolo allo annunzio di siffatto arresto: un fermento generale s'impadronì della plebe; le autorità furon fatte segno a sarcasmi ed a disprezzo, e poco mancò che non esplodesse qualche grave tumulto. Il Parroco, che aveva altra volta in pubblico ed in privato proibito la continuazione degli scandali, dovè rifugiare in Chiesa e pernottarvi onde sottrarsi all'ira delle bigotte, che lo avevano sentenziato a morte. Più tardi, in mezzo alle strade fu villanamente insultato, ed una sera furono scagliati fin de' sassi contro a' suoi balconi.

L'arresto della Giallombarda fu considerato come sacrilegio: divenne argomento di canzoni, di preghiere e delle più strane

¹ Guarigioni simili si ottennero nei templi pagani e cristiani, e per mezzo di persone *credute sante*. Parecchi casi di paralisi guarirono dopo i pellegrinaggi fatti a San Dionigi, alla tomba ove furono deposti gli avanzi del Re Luigi IX. Lo *Charcoi* nella sua classica opera intorno alle malattie del sistema nervoso, dopo aver spiegato alcuni fenomeni che in queste epidemie hanno del prodigioso, appoggiandosi alle osservazioni di Diclay (Esame medico dei miracoli di Lourdes) esclama: *che le cose sono ben poco mutate dalla fine del secolo XIII, giacchè le pretese guarigioni miracolose delle quali si è fatto tanto clamore in questi ultimi tempi, non differiscono in nulla di apprezzabile dai miracoli di S. Luigi.*

notizie: fu dato come sicuro che l'Arciprete per punizione fosse stato bastonato dal Santo, il quale fu visto entrare di notte nella prigione per visitarvi l'allucinata.

Va senza dire che la fede ha preso un più intenso sviluppo in mezzo alla credula popolazione. Taluni già s'impongono in questo momento ad abbandonare il letto conjugale; praticano la confessione generale; si assoggettano alle privazioni e alle più strane liturgie; e per mortificare la carne si nutrono di cibi malsani e non di rado corrotti. Alcune prostitute bruciarono le loro vestimenta di lusso, e coprendosi di veste nera abbandonarono il mondo, e si diedero alla più austera vita ascetica. Quasi tutte le ammalate di gravi malattie sono affidate a questa cura religiosa; e l'A., la S. epilettica si vuole che siano guarite per opera del Santo. Non avvenne lo stesso ad una povera paralitica per artrite deformante, che, trascinata a viva forza sulla soglia della porta ad impetrare la sua guarigione, ne fu così maltrattata, che il suo stato aggravò. Il figlio di un Cardella assicura, aver visto la bigotta D. R., che mentre riducevasi in casa di sera, veniva rischiarata da un grande bagliore, che illuminò la strada; e molti parlano di apparizione di fantasmi, che promettono non lontani vantaggi alla religione ed alla Chiesa.

VI.

Il breve tempo di mia dimora in Alia non mi permise di allargare le ricerche, controllare i fatti esposti ed osservarli con rigore scientifico, spingendo lo sguardo un poco più lontano nel vasto campo di questi straordinari avvenimenti, che alcuni vorrebbero addebitare alla frode ed alla umana avidità. Ma invece, trovano pur troppo la loro spiegazione nel commovi-

mento degli animi e nel delirio che, in alcuni tempi e per il concorso di varie circostanze, dominano le moltitudini, a ciò per cagioni varie disposte. Però, quello che ho visto ed inteso è bastevole per assicurare come in Alia esista attualmente una vera epidemia religiosa non per fermo trascurabile, vuoi pel numero di persone non piccolo, vuoi per la velocità d'invasione e per la tendenza sua a dilatarsi ancor più, compromettendo così la tranquillità dei cittadini e attentando alla loro salute, sì che ne inaridiscano le fonti della pubblica prosperità.

La quale epidemia porrebbe occasione a studi fecondi e ad investigazioni preziose nel vasto labirinto delle malattie nervose, che, cadute in dimenticanza ed anche in dispregio sino a pochi anni addietro, furono sottratte oggi al dominio del ciarlatanismo e del soprannaturale, e distrigate dalle tenebre profonde nelle quali erano immerse. È certo infatti che soltanto dal 1870 le ricerche di Hitzig, Fritsch, Ferrier, Charcot aprirono alla fisio-patologia del sistema nervoso centrale nuova e sicura via – e che i più fitti misteri che circondavano i fenomeni dell'ipnotismo e dell'isterismo, tanto nella sfera somatica quanto in quella psichica, furono in gran parte squarciati alla mercè degli studi sperimentali di eletti ingegni, tra' quali è giusto segnalare Berti, Berger, Cohu, Heidenhain, Herzen, Richet, e con grande compiacimento il nostro concittadino Gabriele Buccola, uno dei più valenti cultori della psicologia positiva in Italia col suo importante lavoro: *Legge fisica della coscienza nell'uomo sano e nell'uomo malato*¹. Nè possiam trascurare le conquiste, che abbiám fatto nel campo diagnostico e terapeutico ad opera soprattutto del mio venerato maestro prof. Carlo Magiorani. Ond'è sommamente desiderabile che in questa con-

¹ Sappelli Dott. G. *Gli studi recenti sul così detto magnetismo animale*. Rivista sperimentale di freniatria (anno 7° fas. 1° e 2°).

giuntura, da uomini competenti si potessero continuare e ripetere gli esperimenti, per confermare sempre più i fatti già acquistati, sparger luce e dar vita ad altri non ancora ben dimostrati, ed arricchire il patrimonio della scienza pur di fatti novelli.

Conviene esaminare nel tempo istesso la forma nosografica e clinica della malattia, che non si può non attribuire ad *isterismo*, a questo vizio dipendente dallo squilibrio tra l'innervazione volontaria o cerebrale, e l'innervazione involontaria o spinale¹; del quale gli effetti possono manifestarsi su tutti i punti del sistema nervoso, oppure fissarsi in uno o parecchi dipartimenti dello stesso, offrendo quella proteiforme varietà di perturbamenti, tanto nelle vie centripete (anomalie della sensibilità), quanto in quelle centrifughe (anomalie della motilità), ovvero nelle altre che si riferiscono all'io ed alla mente, od ai centri vaso motori.

Dietro a che, parmi meritevol davvero della maggior considerazione la parte eziologica, profilattica e curativa della epidemia, che affligge il popolo Aliese. A frenarla non intervennero sinora che misure istruttorie e di polizia, le quali possono suscitare malvagge passioni, e trovare pericolosa resistenza in un popolo fanatico, abbandonato alle superstizioni religiose, allo eccesso delle pratiche ascetiche ed alla ignoranza – a luogo di presidi morali ed igienici, di consigli e temperamenti dettati dalla scienza e dalla filantropia.

Alla quale bisogna urge provvedere con vigoria e risolutezza da parte delle Autorità competenti, inviando sul luogo una missione scientifica che, istituendo studi coscienziosi e diligenti sul male nelle sue origini e nelle sue forme, possa suggerire ed inculcare tutte quelle norme terapeutiche imposte dalla Polizia

¹ Jaccoud, trattato di patologia interna.

- 16 -

sanitaria, ben valevoli a soffocare quel male, e ad impedirne l'ulteriore svolgimento.

A.3.2 Da Ignazio Maggio All'Eminentissimo Signore Il Cardinal Presidente la Sacra Congregazione del S. Ufficio Roma

Eminentissimo Signore

Quante volte un popolo ha la sventura di avere superiori deboli e pusillanimi, specialmente nell'ordine spirituale che tanto interessa per l'eterna vita, allora ogni fedele ha diritto di levare la voce sino al trono della Santa Sede e gridare all'inganno e all'impostura.

Nel paese di Alia, provincia di Palermo e diocesi di Cefalù da qualche anno in qua certi confessori capitaniati da certo Sac. Federico Rosolino del fu Antonino nella Sacramentale Confessione avanzano domande così impertinenti alle figliole, da fare orrore anche ai più dissoluti, e tutto sotto pretesto della integrità della confessione con deplorabile scandalo delle penitenti.

Già di questa materia lurida il detto sacerdote Federico ne forma argomento di quasi tutte le prediche. Parlando p. e. del Matrimonio in una chiesa pubblica diceva che i cognugati peccherebbero effondendo fuori il seme e simili altre cose che farebbero arrossire anche le mura.

Dominato dalla mania di dirsi il solo e buono e dotto confessore in paese imbocca alle penitenti che tutte le grazie sono comunicate a lui, che bisognano farsi la comunione con lui per comunicare con loro la grazia, che se qualche penitente cambia confessore ha rinunciato alla grazia, che chi passa a marito perde la grazia, è perduta, e altre, simili fandonie da screditare apertamente confessori, confessione, religione e Dio.

Da qualche mese in qua una sua penitente, certa Rosina Giallombardo, giovane a 24 anni piuttosto bellina col pretesto di S. Francesco di Paola si è voluta elevarla ad operatrice di miracoli mercè una statuetta del S. Padre ed una

certa reliquia. Però di miracoli non ce ne sono veduti neppure uno ma il popolo ignorante, che tutto crede, ha voluto spacciarli a credito e a ufo. Intanto la miracolata ha detto che la sua statuetta si fa rossa, gialla, nera, alta bassa, che ride che suda, che si atteggiava a tutte le guise, indizio della simpatia del Santo verso il bisognoso che prega.

La reliquia poi che si credeva del S. Padre si è trovata essere un sacchetto con un po' di bambagia un pezzettino di tela ed una croce di cera, con altre crocette alle estremità, cose tutte provenienti da certo Sac. Vincenzo Maglio da Cammarata autore di tutta questa impostura che il Sac. Federico e pochi altri ci hanno seminato in Alia, dicendo che alla morte del Maglio le grazie dallo stesso possedute passarono tutte nel P. Federico e per mezzo di questo furono comunicate alla suddetta Giallombardo. Di qui i miracoli, le profezie e smorfie del piccolo S. Francesco.

Le cose camminavano di questo piede, quando un bel giorno e fu il 19 Aprile corrente, la giustizia arrestò la miracolista, repertò il Santo e la reliquia e già ha iniziato un processo. Frattanto la falange delle pinzocchere è giunta a lanciare pietre alla casa del parroco, a minacciare il resto dei preti chiamandoli protestanti e nemici del bene perché ha procurato tutte le vie di arrestare questo semenzario di eresie che par volesse crescere in propagazione grandiosa.

Il sottoscritto meravigliandosi come in un affare che riguarda piuttosto la religione debba impacciarsene la giustizia anziché la Chiesa, ha voluto esporre alla Eminenza Vostra per sommi capi l'operato del P. Federico e degli altri suoi seguaci, deplorando al tempo stesso la debolezza e la timidità del Parroco locale prega l'E. V. R.^{ma} a rimediare a tanti disordini colle energiche misure se vuole che un residuo di fede ci assista e mantenga nelle credenze dei nostri padri.

Il R. do Federico e la sua beata ci hanno indotto ad idolatrare facendoci

baciare una reliquia che di S. Francesco non era, ci ha scandalizzate le figliole e colla confessione e colla predicazione, ha cercato in fine di commuovere il popolo e gittare lo sterminio nella nostra patria, egli quindi sarà giudicato, e secondo merito, punito.

Eminenza, i fatti sono pubblici; il Parroco, il Clero, il Municipio, le Autorità, tutti gli assennati, meno la credula popolaglia e le pinzocchere possono testimoniare ad una voce il suesposto, e l'E. V. R.^{ma} potrà da così poca scintilla ottenere piena luce.

Alia, 25 Aprile 1881

Ignazio Maggio

A.3.3 Ordinanza del Vescovo della città e diocesi di Cefalù

Noi D. Ruggiero Blundo Abbate
Dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinese
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo della città e diocesi di Cefalù, Barone di Bonvicino

Fortemente agitata la pubblica coscienza di codesto paese, per i fatti di una donna alla quale si attribuiscono e santità singolare e miracoli; incombe precipuamente all'Ordinario Diocesano, che è il custode della fede, procurare che la SS. nostra religione non venga in verum modo derisa ed accagionata di superstizione e massime per influenza di qualche illuso Sacerdote. A scongiurare perciò il lamentato dualismo della credenza nel popolo e della dottrina del Clero (di Alia) e a riunire gli animi di tutti nella fede e nella carità di Gesù Cristo,

Ordiniamo:

1. Che in Alia niuno dei Sacerdoti sia in chiesa predicando o confessando, sia anche fuori nei privati colloqui si faccia a propugnare la Santità, i Miracoli, le grazie straordinarie a preghiere della Rosa Giallombardei e mediante le di lei reliquie. Il decidere non è punto di private persone, ma si bene del tribunale autorevole della chiesa.
 2. Anzi vogliamo, che ciascun Sacerdote con zelo informato dalla carità metta ogni studio ad ismentire le storielle che si propalano, ed a smascherare ad esservi di impostura in taluni fatti creduti soprannaturali, ritirando anche, ove gli occorra, le reliquie che girano attorno alla credula plebe.
 3. Infliggiamo la sospensione a Divinis, da incorrersi ipso facto, ai contraddentori di quello che abbiamo sopra ordinato.
- E, perché ciò sia a conoscenza di ogni Sacerdote, vogliamo che il presente

decreto si affigga nella Sagrestia così della Chiesa Madre, come in quella della Chiesa di S. Anna in Alia.

Dato oggi dal nostro Vescovile Palazzo in Cefalù, 16 Maggio 1881

Ruggero Blundo Cassinese Vescovo

Can.^{re} Vincenzo Pintorno Segretario

Affissato in Alia oggi il 21 Maggio 1881

<Can. Costanza> Rosolino Maestro Notaro

A.3.4 *Da Matteo Teresi a Sua Eminenza il Segretario di Stato di S. S. Leone XIII*

Al Sua Eminenza il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro

Segretario di Stato di S. S. Leone XIII

Eminenza!

Prima che al pubblico, avido de scandali, sia data in pascolo la storia delle turpitudini, con cui da 30 anni alcuni sacerdoti di Alia han disonorato la Chiesa e offesa la moralità; – prima che l'Italia e il mondo sappiano che una Setta, rea delle più turpi azioni, vive e trionfa con l'aiuto cosciente e volontario del Vescovo di Cefalù; – prima che un gruppo di onesti, nauseati e stanchi di tanta vergogna, chiedano l'intervento dell'autorità politica e giudiziaria; – sento il dovere di rivolgermi alla S. V. invocando gli opportuni rimedi contro uno stato di cose, oramai insopportabile, e ciò nel doppio fine di liberare il paese da una scuola di corruzione, di cui è base il confessionale, e di salvare la Chiesa dall'onta di uno scandalo, che serpeggia e minaccia di divampare.

Come cittadino onesto chiedo che questa Setta sia debellata; come buon Cattolico ho ottenuto dai più ferventi avversari che sospendano ancora per pochi giorni la denuncia al potere politico e giudiziario, assicurandoli che se il Vescovo D'Alessandro si è reso reo di una tolleranza delittuosa, da Roma verranno provvedimenti severi e contro i preti e contro il Vescovo, che si perde dietro ai Codici e tiene più ad assicurarsi il pagamento di un canone, che non a tutelare la moralità e imporre il buon costume al Clero di Alia.

Un po' di storia.

Intorno al 1870 alcuni sacerdoti del paese di Cammarata costituirono una Setta e, pigliando a pretesto le pratiche religiose – specie la confessione – si

proposero di inculcare un sentimento religioso esagerato, morboso, di tiranneggiare le coscienze delle penitenti e, poco alla volta, conquistato il dominio delle famiglie; di imporre in proprio favore una fiducia sconfinata e cieca.

Su queste basi, procedendo con arte sopraffina, si spinsero con fortuna allo scopo ultimo della Setta: senza trascurare le utilità economiche, accogliendo le generose offerte delle penitenti (talvolta vere estorsioni) – giungere con pari disinvoltura così nel letto della sposa che in quello della vergine; spingere alla prostituzione giovinette innocenti, trascinare al disonore per la insensibile china di una conquista lenta, graduale, a base di misticismo e religione: insomma soddisfare i loro istinti bestiali, insaziabili, con tutte le donne che cadessero nelle loro mani, non rispettando né l'età, né le condizioni sociali, né i vincoli di sangue!!

La Setta, con questa impronta fondamentale, ben presto si trapiantò in Alia, dove mise profonde radici, mentre a Cammarata bastò a distruggerla quello stesso provvedimento che nel mio paese lasciò il tempo di prima. – Qui, dunque, la Setta fece sua base la fede incosciente del popolino; sue colonne l'aiuto di persone, che nel paese rappresentano l'aristocrazia, suo tetto la comunanza nella colpa e nella vergogna, che lega indissolubilmente le «mistiche» donne al loro confessore, nello scopo della comune difesa; sua aria la voluttà, che con sapienti seduzioni suscitano nelle penitenti, ardenti di passione per Gesù e, in mancanza, pel sacerdote che lo rappresenta. Convinte le donne della santità del fine, che fa sacro ogni mezzo, anche immorale; colti gli impeti sessuali nella anarchica febbre del loro sviluppo, è chiaro che con estrema facilità si alzano le «mistiche gonnelle», ad accogliere con ineffabili fremiti voluttuosi il dono della “grazia divina,, che loro infonde un turpe e volgare sacerdote. Ho detto “grazia divina,, perché appunto infondere questa grazia è il perno, attorno a cui

l'associazione di mistici malfattori si aggira.

La penitente deve trasfondersi, annullarsi nella volontà del confessore, che deve la divina grazia comunicarle. A questa bisogna il confessionile non basta più: occorre la sacrestia e poscia la casa stessa del prete. In un primo periodo il santo uomo pone le mani sulla testa della peccatrice, e recita la sua orazione propiziante il cielo; poscia il contatto dev'essere più sensibile, più lungo, più esteso; e la coppia passa all'unione delle fronti, delle labbra, del petto, delle ginocchia scoperte, e infine di tutto quanto il corpo – pudicamente ignudo, finché i diritti prepotenti della carne portino alla conclusione necessaria, voluta e premeditata.

La grazia di Dio è scesa, e il disonore fa della contaminata donna una schiava fedele-

– Tutto ciò è così osceno, disonesto, peccaminoso, che non sembra credibile. E non alligo i documenti a prova perché in Roma c'è un prete da Alia, già studente al Seminario Pontificio – il Sac. Filippo Cortese – che ha piena consapevolezza di questi fatti e in coscienza non può negarli; – a parte che il Vescovo di Cefalù non vorrà spingere la sua complicità fino a mentire, negando ciò che sa e che ha confermato nel suo decreto del 1893.

Nel 1880 la Setta tentò di conquistare il paese con mezzi straordinari, e avvalendosi di una certa Giallombardo, elevata al grado di sacerdotessa e già in odore di santità, imbastì al popolino certi pretesi miracoli, che finirono con la delusione universale, con l'intervento dei Carabinieri e l'arresto della Giallombardo.

Nell'Agosto dello stesso anno 1880 un Decreto della Congregazione del S. Uffizio definiva questo organizzato gruppo di corruttori «Setta Angelica» e pigliava dei provvedimenti, che riuscirono efficacissimi in Cammarata e del tutto

vani in Alia.

Nell'ora del pericolo quei buoni padri si raccolsero, e riordinate le disperse colonne, cominciarono a lavorare alla macchia. Più tardi – l'ostentato pentimento, le reiterate preghiere, e l'intercessione di persone valeroli fecero sì che il Vescovo D'Alessandro li rimettesse nell'ambita loro cittadella: il confessionile. Funesta debolezza, più funesta ancora della complicità!

Col volgere degli anni morivano gli uomini, ma l'ente rimaneva in vita, anzi rinnovato da elementi giovani e meglio adatti a comunicare la grazia divina. Dei vecchi non rimaneva che il Sac. Rosolino Federico, dal cui antico ceppo pullularono tre vigorosi germogli, che attualmente dispensano l'abbraccio di Cristo e il «cibo di sapienza»¹ con inesauribile fervore. Questi beati sono i Sac.^{ti} Rosolino Martino, Vincenzo Miceli e Vincenzo Arigo, cui bisogna aggiungere il giovanissimo prete Leone Damiano, il quale aspira ad entrare nella turpe congrega e – non potendo far altro di meglio – per ora si contenta di farsene paladino con un entusiasmo, che accusa la più esplicita adesione alla Setta.

Moltiplicatisi i delitti e le denunce, il Vescovo di Cefalù fu costretto ad emanare un Decreto, in data Giugno 1893, nel quale si leggono queste parole: «Siamo venuti a conoscenza in questa S. Visita che da taluni sacerdoti e da talune donne si adoperano alcuni riti, e non sempre onesti, per comunicarsi grazie divine. Questi riti si riducono a insufflazioni e soffi in confessionile e fuori, tatti a nudo, baci, abbracciamenti ed altre azioni, che per essere contro il pudore non cenniamo.... Così ingannano le semplicette donne, le ammaliano, le rendono loro cieche dipendenti e, ritrovandole a solo, procedono a baci, abbraccia-

¹ Per «cibo di sapienza» si intende nel loro gergo introdurre la lingua nella bocca della penitente: simbolo di pratiche assai più concludenti.

menti ed altro insegnando e persuadendo che tutto ciò non è solo lecito, ma santo!!!» Questo Decreto è un terribile atto di accusa contro chi era colpito e contro chi colpiva perché in esso si minaccia, è vero, la scomunica per l'advenire, ma si perdona il passato. Or, se si pensa che la minaccia fu vana e al rinnovarsi delle colpe seguì sempre il perdono, viene inconfutabile l'affermazione che la Chiesa, per mezzo di un suo Vescovo, alimenta il vizio, lo protegge e lo perpetua.

Pochi mesi addietro Monsignor D'Alessandro ebbe la rivelazione di una vergogna, le cui vittime raccolgono tutti i requisiti per aggravare la colpa del Sac. Martino: – la innocenza, la minore età, la parentela. Le sorelline Sciacca subirono la copula di quell'angelico stallone, che è anche loro zio, e, trepidanti di vergogna e di rimorso, reclamarono giustizia dal Vescovo, con ricorso autografo. – Ebbene, pare incredibile: dopo la minacciata scomunica ecc. ecc. non viene che una semplice sospensione dalla confessione – cui seguirà tra breve il solito perdono! –

Ma qui non si tratta di chiudere un confessionile, si bene di colpire una setta, un sistema, di abolire un postribolo. In questa famiglia di delinquenti non basta sopprimere la qualità di confessare, ma è soprattutto necessario colpire quella di prete. – Il Vescovo teme lo scandalo, che ridonderebbe a vergogna della Chiesa e – mirabile logica! – mentre lo teme, lo provoca, perpetuando delitti, pei quali a quando a quando ostenta un rigore, che è troppo all'acqua di rose.

Per la Chiesa non è vergogna punire il vizio, ma è vergogna ricoverarlo sotto il suo manto; i Sacerdoti non debbono sembrare, ma essere onesti; la Religione non avrà nulla da perdere e tutto avrà da guadagnare col sacrificio di chi la rende strumento di azioni immorali e turpi.

Occorre che lo scandalo si faccia una volta sola, e per sempre; che gli incorreggibili aderenti alla Setta Angelica, appunto perché incorreggibili, siano distrutti, privandoli irrevocabilmente della qualità sacerdotale, per ridonarli alla ranga donde – ignoranti e lussuriosi – provengono.

Dal 1880 a questa parte sono stati eccessivamente perdonati; ora il perdono per la Chiesa è una funesta debolezza, perché il fiore dei cittadini onesti di Alia è deciso a ottenere dallo Stato quello che fino ad oggi non ha potuto ottenere dalle autorità ecclesiastiche.

È perciò che alla S. U. rivolgo umile e fervida la preghiera di un intervento decisivo e immediato; e con questa fiducia Le bacio la Sacra Porpora.

Alia 14 Febbraio 1901

Pr.^{to} Matteo Teresi

A.3.5 *Da Cirrito Annetta a S. S. Leone XIII*

A Sua Santità Leone XIII

Beatissimo Padre,

Grazie, grazie domando a nome di tutto il mio popolo di Alia. Nel nostro paese si sono proprio avverate le parole che Cristo disse a Pietro (tu sei pietra ecc.).

Difatti dopo cinque mesi di prigionia il Sac. Martino, dalla Giustizia, è stato posto in libertà, vero che ebbe la dimissione della parte lesa; ma questa lo fece perché conobbe che alla causa gli affari sarebbero contrari a lei, mentre si provava che essa era stata suscitata dai massonici accusatori e che il Sac. Martino non le aveva fatto alcun male.

Santità, da parte della giustizia la vittoria è stata nostra.

Con 64 testimoni, che hanno fatto chiamare gli accusatori, non poterono provare l'esistenza della Setta Angelica, non poterono avere argomenti di fare trarre in arresto i Sacerdoti, Vincenzo Arigo, Rosolino Federico, Vincenzo Miceli e Angelo Talamo.

Tutto ciò che hanno scritto alle Autorità religiose e civili, tutto ciò che hanno pubblicato sui giornali sono tutte spudoratezze inventate dai massonici.

Santissimo Padre, se da parte della Giustizia è nostra la vittoria, la faccia nostra anche da parte della Religione, rimetta i nostri Sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, allunghi il tempo del Santo Giubileo, giacché per il poco numero dei confessori e pure perché certi preti ci hanno preso per settari e si sono rifiutati a sentirci in tribunale di penitenza.

Farei porre un gran numero di firme, per chiedere ciò, ma per non farlo sapere ai massonici, scrivo la sola mia.

Il nome della mamà della setta angelica la prima volta io lo sentii dal Sac. Runfola in confessione, ora ne narra l'immaginaria storia il socialismo.

È una cosa scandalosa come Vincenza Blanda e Rosalia Sorino per farsi la comunione, attendono sempre che la esca il Beneficiale Runfola e prima si accostano al Tabernacolo e dopo si confessano quattro ore intiere.

Se il Sacramento dell'Eucarestia richiede gran purezza di coscienza, come esse prima si comunicano, dopo si confessano e cercano sempre di mettersi vicino al loro confessore in modo che le guardi? Per essere creduta vorrei altre asserzioni; mi contento di scrivere solamente la mia. Nella lieta speranza di vedere scendere dal Cielo, le grazie che Sua Santità di certo ci accorderà mi sottoscrivo

Umilissima figlia

in G. C.

Cirrito Annetta

Alia, 2 Settembre 1901

Diocesi di Cefalù

A.3.6 *La setta angelica*¹³

Alessandro Tasca, nella *Battaglia* di ieri, ha un articolo sulla *Setta Angelica*, a proposito dello scandalo di Alia; e promette continuare.

Se egli con la sua penna crede di ferire il cattolicesimo, fa cosa molto ingenua, a non dir altro; se poi egli vuole rilevare lo scandalo passato al dominio del pubblico, per bollare d'infamia gli autori, siamo allora pienissimamente d'accordo; quantunque io creda assai poco allo zelo disinteressato di certi signori (e qui parlo in generale) i quali non sono così indiscutibili, come dovrebbero essere i pubblici predicatori di onestà, siano pure giornalisti.

A ogni modo, Savonarola o no, Alessandro Tasca, con un certo fare retorico, che affetta un orrore che forse non sente, e che potrebbe anche essere la compiacenza del cane che trova la carogna, ha il merito di avere rilevato una gravissima nefandezza, sventu-ratamente di alcuni preti, e che torna tutta a loro personale disonore.

Che perciò egli invochi la giustizia che protesti in nome della moralità offesa, che metta in guardia gl'incauti o meglio le incaute (quantunque non è lui che valga a metterle in guardia, ma i nostri vescovi e i nostri buoni preti; ed egli ne deve saper qualcosa, per l'aiuto più o meno disinteressato, avuto da qualche prete, precisamente in questa occasione, per.... interpretare il *libro dei Re*) è sempre un'opera buona, qual che esse siano le intenzioni dello scrivente.

¹³ Il Sole del Mezzogiorno, 15 luglio 1901 consultato presso la Biblioteca Centrale della Regione siciliana Alberto Bombace. .

Che confonda però preti e chiesa con delle volgari contradizioni, che ignori o voglia ignorare la filosofia e la storia del fenomeno le cui cause sono all'opposto dei principii del cattolicesimo, è questo il suo torto, dovuto o a mancanza di cognizioni, o (che nol voglio credere) a mancanza di buona fede.

**

I lettori non sanno che in Alia, tra alcuni preteci degenerati, indegni del ministero sacerdotale e del nome di uomini, esiste una setta, detta per irrisione *angelica*. Questi *settarii*, sotto principii gnostico-mistici, abusando del Sacramento della Confessione, inducono alcune penitenti *iniziate*, ad atti ignominiosi, come comunione di *grazia divina* ed elevazione a gradi sublimi di perfezione.

Questa setta è circondata dal massimo mistero; i preti-settari fanno le visite di persone di orazione e le beghine sono le più assidue alle lunghe (troppo lunghe) pratiche di pietà in Chiesa.

Si dice che esistano o meglio sopravvivano simili nefande congreghe in alcuni paesucoli dell'isola.

Un fatto criminoso del prete Rosolino Martino, deferito all'autorità giudiziaria per corruzione di minorenni, ha svelato la turpissima setta di Alia ed ha fatto conoscere il suo segreto statuto.

Questa la storia, della quale noi cattolici non abbiamo paura, che anzi condanniamo con più sincerità e con maggiore diritto del Principe di Cutò; perché del tutto e in tutto contraria ai nostri principii cristiani.

Per lealtà giornalistica devo dire che lo stesso Tasca ricorda nell'articolo un

decreto del Vescovo di Cefalù del 1893, il quale esplicitamente condanna la setta purulenta e i suoi preti. Parla anche di un decreto del Sant'Ufficio; contro il quali i *graziosi angelici* gridarono dicendo: che «Roma non conosceva la loro dottrina; se l'avesse conosciuta, non li avrebbe condannati».

Ed esplicando infine il fatto di Eliseo che risuscito il figlio della Vedova, egli riconosce come la interpretazione mistica data a quel simbolo scritturale «da Sant'Agostino all'ultimo curato di campagna» è diversa da quella *falsa e criminosa*, data dagli *angelici*.

Ebbene, perché, con un salto da giornalista, anzi una contraddizione palese, acrobata, egli insinua che gli *angelici* non abbiano fatto altro che seguire le *massime* (perfezionandole) dei Padri più riputati della Chiesa; inculcate da Pio IX e dal *venerando* (sottolineato) e santissimo Leone XIII?

Perché mette tutti in un fascio i preti e la religione, le pratiche di pietà?

E poi ripete la ignorante accusa su Sant'Alfonso, di cui, egli non ha letto le opere, non comprendendo un'acca della casistica dei moralisti cattolici.

Egli promette la dimostrazione documentata dell'esercizio pratico di quelle massime; e noi aspettiamo la prova, sperando che il Tasca usi, scrivendo, meno ignoranza e anche meno mala fede.

Per ora è certo che Vescovo e Sant'Ufficio condannano ciò che il Tasca *dimostrerà* essere stato inculcato dai Santi Padri e dai Papi.

Sfido sin da ora A. Tasca a trovare nei Santi padri e in Sant'Alfonso una sola dottrina immorale, che faccia a calci con

l'etica naturale. Che se i degenerati *angelici* vogliono vestire le loro immondezze dei concetti di misticismo e delle funzioni di rito, il Signor Tasca deve comprendere che quella non è altro che mistificazione vituperevole di concetti religiosi, (conseguenza non mai dei dommi e della morale della nostra religione cattolica) mistificazione che troverà in tutte le sette simboliche gnostiche di qualsiasi tempo e in qualsiasi popolo.

Questo fenomeno, che appare anche nel secolo XIX, e non solo nella sporadica *setta angelica* ma principalmente nella *setta massonica* e nei *misteri spiritici*, ha il suo fondamento etico-psicologico nella tendenza, comune a tutti i popoli, principalmente ai popoli pagani o paganeggianti, di coprire o vestire lo sfogo di tante passioni con complesso di teorie filosofico-religiose e di riti misteriosi.

O che si voglia la giustificazione intellettuale al male, o che si trovi un pascolo all'immaginazione morbosa, in un complesso simetico di principî e di sensazioni, o che il mistero (carattere della criminalità) serva alla libertà delle orgie, è certo che una forte corrispondenza psicologica si trova nella degenerazione della natura umana in questi fenomeni settari.

Tutte le storie ne son piene, ed è superfluo ricordare i misteri eleusini, le orgie ipnotiche dei fachiri, le teorie maomettane, i bramini d'India e le vendette della dea Kali, ecc. fenomeni che nelle false religioni sono l'ordinaria esplicazione di riti, in cui la ferocia degli istituti sanguinari e brutali non ha limite, e desta orrore ai popoli civili.

Anche nel secolo XIX, dicevo poco fa, li condanniamo in nome del cattolicesimo questo istinto presso i popoli civili e dei principii che condannano anche il lontani dal cristianesimo ha la sua *pensiero disonesto* (il signor Tasca legga attuazione nelle sette spiritiche, che il Vangelo) e in nome di una religione che hanno propri dogmi, propria morale, tra le sue glorie vanta la lotta contro il proprii riti, nei quali si è mescolata la concubinato dei preti e la decadenza superstizione all'immoralità, i due morale degli stessi pastori delle anime, in elementi di cui si compone ogni setta tutti i secoli; il che forma la più bella ritualistica, che piglia le guise del testimonianza della sua santità, nel soprannaturale: e anche nella *setta* turbinio incomposto delle passioni *massonica* della quale sono stati discussi umane. i riti e rivelati i misteri, quantunque ancora la luce non sia intiera.

L. Sturzo

Queste tendenze, come infiltrazioni *eretiche* e *settarie*, le troviamo nella Chiesa cattolica. I templari, gli albigesi, i fraticelli, la setta angelica eccetera sono state sette, le quali, sotto il manto religioso, hanno perpetrato i più neri delitti.

Ma la Chiesa cattolica, vigile sempre e pura nelle sue dottrine, ha perseguitato e condannato, per mezzo dei suoi vescovi, dei suoi concilii, dei suoi Papi, delle sue Congregazioni, queste sette eretiche e immonde. E per parlare della Setta Angelica, residuo di altri tempi, le Curie hanno processi e decreti, e la Chiesa l'ha perseguitato in modo, che oggi è solo un fenomeno isolato, sporadico, di preti infami e di beghine corrotte.

I socialisti, è bene che sappiano, che se altri vuole la teoria del mistero religioso, per la loro corruzione, altri cercano la teoria della spudoratezza filosofica e predicano il *libero amore*. I primi sono un caso isolato, condannato, perseguitato; i secondi si atteggiavano a salvatori dell'umanità, e vogliono estendere il beneficio della loro teoria a tutti e a tutto.

Noi condanniamo i primi e i secondi;

A.3.7 *Gli echi della Setta Angelica in Parlamento*¹⁴

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISL. XXI - 2^a SESS. 1902 - DOCUMENTI - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 70

DOMANDA

DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

CONTRO IL DEPUTATO

MORGARI

(PER OFFESE AL PUDORE A MEZZO DELLA STAMPA)

TRASMESSA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI

(COCCO-ORTU)

Seduta del 20 marzo 1902

¹⁴ Archivio Storico della Camera dei Deputati.

Roma, addì 18 marzo 1902

Torino, il 13 Gennaio 1902

A. S. E. Il Presidente della Camera dei deputati

Roma

Il Procuratore del Re presso il Tribunale di Torino, in seguito alla riapertura del Parlamento, chiede nuovamente, con unita istanza, ai termini dell'art. 45 dello Statuto, l'autorizzazione della Camera dei Deputati per procedere contro l'onorevole Oddino Morgari, gerente responsabile del giornale socialista *Sempre avanti* per l'imputazione del delitto di offesa al pudore, previsto dall'articolo 339 del Codice penale.

Trasmetto quindi all'Eccellenza Vostra tale nuova istanza, con gli atti assunti, per le deliberazioni di cotesta onorevole Assemblea.

Il ministro
Cocco-Ortu.

A. S. E. Il Presidente della Camera dei deputati

Roma

Nel N° 42, 1° Dicembre 1901, del giornale *Sempre Avanti* è in calce alla 2^a e 3^a facciata col titolo «La Setta Angelica», stampato un racconto o relazione, dove specialmente a partire dall'ultima riga della 3^a facciata «Eppure in Alia – in questo postribolo religioso di cui è lenone maggiore il vescovo di Cefalù.....», si accenna a giovani fatte scivolare nel letto del confessore – ad insufflazioni, a baci a tatti a nudo, ad abbracci di dolcezza infinita, spasimante, affannosa ecc.

In questo contenuto ritenne il Procuratore Generale concorressero gli estremi tra gli altri del delitto previsto e represso dall'art. 339 Codice penale e ordinò di conseguenza il sequestro del giornale che trasmise a questa Regia Procura per il sollecito provvedimento.

Senonchè gerente responsabile del giornale *Sempre Avanti* è il Signor Morgari Oddino deputato al Parlamento Nazionale.

E perciò quest'ufficio rassegna alla Eccellenza Vostra copia del giornale e gli atti di preliminari indagini perchè la Camera possa pronunciarsi sulla opportunità o non di accordare l'autorizzazione a procedere necessaria a termini dell'art. 45 dello Statuto.

Il procuratore del Re

PIOLA

Torino, il 20 febbraio 1902

*A S. E. Il Presidente della Camera dei
deputati*

Roma

L'avvenuta riapertura della sessione legislativa, rende, a lume della più accettata interpretazione dell'art. 45 dello Statuto, impossibile continuare contro l'onorevole Morgari Oddino deputato al Parlamento, *pur sentito a sessione chiusa con mandato di comparizione* la procedura per oltraggio al pudore col mezzo della stampa, di cui in mia precedente nota alla Eccellenza Vostra 13 Gennaio 1902.

Richiamando pertanto le considerazioni di fatto e di diritto in detta nota esposte ho l'onore di rassegnare un'altra volta alla Eccellenza Vostra gli atti processuali perchè l'onorevole Camera dei deputati possa decidere sulla opportunità o non di accordare la autorizzazione a procedere contro il detto signor Oddino Morgari deputato al Parlamento.

Il procuratore del Re
PIOLA

CAMERA DEI DEPUTATI N. 70-A

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

composta dei deputati

Indelli, *presidente*, **Mezzanotte**, *segretario e relatore*, **Pescetti**, **Del Balzo Carlo**, **Cabrini**, **Piccolo-Cupani**,
Giovanelli, **Pala** e **Pozzi Domenico**

SULLA

DOMANDA

DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

CONTRO IL DEPUTATO

MORGARI

(PER OFFESE AL PUDORE A MEZZO DELLA STAMPA)

TRASMESSA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI

(**COCCO-ORTU**)

nella seduta del 20 marzo 1902

Seduta del 24 aprile 1902

ONOREVOLI COLLEGHI! - La *Battaglia* di Palermo e qualche altro giornale prima, ed il *Sempre Avanti* poi, di cui è direttore responsabile il nostro collega Morgari, hanno iniziato una campagna, sostenendo che in Alia, piccolo paesello della Sicilia, è sorta or sono molti anni, per opera di quattro persone in veste di sacerdoti, la così detta *Setta Angelica*, la quale essi assicurano che, sotto il manto di pratiche o riti religiosi, copra un fomite di turpitudini, abusando specialmente della ignoranza e della inesperienza delle spose e delle fanciulle del paese. Secondo sempre i detti giornali, contro il malo operare di quella setta, insorse un tempo la pubblica coscienza, così che l'autorità ecclesiastica si vide nella necessità di emanare severi provvedimenti in danno di quei profanatori della religione e della pubblica morale, che arrecavano un incomportevole disordine nel seno delle famiglie. Ma ben presto quei provvedimenti rimasero niente più che vane parole di riprovazione; chè anzi la detta setta crebbe di audacia e man mano si sarebbe giunti in Alia a considerare buona regola di saviezza il ricoprirla di pietoso velo le gesta immonde, e magari a subirle in pace, piuttosto che svelarle o dimostrare di esserne stati le vittime. E quando uno di quei preti fu tratto in carcere per avere abusato o tentato di abusare di una sua nipote, colui che, a mente dell'articolo 105 del Codice di procedura penale, s'era querelato del fatto, si vide indotto per quieto vivere a ritirare la querela, troncando così l'ulteriore corso del procedimento, e producendo la immediata scarcerazione dell'imputato. Né mancarono ricorsi all'autorità politica da parte di onesti per quanto timidi cittadini; ma pare che il Ministero dell'interno, come quello di grazia e giustizia, si siano sentiti disarmati dinanzi ad una norma del Codice penale, la quale rende non altrimenti perseguibili che a querela di parte i reati del genere di quelli imputati alla *Setta Angelica*. Quand'ecco invece che il Procuratore Generale del Re

presso la Corte di appello di Torino, ignaro forse dei precedenti, si formalizza di talune frasi contenute nel n. 42, 1° dicembre 1901, del *Sempre Avanti* e ne ordina il sequestro. Di qui la domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Morgari, presentata in ossequio dell'articolo 45 dello Statuto dal Procuratore del Re di Torino.

In tale domanda si legge che « nel n. 42, 1° dicembre 1901, del giornale *Sempre Avanti* e in calce alla 2^a e 3^a facciata col titolo *La Setta Angelica*, è stampato un racconto o relazione, dove specialmente a partire dall'ultima riga della 3^a facciata: «Eppure in Alia, in questo postribolo religioso, in cui è lenone maggiore il vescovo di Cefalù...» si accenna a giovani «fatte scivolare sul letto del confessore, ad insufflazioni, a baci, a tatti a nudo, ad abbracci di dolcezza infinita, spasimante, affannosa. » E si soggiunge che « in questo contenuto ritenne il Procuratore Generale concorressero gli estremi, tra gli altri, del delitto previsto e represso dall'articolo 339 del Codice Penale» che è quello di offesa al pudore.

Ora la Vostra Commissione è stata unanime nel ritenere che non dovesse concedersi la chiesta autorizzazione.

Seguendo quella razionale interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto, che oramai è ribadita da una giurisprudenza prevalente, secondo la quale, nell'atto di concedere o meno l'autorizzazione a procedere contro uno dei suoi membri, compete alla Camera necessariamente la facoltà di deliberare il merito della imputazione, procedendo ad un discreto esame della medesima per accertarne, se non altro, la serietà e per ricercare se per avventura un preconcetto politico non l'abbia in qualche modo determinata o fatta sorgere, la Vostra Commissione ha considerato che uno sguardo, anche superficiale, basta ad escludere qualsiasi fondamento delittuoso dall'articolo di cui si fa carico all'onorevole Morgari.

Quell'articolo, in sostanza, se contiene delle parole o frasi soverchiamente vivaci o colorite, si riassume in una polemica, la quale, dopo tutto, non poteva prescindere da una indicazione o specificazione abbastanza discreta dei così detti *riti* della setta presa di mira. Le parole incriminate non sono infatti altro che questa e pura e semplice indicazione o specificazione.

Ma una considerazione giuridica, assolutamente perentoria, ha determinato la Vostra Commissione a proporre senz'altro il rigetto della domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Morgari.

Quello previsto e represso dall'articolo 339 Codice penale costituisce certamente, come tutti gli altri, un delitto per cui vige la regola generale sancita nella prima parte dell'articolo 45 dello stesso Codice, secondo la quale *nessuno può essere punito per un delitto, se non abbia voluto il fatto che lo costituisce*, tranne che la legge lo ponga altrimenti a suo carico, come conseguenza della sua azione od omissione. E, se è palese che *il fatto* previsto dal citato articolo 339 non può essere e non è che *l'offesa al pudore*, questo fatto, e non altro, è quello che deve essersi *voluta* dall'agente, perchè possa farglisi la imputazione del delitto di cui si discorre. Ora chiunque legga lo scritto incriminato in danno del nostro collega Morgari deve senza esitazione alcuna riconoscere che egli, qualunque sia stato, pubblicandolo nel suo giornale, il suo proposito, non volle davvero con questo scritto offendere il pudore.

Forse potrebbe nella specie ravvisarsi il reato di diffamazione qualora i fatti determinati attribuiti ai membri della *Setta Angelica* non fossero veri e fossero stati narrati al solo scopo di denigrarli, cosa che non pare probabile, perchè nessuna querela di questo genere fu sporta contro il *Sempre Avanti*.

Il delitto imputatogli manca dunque palesemente di uno almeno dei suoi elementi

costitutivi; epperò la Camera mal tutelerebbe la sua prerogativa concedendo l'autorizzazione a procedere in presenza di un delitto manifestatamente insussistente.

È per queste ragioni che la Vostra Commissione Vi propone di non concedere la chiesta autorizzazione a procedere.

Mezzanotte – *relatore*



CAMERA DEI DEPUTATI
IL PRESIDENTE

Il sottoscritto attesta che la Camera, nella tornata del 9 Maggio 1902, ha deliberato di negare l'autorizzazione a procedere in giudizio contro il Deputato Oddino Morgari, per offese al pudore a mezzo della stampa, chiesta da Procuratore del Re presso il Tribunale di Torino con nota 13 Gennaio 1902.

Roma, 9 Maggio 1902.

IL VICE PRESIDENTE

<***>

L'Africa italiana.

Alia è un piccolo paese povero e freddo della provincia di Palermo appiccicato lungo il declivio di una montagna con case basse, bianche, e strade su e giù lastricate di sassi colossali, popolate di cani, galline, maiali e tabernacoli di santi, in cui si crede ancora ai folletti e alle streghe.

Stando in paese l'orizzonte è vasto. Sotto le case il pendio è allietato da un po' d'alberi fruttiferi, ma poi più oltre l'occhio non scorge che deserto.

Un *caos* di montagne dalle larghe pancie tondeggianti, per le cui cime rompe ardita la roccia.

In quei declivi la vita è morta; giù, in fondo, dove s'incassa un torrente senz'acqua, si scorge il caseggiato della stazione di Roccapalumba e qualche po' di verde attorno. In quella valle regna la malaria e traversano i briganti.

In quel paese le donne sono quasi introvabili; se si entra nelle case si nascondono. Guai ad uscir sole. Quando vanno alla messa si coprono il capo con una mantellina che lascia appena veder gli occhi. Tuttociò non impedisce a quei padri e mariti gelosi di affidarle ai preti che ne hanno fatto e ne fanno ciò che vogliono.

Il teatro dei fatti.

Il teatro dei fatti avvenuti in Alia è la chiesa di S. Anna. La chiesa è povera, bianca, piena di santi in gesso dipinto. La sacrestia è una stanzetta umida, vuota; son cinque i confessionali della chiesa, grossolani, dipinti in verde nello interno, ciascuno con le grate e l'inginocchiatoio...

¹⁵ G. DE NAVA, *Delinquenza e misticismo. La setta angelica*, Roma, Tipografia dell'asino, 1902.

Davanti ad una scatola di vetro contenente una madonna mollemente sdraiata, azzurro vestita, dal viso cereo, si inginocchiano di solito le penitenti e pregano immobili come statue. Oddino Morgari, entrando in questa chiesa restò colpito di una penitente, perchè l'espressione del suo volto era terribile! Smorta come la cera, le nari gonfie, il capo eretto come in modo imperioso: l'avresti detta la statua del dolore.

Essa non vedeva, non sentiva, non batteva palpebra – egli mi raccontava – e quella chiesa s'affollava sempre di donne!

Nervosismo e religione.

In certe prediche, nei punti più commoventi, quando, ad esempio, il predicatore con voce cavernosa diceva la responsabilità orribile delle madri nell'educazione dei figli, si udiva uno strido: era una donna che cadeva in convulsioni isteriche.

Immediatamente dopo il primo strido, se ne udivano altri cinque o sei o sette. La chiesa era piena di donne che si dibattevano colla bava alla bocca, tenute a freno da tre o quattro compagne.

Ed il predicatore si ringalluzziva. La religione trionfava! Era evidente che lì Dio regnava. Fuori, continuavano a regnare la miseria, l'ignoranza, il deserto, la malaria e i briganti.

Insomma i preti angelici ipnotizzavano anche dal pergamo... certo che speculavano sull'isterismo delle donne; ciò che colpiva era la passività dei genitori e la volontà delle penitenti distrutta forse anche con pratiche ipnotiche, con *l'abbraccio del Signore*.

S. Alfonso e la Setta.

La *Setta* scaturì dal confessionale. Quei preti non confessavano che donne; dalle prime confessioni si rendevan conto delle attitudini delle ragazze. Seguivano per la confessione il *Metodo della confessione generale* di S. Alfonso, rendendo le domande più pornografiche, molto più raffinate, e lasciando indovinare le indelebili ulcerazioni che produrrà nella mente di una fanciulletta sorpresa nell'età in cui si desta il senso, la quale non avrà nulla di più urgente da fare, tornando a casa, che sperimentare le novità udite...

La religione, specie quand'è falsata e rivolta a fini immondi, è un pericolo gravissimo per la salute pubblica.

Così in Alia il nervosismo è d'origine puramente religiosa.

“La donna,” osserva in proposito Matteo Teresi “non trova più nella fede quel conforto e quella sorgente di energie che le fanno sopportare con eroica ma funesta rassegnazione i mali della vita.

Essa dispera della propria salvezza, perde la calma dello spirito, e attraverso il misticismo più o meno settario, rende il proprio sistema nervoso sovrerecicabile, malato. Una minima emozione basta a provocare in lei le convulsioni isteriche che in Alia costituiscono un triste privilegio delle persone di chiesa.”

Pubertà e misticismo.

Il dottor Teresi, studiando da vicino tutti questi fenomeni, ha potuto constatare che essi avvengono per effetto di una certa esagerazione mistica, che esercita una malefica influenza nelle fanciulle che entrano nel periodo rivoluzionario della pubertà.

“La reazione psicologica dell'istinto sessuale, osserva ancora

il Teresi, “porta le giovinette a concretare in una qualsiasi forma esterna l'ignoto contenuto del sentimento (De-krafft-Ebing), e a ciò si presta qualche volta l'arte, per lo più la religione.

Infatti nel risveglio della pubertà si manifesta il fanatismo religioso, di cui gli impeti sessuali sono la causa più recondita e insieme più forte e più vera. I riti religiosi nel mondo antico e di certe sette dell'evo moderno, degeneravano in scene ributtanti, in vere orge: lo stesso fenomeno abbiamo riscontrato in Alia, dove i reverendi settari hanno turpemente abusato della naturale debolezza della donna in quel periodo morboso, nel quale la vita si manifesta con energie ignote e strapotenti.”

Il confessore e le pratiche segrete.

Le fedeli, persuase della facile e quasi inevitabile dannazione dell'anima, anelanti, perduta la calma dello spirito, ricorrono al confessionale in cerca di un sollievo.

Ma qui, invece, trovano la desolazione! si danno allora al misticismo, l'anima è già indebolita, s'indebolirà ora il corpo.

Perchè la religione cattolica, basata com'è sulla debolezza, sulla paura, ha appunto bisogno, per imperare, di rendere l'individuo debole moralmente e fisicamente.

Così, la debolezza fisica, nelle fanciulle d'Alia, si raggiungeva a mezzo dei digiuni, delle penitenze, delle macerazioni.

Giungendo le fanciulle a uno stato di nervosismo eccezionale, i *settari* d'Alia eran sicuri di poterle godere, poiché, in quei corpi deboli, isterici, gli istinti sessuali si acuivano, si sviluppavano, anzi, con una certa precocità. Unendo al bisogno irresistibile del soddisfacimento dei sensi, la mistica prigionia dello spirito, il fanatismo pel prete, pel confessore (come nei

paesi militaristi è, nelle fanciulle, per gli ufficiali), si arriva a spiegare la facile e turpe vittoria dei preti di Alia!

Non è solo ad Alia.

I lettori che seguono attentamente l'*Asino* sin dallo inizio della sua campagna anticlericale si domanderanno se la *Setta Angelica* esista esclusivamente ad Alia. Essi nello insieme della cronaca delle brutture che il giornale andò registrando nelle sue colonne avranno rilevato come serpeggi qua e là in Italia la delinquenza lussuriosa dei preti. E se noi potessimo fare una statistica di tutti i reati commessi dai preti a danno di bambini, bambine e giovinette, noi avremmo indubbiamente la cifra più elevata in quelle regioni, dove ancora il prete è il consigliere della famiglia e la superstizione religiosa e il fanatismo lo circondano di una devozione, di un rispetto, di una sottomissione completa.

E ciò ch'è strano è questo. In quelle regioni dove si ha un così esagerato concetto dell'onore e dove l'amor proprio raggiunge la superstizione, dove un marito crede di avere il diritto della vita sulla moglie e l'uccide se lo tradisce e i giurati poi lo assolvono, in quelle regioni, dicevo, è tutta una passività di fronte al prete; anzi, dirò di più, in certi piccoli paesi di campagna è un onore avere il prete in casa ed un premio alle penitenti la confessione in canonica. Io so di paesi, in cui dopo messa, il parroco teneva circolo in sagrestia, egli stesso faceva il caffè e l'offriva alle penitenti: era quello il luogo di convegno dove egli fissava gli appuntamenti con le mogli degli altri, che quei mariti tanto severi accompagnavano in chiesa ma che lasciavano sole in sacrestia.

È mia opinione, adunque, che la *Setta Angelica* non sia una

caratteristica di Alia oggi e di Cammarata ieri, ma bensì un po' di tutte quelle regioni, di tutti quei paesi ove il prete è considerato una cosa diversa da quello che è: un uomo come tutti gli altri uomini, con gli stessi istinti e con gli stessi bisogni e che spesso non potendo soddisfare normalmente qualcuna delle necessità fisiologiche, costretto all'astinenza, degenera in brutalità lascive.

Così i cani a Costantinopoli, che son liberi, senza catena e senza museruola, offrono alla statistica meno casi di idrofobia di quei paesi ove i cani son tenuti alla catena.

La Setta anche a Cefalù.

Già nell'agosto scorso, un giornale non sospetto di socialismo, la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, scriveva parlando di *Setta Angelica* a Cefalù: “La *Setta Angelica* prosegue l'opera delle nefandezze a danno di varie giovinette inesperte che cadono inesorabilmente nelle reti tese da certi preti che, facendosi scudo del confessionale, ne abusano a iosa.

“A Cefalù la *Setta Angelica* ha pure le sue radici; a Cefalù il vescovo ha impiantato un ritiro e un educando di monache. Noi non vogliamo malignare: le monache visitano spesso il *pio* pastore, che restituisce loro le visite. *Per l'onore delle figliuole affidate all'educazione dei preti* e delle monache alziamo la voce per richiamare l'attenzione di coloro cui spetta provvedere.”

Chi ha provveduto?

Difesa alfonsina.

I superiori sono ugualmente indulgenti verso gli inferiori al-

fonsini, di cui essi cercano tenere occultate le colpe e difenderli, anzi, con tutti i mezzi; qualsiasi manuale teologico ne spiega la ragione: “Non diminuire il prestigio morale del clero.” Difenderli come don Bevilacqua in Puglia e come difenderanno l'angelico stupratore di Bivongi in Calabria, che attirava, con le figure dei santi e colle promesse del paradiso, i bimbi in sacrestia.

Delinquenza e misticismo.

Quattro preti, uno vecchio e tre giovani, d'Alia, mettevano in pratica il duplice scopo di mangiar bene e godere molte donne e a tale fine si *associano*.

Per raggiungere il primo scopo, avevano inventato il *Sacro volto*, cioè far lucrare ai fedeli, pagando 60 cent. all'anno, tre messe lette e una cantata dopo la morte; guadagnarsi in vita le indulgenze e assistere ad ogni secondo venerdì del mese ad una messa con predica, ottenendo una medaglietta del valore di 2 centesimi. Il tanto che bastasse per ottenere il salvacondotto perchè S. Pietro schiudesse le porte del Paradiso. Ma ciò era poco e gli *Angelici* pensarono di migliorare la loro *marca santa* con le profezie e coi miracoli. I gonzi abboccarono all'amo: diverse migliaia di persone si iscrissero al *Sacro volto*, ciò che equivale a trarre nel cerchione della loro ribalderia tutte le famiglie del paese.

Per godere le donne i quattro *angeli* fondarono una dottrina. Matteo Teresi, un giovane coraggioso che per primo alzò la voce contro questi rettili del suo paese, scrive così, sul *Sempre Avanti!* a proposito delle *dottrina della Setta*:

- La nota caratteristica degli “angelici” è proprio la *immoralità*, il *sensualismo* e la *comunicazione delle grazie*, coi

metodi, che la loro famosa e ignorata dottrina giustifica e impone.

Penetriamo nel mistero di questa dottrina.

Nel libro IV dei Re si racconta che il profeta Eliseo fu chiamato da una madre, perché le resuscitasse il figliuolo morto. Ed ecco in che modo avvenne il miracolo:

“32 – Eliseo, dunque, entrò in casa e vide il fanciullo morto, giacente sul suo letto. 33 – Ed entrò e si chiuse dentro col fanciullo: e fece orazione al Signore. 34. – E salì (sul letto) e si distese sopra il fanciullo, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, e i suoi occhi sopra gli occhi di lui, e si incurvò sopra di lui e le carni del fanciullo si riscaldarono. 35. – Ed egli scese, e fece due giri per la stanza, e salì di nuovo e si distese sopra il fanciullo; e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi.”

Nel libro III dei Re, cap. XVIII, lo stesso fatto si racconta dal profeta Elia.

I seguaci della Setta Angelica interpretarono, nel modo a loro più conveniente, i metodi dei profeti e incominciarono a profonder grazie a furia di contatti e distendendodi sul corpo delle penitenti; dal confessionale ove preparavano il terreno, passavano quindi in sacrestia, il metodo comune a tutti gli angelici.

Come si vede, un buon pretore, o un qualsiasi brigadiere dei carabinieri venendo a conoscenza di 4 persone associate per conseguire tutti questi fini angelici le avrebbero deferite al potere giudiziario per associazione a delinquere. Ma ad Alia ciò non avvenne...

Il silenzio.

Nel confessionale, non si fa solo la ricerca del peccato o la

conquista del corpo doplo quella dell'anima; nel confessionale gli Angelici svolgono l'altra curiosa pratica: *il silenzio*. Ecco come la descrive O. Morgari per la *Setta d' Alia*:

“Si tratta di una funzione semplicissima, ma di una incredibile potenza suggestiva; – penitente e confessore stanno lungamente in silenzio, a bere l'un dell'altra i sospiri attraverso la sottile grata che ne separa i volti; e solo di quando in quando, quasi a sfogare la pienezza dell'anima, anelanti esclamano: - Ah! padruzzo mio!! - Ah! figlia mia!! - E così per delle ore di seguito...

La suggestione.

Come è naturale, un sistema nervoso già scosso deve andare in completo sfacelo; il soggetto ipnotico diventa docile e sensibilissimo; la potenza del prete non ha più ostacoli e la suggestione si può spingere nei confini del Codice penale.

Allora cominciano i miracoli, le divinazioni e le prove di santità. Una signora, che ha raggiunto un alto grado di perfezione e insieme di istero-epilessia, così dimosta la santità del suo confessore: “Un giorno feci la mia confessione, ma quando credetti di non aver più nulla da accusare, il “padruzzo” mi mosse amaro rimprovero per la mia reticenza, incoraggiandomi a frugar meglio dentro l'anima e ad “aprimi” senza alcun ritegno. E poiché io non riusciva a ricordar altro, egli mi disse: – Ebbene, ieri all'ora tale, mentre ti trovavi nel tal punto a sbrigare la tale faccenda, commettesti questo peccato di pensiero... – Si trattava di cosa così intima e transitoria che nessuno avrebbe potuto riferirgliela e che a me stessa era sfuggita; egli ha, dunque, del santo, del veggente, del profeta.

“Ah! se quella signora, dice Morgari, mi raccontasse le esta-

si, i deliri e gli svenimenti dei giorni che precedettero la confessione, io le spiegherei subito non solo questo fenomeno, ma la passione cieca, invincibile, violenta, che il pio confessore ha saputo ispirarle e *imporle* durante il sonno ipnotico.”

I settari contro il medico delle loro vittime.

Infatti quando il dott. Teresi cominciò a curare le forme più gravi e ribelli di malattie nervose appunto con la suggestione, i reverendi settari montarono su tutte le furie contro codesto intruso, che sopraggiungeva a sfruttare il loro campo. E non gridarono allo scandalo e all'opera satanica, perchè la Chiesa si compiace di condannare anche l'ipnotismo, ma sopra tutto perchè le loro pratiche misteriose venivano a perdere ogni valore, e certi *miracoli* e certe divinazioni apparivano un *disonesto abuso* di quella potenza suggestiva, di cui la medicina fa un uso razionale onesto e utile.

Medicina e religione.

Il dott. Teresi studiando da vicino il fenomeno morboso della Setta non intese di abolire la religione, ma studiò dove e quando essa presenta manifestazioni morbose e criminose, mettendo in guardia contro i danni che possono venire alla pubblica salute e alla pubblica morale. “Il medico”, egli dice, “trova nelle storie dei santi e nello studio dei soggetti isterici un rapporto psicopatologico costante tra la sfera sessuale e la religiosa, e dice: – badate che in certi periodi la donna – il più delle volte irresponsabile – cede con estrema facilità al soddisfacimento dei sensi; badate che un principio, anche santissimo, attraverso certi stati morbosi, subisce delle trasformazioni incredibili e porta a

conseguenze strane e pericolose.

“Che dire poi se al fattore patologico si associa la delinquenza fredda, cosciente, premeditata degli angelici settari?

“Poichè nella loro opera io non vedo un fenomeno morboso, ma una sorgente di fenomeni patologici, di cui essi si avvalgono per i loro fini disonesti. Essi non sentono il fanatismo religioso, ma lo inculcano, perchè in tal modo trovano il pasto alla loro libidine e si assicurano, in pari tempo, il benessere economico, scroccando danaro con delittuosi raggiri e sollecitando, da qualche fanatica moribonda, dei testamenti in proprio favore e a danno degli eredi legittimi.”

Ecco le ragioni per cui se in Alia ci fossero padri più coscienti e mariti meno rassegnati alla cornificazione le donne non dovrebbero frequentare le chiese, come protesta solenne contro la delittuosa tolleranza delle autorità ecclesiastiche e come reazione violenta contro il misticismo esagerato e morboso.

E così ci guadagnerebbe la salute pubblica, la morale e anche la religione, costretta a mondarsi da tante sozzure per riconciliare a sé la virtù ribelle delle persone veramente oneste.

Ciò che disse il Vescovo D'Alessandro.

Al divampare degli scandali, quando si seppe che il prete ad Alia confondeva nelle sue turpi voglie oneste e disoneste, parenti ed estranee, vergini e spose, maggiorenni e minorenni; quando si venne a sapere che a mezzo del confessionale il prete persuadeva le ingenuie ragazze che certi atti osceni non solo non costituiscono peccato, ma sono l'unico mezzo di salvezza; quando si venne a sapere che la casa del prete era diventata un

postribolo, quando si seppero tutte queste perfidie, tutte queste bestialità, il Vescovo *D'Alessandro* disse: *Tutto questo non pare possibile, ma è un fatto!*"

Ma, per quanto un vescovo abbia ciò affermato, nessuno ha posto un freno alla *Setta*, nessuno tentò energicamente di svellerne le radici!

Le rassegnate!

Ad Alia le donne tacciono! La superstizione dell'onore, non fa dire alle fanciulle oltraggiate ciò che i settari commisero, indisturbati e quasi con la tacita consapevolezza di buona parte del paese!

Ma tra coloro che tacciono e quelle che si ribellano e che dicono che il prete comunicava loro la grazia per gradi lenti e insensibilmente progressivi... tra le rassegnate e le ribelli che parlano, non sono queste le veramente *oneste*?

Il disonore è per coloro che tacciono volenterose, lasciando così in seno alla società indisturbati dei bruti che la danneggiano. Sono le rassegnate le vere responsabili di ciò che l'*opera angelica* farà domani delle loro sorelle, delle loro figliuole, cioè delle donne perdute non per fame, non per miseria, non per amore!

I metodi.

I settari interpreti del carattere delle penitenti le conquistavano regolando i loro metodi a seconda dell'indole delle fanciulle. Un carattere sentimentale lo conquistavano coll'*abbraccio di Cristo* e col *Silenzio*: un carattere riflessivo e circospetto veniva avvolto nelle spire delle dottrine religiose e

stretto d'assedio da tutte le forze angeliche.

Ma, a spiegare l'efficienza del processo di demoralizzazione, che la Setta Angelica ha esercitato in Alia, bisogna far conoscere un organo importantissimo, adibito alla funzione di conquista delle giovani penitenti.

La mezzana o altrimenti detta la “Mamà”.

Essa è una specie di “madre spirituale,” che serve di aiuto e di supplenza al *padruzzo*, tutte le volte che gli scrupoli di qualche buona giovinetta o l'eccesso della angelica attività ne richiedono l'intervento. La “mamà” suol essere una angelica *provetta*, tutta piena di grazie divine e molto innanzi nella via della perdizione. Essa comincia col dare alle neofite i primi insegnamenti; annunzia loro le felicità sovraumane che le aspettano, le accoglie con posa da sacerdotessa, le stringe forte forte al seno, le guarda fisso negli occhi e le bacia, fra sospiri pieni di passione, parole dolci e conversazioni mistiche.

Poco alla volta inizia la ignara giovinetta ai misteri della grazia divina; la avverte che non può raggiungere la perfezione morale e, quindi, la salvezza eterna, se non con l'ubbidienza cieca alla volontà del confessore; i baci, gli abbracci e tutto quanto egli sarà per compiere sulla persona di lei, hanno il fine di aprire le porte del Paradiso. In tal modo la “mamà” riesce a vincere quel senso di pudore e quell'istinto di repulsione, che ogni giovinetta prova tutte le volte che un uomo, e fosse anco un sacerdote, deve avvicinarla troppo. – Quando la penitente è predisposta, la “mamà,” dice Matteo Teresi, investiga se è animata da una fede sincera e forte e se veramente è degna della grazia divina.

Nell'ipotesi affermativa, precede il confessore nell'esercizio

di quelle pratiche, di cui Mons. D'Alessandro è stato sempre così bene informato; e, quando non lo precede, lo supplisce con entusiasmo veramente angelico. – Più di una volta qualcuno dei settari, oppresso dal sopralavoro, alle insistenze di una donnina desiosa di grazie, soleva rispondere: – ”Che volete da me? Non posso mica dividermi in quattro. Qua c'è la “mamà:” rivolgetevi a lei, che è *la stessa cosa*.”

E difatti con l'intervento delle madri spirituali il postribolo religioso diventa alta scuola delle più raffinate sconcezze e le donne son travolte nel vortice di una corruzione inaudita. Basta ricordare che delle anormalità sessuali, onde le storie delle Sodome illustri sono piene, le angeliche coppie femminili praticano anche la più turpe, la più asfissiante, quella che più acuisce la sensualità e meno la appaga:- il *tribadismo!* – Le estasi voluttuose e gli abbracci pieni di ardori insoddisfatti rovinano l'anima e il sistema nervoso, e spingono le giovani a passare più facilmente dalle braccia della “mamà” in quelle del confessore.

È superfluo dire che queste prostitute, che contaminano il santo nome di madre, col doppio ufficio di *tribadi* e di *mezzane*, sono forse il mezzo più potente di conquista, di cui la Setta Angelica si avvale. E contro di esse bisogna mettere in guardia il paese, che del resto le può riconoscere facilmente dal doppio titolo dell'anzianità e della perfezione, di cui fanno gran pompa. Ad esse spetta gran parte della responsabilità e dell'infamia, che gravano sulla Setta Angelica, perchè, se è difficile per una giovinetta sottrarsi alle seduzioni del confessore, è addirittura impossibile che sfugga a quelle di una donna, che con le ingannevoli parvenze ispira la fiducia più sconfinata.

Purtroppo, di questo abisso di turpitudini, che si chiama Setta Angelica, forse non vedremo mai il fondo; e quando saremo co-

stretti a tacere, sarà per ignoranza, non perchè la materia sia in realtà esaurita.

Un reato contro il buoncostume.

Quattro preti, con l'ausilio di diverse mezzane, tengono scuola di corruzione e tutto ciò non ha nulla da vedere con la chiesa; rientra nel campo della più pura criminalità e costituisce un reato contro il buon costume, ciò che è un pericolo sociale.

Ebbene, questo pericolo sociale nessuno si preoccupa di prevenire e distruggere.

Uno dei settari, il sac. Martino, stava per travolgere in un processo e seppellire tutta quanta la Setta. Ma la querela di parte contro il Martino fu rimessa, e contro la remissione, insorsero ad Alia tutti gli onesti, dalla sventurata giovane che fu costretta a perdonare, ai giudici che a malincuore si videro sfuggire un siffatto delinquente.

La remissione della querela e il vescovo di Cefalù.

La dimostrazione che la remissione della querela sporta contro il Martino non fu atto spontaneo, si rileva dalle dichiarazioni della giovinetta lesa, la quale consente oggi il perdono, ma rivela domani alle autorità giudiziarie di esservi stata costretta; doman l'altro rimangia questa dichiarazione per riaffermarla poscia e negarla ancora più tardi, secondo che la sua volontà era libera o coartata.

Non fu transazione utile, perchè il vescovo di Cefalù promise in compenso la distruzione della Setta, non per il decoro della chiesa o nell'interesse della moralità, non per liberare dalla galera il sacerdote Martino, ma per salvare se stesso dall'enorme

scandalo di un pubblico dibattito, nel quale egli sarebbe apparso come uno dei principali imputati. Raggiunto lo scopo, ora egli rinuncia le fatte promesse e pur di salvare un delinquente, lascia invendicate tante vittime, mentre nuovamente risorge la Setta Angelica tra la rassegnazione del paese e la delittuosa tolleranza delle autorità.

L'inerzia della autorità.

Son gravi i delitti della Setta Angelica, ma è più grave ancora la responsabilità di chi la lascia impunita.

Della chiesa è oramai inutile parlare: essa tollera e alimenta il vizio, trincerandosi dietro curiose questioni di competenza e di procedura; ma come si spiega l'inerzia della autorità giudiziaria?

Per l'imputazione specifica del sacerdote Martino, in seguito alla remissione si doveva dire “non luogo” trattandosi di reati perseguibili a istanza privata: ma dall'istruzione del processo null'altro era venuto fuori? Così facilmente lo Stato abbassa le armi, di fronte ad un siffatto fenomeno criminoso?

La Setta Angelica non apparve al senso morale e alla coscienza giuridica dei magistrati una forma classica, tipica, completa di *associazione a delinquere*?

Quando Matteo Teresi la denunciava come una associazione di malfattori, non parlava solo da un punto di vista morale, ma anche da un punto di vista giuridico.

L'associazione a delinquere.

I componenti la Setta Angelica raggiungono gli estremi del reato previsto e punito dall'art. 248 del Cod. pen. Essi sono infatti in numero di *cinque*, indispensabile perchè ci sia la figura

giuridica del reato di associazione a delinquere.

E c'è di più. Il numero di cinque viene di molto superato dalle *mamà*, che abbiamo visto costituire il mezzo più potente di corruzione e di conquista, indirettamente procurando la clientela ai confessori, ecc.

Nè vi può esser dubbio che lo scopo della Setta Angelica è quello di corrompere i costumi, togliendo a pretesto la religione, poiché il Decreto del vescovo di Cefalù, il reato del sacerdote Martino e le risultanze dell'istruttoria, mettono in luce meridiana siffatto scopo.

Né può trattarsi di reati singoli, indipendenti, consumati senza precedente concerto, perchè questo emerge dal Decreto vescovile; dal complesso della attività dei settari, lunga e concorde; dalla dottrina comune, che ne forma la base, dalle testimonianze acquisite in processo; dalle relazioni intime esclusive, cointeresate; dallo aiuto reciproco nella consumazione dei reati; *dallo scambio delle sorelle, indizio del comunismo più mostruoso negli scopi e nelle utilità.*

E se anche ciò non bastasse, si ha un elemento non necessario, ma prezioso, quando concorre: le *norme scritte della associazione*, cioè il Rituale e il Metodo per la confessione generale.

A completare le prove si hanno i documenti pubblicati e quelli – terribilmente gravi – sequestrati al sacerdote Martino la notte del suo arresto.

Reati d'azione pubblica.

Da quanto abbiamo sin qui esposto i lettori avranno compreso quali reati i preti della *Setta* di preferenza commettevano. Trattavasi di corruzione mediante atti di libidine

su minorenni. Un sacerdote Russo parlava in una sua denuncia riguardante una sua nipote di 15 anni; la ragazza querelatasi contro il prete Martino faceva un elenco di ragazze attratte nell'orbita settaria. E, a completare tutto questo insieme di turpitudini, oltre i numerosi casi di adulterio, gli atti di corruzione e di libidine su donne al disotto dei 21 anni, col disegno tacito o presunto degli aventi la patria potestà e in luogo diverso della loro abitazione, vi è la pubblica notorietà dei ritrovi nelle chiese, nelle sacrestie, nella casa del prete Martino o in quelle delle “*mamà*”. A questo punto c'è da domandarsi: “data l'associazione criminosa, occorre dimostrare la esistenza dei fatti specifici di cui la *Setta* è responsabile, e della querela delle parti lese?”

Noi sosteniamo di no, perché, se la perseguibilità di questo reato – essenzialmente di azione pubblica – dovesse dipendere dalla querela di parte, il reato perderebbe la sua caratteristica e gli scopi della legge penale sarebbero frustrati dalla subordinazione alla istanza privata. Ecco perché la magistratura di Alia si è lasciata sfuggir di mano questo raro caso di associazione di malfattori, non tenendo conto di quello che emergeva dal processo contro il sacerdote Martino e non curando nemmeno di interrogare Matteo Teresi, che ripetutamente aveva fatta la denuncia formale.

Lo Stato complice della Chiesa.

A parte la esistenza giuridica e la mancata condanna dell'associazione di malfattori, lo Stato avrebbe certamente i mezzi come provvedere per por fine a tanti scandali. Esso può, di fronte a un interesse pubblico, invadere il campo della Chiesa dove c'è un vescovo, il D'Alessandro, che non adopera, pel de-

coro della Chiesa stessa, i mezzi di cui dispone.

Ma, alla passività del D'Alessandro, unendosi l'altra passività dello Stato di fronte allo scempio di tante virtù contaminate nel nome della fede, ne emerge la complicità dello Stato stesso che può essere, anzi è certamente, colposa. Poiché al D'Alessandro, appunto, che non sa porre un riparo efficace per svellere la mala pianta che avvelena Alia, lo Stato riconosce e paga una rendita annua di 300,000 lire! Lo Stato potrebbe imporre alla Chiesa di mettere sul seggio vescovile di Cefalù un uomo onesto, rigido, capace di darsi più all'opera di amore e di carità di quello che non faccia il suddetto vescovo.

La scuola di corruzione.

Vi è una scuola di corruzione, che esce da Alia e si estende un po' in tutta Italia: essa finirà certamente quando gli individui saranno un po' più evoluti; sarà certamente distrutta dalla civiltà che avanza, ma non può, nelle condizioni attuali di vita sociale, lo Stato disinteressarsi e non intervenire con la sua opera costante di tutela della pubblica moralità in tutto ciò che sconfina dalla cerchia della religione.

Lo Stato non può ficcare il naso dentro il confessionale, ma può e deve scovare il delinquente che vi si annida; e se l'opera del Guardasigilli non sa provvedere, dovrebbe farlo quella del ministro dell'Interno. Vigilare il confessionale come la sorgente di tanti delitti che restano spesso avvolti nel mistero, come il semenzaio di tante pubbliche immoralità: ecco un dovere dello Stato!

La setta è in altre regioni d'Italia.

Io potrei citare una serie infinita di preti *angelici* sparsi in Italia; ma mi basta accennare al sacerdote bergamasco Angelo Bezzi, il quale fu accusato di diffondere a Bergamo, a Brescia, a Padova, in Roma stessa principi e sentenza eguali a quelle diffuse dai settari di Alia. A Padova, infatti, le autorità politiche prima, poi anche le ecclesiastiche, ebbero dubbi e timori per certi fatti e discorsi che accadevano nello istituto di Santa Sofia, dove professavasi straordinaria perfezione di massime... angeliche. Le autorità giudicarono di chiudere l'Istituto e tutto parve finito.

Ma le voci di un Ordine angelico si sparsero, e si conobbero perfino le regole. In queste regole, scritte nel settembre del 1860, grandi e strane cose spacciavansi. Dicevasi dapprima che “Maria stava per effondere il suo spirito immacolato. Che dovevano sorgere rigenerati da essa innumerevoli *figli dell'Immacolata* che professerebbero la *vita angelica* con tal perfezione da emulare gli esempi dei tempi apostolici e ricondurre infine sulla terra la riforma apostolica in tutta la chiesa.”

Questa cosa, dicevasi, era stata “fatta presentire,” alcuni anni prima che fosse definita la Immacolata, a parecchie anime contemplative, ignote affatto al mondo; che senza neppure conoscersi tra loro o comunicarsi nulla di quello che avevano sentito nello spirito, provarono nel cuore gli stessi presentimenti, molti segni infallibili di quello che doveva avvenire; e quindi tutto ciò, che lo Spirito Santo metteva nei cuori di tutte queste persone straordinariamente spirituali: donde avvenne che esse, restando affatto sconosciute tra loro, entrarono in una secreta associazione, nota ai soli angeli e a chi

la dirigeva. Verso il 1860, la Società “entrò in un secondo stadio, che è la fondazione e diffusione di una segreta Società spirituale che si chiama Ordine Angelico, che si basa su questa regola segreta, la quale però non dovrà essere comunicata che a quelli che gli *angeli* hanno preparati per entrarvi. E il terzo stadio ed ultimo, a cui essa passerà in seguito, sarà la pura vita apostolica pubblicamente professata e diretta dalla gerarchia ecclesiastica; ciò che avverrà quando si saranno compresi tutti i fatti che stanno per avvenire, e che si mostrano già vicini.” Pareva per avventura che, lasciando le stranezze raccolte nelle parole ricordate, promettesse bene quel porre l'Ordine sotto la gerarchia ecclesiastica; ma ecco ripetersi che intanto la “Società secretamente si deve diffondere sotto l'esclusiva direzione degli *angeli* che presiedono al trionfo della Immacolata.”

E questi principi, e sentenze, continuano a serpeggiare in un *Ordine angelico*: “Niuno deve sapere,” dicono le istruzioni, “chi appartenga a quest'Ordine, fuorché gli *angeli* e chi tenga il loro posto nella spirituale direzione delle anime” la regola stessa sarà “comunicata in secreto a quei soli che, giudicati disposti da chi si è associato agli *angeli*, potranno trovare in essa quello che lo *Spirito Santo* avrà già operato in essi.

Bisogna quindi *tenere nascosta la cosa ai vescovi*.” E le istruzioni aggiungono: “Gli angelici ricevono una *angelica* purezza che viene *infusa nella carne*¹.

Si tratta, adunque, di rintracciare gli *angeli* diffusi un po' in tutta Italia, accovacciati all'ombra del confessionale. Ma il mezzo più efficace onde sfuggire all'opera delittuosa del misticismo angelico è quello di abbandonare il confessionale.

¹ Balon, *Continuazione della Storia Universale della Chiesa Cattolica* dell'abate Bohrbacher – Vol. II, pag. 8.

Disertate il confessionale!

Basta che ogni onesto padre chieda alle proprie figliuole le semplici domande che il confessore ha loro rivolte durante la confessione per convincersi del male che essa opera nelle ingenue fanciulle. Vi si diffonde dal confessionale l'odio verso la famiglia, la società; si distruggono gli affetti più cari, si attende alla missione più bella della donna, quella di diventare sposa e madre.

È il medio-evo che esiste ancora nella scatola di legno che forma il confessionale e che si impone per dominare l'ignoranza, i deboli, i poveri, conquistando la donna che è la forza, il sorriso della famiglia.

Ma questo avanzo di oscurantismo, di tenebre sarà spazzato dal Socialismo, che trionfalmente avanza, e che giunge, colla sua opera redentrice, anche lassù sulle cime del monte ove si adagia Alia, tra il deserto di civiltà e la malaria mistica!

BIBLIOGRAFIA

- ABBONDANZA R., *Alimena, Bernardino*, in *DBI*, Vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960.
- ACKERKNECHT E.H., *Gall, Franz Joseph*, in [online] *Biographie-Portal.eu* (01.12.2020), reperibile al link www.deutsche-biographie.de/sfz19813.html, (ultimo accesso 20.01.2021).
- ALIOTTA A., *Evoluzionismo*, in *Enc. it.*, Vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950.
- ANTONELLI A., *Il volgare nella medicina legale*, in *CR*, 8/2, 2020.
- AQUARONE A., *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960.
- ARIETI S., *Malacarne, Vincenzo*, in *DBI*, Vol. LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006.
- ARMOCIDA G., *Livi, Carlo*, in *DBI*, Vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005.
- ARMOCIDA G., *Lombroso, Cesare (Ezechia Marco detto Cesare)*, in *DBI*, Vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005.
- ARMOCIDA G., *Miraglia, Biagio Gioacchino*, in *DBI*, Vol. LXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010.
- ASOR ROSA A., *I Malavoglia di Giovanni Verga*, in *Letteratura italiana. Le opere. Dall'Ottocento al Novecento*, Vol. III, Torino, Einaudi, 1995.
- BABINI V.P., *La responsabilità nelle malattie mentali*, in BABINI V.P., COTTI M., MINUZ F., TAGLIAVINI A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- BABINI V.P., COTTI M., MINUZ F., TAGLIAVINI A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- BACCETTI B., *Canestrini, Giovanni*, in *DBI*, Vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975.
- BALDINI U., *Chiarugi, Vincenzo*, in *DBI*, Vol. XXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980.
- BARAL S., *Il frenologo in tribunale. Nota per una ricerca sul caso italiano*, in *Revue d'Histoire de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, 2016.

- BARAL S., *La frenologia in Italia. Diffusione, dibattiti e applicazione di una pseudoscienza*, Tesi di laurea in Scienze Storiche e Documentarie - Rel. Prof. S. Montaldo, Università degli Studi di Torino, a.a. 2011-12.
- BARATTA A., *Filosofia e Diritto Penale. Note su alcuni aspetti dello sviluppo del pensiero penalistico in Italia da Beccaria ai nostri giorni*, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, IV Serie, Vol. XLIX, 1972.
- BARDELLI F., *David Lazzaretti*, Siena, Cantagalli, 1978.
- BARZELLOTTI G., *Monte Amiata e il suo profeta: (David Lazzaretti)*, Milano, Treves, 1910.
- BASTIDE R., *Sociologia delle malattie mentali*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1961.
- BELL R.M., *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- BELLI G., *Forza irresistibile*, in *N. Dig. it.*, Vol. VI, 1938.
- BENASSI P., BELLOCCHI I., *La follia morale nella storia psichiatrica dell'800*, Montecchio, Olmo, 2008.
- BENTHAM G., *Della compilazione d'un codice di G. Bentham, giureconsulto inglese*, Firenze, Nella Stamperia Granducale, 1841.
- BONACINI P., *Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di GIORGI A., MOSCADELLI S., VARANINI G.M., VITALI S., Firenze, Firenze University Press, 2019.
- BONUCCI F., *Della imputabilità delle azioni nella monomania*, in *Bullettino delle Scienze mediche*, Anno XXVII, Ser. IV, Vol. III, 1885.
- BORSATTI L., *Verzegniss 1878-79. Un caso di isteria collettiva*, in «*Carnia alla fine dell'Ottocento. 7° Quaderno della Comunità montana della Carnia*», Tolmezzo, 1989.
- BRICOLA F., *Teoria generale del reato*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Vol. XIX, Torino, Utet, 1973.
- BRINDISI G., *L'interiorità a processo. Teorie penali, frenologia e alienismo in Francia e in Italia tra XVIII e XIX secolo*, in *Etica & Politica*, Vol. XXII, tomo 3, 2020.
- BURDACH K.F., *Rückblick auf mein Leben. Selbstbiographie*, Leipzig, Leopold Voß, 1848.
- BUSUTTL A., SMOCK W., PAYNE J.J., *Forensic Medicine: Clinical and Pathological Aspects*, San Francisco - London, GMM, 2003.
- CALISSE C., *Storia del diritto penale italiano dal secolo VI al XIX*, Firenze, Giunti Barbera, 1895.
- CAMPIGLIO G., *Della frenologia e del Dottor Caste*, in *Rivista Europea. Nuova serie del raccoglitore italiano e straniero*, Anno II, parte I, 1839.

- CAMPONESI P., *La carne impassibile*, Milano, il Saggiatore, 1983.
- CANGUILHEM G., *Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992.
- CANOSA R., *Storia del manicomio in Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- CAPRIOLI S., *Codice civile. Struttura e vicende*, Milano, Giuffrè, 2008.
- CARLSON E.T., NOEL P.S., *Origins of the Word «Phrenology»*, in *The American Journal of Psychiatry*, 127, 1970.
- CARONI P., *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano, Giuffrè, 1995.
- CARRARA F., *I periti alienisti nel foro. Risposta del Prof. Comm. F. Carrara alla lettera di C. Livi*, in *RSF*, Vol. Unico, 1875.
- CARRARA F., *Programma del corso di diritto criminale*, Lucca, Tip. Canovetti, 1863.
- CARRIERI F., GRECO O., CATANESI R., *Malattia mentale, imputabilità e pericolosità sociale*, in *Imputabilità e trattamento del malato di mente autore del reato*, a cura di CANEPA G., MARUGO M.I., Padova, Cedam, 1995.
- CASALENA M.P., *In Europa e ritorno. I congressi degli scienziati italiani fra modelli europei e via nazionale*, in *MEFRIM*, 130-2, 2018.
- CASALENA M.P., *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia 1830-1914*, Roma, Carocci, 2007.
- CASTEL R., *I medici e i giudici*, in *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, a cura di FOUCAULT M., Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2020.
- CATINI B., *Una ragionevole follia: la mania senza delirio*, in *A sé e agli altri. Storia della manicomializzazione dell'autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, a cura di RUSSO C., CAPARARO M., VALTELLINA E., Milano-Udine, Mimesis, 2013.
- CAVANNA A., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè, 2005.
- CAVINA M., *Il missionario, il giudice, il legislatore. Decritazioni giuridiche della stregoneria nell'Africa occidentale subsahariana (sec. XVII-XX)*, in *HI*, 17/2020.
- CAZZETTA G., *Codice civile e identità giuridica nazionale: percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne*, Torino, Giappichelli, 2018.
- CESARO A., PALERMO G., PIGNATA M., *Introduzione*, in *Mundus alter. Dialoghi sulla follia*, Capua, Artetetra Edizioni, 2022.
- CHABBERT P., *Pinel, Philippe*, in *Dictionary of Scientific Biography - American Council of Learned Societies*, Vol. IX, New York, Charles Scribner's Sons, 1981.
- CHALLIOL V., *Esquirol, Jean-Étienne Dominique*, in *Enc. It.*, Vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1951.

- CHALLIOL V., *Gall, Franz Joseph*, in *Enc. it.*, Vol. XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950.
- CHALLIOL V., *Pinel, Philippe*, in *Enc. It.*, Vol. XXVII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949.
- CHALLIOL V., *Spurzheim, Johann Christoph*, in *Enc. it.*, Vol. XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950.
- CHIARUGI V., *Della pazzia in genere e in specie. Trattato medico-analitico con una centuria di osserazioni*, Firenze, Luigi Carlieri, 1808.
- CHIUMMO A.M., *Lazzaretti e il lazzarettismo*, Pisa, ETS, 1982.
- COLAO F., *Carrara, Francesco*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013.
- COLAO F., «*Fatti che non ci sappiamo spiegare, malgrado avvengano sotto i nostri occhi, come i trionfi di Lazzaretti*», in *Eresia politica e religiosa nell'opera di David Lazzaretti*, Atti della giornata di studi, Arcidosso, 11 Ottobre 2008, Arcidosso, Effigi, 2009.
- COLOMBERO C., *Il medico e il giudice*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Vol. XVI n.2, dicembre 1986.
- COLOMBERO C., *Un contributo alla formazione della nozione di malattia mentale: le "Questioni medico-legali" di Paolo Zacchia*, in *Follia psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di DE BERNARDI A., Milano, Franco Angeli Editore, 1982.
- CORRADINI A.M., *Il Principe Rosso. Alessandro Tasca di Cutò. Un socialista dimenticato*, Acireale, Bonanno editore, 2010.
- CORRADINI A.M., *Tasca di Cutò, Alessandro*, in [online] alessandrotasca.it/ (-.-.-), reperibile al link alessandrotasca.it/tasca.htm(ultimo accesso 12.01.2022).
- CORSO G., *L'ordine pubblico*, Bologna, il Mulino, 1979.
- CRESPOLANI R., *Forza irresistibile*, in *Enc. Giur.*, Vol. VI – Parte III, 1916.
- CRIVELLARI G., *Il Codice penale per il Regno d'Italia*, Vol. III (art. 31-60), Torino, Unione Tipografica Editrice, 1892.
- D'ANDREA G., *La setta angelica*, Roma, Europa Edizioni, 2014.
- D'ORAZIO U., *Gall e la prima diffusione della frenologia in Italia*, in *Sanità, scienza e storia*, Vol. II, 1991.
- DARWIN C.R., *The letters*, in [online] *Darwin Correspondence Project–University of Cambridge* (03.05.2015), reperibile al link darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-8837.xml(ultimo accesso: 20.01.2021).
- DE BEER G., *Darwin, Charles Robert*, in *Dictionary of Scientific Biography-American Council of Learned Societies*, Vol. III, New York, Charles Scribner's Sons, 1981.
- DE NAVA G., *Delinquenza e misticismo. La setta angelica*, Roma, Tipografia dell'asino, 1902.

- DE NAVA L., *De Nava, Giovanni*, in [online] icsaicstoria.it/ (05.09.2019), reperibile al link icsaicstoria.it/de-nava-giovanni/?hilite=de+nava (ultimo accesso 20.03.2022).
- DE PERI F., *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 7: Malattia e Medicina*, a cura di DELLA PERUTA F., Torino, Einaudi, 1984.
- DE ROLANDIS G.M., *Lettre de M. Le docteur De Rolandis, de Turin, a M. Le docteur Fossati, sur un criminel caonvaincu de plusieurs viols, suivis de meurtre*, in *Journal de la Société Phrénologique de Paris*, III, 1835.
- DEVOTO G, OLI G.C., SERIANNI L., TRIFONE M., *Nuovo Devoto-Oli: il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 2020.
- DEZZA E., *Imputabilità e infermità mentale: la genesi dell'art. 46 del Codice Zanardelli*, in *Saggi di storia del diritto penale e moderno*, Milano, LED – Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1992.
- DEZZA E., *Lezioni di storia della codificazione civile. Il Code civil (1804) e l'Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch (ABGB, 1812)*, Torino, Giappichelli, 1998.
- DI SIMONE M.R., *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo*, Torino, Giappichelli, 2007.
- FATARELLA G., *David Lazzaretti: i personaggi della vicenda*, Arcidosso, Effigi, 2021.
- FEOLA T., *Profilo storico della medicina legale. Dalle origini alle soglie del XX secolo*, Torino, Edizioni Minerva Medica, 2007.
- FERRANTE R., *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli, 2011.
- FERRANTE R., *Il problema della codificazione*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Appendice VIII - Diritto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012.
- FIASCONARO L., *Fossati, Giovanni Antonio Lorenzo*, in *DBI*, Vol. XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997.
- FIORAVANTI L., *Il Regolamento penale gregoriano*, in *I codici penali preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di VINCIGUERRA S., Padova, Cedam, 1993.
- FIORINO V., *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Saggi Marsilio, 2002.
- FORNARI U., *Evoluzione del concetto di monomania*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di FERRO F.M., Milano, Vita e Pensiero, 1989.
- FORNARI U., *Psicopatologia e psichiatria forense*, Torino, Utet, 1989.
- FOUCAULT M., *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, a cura di PANDOLFI A., Vol. 3 - Estetica dell'esistenza, etica, politica 1978-1985, Milano, Feltrinelli, 1998.
- FRANK G., *Della frenologia*, in *Biblioteca Italiana*, tomo 94, 1839.

- FRANZOLINI F., *La giuria suppletoria nei giudizi sullo stato mentale innanzi alle Corti d'assise*, in *Rivista penale*, Vol. II, 1876.
- FRUCI G.L., *Zanardelli, Giuseppe*, in *DBI*, Vol. C, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020.
- FUMIAN C., *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento: una prospettiva comparata*, in *Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 24, Settembre 1995.
- GABBA C.F., *Studi di legislazione civile comparata in servizio della nuova codificazione italiana, con appendice*, Milano, Lombardi, 1862.
- GALL F.J., *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di POGLIANO C., Venezia, Marsilio Editori, 1985.
- GATTESCHI G., *Articolo XIII. Sopra Gall*, in *Nuovo giornale dei letterati*, 1806.
- GHISALBERTI C., *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- GHISALBERTI C., *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- GINZBURG C., *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 1972.
- GIOIA M., *Ideologia esposta da Melchiorre Gioja autore del trattato Del merito e delle ricompense*, Milano, Pitotta Ed., I, 1822-23.
- GIORDANO A., *La psicopatia religiosa di Alia*, in *Osservatore Medico diretto dal Prof. Comm. Salvatore Cacopardo*, Anno XXIV, Fasc. 3, 1881.
- GIOVANNONI G., *Positivismo*, in *Enc. It.*, Vol. XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1949.
- GIROTTI A., MORINI P., *Modelli di razionalità: nella storia del pensiero filosofico e scientifico*, Padova, Ed. Sapere, 2004.
- GIURINTANO C., *Socialismo romantico in Matteo Teresi: Alia 1875 – Rochester 1971*, Palermo, ILA Palma, 1999.
- GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, in *Quaderni del carcere*, Roma, Editori riuniti, 1971.
- GROSSI P., *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2007.
- GUARNIERI P., *La storia della psichiatria, un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991.
- GUCCIONE C., *Matteo Teresi in America sociologo tra gli emigrati*, in *Sociologia*, Anno. XXXVI, n. 3, 2002.
- GUILLAUME J., DUPALLANS D., *La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*, a cura di CABRAS P.L., CHITI S., LIPPI D., Firenze, Firenze University Press, 2006.
- HERRE F., *Bismarck: il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994.
- HOBBSAWM E.J., *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966.

- IPPATI D., *Comune di Mezzojuso*, in [online] siusa.it/ (04.04.2006), reperibile al link siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=32365 (ultimo accesso 24.02.2022).
- IVALDI C., *Vigliani, Paolo Onorato*, in *DBI*, Vol. XCIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020.
- LAZZARESCHI E., *David Lazzaretti, il Messia dell'Amiata*, Brescia, Morcelliana, 1945.
- LAZZARETTI D., *Rivelazioni di Davide Lazzaretti*, Milano, G. Ambrosoli, 1881.
- LIPPI D., BALDINI M., *La medicina: gli uomini e le teorie*, Bologna, CLUEB, 2006.
- LIVI C., *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale. Discorso che potrebbe servire ad uso di programma*, in *RSF*, Vol. Unico, 1875.
- LIVI C., *I periti alienisti nel foro. Lettera al Prof. Comm. F. Carrara*, in *RSF*, Vol. Unico, 1875.
- LIVI C., *Osservazioni critiche sul Progetto del nuovo Codice penale italiano*, in *RSF*, Vol. Unico, 1877.
- LOMBROSO C., *Pensiero e meteore: studii di un alienista pel prof. Cesare Lombroso; seguite dall'Osservazioni psichiatrico-meteorologiche del prof. A. Tamburini; e dalle Note sugli abitanti dei paesi in grandi altezze del prof. G. Marinelli*, Milano, Fratelli Dumolard, 1878.
- LOMBROSO C., *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di Codice penale*, Torino, Fratelli Bocca, 1888.
- LOMBROSO C., E. FERRI E., GAROFALO R., MORSELLI E., *Ai lettori del VII Volume*, in *Archivio di psichiatria, scienze penale ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, Vol. VII, Torino, Fratelli Bocca, 1886.
- MAFFIODO B., *La medicina delle passioni nel Piemonte ottocentesco (1815-1856)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1986.
- MAJNO L., *Commento al codice penale italiano*, Verona, Donato Tedeschi e figlio, 1902.
- MANNA A., *Imputabilità e prodromi delle misure di sicurezza nel Codice penale del 1889*, in *Il Codice penale per il Regno d'Italia (1889)*, a cura di VINCIGUERRA S., Vol. XXVII, Padova, Cedam, 2005.
- MANNA A., *L'imputabilità nel pensiero di Francesco Carrara*, in *Ind. Pen.*, 2005.
- MARCHETTI P., *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in *QF*, 38, 2009.
- MARTELLI F., BARATTA L., ARIETI S., *Considerazioni preliminari sull'origine della frenologia: l'opera di Vincenzo Malacarne*, in *Medicina nei Secoli – Arte e Scienza*, Vol. V, 1993.
- MARTONE L., *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, Istituto Universitario orientale, 1996.

- MATTERA P., *Morgari, Oddino*, in *DBI*, Vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012.
- MATTONE A., *Messianesimo e sovversivismo. Le note gramsciane su Davide Lazzaretti*, in *Studi Storici*, Anno 22, Vol. 2, 1981.
- MAZZACANE A., *Carrara, Francesco*, in *DBI*, Vol. XX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997.
- MIGANI C., GIACANELLI F., *Memorie di trasformazione: storie da manicomio*, Mantova, Negretto, 2018.
- MILETTI M.N., *La follia nel processo. Alienisti e procedura penale nell'Italia postunitaria*, in *Acta Histriae*, Vol. 15/1, 2007.
- MILETTI M.N., *Garofalo, Raffaele*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2013.
- MILETTI M.N., *Lucchini, Luigi*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013.
- MINUZ F., *Gli psichiatri italiani e l'immagine della loro scienza (1860-1875)*, in BABINI V.P., COTTI M., MINUZ F., TAGLIAVINI A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- MIRAGLIA B.G., *La legge e la follia ragionante ossia considerazioni medico-legali sullo stato di mente della Signora Teresa Santoro querelante di sequestro della propria persona in un manicomio*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1871.
- MORAVIA S., *Positivismo*, in *GDE*, Vol. XVI, IV Ed., Torino, Utet, 1990.
- MORELLI C., *Articolo VIII. Esposizione del sistema cranoscopico di Gall*, in *Giornale pisano dei letterati*, 1806.
- MORI F.A., *Teorica del codice penale toscano*, Firenze, Dalla stamperia delle murate, 1854.
- MORSELLI E., *Come nacque la «Rivista Italiana di Freniatria»*, in *RSF*, Vol. XLI, 1915.
- MORSELLI E., *Le ultime pazzie epidemiche in Italia*, in *La rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*, Vol. 8, 2° semestre, 1881.
- MUSUMECI E., *David Lazzaretti: heretic, rebel, or mentally insane? A cold case in Post Unification in Italy*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Fasc. VI, 2021.
- MUSUMECI E., *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli Editore, 2015.
- MUTARELLI D., *David Lazzaretti: il profeta*, in *Storia e dossier*, Anno XV, N. 149, 2000.
- NEPPI MODONA G., *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia, 5: I documenti*, a cura di ROMANO R., VIVANTI C., Torino, Einaudi, 1973.
- NICOFFERO A., *La delinquenza in Sardegna: note di sociologia criminale*, Palermo, R. Sardon, 1897.
- NOBILI M., *La teoria delle prove penali e il principio della «difesa sociale»*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di TARELLO G., Vol. IV, Bologna, Il Mulino, 1974.

- NUVOLONE P., *Giuseppe Zanardelli e il Codice Penale del 1889*, in *Giuseppe Zanardelli: atti del Convegno, Brescia 29-30 settembre 1983; Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di CHIARINI R., Milano, Franco Angeli Editore, 1985.
- OTTOLENGHI S., *La suggestione e le facoltà psichiche occulte in rapporto alla pratica legale e medico-forense*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900.
- PADOA SCHIOPPA A., *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- PADOVANI T., *La tradizione penalistica toscana nel Codice Zanardelli*, in *I codici penali preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di VINCIGUERRA S., Padova, Cedam, 1993.
- PARETI G., *Rolando, Luigi*, in *DBI*, Vol. LXXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2017.
- PASTORE A., *Il medico in tribunale*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 1998.
- PELLEGRINO E.L., *L'amore nel diritto*, Messina, Tip. Dell'Epoca, 1893.
- PELUSO P., *Dai volti del male ai corpi di reato*, in [webinar], *L'immaginario della follia. Frenologia e scienze sociali tra Otto e Novecento*, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, 11-12 dicembre 2020.
- PENE VIDARI G.S., *Storia del diritto in età contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2019.
- PESSINA E., *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente (1764-1890)*, in ID. (a cura di), *Enciclopedia del diritto penale italiano. Raccolta di monografie*, Vol. II, Milano, Società Editrice Libreria, 1906.
- PETRACCONI C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- PETRONIO U., *La lotta per la codificazione*, Torino, Giappichelli, 2002.
- PIFFERI F., *L'individualizzazione della pena. Difesa sociale e crisi della legalità penale fra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013.
- PIGNATA M., *Il contributo della frenologia nei palazzi di giustizia*, in *Arbor alienationis*, a cura di D'IPPOLITO F.E., PIGNATA M., Capua, Artetetra edizioni, 2020.
- PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. IV, Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889.
- POGLIANO C., *Localizzazione delle facoltà e quantificazione: frenologia e statistica medico-psichiatrica*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di DE BERNARDI A., Milano, Franco Angeli Editore, 1982.
- POGLIANO C., *Vincenzo Malacarne «geografo del cervello»*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di FERRO F.M., Milano, Vita e Pensiero, 1989.
- PUCCIONI G., *Il codice penale toscano illustrato sulla scorta delle fonti del diritto e della giurisprudenza (art. 1 – 41)*, Vol. I, Pistoia, Tipografia Cino, 1855.

- RESTANI G.B., *Della frenologia, note dell'ab. Gio. Battista Restani alla lettera del consigliere G. Frank pubblicata nel fascicolo 282 della Biblioteca italiana il dì 3 di ottobre 1839*, Milano, Santo Bravetta, 1840.
- ROLANDO L., *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*, Sassari, Stamperia da S.S.R.M. Favorita, 1809.
- ROLANDO L., *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*, con introduzione a cura di DINI A., Firenze, Giunti, 2001.
- ROMAGNOSI G.D., *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, Prato, Dalla Stamperia Guasti, 1834.
- ROMANO B., *Diritto penale – Parte generale*, Milano, Giuffrè, 2020.
- ROSA D., *Darwin, Charles Robert*, in *Enc. it.*, Vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1950.
- ROTONDO F., *Un dibattito per l'egemonia. La perizia medico legale nel processo penale italiano di fine Ottocento*, in *Rechtsgeschichte*, 12, 3/2008.
- SALEMI PACE B., *La coscienza nei pazzi e l'articolo 46 del nuovo codice penale*, Palermo, Tip. & Lit. Bizzarrilli, 1890.
- SALEMI PACE B., *Le sopravvivenze psichiche nei pazzi e l'art. 47 del Codice penale (Conferenza tenuta agli uditori del corso di psich. clinica e forense)*, in *Il Pisani. Gazzetta sicula di scienze, mediche e psicologiche con particolare indirizzo alle malattie nervose e mentali. Organo del Manicomio di Palermo*, Fasc. I, 1893.
- SANTUCCI A., *Dissenso psichiatrico e cultura positivista*, in BABINI V.P., COTTI M., MINUZ F., TAGLIAVINI A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- SBRICCOLI M., *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla Repubblica*, a cura di SCHIAVONE A., Roma -Bari, Editori Laterza, 1990.
- SCATTIGNO A., *La "mascherata" sul Monte Labbro. 18 agosto 1878*, in *Vestizioni. Codici normativi e pratiche religiose*, a cura di SBARDELLA F., BOESCH GAJANO S., Roma, Viella, 2021.
- SCHETTINI L., *Tamassia, Arrigo*, in *DBI*, Vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019.
- SCHETTINI L., *Tamburini, Augusto*, in *DBI*, Vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2019.
- SCIARRA F., *La personalità dell'autore dell'illecito penale tra Scuola classica e Scuola positiva*, in *HI*, 4/2013.
- SIGHELE S., *Il dramma di Mezzojuso*, in BIANCHI A.G., FERRERO G., SIGHELE S., *Mondo criminale italiano. Seconda Serie (1893-1894)*, Milano, L. Omodei Zorini Editore, 1894.

- SOFIA F., *Giòia, Melchiorre*, in *DBI*, Vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001.
- SOLAZZI L., *Follie epidemiche nel tardo Ottocento. Scienza medica e diritto penale di fronte alle patologie collettive di ispirazione religiosa*, in *HI*, 22/2022.
- SPIRITO U., *Storia del diritto penale italiano da Cesare Beccaria ai giorni nostri*, Firenze, Sansoni, 1974.
- STARNINI M., *L'uomo tutto intero. Biografia di Carlo Livi, psichiatra dell'Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2018.
- STEFANUTTI U., *Luigi Rolando studioso del sistema nervoso*, in ROLANDO L., *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*, Sala Bolognese, A. Forni, 1974.
- STORTI C., *Mancini, Pasquale Stanislao*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013.
- TAMASSIA A., *Il terzo Congresso della Società Freniatria Italiana*, in *Riv. Pen. - Sez. Varietà e notizie*, Vol. XIII, 1880.
- TAMASSIA A., *La pazzia morale*, in *RSF*, Vol. Unico, 1877.
- TAMASSIA A., *Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale*, in *RSF*, Vol. Unico, 1876.
- TAMBURINI A., *Parricidio. Mania religiosa allucinatoria. Perizia medico-legale (Tribunale di Ancona)*, in *Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.*, Anno V, 1875.
- TARELLO G., *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 1976.
- TAVILLA E.C., *Guerra contro il crimine. Pena di morte e abolizionismo nella cultura giuridica italiana*, in *Il diritto come forza. La forza del diritto. Le fonti in azione nel diritto europeo tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di SCIUMÈ A., Torino, Giappichelli, 2012.
- TAVILLA E.C., *L'enseignement de la médecine légale dans les facultés juridiques italiennes du XIX siècle*, in *L'insegnamento del diritto (secoli XII-XX)*, a cura di CAVINA M., Bologna, Il Mulino, 2019.
- TAVILLA E.C., *Ordine biologico e ordine morale. Appunti sulla riflessione criminologica italiana in tema di pena di morte (sec. XIX)*, in *La morte nel prisma criminale. Secoli XIX – XX*, a cura di CIANCIO C., in *HI*, 10/2016, paper 25.
- TAVILLA E.C., *Pena capitale e propensione al crimine: la Scuola positiva negli anni dell'unificazione penale in Italia*, in *Mundus Alter. Dialoghi sulla follia*, a cura di CESARO A., PALERMO G., PIGNATA M., Capua, Artetetra edizioni, 2022.
- TAVILLA E.C., *Tradizioni e propensione al crimine nella prospettiva della Scuola positiva italiana*, in [webinar] *Diritti tradizionali, storia del diritto e antropologia*, Università di Bologna, Dip.Sienze Giuridiche, 05.03.2021.

- TERZAGHI G., *Cronaca del magnetismo animale*, Vol. II, Milano, Pirrotta e Comp., 1854.
- TISCI A., e le "ragioni" della follia ragionante, in *Arbor alienationis*, a cura di D'IPPOLITO F.E., PIGNATA M., Capua, Artetetra edizioni, 2020.
- TOMMASEO N., BELLINI B., *Dizionario della lingua italiana/nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini*, Torino-Napoli, Unione tipografico-editrice, 1865.
- TONNINI S., *La teomane di Mezzojuso*, in *Rassegna clinica e statistica della Villa di salute di Palermo*, Vol. I, Fasc. II, 1891.
- TUMMINELLO L., *Il volto del reo. L'individualizzazione della pena fra legalità ed equità*, Milano, Giuffrè, 2010.
- VAN WYHE J., *Spurzheim Johann Christoph*, in [online] *Biographie-Portal.eu* (01.12.2020), reperibile al link deutsche-biographie.de/sfz19813.html (ultimo accesso 20.01.2021).
- VELO DALBRENTA D., *Lombroso, Cesare Ezechia Marco*, in *DBGI (XII-XX secolo)*, Vol. II, Bologna, Il Mulino, 2013.
- VERGA A., *Viresque acquirit eundo*, in *AIMN*, Fasc. 1, 1864.
- VERUCCI G., *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- VICARIO S., *Ferrarese, Luigi*, in *DBI*, Vol. XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996.
- VILLA R., *Il deviante e i suoi segni: Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli Editore, 1985.
- VILLA R., *La psichiatria e il caso Lazzaretti*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata: protesta sociale e rinnovamento religioso*, a cura di PAZZAGLI C., Atti del Convegno, Siena e Arcidosso, 11-13 maggio 1979, Firenze, Nuova Guaraldi, 1981.
- VILLA R., *Le scienze del crimine*, in *Storia d'Italia. Annali 26*, a cura di CASSATA F., POGLIANO C., Torino, Einaudi, 2011.
- VILLA R., *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di DE BERNARDI A., Milano, Franco Angeli Editore, 1982.
- VILLA R., *Una fortuna impossibile: nota sulla frenologia in Italia*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F.M. FERRO, Milano, Vita e Pensiero, 1989.
- VINCIGUERRA S., *Il codice penale napoleonico due secoli dopo. Brevi riflessioni e qualche spunto per la comparazione*, in ID (a cura di), *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia (1811)*, Padova, Cedam, 2002.
- VOCE [REDAZ.], *Creazionismo*, in *Enc. it.*, Vol. XI, 1950.
- VOCE [REDAZ.], *Il progetto del libro primo del Codice penale italiano*, in *Riv. Pen.*, Vol. VI, 1877.

VOCE [REDAZ.], *Mancini, Pasquale Stanislao*, in *DBI*, Vol. LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007.

VOCE [REDAZ.], *Pazzia, Alienazine mentale, Demenza, Follia*, in *Nuova enciclopedia popolare italiana ovvero dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc.*, Vol. XVI, Torino, Dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1863.

VOCE [REDAZ.], *Relazione Ministeriale*, in *Riv. Pen.*, Vol. XXVII (VII della 2° Serie) – Fasc. II, 1888.

VOLTERRA E., *Mittermaier, Karl Josef Anton*, in *Enc. it.*, Vol. XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1934.

WALSH A.A., *Spurzheim, Johann Christoph*, in *Dictionary of Scientific Biography-American Council of Learned Societies*, Vol. XI-XII, New York, Charles Scribner's Sons, 1981.

YOUNG R.M., *Gall, Franz Joseph*, in *Dictionary of Scientific Biography-American Council of Learned Societies*, Vol. V, New York, Charles Scribner's Sons, 1981.

ZOCCHI P., *Verga, Andrea*, in *DBI*, Vol. XCVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2020.

FONTI FOTOGRAFICHE
OSPEDALE PSICHIATRICO PIETRO PISANI, PALERMO



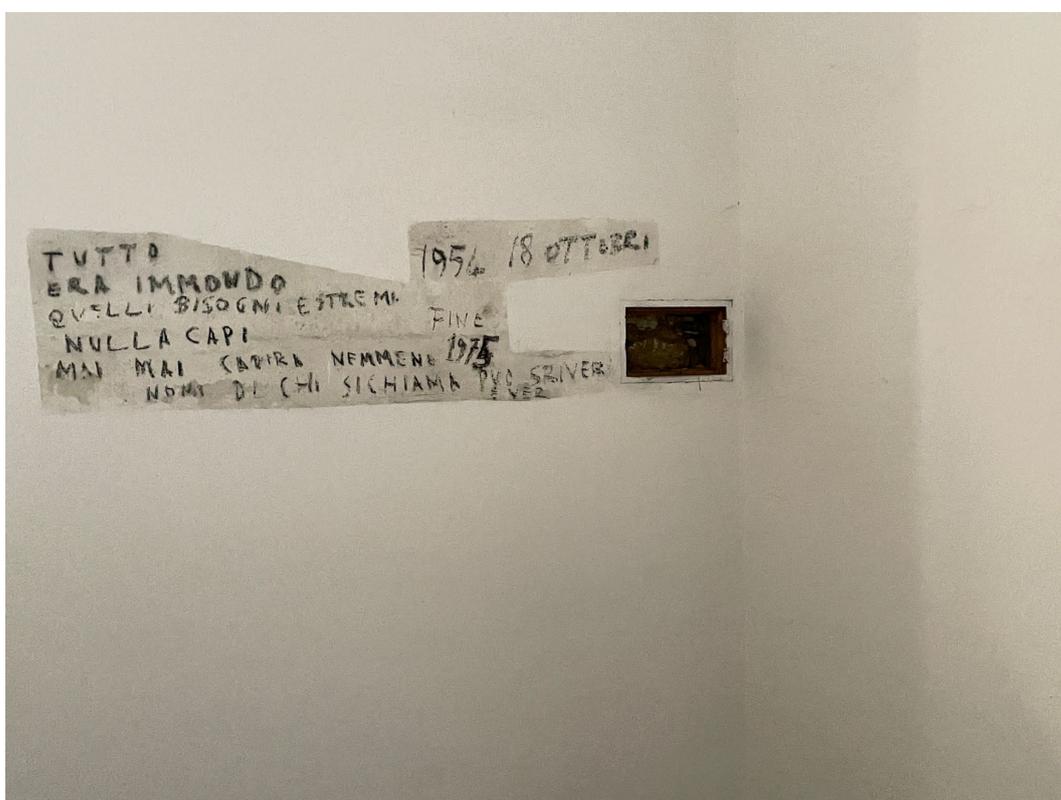
Area museale: allestimento dormitorio



Letti con fasce di contenzione



Cella d'internamento



Cella d'internamento: dettaglio



Divise indossate dai ricoverati



Camicia diforza



Sedia a rotelle

FONTI NORMATIVE

Codice Criminale e di Procedura Criminale per gli Stati estensi, Modena, Per Gli Eredi Soliani Tipografi Reali, 1855 (art. 55; c. 1, 2).

Codice dei delitti e delle pene per l'Impero francese decretato dal Corpo legislativo nelle sedute del 1810. Prima traduzione italiana, Milano, Dalla Reale Stamperia, 1810 (art. 64).

Codice di Procedura penale del Regno d'Italia del 1865, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1866.

Codice Penale del Granducato di Toscana, Firenze, Nella Stamperia Granducale, 1853 (artt. 34, 64).

Codice Penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, Dalla Reale Stamperia, 1839 (art. 99).

Codice Penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, Stamperia Reale, 1859 (art. 94).

Codice per lo Regno delle Due Sicilie, Napoli, Dalla Real Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria Generale, 1819 (artt. 61-62).

Lavori parlamentari del nuovo Codice penale italiano. Discorsi della Camera dei Deputati (dal 26 maggio al 9 giugno 1888), Torino, Utet, 1888.

Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia. Sunto delle osservazioni e dei pareri della Magistratura, delle Facoltà di Giurisprudenza, dei Consigli dell'Ordine degli Avvocati, delle Accademie mediche, dei Cultori di medicina legale e psichiatria sugli emendamenti al Libro primo del Progetto proposti dalla Commissione istituita con Decreto 18 maggio 1876, e presieduta dal Ministro Guardasigilli Mancini. Allegato alla Relazione Ministeriale (Mancini) sul Libro Primo del Progetto, Roma, Stamperia Reale, 1877.

Progetto del Codice penale pel Regno d'Italia, presentato dalla Camera dei Deputati nella tornata del 25 novembre 1876 dal ministro di grazia e giustizia e dei culti (Mancini), con la relazione ministeriale. Libro primo, Roma, Stamperia Reale, 1877.

Progetto del codice penale pel Regno d'Italia, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novembre 1883 dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Savelli), con la Relazione Ministeriale, Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1883.

Progetto del codice penale pel Regno d'Italia. Modificazioni proposte alla Commissione elettorale dalla Camera dei Deputati nelle tornate del 14 dicembre 1883 e 29 gennaio 1885, dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Pessina), Roma, Regia Tipografia D. Ripamonti, 1885.

Progetto del codice penale pel Regno d'Italia (Libro primo) presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei culti (Tajani). Seduta del 23 novembre 1886, Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1887.

Progetto del codice penale per il Regno d'Italia, preceduto dalla relazione ministeriale, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 novembre 1887 dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Zanardelli, Roma, Stamperia Reale, 1888.

Progetto del Nuovo Codice Penale per il Regno d'Italia presentato al Senato il 24 febbraio 1874 da O. Vigliani, Ministro di Grazia e Giustizia, Milano, Fratelli Treves Editori, 1874.

Senato del Regno. Relazione della commissione speciale composta dai Senatori Vigliani (Presidente), Ghiglieri (Vicepresidente), Puccioni (Segretario), Auriti, Bargoni, Calenda, Canonico, Costa, Deodati, Errante, Eula, Majorana-Calatabiano, Manfredi, Paoli e Pessina sul disegno di legge che autorizza il Governo del Re a pubblicare il Codice penale per il Regno d'Italia già approvato alla Camera dei Deputati e presentato al Senato dal Ministro di Grazia e Giustizia (Zanardelli) nella giornata del 14 giugno 1888, Torino, Utet, 1888.

INDICE DEI NOMI

ABBATE V.....	241	BARDELLI F.....	121
ABBONDANZA R.....	92	BARGONI A.....	110
ACKERKNECHT E.H.....	20	BARONE D.....	189
AGOSTINI V.....	167	BARZELLOTTI G.....	121
ALIMENA B.....	91, 92, 93	BASTIDE R.....	4
ALIOTTA A.....	30	BATTAGLIA S.....	15
ANTONELLI A.....	63	BECCARIA C.....	96, 97
AQUARONE A.....	97	BELL R.M.....	130
ARIETI S.....	17, 21, 34	BELLINI B.....	15
ARMOCIDA G.....	53, 57, 105	BENTHAM J.....	37, 86
ASOR ROSA A.....	129	BERLANDI G.....	165, 166
AURITI F.....	110	BEZZI A.....	331
BABINI V.P.....	49, 89, 90, 95	BIANCHI A.G.....	120, 208
BACCETTI B.....	30	BIFFI S.....	55
BALDINI M.....	11	BLANCUZZI D.....	207, 225, 229
BALDINI U.....	36	BLUNDO R.....	294
BARAL S.....	28, 32	BOESCH GAJANO S.....	121
BARATTA A.....	95	BONACINI P.....	30
BARATTA L.....	17, 21, 34	BONAPARTE N.....	26, 27, 52, 85

BONUCCI F.....	115	CARLSON E.T.....	14
BORSATTI L.....	121	CARNESI B.....	9, 119, 121, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 140, 141, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 199, 201, 205, 206, 210, 215, 217, 219, 221, 222, 223, 224, 226, 227, 228, 231, 236, 247, 248, 263, 264, 265, 266, 267
BRICOLA F.....	62	CARNESI C.....	9, 128, 133, 263, 265
BRINDISI G.....	42, 44, 45	CARNESI G.....	9, 128, 132, 191, 192, 193, 215, 217, 219, 220, 244, 263, 265
BUCCOLA G.....	287	CARNESI L.....	9, 119, 120, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 138, 140, 141, 190, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 201, 203, 205, 206, 207, 211, 215, 217, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 234, 235, 237, 238, 240, 244, 247, 248, 263, 265, 266, 267, 268, 269, 270
BURDACH K.F.....	25	CARNESI R.	128, 131, 134, 136, 190, 191, 195, 197, 199, 201, 205, 213, 215, 222, 225, 226, 228, 229, 263, 264, 267, 268, 269
BUSUTTI A.....	63	CARNESI S.....	9, 128, 130, 131, 132, 134, 191, 193, 195, 197, 205, 215, 222, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 250, 251, 252, 253, 256, 257, 260, 261, 263, 264, 267, 268, 269, 270
CABRAS P.L.....	12		
CALENDA DI TAVANI V.....	110		
CALISSE C.....	97		
CAMPIERE D.....	281		
CAMPIGLIO G.....	18		
CAMPORESI P.....	130		
CANEPA G.....	161		
CANESTRINI G.....	30		
CANGUILHEM G.....	19, 30		
CANNIZZARO G.....	231		
CANONICO T.....	110		
CANOSA R.....	49		
CAPARARO M.....	73		
CAPOCHIANI B.....	225, 229		
CAPPONI D.....	167		
CAPRIOLI S.....	86		
CARDON V.....	167		

CARNESI T.....	9, 128, 130, 131, 132, 191, 202, 204, 215, 226, 227, 263, 264, 268	CHALLIOL V.....	18, 20, 73
CARONI P.....	84	CHIARINI R.....	88
CARRARA F.	59, 66, 67, 77, 80, 81, 82, 89, 90, 91, 94	CHIARUGI V.....	36, 37, 53
CARRIERI F.....	161	CHITI S.....	12
CASALENA M.P.....	30, 47	CHIUMMO A.M.....	121
CASSATA F.....	19	CIANCIO C.....	2
CASSINIS G.B.....	85	CIARI M.....	234
CASTE M.....	18	CIRRITO A.....	150, 151, 152
CASTEL R.....	71	COLAO F.....	77, 121
CASTIGLIONI C.....	55	COLOMBERO C.....	63
CATANESI R.....	161	COMTE A.....	12, 73
CATINI B.....	72, 73	CORRADI A.....	274, 277
CAVADI A.....	195	CORRADINI A.M.....	152
CAVADI A.....	234, 236, 252, 254	CORSO G.....	159
CAVANNA A.....	84	COSTA G.G.....	110
CAVINA M.....	2	COTTI M.....	49, 89
CAZZETTA G.....	85	CRESPOLANI R.....	97
CELESTI P.....	279	CRIVELLARI G.....	115
CERVELLO N.....	278	CUVIER G.....	39
CESARO A.....	2	D'ANDREA G.....	9
CHABBERT P.....	18	D'ALESSANDRO G.....	155
		D'ANDREA G.....	120, 143, 153
		D'IPPOLITO F.E.....	105, 113
		D'ORAZIO U.....	21, 25, 27, 38, 39

DARWIN C.R.....	30	FERRARESE L.....	31, 32
DE BERNARDI A.....	12, 63, 72	FERRERO G.....	120, 208
DE BERR G.....	30	FERRI E.....	3, 12, 67, 69, 90, 92, 93, 109, 110, 160
DE FALCO G.....	102	FERRO F.M.....	26, 34, 74
DE NAVA G.....	145, 155, 312	FIASCONARO L.....	33
DE PERI F.....	49	FILIBERTI N.....	122, 278
DE ROLANDIS G.M.....	32, 33	FIORAVANTI L.....	115
DELLA PERUTA D.....	49	FIORINO V.....	7
DEODATI E.....	110	FORNARI U.....	74, 97
DEVOTO G.....	15	FORSTER T.....	14, 15, 20
DEZZA E..	85, 99, 105, 106, 108, 112, 160	FOSSATI G.A.L.....	33
DI SIMONE M.R.....	96	FOUCAULT M.....	71, 158
DINI A.....	13	FRANCESCO II.....	22
DISTEFANO G.....	234, 251, 260	FRANK G.....	28, 40
DOEDES N.D.....	30	FRANZOLINI F.....	74
DONATI T.....	240	FRUCI G.L.....	107
DUPALLANS D.....	12	FUMIAN C.....	47
ERRANTE V.....	110	GABBA G.F.....	86
ESQUIROL J.E.D.....	73, 114	GABELLI A.....	67
EUGENIO DE BEAUHARNAIS.....	26	GALL F.J....	14, 15, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45
EULA L.....	110	GAROFALO R.....	12, 69, 82, 83
FATARELLA G.....	121		
FEOLA T.....	108		
FERRANTE R.....	85		

GATTESCHI G.....	24	GUARNIERI P.....	49
GEBBIA A.....	136, 137, 138, 211, 273	GUCCIONE C.....	154
GEBBIA F.....	204	GUCCIONE G.....	279
GHIGLIERI F.....	110	GUILLAUME J.....	12
GHISALBERTI C.....	86, 97, 99	HEGEL G.W.F.....	93
GIACANELLI F.....	49	HOBBSAWM E.J.....	121
GIALLOMBARDA R..	9, 119, 120, 144, 146, 147, 148, 149, 152, 153, 162, 274, 283, 284	I LEO S.....	229
GINZBURG C.....	121	IPPATI D.....	127
GIODANO A.....	274	I VALDI C.....	103
GIOIA M.....	37, 41	KANT I.....	93
GIORDANO A.....	135, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 154, 163	LA GATTUTA V..	128, 131, 134, 136, 139, 191, 193, 194, 195, 197, 205, 214, 222, 225, 226, 228, 229, 263, 267, 268, 269
GIORG I A.....	30	LATEAU L.....	278
GIOVANNONI G.....	12	LAZANSKY (VON) J.F.....	22
GIROTTI A.....	11	LAZZARESCHI E.....	121
GIURINTANO C.....	154	LAZZARETTI D.....	121, 223, 224, 278
GRAMSCI A.....	121	LEONE XIII.....	150, 295, 301
GRANDIER U.....	219	LIPPI D.....	11, 12
GRECO O.....	161	LIVI C..	54, 57, 60, 66, 67, 77, 78, 80, 89, 104
GREGORIO XVI.....	4	LO FASO C.....	122, 278
GROSSI P.....	85	LOCKE J.....	37
GUALANDI G.....	57		

LOMBROSO C.	2, 3, 12, 53, 58, 60, 69, 75, 92, 120, 122	MAUSS M.	4
LUCCHESI M.	198	MAZZACANE A.	77
LUCCHINI L.	67, 103, 107	MENCUCCI G.	170
MAFFIODO B.	32	MEZZANOTTE C.	156, 311
MAGGIO I.	147, 148, 292	MICELI V.	298
MAGGIO M.	9	MIGANI C.	49
MAGIORANI C.	287	MILETTI M.N.	67, 82
MAGLIO V.	148, 291	MINUZ F.	49, 50, 54, 89
MAJNO L.	115	MIRAGLIA B.G.	60, 105, 112, 113
MAJORANA-CATALABIANCO S.	110	MITTERMAIER C.J.A.	80, 90
MALACARNE V.	17, 34, 38	MONTALDO S.	28
MANCINI P.S.	101, 102, 103, 104, 106, 161	MONTALTI A.	128, 135, 138, 140, 141, 162, 208, 263, 268
MANFREDI G.	110	MORAVIA S.	12
MANNA A.	94, 95, 109	MORELLI C.	24
MARCHETTI P.	68, 73	MORESCHI A.	34
MARINELLI G.	120	MORGARI O.	156, 157, 311
MARTELLI F.	17, 21, 34	MORI F.A.	99, 101
MARTONE L.	160	MORINI P.	11
MARUGO M.I.	161	MORSELLI E.	57, 58, 59, 60, 69, 122
MASSARO D.	244	MOSCADELLI S.	30
MATTERA P.	156	MUSUMECI E.	89, 91, 92, 98, 111, 112, 121
MATTONE A.	121	MUTARELLI D.	121

NEPPI MODONA G.....	16	PASTORE A.....	63, 65
NEWTON I.....	12	PAYNE J.J.....	63
NICOFFERO A.....	3	PAZZAGLI C.....	121
NOBILI M.....	95	PELLEGRINO E.L.....	89
NOEL P.S.....	14	PELUSO P.....	5
NUCCIO B.. 133, 193, 194, 195, 197, 205, 216, 225, 226, 227, 228, 229, 264, 266, 268		PENE VIDARI G.S.....	85
NUCCIO CARNESI C....192, 193, 195, 197, 205, 215, 222, 225, 226, 227, 228, 229, 264, 268, 269		PERRICONE G.....	225, 229
NUCCIO G.. 133, 192, 193, 194, 195, 197, 205, 216, 225, 226, 227, 228, 229, 264, 266, 268		PESSINA E.....	90, 96, 97, 107, 110
NUVOLONE P.....	87, 108, 109	PETRACCONI C.....	3
ODDO D.....	244, 260	PETRONIO U.....	86
OLI G.C.....	15	PICA G.....	159
OREFICE G.....	122, 278	PIETRELLI M.....	166, 168, 169
ORSOLANO G.....	33	PIFFERI M.....	62
OTTOLENGHI S.....	60, 139	PIGNATA M.....	2, 105, 113
PADOA SCHIOPPA A.....	85	PINEL P.....	18, 114
PADOVANI T.....	99	PINTORNO V.....	294
PALERMO G.....	2	PIO IX.....	4
PAOLI B.....	110	PIOLA E.....	156, 307, 308
PARETI G.....	34	PIRONTI M.....	102
		PITRÈ G.....	137, 138
		POGLIANO C.....	12, 19, 34, 35, 39, 43
		PUCCIONI G.....	99, 101
		PUCCIONI P.....	110
		PUGLIA F.....	91, 92, 93

PULEO A.....	190, 196	SCIUMÉ A.....	99
RESTANI G.B.....	28	SICCARDI G.....	4
RIDOLFI C.....	47	SIGHELE S....	60, 120, 128, 129, 130, 131, 208
RIVA G.....	186, 187, 188	SMOCK W.....	63
ROLANDO L.....	13, 34	SOFFIA F.....	37
ROMAGNOSI G.D.....	86	SOLAZZI L.....	50, 120
ROMANO B.....	62	SPIRITO U.....	97
ROMANO R.....	16	SPITALERI C.....	137, 138, 211
ROSA D.....	30	SPOTORNO A.....	229
ROTONDO F.....	67, 68, 70, 71, 72, 80, 81	SPURZHEIM J.C.	20, 22, 25, 27, 29, 37, 40, 41
RUBINO R.....	138, 273	STARNINI M.....	54
RUSSO C.....	73	STEFANUTTI U.....	13
SALEMI PACE B..	103, 110, 111, 113, 115, 116, 244, 260	STORTI C.....	102
SALIMBENI L.....	30	STURZO L.....	152, 153
SANTUCCI A.....	49	TAGLIAVINI A.....	49, 89
SAVELLI GIANNUZZI B.....	107	TAJANI D.A.....	107
SBARDELLA F.....	121	TAMASSIA A.....	82, 103, 110
SBRICCOLI M.....	67, 69	TAMBURINI A.	57, 60, 120, 123, 126, 162, 170, 269
SCARFOGLIO L.....	260	TANZI E.....	57
SCATTIGNO A.....	121	TARCHINI BONFANTI A.....	105
SCHETTINI L.....	82, 123	TARELLO G.....	84, 95
SCHIAVONE A.....	67		
SCIARRA F.....	62		

TARUGHI L.....	9, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 127, 162, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 173, 178, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 188, 189	VARANINI G.M.....	30
TARUGHI S.	123, 124, 126, 166, 168, 169, 170, 182	VELO DALBRENTA D.....	53
TARUGHI V.....	171	VERGA A.....	54, 55, 56, 57, 59, 60
TASCA A.....	152	VERGA G.....	128
TAVILLA E.C.....	2, 52, 99	VERUCCI G.....	5
TERESI M.....	154, 155	VICARIO S.....	31
TERZAGHI G.....	122	VIGLIANI P.O.....	102, 103, 104, 110
TISCI A.....	113	VILLA R.....	19, 26, 28, 33, 72, 75, 79, 121
TOMMASEO N.....	15	VINCIGUERRA S.....	95, 96, 99, 115
TONNINI S..	128, 135, 138, 140, 141, 162, 263, 269	VITALI S.....	30
TRASSERI A.....	122, 278	VITTORIO EMANUELE II DI SAVOIA.....	4
TRIPODO A.....	194	VIVANTI C.....	16
TUMMINELLO L.....	62	VOLTERRA E.....	90
VACCARO F.....	233	WALSH A.A.....	20
VACCARO O.....	251	YOUNG R.M.....	20
VALTELLINA E.....	73	ZACCHIA P.....	63
VAN WYHE J.....	20	ZANARDELLI G..	6, 65, 83, 87, 88, 89, 96, 98, 99, 102, 107, 108, 109, 110, 111, 115, 138, 160
		ZOCCHI P.....	54
		ZUCCARELLI G.....	236, 254